

Anno CLVI

VI serie n. 29

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2025

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE – n. 29 (2025)

COMITATO DI DIREZIONE

FEDERICO PIGOZZO, presidente

GIUSEPPE ANTI (direttore responsabile), MARCO BELLABARBA, ANNA BELLAVITIS,
PIERO DEL NEGRO, GIUSEPPE GULLINO, JEAN-CLAUDE HOCQUET,
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV, MICHAEL KNAPTON, ANTONIO LAZZARINI,
ERMANNO ORLANDO, GHERARDO ORTALLI, ANDREA PELIZZA,
LUCIANO PEZZOLO (coordinatore), FRANCESCO PIOVAN, FRANCO ROSSI

Questo numero è stato curato da LUCIANO PEZZOLO,
FRANCESCO PIOVAN e GIAN MARIA VARANINI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Per effettuare la proposta di un articolo occorre collegarsi alla pagina
ojs.oltrepagina.it/index.php/archivio-veneto, quindi dal menu “Info”
selezionare la voce “Proposte”.

ISSN 0392-0291

OLTREPAGINA, VERONA
RIVISTE@OLTREPAGINA.IT
045 8673055

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2025

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 – 30135 Venezia
Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it – e-mail: deputazionestoriave@libero.it
facebook: @DepStoVenezie

INDICE DEL VOLUME

MICHELE ARGENTINI, <i>La questione di Cipro in un documento inedito: la commissione per il pagamento del tributo tra Venezia e il Cairo nel 1490</i>	9
MARCO ZANELLA, <i>Henry Wotton e Gregorio Barbarigo: rapporti anglo-veneti all'inizio del Seicento</i>	27
JACOPO SCARPA, <i>Un dialogo fra due repubbliche: essere «Venetiarum cliens» agli albori del XVII secolo</i>	75
PIERRE SAUX-ESCOUBET, <i>Le gouvernement de Venise et le renouveau des études républicaines. La république à l'épreuve de la société des princes</i>	105
FOTIOS BAROUTSOS-NIKOLAOS E. KARAPIDAKIS, <i>Disposizioni e ordini per il funzionamento del Consiglio della città di Corfù</i>	133
RECENSIONI, a cura di Michael Knapton	
MASSIMO DELLA GIUSTINA, <i>Pergamene dell'abbazia di Follina anteriori al Duecento (1169-1199, con documenti sino al 1306)</i> , Treviso, Ateneo di Treviso («Quaderni dell'Ateneo di Treviso», 24), 2024, pp. 340, 16 figure in bianco e nero e a colori (Nicola Ryssov)	155
MARIO BROGI, <i>Inventario dell'Archivio storico delle Dimesse di Padova</i> , Padova, Cleup, 2024, pp. 204 (Andrea Giorgi)	156
DENNIS ROMANO, <i>Venice. The Remarkable History of the Lagoon City</i> , Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. XX, 775 (Michael Knapton)	158

ELENA MACCIONI, <i>I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)</i> , Roma, Viella, 2024, pp. 299 (Tommaso Vidal)	161
ELEONORA LOMBARDO, <i>Parole e scritture per costruire un santo. Sant'Antonio dei frati minori nei sermoni medievali (1232-1350)</i> , Padova, Centro Studi Antoniani, 2022, pp. XIV, 500 (Michael Knapton)	164
TOMMASO VIDAL, <i>Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)</i> , Udine, Forum (Storia. Problemi persone documenti, 12), 2023, pp. 295 (Francesca Pucci Donati)	166
<i>Guardie e ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal Medioevo all'età contemporanea</i> , a cura di Livio Antonielli, Stefano Levati, Claudio Povolo, Luca Rossetto, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2024, pp. 398 (Alberto Fassina)	170
<i>Dimensioni istituzionali del Commonwealth veneziano (secoli XIV-XVII)</i> , a cura di Ermanno Orlando e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2024, pp. 439 (Michele Argentini)	174
GEROLAMO FAZZINI, <i>I lazzaretti veneziani. Il sistema sanitario della Serenissima contro le epidemie</i> , Venezia, Marcianum Press, 2024, pp. 153 (Francesco Bianchi)	177
LEONARD HORSCH, <i>Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento. Die Briefsammlung des Ludovico Foscari</i> , 2 vols., Berlin-Boston, De Gruyter, 2023, pp. 1246 (Tristan Spillmann)	179
<i>Contrats du livre imprimé (Italie du Nord, 1470-1528). «Et ainsi les parties se sont accordées...»</i> , Édition de Catherine Rideau-Kikuchi, Paris, Classiques Garnier (Archives du travail, 4), 2024, pp. 183 (Agostino Contò)	183
<i>A View of Venice. Portrait of a Renaissance City</i> , ed. Kristin Love Huffman, Durham and London, Duke University Press, 2024, pp. 414 (Jean-Claude Hocquet)	185
ANDREW VIDALI, <i>Giustizia e violenza delle élites in una repubblica aristocratica. Politica del diritto, tribunali e patriziato nel Cinquecento veneziano</i> , Trezzano sul Naviglio (MI), Unicopli, 2024, pp. 286 (Nicolò Costa)	190
KARIN PATTIS, <i>Ökonomische Vernetzung. Holzwirtschaft in den Dolo-miten im 16. Jahrhundert: Tiers, Welschnofen und Fassa</i> , Frankfurt am Main, Vandenhoeck & Ruprecht, 2023, pp. 252 (Katia Occhi)	193
ANTONIO LAZZARINI, <i>Alberi da matadura per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida</i> , Vittorio Veneto, De Bastiani, 2023, pp. 193 + 1 cartina allegata (Claudio Lorenzini)	198

ERIKA SQUASSINA, <i>Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1566-1603)</i> , Milano, Milano University press, 2024, pp. 400 (Agostino Contò)	204
ANDREAS FLURSCHÜTZ DA CRUZ, <i>Der Krieg der Anderen. Venedig, die deutsche Reichsfürsten und die Anfänge internationaler Subsidienprojekte in der Frühen Neuzeit</i> , Paderborn, Brill Schöningh, 2024, pp. XIII, 679 (Luciano Pezzolo)	207
ANASTASIA STOURAITI, <i>War, Communication and the Politics of Culture in Early Modern Venice</i> , Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. 292 (Federico Barbierato)	211
LUIGINO SCROCCARO, <i>Baroni e coloni. La tenuta Bianchi duchi di Casalanza fra Treviso e Mestre (1821-1924)</i> , Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2024, pp. 259 + 48, tavole f.t. non numerate (Mauro Pitteri)	214
<i>Marghera, città giardino</i> , a cura di Donatella Calabi, Martina Massaro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2021, pp. VIII, 199 (Michael Knapton)	219
RAOUL PUPO, <i>Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza</i> , Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. XVI, 297 (Michael Knapton)	221
NADIA MARIA FILIPPINI, «Mai più sole» contro la violenza sessuale. <i>Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta</i> , Roma, Viella, 2022, pp. 172 (Sonia Residori)	224

MICHELE ARGENTINI

LA QUESTIONE DI CIPRO IN UN DOCUMENTO INEDITO:
LA COMMISSIONE PER IL PAGAMENTO DEL TRIBUTO
TRA VENEZIA E IL CAIRO NEL 1490*

Premessa

Nel settembre 1489, il cavaliere Pietro Diedo venne eletto in Sena-
to ambasciatore al sultano mamelucco al-Ashraf Qā'itbāy (1468-1496)
con l'incarico di scongiurare una possibile crisi con il Cairo dopo che
la Repubblica si era impossessata dell'isola di Cipro. Infatti, il Regno
di Cipro era tributario dei mamelucchi perché era stato conquistato
a seguito di alcune campagne militari tra il 1424 e il 1426 dal sulta-
no al-Ashraf Barsbāy (1422-1438), durante le quali anche il re Giano
di Lusignano (1398-1432) venne fatto prigioniero. Il sovrano cipriota
venne quindi costretto a pagare un riscatto di 200.000 ducati e un
tributo annuale, di 5.000 ducati, poi aumentato a 8.000¹, alla corte
del Cairo, in merci, generalmente in cammellotti². Cipro venne quindi

* Questo saggio è stato scritto nel quadro di *DiplomatiCon. A Connected History of Medieval Mediterranean Diplomacy: The Mamluk Sultanate, Italy and the Crown of Aragon (14th-15th centuries)*. Questo progetto (40007541) è finanziato dal F.R.S.-FNRS e FWO nel programma Excellence of Science (EOS).

¹ Sulle campagne militari si v. M.M. ZIADA, *The Mamluk Conquest of Cyprus in the Fifteenth Century*, «Bulletin of the Faculty of Arts, University of Cairo/Majallat Kulliyyat al-Ādāb, Jāmi'at al-Qāhirah», 1 (1933), pp. 90-113; 2 (1934), pp. 43-66; per il pagamento del tributo, si v. N. COUREAS, *The Tribute Paid to the Mamluk Sultanate, 1426-1517. The Perspective from Lusignan and Venetian Cyprus*, in *Egypt and Syria in the Fatimid, Ayyubid and Mamluk Eras VII. Proceedings of the 16th, 17th and 18th International Colloquium Organized at Ghent University in May 2007, 2008 and 2009*, a cura di U. Vermeulen-K. d'Hulster-J. van Steenberghe, Leuven 2013, pp. 363-380; per far fronte ai numerosi pagamenti imposti, i re di Cipro furono costretti a contrarre debiti con i veneziani, portando ad una loro maggior intromissione nelle questioni del regno: E. SKOUFARI, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma 2011, p. 28.

² I cammellotti erano un tipo di tessuto intrecciato di peli di cammello o di capra, dei quali Cipro era un importante centro di produzione: D. JACOBY, *Camlet Manufacture, Trade*

considerata, come è stato recentemente dimostrato, parte integrante del Sultanato mamelucco³, ma mantenne una politica indipendente, benché in alcuni casi i sultani siano intervenuti in materia di successione al trono. Come avvenne dopo la morte di Giovanni II (1458), quando si fronteggiarono due pretendenti: Giacomo II, figlio naturale del re, e la sorellastra Carlotta. Entrambi si appellarono al sultano Īnāl (1453-1461) perché intervenisse, e questi scelse Giacomo, al quale concesse anche forze militari per assicurarsi il controllo dell'isola⁴. Il potere regale dei re ciprioti era quindi strettamente collegato al riconoscimento della loro subordinazione al sovrano mamelucco. Questo legame era rinnovato periodicamente con il pagamento del tributo e l'invio dal Cairo a Cipro di decreti di nomina e di vesti d'onore, che rappresentavano l'investitura formale⁵. Nelle lettere che accompagnavano le vesti, i sultani ricordavano ai re di Cipro di indossarle in segno di obbedienza⁶.

Nel 1473, Giacomo II morì, lasciando la corona alla moglie Caterina Corner, figlia di Marco Corner, uno degli uomini più ricchi di Venezia. Al momento del matrimonio regale, la Repubblica decise di adottare Caterina come figlia di Venezia, dimostrando quindi un coinvolgimento per nulla disinteressato sulle sorti del regno⁷. Infatti, a partire dal 1474, l'isola, benché formalmente governata dalla regina, era di fatto retta da due consiglieri veneziani e truppe veneziane, sotto il comando di un provveditore, ne controllavano le principali roccaforti⁸. Nel 1489, dopo decenni di pe-

in Cyprus and the Economy of Famagusta from the Thirteenth to the Late Fifteenth Century, in *Medieval and Renaissance Famagusta: Studies in Architecture, Art and History*, a cura di M.J.K. Walsh-P.W. Edbury-N. Coureas, Farnham 2012, pp. 15-42.

³ In F. BAUDEN, *The Status of Cyprus and of Its Tribute: The Mamluk Perspective*, in *Commerce and Crusade: The Mamluk Empire and Cyprus in a Euro-Mediterranean Perspective*, a cura di G. Christ, Leuven 2025. Ringrazio Frédéric Bauden per avermi permesso di leggere il saggio prima della sua pubblicazione.

⁴ SKOUFARI, *Cipro veneziana*, p. 29.

⁵ Ivi, p. 162; su tutte queste dinamiche tra il regno di Cipro e i mamelucchi, si v. F. BAUDEN, *The Status of Cyprus*.

⁶ Nel 1456 Īnāl inviò una veste a Giovanni II, intimandogli di accettare il dono e di indossare la veste «in segno della dilection nostra»: L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'Île de Chypre sous le Règne des princes de la maison de Lusignan*, III, Paris 1855, p. 75; allo stesso modo, nel 1476, il sultano Qa'itbāy scrisse alla regina di Cipro Caterina di indossare la veste che le inviava «con ubedientia, secondo usanza»: M. SANUDO, *Le Vite dei Dogi, 1474-1494*, II, a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova 2001, p. 106; la stessa lettera anche in D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, II, a cura di A. Sagredo e F. Longo, Firenze 1843, p. 606.

⁷ G. HILL, *A History of Cyprus*. III. *The Frankish period: 1432-1571*, Cambridge 1948, pp. 634-635.

⁸ J. RICHARD, *Chypre du protectorat à la domination vénitienne*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV. Atti del I Convegno Internazionale di Storia della Civiltà Veneziana (Venezia,*

netrazione economica e circa quindici anni di governo *de facto*, la Repubblica annesse formalmente Cipro ai suoi domini⁹. I tempi erano maturi. Infatti, l'anno precedente era stato scoperto e sventato un piano da parte di alcuni agenti napoletani per fare sposare la regina Caterina, che era al corrente di questo piano, con uno dei figli di Ferdinando re di Napoli, che reclamava il diritto sulla corona dell'isola¹⁰. Caterina venne quindi costretta ad abdicare, suo fratello Giorgio venne inviato appositamente da Venezia per convincerla, e nel febbraio 1489 nelle città e nei castelli ciprioti venne issato il vessillo di S. Marco¹¹. Fu dunque necessario normalizzare la situazione con il sultano mamelucco, pur sempre l'alto sovrano di Cipro, giustificando l'atto di annessione con la necessità di proteggere l'isola dalle mire degli ottomani, con i quali Qā'itbāy era in conflitto¹². Naturalmente, Venezia non aveva alcuna intenzione di inimicarsi i mamelucchi, poiché erano il suo principale partner commerciale e controllavano l'Egitto e la Siria, territori chiave per gli interessi economici veneziani, nei quali era investita buona parte delle ricchezze dei suoi mercanti¹³.

Una prima missione diplomatica al Cairo non ebbe gli effetti sperati. Marco Malipiero, gran commendatore dell'Ordine di Rodi a Cipro, venne inviato al cospetto del sultano dal capitano generale Francesco Priuli in nome della regina. Questa legazione non riuscì a risolvere la crisi diplomatica. Malipiero infatti venne accolto con freddezza da Qā'itbāy, sebbene avesse portato due rate arretrate del tributo, ma segnalò da subito che l'intenzione della Serenissima era di continuare a pagarlo¹⁴. Nell'estate

1-5 giugno 1968), a cura di A. Pertusi, I.2, Firenze 1973, pp. 670-672; B. ARBEL, *A Fresh Look at the Venetian Protectorate of Cyprus (1474-89)*, in Id. *Studies on Venetian Cyprus*, Nicosia 2017, pp. 15-32, pubblicato originariamente in *Caterina Cornaro, Last Queen of Cyprus and Daughter of Venice*, a cura di C. Syndicus e S. Rogge, Münster-New York 2013, pp. 213-229.

⁹ SKOUFARI, in *Cipro veneziana*, pp. 47-54, la definisce «un'annessione pacifica».

¹⁰ G. MAGNANTE, *L'acquisto dell'isola di Cipro da parte della repubblica di Venezia*, II, «Archivio veneto», s. V, 6 (1929), pp. 70-72.

¹¹ A. NAVAGERO, *Storia veneziana*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XXIII, Milano 1733, coll. 1197-1198.

¹² Per le istruzioni in merito al capitano generale Francesco Priuli, si v. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti ASVe), *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 24, cc. 71v-72r, 3 novembre 1489, in DE MAS LATRIE, *Histoire*, III, pp. 426-427.

¹³ B. ARBEL, *Venetian Cyprus and the Muslim Levant, 1473-1570*, in *Cyprus and the Crusades*, a cura di N. Coureas-J. Riley-Smith, Nicosia 1995, pp. 161-162, 169-173, ristampato in B. ARBEL, *Cyprus, the Franks and Venice*, Ashgate 2000, XII; Id., *The Last Decades of Mamluk Trade with Venice: Importations into Egypt and Syria*, «Mamluk Studies Review», 8 (2004), II, pp. 37-86; sulla presenza dei mercanti veneziani in Siria, si v. É. VALLET, *Marchands vénitiens en Syrie à la fin du XV^e siècle: pour l'honneur et le profit*, Paris 1999.

¹⁴ NAVAGERO, *Storia veneziana*, coll. 1198-1199; MAGNANTE, *L'acquisto*, p. 78; B. ARBEL, *Venetian Cyprus*, p. 162.

1489 fu quindi necessario inviare un'ambasceria formale da Venezia. Pietro Diedo, dunque, poco dopo essere stato eletto, salpò a inizio settembre per Alessandria¹⁵, dove arrivò il 10 novembre. Il 6 dicembre giunse al Cairo, dove iniziarono le negoziazioni per Cipro¹⁶. Si giunse relativamente presto a un accordo; il sultano avrebbe accettato il passaggio dell'isola a Venezia a condizione che questa ne riconoscesse l'alta sovranità, continuando a pagare il tributo consueto¹⁷. Dapprima, però, la Repubblica avrebbe dovuto saldare due annate arretrate, per una somma di 16.000 ducati, così ripartiti: 10.000 ducati sarebbero stati versati subito in denaro contante, 6.000 ducati, invece, in merci, su richiesta di Qā'itbāy, al prezzo di Venezia, tramite le prossime galee di Alessandria. È da notare che solo per questa volta i tessuti per il pagamento del tributo erano computati a un prezzo che non fosse quello del Cairo, come era usanza. Infatti, il resto delle paghe arretrate e i successivi pagamenti sarebbero stati inviati da Cipro, in cammellotti e altri tessuti, valutati per il loro prezzo sul mercato egiziano¹⁸. Tuttavia, prima che l'accordo venisse definitivamente ratificato, Diedo, che era partito in un precario stato di salute, morì al Cairo tra il 19 e il 22 febbraio¹⁹. La responsabilità di portare a termine la missione ricadde dunque sul suo segretario Giovanni Borghi, il quale si trovava ad Alessandria per raccogliere il denaro contante per poter effettuare il primo pagamento del tributo²⁰. Venuto in possesso del denaro necessario, Borghi tornò al Cairo, dove ratificò le condizioni negoziate da Diedo, ed effettuò un primo esborso di 4.000 ducati²¹; infine, prima di prendere

¹⁵ La data precisa dell'elezione non è conosciuta, ma il 7 settembre il Senato informò il capitano delle galee di Alessandria della partenza imminente dell'ambasciatore verso l'Egitto: ASVe, *Senato Secreto*, reg. 34, cc. 43v-44r, 4 marzo 1490, in *Ambasciata straordinaria al Sultano d'Egitto (1489-1490)*, a cura di F. Rossi, Venezia 1988, n. VI, pp. 254-255.

¹⁶ Ivi, nn. 13 e 29, pp. 74 e 99, 10 novembre e 15 dicembre 1489, sono i dispacci che documentano le date di arrivo.

¹⁷ Le trattative e l'accordo raggiunto su Cipro sono descritti da Diedo nel dispaccio del 26 dicembre 1489: *Ambasciata straordinaria*, a c. di F. Rossi, n. 77, pp. 154-156.

¹⁸ Sotto i Lusignano, il prezzo dei cammellotti nel mercato egiziano era generalmente il doppio del prezzo di produzione, 20 e 10 ducati rispettivamente, come scrissero i produttori in una supplica al Senato: ASVe, *Senato Mar*, reg. 12, c. 203v, in L. DE MAS LATRIE, *Documents nouveaux servant de preuves à l'histoire de l'Île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, «Collection de documents inédits sur l'histoire de France. Mélanges Historiques», 4 (1882), pp. 534-536; JACOBY, *Camlet Manufacture*, pp. 33-35.

¹⁹ *Ambasciata straordinaria*, p. 46.

²⁰ Ivi, n. 98, pp. 177-178, 9 febbraio 1490, dove viene registrata la vendita di alcune merci di mercanti veneziani per raccogliere il denaro per pagare il tributo.

²¹ Ivi, nn. 139-140, pp. 226-229, 28 febbraio e 9 marzo 1490, per la ratifica dell'accordo; n. 141, p. 230, 11 marzo 1490, per la ricevuta del pagamento.

licenza dal sultano, Borghi sollecitò il console di Damasco a versare i restanti 6.000, con i fondi del cottimo, cioè quelli della comunità mercantile veneziana lì residente²². Il segretario poté quindi lasciare il Cairo e imbarcarsi per Venezia, l'unica cosa che rimaneva da fare per chiudere la questione di Cipro era la terza e ultima parte di pagamento, da effettuarsi in merci, secondo il desiderio di Qā'itbāy in «tanti panno d'oro, pani de seda, scarlati, zebellini et simel cose»²³. Al ritorno della delegazione a Venezia, verosimilmente all'inizio di giugno 1490²⁴, i Consigli di governo presero atto dell'avvenuto acquisto «in perpetuo» dell'isola e i testi degli accordi con il sultano mamelucco vennero trascritti nei *Libri Commemoriali*²⁵. Per i tessuti e le pellicce che dovevano essere inviati da parte veneziana, il Consiglio di Dieci prese l'iniziativa approvando il 14 luglio 1490 la parte che ne disponeva l'acquisto²⁶. Alla fine del mese di agosto, le merci erano pronte e il notaio ducale Alvise de' Piero venne incaricato dal Collegio di portarle al sultano.

La commissione ad Alvise de' Piero

Il documento oggetto di questo studio è la commissione, finora inedita, data al notaio, la quale si trova in uno dei registri delle *Commissioni* che contiene istruzioni per incarichi speciali, fuori dall'ordinario, redatte in Collegio²⁷. La commissione va messa in relazione con un documento mamelucco, redatto in arabo, anch'esso conservato nell'Archivio dei Frari e solo recentemente edito e tradotto²⁸, che costituisce la ricevuta della transazione.

Alvise de' Piero era un giovane membro della cancelleria ducale. Vi

²² Ivi, n. 124, p. 210, 21 marzo 1490.

²³ Ivi, n. 143, p. 231, 27 marzo 1490.

²⁴ Ivi, n. 150, p. 240: l'ultimo dispaccio di Borghi è datato 18 maggio 1490 da Corfù, dove era rimasto ad aspettare condizioni più favorevoli alla navigazione verso Venezia.

²⁵ ASVe, *Libri Commemoriali*, reg. 17, cc. 123v-125v.

²⁶ Ivi, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 24, c. 199v, 14 luglio 1490, in *Ambasciata straordinaria*, n. XXX, pp. 279-280; si v. anche *Anekdotia engrapha tes kypriakes istorias apo to archeio tes Benetias*. I. (1474-1508), a cura di A. Aristeidou, Nicosia 1990, n. 22, pp. 218-220.

²⁷ Ivi, *Collegio, Commissioni*, reg. 2, cc. 141r-142r, 27 agosto 1490; il documento è edito integralmente in *Appendice*.

²⁸ In BAUDEN, *The Status of Cyprus*; naturalmente, tutte le menzioni al documento arabo sono da riferirsi a questa edizione. Il documento è conservato in ASVe, *Miscellanea Egitto*, b. unica, n. 2; per una prima descrizione, si v. ID., *The Mamluk Documents of the Venetian State Archives: Handlist*, «Quaderni di Studi Arabi», 20/21 (2002-2003), pp. 148-149, n. II.

era entrato in età adolescenziale come portatore delle ballotte per il voto in Maggior Consiglio²⁹, e nel 1490, all'età di 23 anni, era notaio straordinario, cioè un segretario ancora in formazione³⁰. Era stato assistente durante la missione al Cairo, di Diedo e, dopo la morte dell'ambasciatore, anche di Giovanni Borghi³¹. In questo ruolo, de' Piero ricevette dalle mani di Qā'itbāy una veste onorifica insieme a Borghi e a Marco Malipiero³²; inoltre, figura come testimone nell'atto di cessione del Regno di Cipro alla Repubblica di Venezia³³. Era quindi perfettamente al corrente della situazione e delle obbligazioni che v'erano ancora con i mamelucchi per portare a compimento l'acquisto dell'isola. Infatti, nella commissione il Collegio spende ben poche parole su tutto questo e passa subito alle istruzioni per portare in Egitto «campi d'oro, veludi, et raxi cremisini, scarlati, et paonaci de cento, et de otanta», come pagamento per i rimanenti 6.000 ducati del tributo cipriota. Tuttavia, benché il sultano avesse espressamente richiesto insieme a questi tessuti anche delle pellicce, queste non era stato possibile procurarle. Il notaio avrebbe dunque dovuto giustificare la mancanza per via delle guerre e dei disordini che affliggevano i territori da cui solitamente provenivano. Le merci erano state caricate su una delle galee del viaggio di Alessandria e de' Piero venne incaricato di condurle al Cairo e di consegnarle a Qā'itbāy o alla persona da questi incaricata. Nelle istruzioni del Collegio, il notaio è tenuto a compiere il viaggio con le galee e, una volta giunto ad Alessandria, presentarsi al console, al quale deve consegnare le sue lettere credenziali. Il console a cui si fa riferimento è Leonardo Longo, presente in Egitto al tempo della missione di Diedo³⁴, poiché il nuovo console Ambrogio Contarini, patrizio noto per il suo viaggio in Persia come ambasciatore presso Uzūn Ḥasan³⁵, era stato da poco eletto

²⁹ ASVe, *Collegio, Notatorio*, reg. 13, c. 101v, 10 novembre 1485; M.F. NEFF, *Chancellery Secretaries in Venetian Politics and Society, 1480-1533*, p. 504.

³⁰ Verrà eletto membro ordinario della cancelleria nel 1495, con un salario di 30 ducati all'anno: ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 26, c. 193v; NEFF, *Chancellery*, p. 504.

³¹ Nella documentazione dell'ambasciata vi sono dei documenti di suo pugno: *Ambasciata straordinaria*, nn. 84 e 106, pp. 164 e 190, e il 22 febbraio 1490 informò il Senato della morte di Diedo al Cairo.

³² Ivi, n. 132, p. 219, 26 marzo 1490.

³³ ASVe, *Libri Commemorativi*, reg. 17, c. 123v, 28 febbraio 1490.

³⁴ Longo era stato eletto a questa posizione nel 1486, ma era rimasto console poiché il suo sostituto, Paolo da Canale, era deceduto durante il viaggio nel 1489: Database «The Rulers of Venice», <https://rulersofvenice.org/> (consultato il 5 luglio 2024), sulla scorta di ASVe, *Segretario alle Voci*, reg. 5, c. 38v e reg. 6, c. 95v.

³⁵ M. MILANESI, *Contarini Ambrogio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 97-100; il suo resoconto di viaggio è edito in *I viaggi in Persia degli ambasciatori*

a Venezia e con tutta probabilità avrebbe compiuto il viaggio con de' Piero³⁶. Con l'aiuto del console il notaio avrebbe dovuto far scaricare la merce senza ulteriori spese e problemi³⁷, prendere una scorta e un interprete e dirigersi verso il Cairo³⁸. Giunto nella capitale mamelucca, de' Piero avrebbe dovuto consegnare al sultano la sua lettera credenziale e quindi consegnargli i beni; contestualmente, doveva richiedere una ricevuta («fedele autentica») dell'avvenuta consegna a «disfalcation» della somma ancora dovuta per il tributo di Cipro. Il Collegio era convinto che la transazione si sarebbe svolta senza complicazioni («existimamo non sii per esser interposta alchuna difficultà over contradiction»), poiché erano stati rispettati i patti stabiliti e le merci erano di alta qualità («electe et finissime») e dello stesso tipo richiesto da Qā'itbāy.

Al notaio venne prescritto di ricercare, in caso di problemi, il favore di alcuni membri specifici della corte mamelucca. Il primo di questi era il «Turcimanno grande», cioè l'interprete capo del sultano, Taghrī Birdī, chiamato dai veneziani Tangabardi o Tangravardi, al quale viene riconosciuto un importante ruolo nel portare avanti gli interessi veneziani («sapemo *etiam* amarce grandemente et a le cosse nostre esser affectionatissimo»). L'interprete, che con tutta probabilità era di origine iberica, della comunità ebraica di Montblanc, a ovest di Barcellona, era sicuramente in Egitto al servizio del sultano a partire dal 1481³⁹. Successivamente diventò turcimanno capo, carica in cui lo si trova durante la missione di Pietro Diedo. Taghrī Birdī, come riportano numerose cronache di viaggio, era poliglotta e svolgeva al Cairo il ruolo d'interprete di corte durante le missioni diplomatiche europee. Tra i suoi compiti v'erano anche l'accoglienza, e in certi casi l'ospitalità, di ambasciatori, viaggiatori e pellegrini che provenivano dall'altro lato del

veneti Barbaro e Contarini, a cura di L. Lockhart-R. Morozzo della Rocca-M. F. Tiepolo, Roma 1973.

³⁶ Contarini era stato eletto il 30 giugno 1490: Database «The Rulers of Venice», <https://rulersofvenice.org/> (consultato il 5 luglio 2024), sulla scorta di ASVe, *Segretario alle Voci*, reg. 5, c. 38v e reg. 6, c. 95v.

³⁷ Il Collegio voleva evitare l'abuso subito l'anno precedente da Diedo, il quale, all'arrivo ad Alessandria, vide i suoi bagagli, pieni di doni per il sultano, aperti e ispezionati dai doganieri del porto: *Ambasciata straordinaria*, nn. 14-16, pp. 75-78, 10 e 15 novembre 1489.

³⁸ Il Collegio consiglia addirittura l'interprete e si trattava di un certo «Moyse», già impiegato a spese del cottimo di Alessandria; probabilmente si trattava di una persona di origini ebraiche: cfr. G. CHRIST, *Trading Conflicts: Venetian Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*, p. 94, n. 192.

³⁹ J. WANSBROUGH, *A Mamluk Ambassador to Venice in 913/1507*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 26 (1963), pp. 504-505.

Mediterraneo⁴⁰. In pratica, Taghrī Birdī era un importante tramite per gli europei che si trovavano per varie ragioni in Egitto, in particolare al Cairo⁴¹. In effetti, già nella commissione di Diedo, nel settembre 1489, l'interprete era presentato come una persona che faceva comodo avere favorevole nella corte mamelucca⁴². Difatti, l'anno precedente, grazie all'intercessione del turcimanno, il sultano aveva allentato le misure restrittive nei confronti di Piero de' Piero, console veneziano di Damietta imprigionato al Cairo, reo di aver informato le autorità veneziane sulle mosse di Rizzo de Marino⁴³. Quest'ultimo era uno degli agenti napoletani coinvolti nel piano che prevedeva un matrimonio tra Caterina Corner e uno dei figli del re di Napoli, e che inoltre agiva come emissario di Qa'itbāy⁴⁴. Nello stesso periodo, il turcimanno favorì nuovamente la Repubblica alla corte del sultano, adoperandosi per allontanare dalla capitale un altro agente della fazione anti-veneziana di Cipro⁴⁵. Inoltre, a più riprese, durante la missione Diedo scrisse nei suoi dispacci della prontezza di Taghrī Birdī nell'operare negli interessi della Signoria «quanto se 'l fusse suo proprio cittadino»⁴⁶. Per ottenere il favore del

⁴⁰ Secondo il resoconto del viaggiatore Meshullam da Volterra, Taghrī Birdī parlava ebraico, italiano, francese, tedesco, greco, turco e arabo: ivi, p. 504, n. 9.

⁴¹ Anche nella corrispondenza commerciale, sebbene più tarda, questo ruolo di tramite tra la comunità mercantile veneziana di Alessandria e il centro di potere mamelucco del Cairo appare molto chiaramente; cfr. la lettera di Marco Zorzi a Michele Foscari, Alessandria, 21 marzo 1503 (ASVe, *Procuratori di San Marco, Commissarie miste*, b. 43, fasc. 23), nella quale viene affermato che delle lettere erano state scritte dai mercanti veneziani a Taghrī Birdī per spronare l'invio delle spezie del sultano dal Cairo ad Alessandria, in vista dell'arrivo delle galee della muda.

⁴² «Homo de auctorità, molto astuto et practico et de sorta, che è ben a proposito haverlo favorevole»: ivi, *Senato Secreto*, reg. 34, c. 47r, 10 settembre 1489, in *Ambasciata straordinaria*, n. XV, p. 264.

⁴³ Le informazioni su Piero de' Piero sono piuttosto carenti: da SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, II, p. 602, veniamo solo a sapere che egli era «de nation Albanex», e non è possibile stabilire un legame di parentela con il notaio ducale Alvise de' Piero; tornato a Venezia nel 1491, il console di Damietta venne ricompensato per la sua fedeltà con una bottega a Rialto: ASVe, *Consiglio di X, Misti*, reg. 25, c. 46r, 22 aprile 1491; MAGNANTE, *L'acquisto*, p. 78.

⁴⁴ SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, II, pp. 606-607; MALIPIERO, *Annali veneti*, II, p. 610. Si v. anche *supra* nota 10. Cfr. *Ambasciata straordinaria*, n. 77, p. 154, 26 dicembre 1489, per Rizzo de Marino come agente del sultano.

⁴⁵ SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, II, pp. 605-606. Riferendo dello stesso episodio, MALIPIERO, *Annali veneti*, II, p. 610, afferma che Taghrī Birdī era segretamente a libro paga dei veneziani, probabilmente come lo sarebbe stato dei genovesi di Alessandria un decennio più tardi: cfr. F. APELLÁNIZ RUIZ DE GALARRETA, *Pouvoir et finance en Méditerranée pré-moderne: le deuxième État mamelouk et le commerce des épices (1382-1517)*, Barcellona 2009, p. 233, nota 115.

⁴⁶ *Ambasciata straordinaria*, nn. 22, 43, 76, 92, in particolare pp. 93, 118, 162, 169, 24 novembre e 26 dicembre 1489, 18 febbraio 1490.

turcimanno, Alvise de' Piero venne quindi autorizzato a spendere fino a 200 ducati. Presso la corte mamelucca, oltre all'interprete, il notaio ducale venne istruito a prendere contatti anche con il «Mehemendar grand», cioè il *mihmandār* capo⁴⁷. Si trattava di un funzionario civile il cui compito era quello di accogliere gli ambasciatori⁴⁸, che nella commissione viene presentato come «homo integerrimo et de la nation nostra fautor». A De' Piero venne raccomandato di avvicinare il *mihmandār* perché durante la missione di Diedo questi era stato il solo ad avere il mandato dal sultano per negoziare sulla questione di Cipro⁴⁹, trattative nelle quali si era mostrato piuttosto conciliante⁵⁰.

Nonostante le dettagliate istruzioni consegnate ad Alvise de' Piero, la consegna delle merci non avvenne al Cairo, ma ad Alessandria. Di questo fatto siamo informati dalla ricevuta da parte mamelucca⁵¹. Nel documento arabo, a effettuare la consegna da parte veneziana non è il notaio ducale de' Piero, bensì un rappresentante del console identificato solo con il nome proprio «Marco Antonio». Non è possibile identificare con certezza quest'ultimo, ma si ipotizza che si possa trattare di Marco Antonio Loredan, il patrizio che accolse Diedo al suo arrivo ad Alessandria nel novembre 1489 in vece del console, Leonardo Longo, in quel momento al Cairo⁵². La consegna delle merci avvenne alla presenza di 'Alī Bāy, il governatore di Alessandria, chiamato nelle fonti veneziane «armiraglio» per via del suo titolo di *amīr*. I veneziani residenti nel porto egiziano non erano in buoni rapporti con 'Alī Bāy, e anche Diedo non spese parole di elogio nei suoi confronti, scrivendo che «de natura sua è obstinatissimo et de la nation nostra infensissimo»⁵³. Tuttavia,

⁴⁷ Il cui nome era Ya'qūb Shāh, ma viene menzionato da Diedo e da Borghi solo come «memendar grand» o «memendar vechio». Il suo nome appare soltanto una volta, nella traduzione del documento di cessione di Cipro a Venezia, ivi, n. 140, p. 228, 9 marzo 1490, nella forma «Seraphi Iacopse» (Seraphi corrisponde ad al-Ashrafi, titolo legato al sultano al-Ashraf Barsbāy, sotto il quale iniziò la sua carriera in Egitto). Su questo personaggio si v. T. IRO, *A Collection of Histories of the Mamluk Sultanate's Syrian Borderlands: Some Notes on MS Ahmet III 3057*, in *The Mamluk Sultanate and its Periphery*, a cura di F. Bauden, Leuven 2023, p. 68. Devo la segnalazione di questo testo a Frédéric Bauden, che ringrazio.

⁴⁸ W. POPPER, *Egypt and Syria under the Circassian Sultans 1382-1468 A.D. Systematic Notes to Ibn Taghri Birdi's Chronicles of Egypt*, I, Berkeley-Los Angeles 1955, p. 94; B. MARTEL-THOUMIAN, *Les civils et l'administration dans l'état militaire mamelouk (IX^e/XV^e siècle)*, Damasco 1992, p. 440.

⁴⁹ *Ambasciata straordinaria*, n. 76, p. 152, 24 novembre 1489.

⁵⁰ Ivi, n. 77, pp. 154-156, 26 dicembre 1489; per le trattative v. *supra* nota 17.

⁵¹ Si v. *supra* nota 28.

⁵² *Ambasciata straordinaria*, n. 18, p. 84, 23 novembre 1489.

⁵³ Ivi, n. 15, p. 77, 10 novembre 1489.

Diedo scrisse anche come Marco Antonio Loredan fosse «grato a questo ammiraglio»⁵⁴. Inoltre, c'è un altro elemento che forse ci può permettere di identificare meglio questo «Marco Antonio». Si tratta di una lettera, inviata da 'Alī Bāy nel 1494 alla Signoria di Venezia nella quale elogia il capitano delle galee di quell'anno, cioè Marco Antonio Loredan *quondam* Giorgio⁵⁵, come «amado da nui et benissimo cognoscudo» e anche «honorato sapientissimo et carissimo nostro [...] capitaneo, homo de gran pratica, et bonissima fama»⁵⁶. L'intreccio di queste fonti consente di ritenere che si possa trattare sempre della stessa persona e che nel 1490 Marco Antonio Loredan di Giorgio abbia avuto l'incarico della consegna dei panni anche per via della stima che godeva presso l'emiro. Il console Ambrogio Contarini, sebbene il suo nome sia scritto per intero nel documento mameluco, sembra invece aver avuto un ruolo marginale nella consegna delle merci per il tributo di Cipro⁵⁷. A ricevere i panni in nome del sultano ad Alessandria fu nientemeno che l'interprete Taghrī Birdī. Contestualmente alla ricezione dei tessuti, venne loro attribuito un valore, secondo il mercato egiziano⁵⁸, di 5.747 dinari, cioè la moneta d'oro mameluca, che era ritenuta equivalente al ducato d'oro veneziano⁵⁹, e un mezzo, un quarto e un ottavo; una parte del valore mancante, 140 dinari e un ottavo, a quanto sembra, venne cancellata;

⁵⁴ Ivi, n. 18, p. 84, 23 novembre 1489.

⁵⁵ Database «The Rulers of Venice», sulla scorta di ASVe, *Segretario alle Voci*, reg. 6, c. 85r e reg. 8, c. 116v. Era nato all'incirca nel 1452: cfr. ivi, *Miscellanea Codici, Storia Veneta*: M. BARBARO, *Arborii de' Patrizi Veneti*, IV, c. 333r; per alcuni cenni biografici si v. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. It. VII, 16 (8305): G.A. CAPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, II, c. 228v e E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Venezia 1827, p. 69. Almeno a partire dal 1496, Loredan fu un patrizio che investì molto nella navigazione pubblica: C. JUDE DE LARIVIÈRE, *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XV^e-XVI^e siècles)*, Leiden-Boston 2008, pp. 140-141, 145-146.

⁵⁶ La lettera è trascritta in ASVe, *Libri Commemorativi*, reg. 17, c. 191rv: non è datata, ma dalla menzione esplicita del capitano della muda Marco Antonio Loredan è possibile datarla al 1494.

⁵⁷ Nel 1490, all'inizio del suo consolato, Ambrogio Contarini fu comunque coinvolto nella negoziazione con le autorità portuali di una parte della «tariffa» di Alessandria, cioè il documento scritto per l'uso pratico da parte dei mercanti e delle autorità consolari veneziani sulle procedure commerciali nella città egiziana, edita da A. SOPRACASA in *Venezia e l'Egitto alla fine del Medioevo: le tariffe di Alessandria*, Alessandria d'Egitto 2013, pp. 590-593.

⁵⁸ Questo nonostante il sultano avesse espressamente richiesto i tessuti secondo il loro valore di mercato a Venezia: si v. *supra* nota 23.

⁵⁹ J. L. BACHARACH, *The Dinar Versus the Ducat*, «International Journal of Middle East Studies», 4 (1973), pp. 77-96. In arabo viene chiamato anche *ashrafī*, dal sultano al-Ashraf Barsbāy che lo introdusse nel 1425, e continua a essere chiamato così anche nel caso dei sultani successivi.

infine, il rimanente venne integrato con argento veneziano per un totale di 1.400 *dirhami*, la moneta d'argento mameluca.

Tuttavia, la vicenda dei panni non finì con questa transazione. Infatti, nonostante l'avvenuta consegna e la redazione della ricevuta, Qā'itbāy rifiutò i tessuti, preferendo del denaro contante. Come risulta da una parte del Senato, del 7 aprile 1491⁶⁰, poco dopo il ritorno delle galee di Alessandria, al sultano «non parse [...] accettarli» e quindi dovettero essere venduti all'asta, operazione che fruttò soltanto 4.400 ducati. Gli altri 1.600 ducati per raggiungere i dovuti 6.000 vennero raccolti tramite una tassa che gravò sui mercanti veneziani e sulle loro merci a bordo delle già menzionate galee⁶¹. Il motivo per il rifiuto dei tessuti da parte del sultano può essere stata la discrepanza tra il loro valore effettivo e il valore attribuito, come anche ammesso nella parte del Senato: «alcuni panni i qual costorono [...] ducati 4.800 benché li fusse fatto pretio ducati VI^m»⁶². Molto probabilmente, nella decisione di Qā'itbāy di rifiutare i panni influì anche lo stato disastroso in cui si trovavano le finanze del Sultanato nel contesto della guerra in corso con l'Impero Ottomano in Anatolia⁶³. Conflitto durante il quale lo stesso sultano si trovò più volte in difficoltà davanti alle richieste di denari da parte dei suoi mamelucchi e minacciò di abdicare se non avessero abbassato le loro richieste di denaro⁶⁴. Nei dispacci di Diedo/Borghesi

⁶⁰ ASVe, *Senato Mar*, reg. 13, c. 44rv, 7 aprile 1491, in *Ambasciata straordinaria*, n. XXXIV, p. 283.

⁶¹ SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, II, p. 639, riporta un fatto simile, ma in modo abbastanza impreciso, perché lo registra come fosse avvenuto nel dicembre 1490, e a vedersi rifiutare il pagamento del tributo in merci non era stato Alvise de' Piero, ma Marco Malipiero, ambasciatore per la regina di Cipro, il quale giunse al Cairo nella primavera 1489; il sultano non lo accolse con tutti gli onori, ma accettò il tributo che portava: v. ASVe, *Senato Secreto*, reg. 34, c. 44v, 7 settembre 1489; imprecisione c'è anche sulla cifra del pagamento, 8.000 ducati invece che 6.000: probabilmente Sanudo fece l'equivalenza con il tributo dovuto annualmente; tuttavia, l'informazione corretta riportata è che fu in effetti necessario vendere i tessuti all'asta per poter pagare il tributo con il ricavato.

⁶² Come già notato poco sopra, non sembra che ci siano stati problemi di conversione valutaria, e nemmeno problemi sulla qualità dei tessuti presentati. In quest'ultimo caso, il sultano l'avrebbe quasi sicuramente sottolineato: cfr. M. SANUDO, *Diarii*, VI, a cura di G. Berchet, Venezia 1881, coll. 114-116, dove si riporta l'episodio del pagamento del tributo nel 1503, quando l'inviato dei rettori di Cipro, Vincenzo Soranzo, portò tessuti considerati dal sultano «tristi», di scarsa qualità, e per questo venne temporaneamente incarcerato. Il sultano inviò anche una lettera alla Signoria, la cui traduzione è trascritta in ASVe, *Libri Commemorativi*, reg. 19, c. 13v, 16 giugno 1503, nella quale scrive che le «robe non erano tropo bone».

⁶³ S. HAR-EL, *Struggle for Domination in the Middle East. The Ottoman-Mamluk War (1485-91)*, Leiden 1995, pp. 192-214.

⁶⁴ Ivi, pp. 193, 201, 208-209.

viene affermato più volte che il tributo versato per Cipro sarebbe stato impiegato per finanziare il conflitto in corso⁶⁵. Tuttavia, è da notare che 16.000 ducati, diluiti in pagamenti distanti più mesi, sembrano piuttosto pochi in confronto alle spese sostenute dal Qā'itbāy lungo tutto il conflitto, stimate attorno ai 5.000.000 di dinari⁶⁶. Nel tardo 1490, ottomani e mamelucchi, ambedue finanziariamente e militarmente esausti, iniziarono i negoziati di pace, per giungere poi a un accordo nel settembre 1491⁶⁷. In ogni caso, sembra che questa situazione di estremo bisogno abbia favorito l'inclinazione del sultano a cedere Cipro a condizioni piuttosto favorevoli per Venezia e poi a preferire l'ultima parte del pagamento in denaro contante, sebbene l'avesse espressamente richiesta in panni. Nonostante qualche difficoltà, quindi, la missione di Alvise de' Piero può essere considerata un successo da parte della Signoria, poiché alla fine Cipro passò sotto le insegne di San Marco e la ricevuta mameluca, benché non rappresentasse alla perfezione l'andamento della transazione, venne conservata negli archivi veneziani come prova dell'avvenuto acquisto⁶⁸.

Gli impegni finanziari della Repubblica

L'impegno finanziario della Repubblica per impossessarsi di Cipro non fu particolarmente oneroso. Al ritorno della legazione nel 1490, come già detto, fu il Consiglio dei Dieci, riunito con la Zonta, il 14 luglio, ad approvare la parte che disponeva che i banchieri locali dovessero anticipare fino a 6.000 ducati a coloro che avrebbero venduto alla Signoria «panni di lana e seta e altre cose» da inviare al sultano⁶⁹. Nella stessa deliberazione, venne anche stabilito che tramite le galee di Beirut

⁶⁵ *Ambasciata straordinaria*, nn. 78, 118, 122, pp. 158, 201-202, 205, 18 febbraio, 15 e 16 marzo 1490.

⁶⁶ HAR-EL, *Struggle for Domination*, p. 209.

⁶⁷ Ivi, pp. 209-213.

⁶⁸ Con tutta probabilità la ricevuta venne riportata in Laguna da Alvise de' Piero, il quale, in una supplica che fece nel 1511 al Consiglio di Dieci, scrive che il suo viaggio «al Cayero [da] solo» durò 6 mesi, una lunghezza compatibile con una partenza della muda nel tardo agosto 1490 e un rientro nel tardo marzo 1491: ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, fz. 28, c. 144, 11 novembre 1511; NEFF, *Chancellery*, pp. 504-505. Questa della supplica costituisce l'unica altra menzione della missione, oltre a quella della commissione di Alvise de' Piero in Egitto, a riprova della sua straordinarietà.

⁶⁹ ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 24, c. 199v, 14 luglio 1490, in *Ambasciata straordinaria*, n. XXX, pp. 279-280; *Anekdotā engrapha*, I, n. 22, pp. 218-220.

altri 6.000 ducati dovevano essere portati a Damasco, per la restituzione di altrettanti denari già versati dalla comunità mercantile veneziana per il tributo di Cipro, sui quali pendeva anche un interesse annuale al tasso usuraio del 25 per cento⁷⁰. Un mese più tardi, il 18 agosto, i Dieci con la Zonta approvarono un'altra *parte* che disponeva la restituzione di 6.450 ducati presi a prestito dai mercanti di Alessandria per contribuire al pagamento del tributo per l'isola: questi denari dovevano essere restituiti ai mercanti tramite i depositi della Camera del sale⁷¹. Al reintegro di tutte queste spese vennero deputati gli introiti del Regno di Cipro, dove i Dieci inviarono il notaio ducale Vincenzo Vidotto con precise istruzioni su come raccogliere i denari, ordinando anche al luogotenente e ai consiglieri di prestargli la massima assistenza⁷². È da notare che in calce alla commissione a Vidotto, si trova anche un preciso resoconto delle spese sostenute per l'acquisto del Regno di Cipro:

La regal [<i>sic</i>] de Cyprì dié dar a dì XVI luio 1489 per altratanti dati alla Serenissima Regina Catarina de Cyprì sopra i despositi [<i>sic</i>] del sal	duc. 3000
1490. Die XIII iulii dié dar per pani de lana et de seda et altre cosse mandate al soldan per resto de duc. XVI ^m de do tributi de Cypro, et diese trar di danari, che se manda de Cyprì per conto de quelli se danno alla Serenissima Regina	duc. 6000
A dì dicto dié dar ducati 6000 per altratanti tolti da i mercadanti da Damasco <per conto di tributi de Cyprì> ⁷³	duc. 6000
E per interesse de ducati 25 per cento a l'ano de i dicti duc. 6000	duc. 500
A dì 18 avosto 1490, dié dar ducati 6450, tolti da i mercadanti d'Alessandria per i tributi de Cyprì	duc. 6450
	duc. 21.950

⁷⁰ Riguardo al tasso usuraio, più volte Diedo affermò che la priorità era raccogliere il denaro per concludere la questione di Cipro e che lo avrebbe preso anche «a usura se *cum* altro mezo non se potrà far», come scrisse in un dispaccio al Senato il 26 dicembre 1489, e lo confermò anche al console di Damasco, il 9 febbraio 1490, scrivendogli che la necessità di portare a termine la questione di Cipro richiedeva che i ducati da quel cottimo dovevano essere raccolti al più presto, anche «ad usura»: *Ambasciata straordinaria*, nn. 77 e 81, pp. 156 e 163.

⁷¹ ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 24, c. 206r, 18 agosto 1490, in *Ambasciata straordinaria*, n. XXXI, p. 280; su queste spese dei mercanti di Alessandria, v. *supra* nota 20.

⁷² ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 24, c. 209rv, 25 agosto 1490.

⁷³ Integrazione fatta dalla minuta della commissione a Vincenzo Vidotto: ivi, fz. 4, n. 167, c. 1v; *Anekdotà engrapha*, I, p. 219, nota 1.

Si tratta in totale di 21.950 ducati, di cui 3.000 erano parte della pensione annuale promessa alla regina Caterina Corner dopo l'abdicazione⁷⁴; 6.000 ducati erano la parte del tributo da inviare in merci al sultano; altri 6.000 ducati erano quelli versati dal cottimo, cioè la comunità mercantile veneziana, di Damasco, ai quali si vanno ad aggiungere 500 ducati per via dell'interesse del 25 per cento che gravava su di essi; infine, i 6.450 ducati dei depositi dei mercanti di Alessandria. Per il tributo di Cipro, dei 16.000 ducati promessi al sultano per ripagare due rate, Venezia ne spese in realtà 18.950, tra interessi e altre spese connesse, a cui si devono aggiungere altri 1.600 ducati che si dovettero raccogliere tra i mercanti di Alessandria quando Qā'itbāy rifiutò i tessuti portatigli da Alvise de' Piero pretendendo in cambio denaro contante.

Venezia, rappresentata presso il sultano del Cairo da Pietro Diedo, prese sì degli impegni finanziari consistenti per l'acquisto di Cipro, ma nemmeno particolarmente pesanti, considerando l'importanza economica e strategica dell'isola. In ogni caso, come detto poco sopra, Qā'itbāy fu particolarmente incline ad accettare la situazione cretasi dopo l'abdicazione della regina, soprattutto per via di fattori esterni, e non pose grandi ostacoli allo stabilirsi di un nuovo *status quo* per l'isola; l'unica condizione fu quella che la sua sovranità venisse rispettata.

La documentazione presentata mostra la fretta dei Consigli veneziani, Consiglio di Dieci e Collegio *in primis*, di arrivare a una veloce risoluzione per la questione di Cipro. Inoltre, la documentazione indica anche come i Consigli abbiano collaborato verso l'obiettivo comune dell'ufficializzazione dell'annessione dell'isola. In particolare, la commissione illustrata venne redatta e prontamente consegnata ad Alvise de' Piero, affinché partisse subito per il suo incarico, e, come si è dimostrato, essa rappresenta sotto due aspetti differenti il contesto fuori dall'ordinario in cui venne prodotta. Il primo aspetto è quello dovuto alla circostanza inusuale, nonché probabilmente unica, dell'invio di un tributo da Venezia all'Egitto per l'acquisto dell'isola di Cipro, fatto ancora meno ordinario. Il secondo aspetto riguarda la sua collocazione archivistica. La registrazione della commissione venne fatta solo successivamente, in copia, l'originale non ci è pervenuto, all'interno di un registro che raccoglie altre commissioni e istruzioni per incarichi spe-

⁷⁴ A riguardo di questi 3.000 ducati si v. ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 24, c. 124r e 134r, 16 luglio e 18 agosto 1489; il secondo documento è edito anche in *Anekdotia engrapha*, I, n. 16, pp. 208-209; sulla pensione annuale promessa a Caterina Corner, per un ammontare di 8.000 ducati, insieme alla cessione vita natural durante del territorio di Asolo, cfr. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'Île de Chypre*, III, pp. 452-453.

ciali assegnati dal Collegio. Inoltre, dalle ricerche condotte nei fondi dei Consigli di governo veneziani, non emergono richiami o riferimenti al documento nelle carte pubbliche, evidenziando come esso sia stato prodotto per affrontare una questione sorta in un contesto fuori dall'ordinario.

APPENDICE

1490, 27 agosto – Venezia

Commissione ad Alvise de' Piero, notaio ducale, per portare il tributo di Cipro al Cairo.

(ASVe, *Collegio, Commissioni*, reg. 2, cc. 141r-142r)*Commissio data prudenti viro Aloysio Petri circumspecto notario nostro Cayrum profecturo.*

Ludovico, como te è noto, ne le convention tractade in vita del *quondam* nobel homo Piero Diedo kavalier *tunc* orator nostro apresso el signor Soldan, et dapoi la sua morte concluse et stipulade *cum* sua signoria per el reverendo domino frate Marco Malipiero gran commendador de Cypri et per el fidelissimo secretario nostro Zuan Borge, per adapto et compositione dele cosse del Regno de Cypri, cesso a la Signoria nostra perpetuamente per prefatto signor Soldan, se contien *inter cetera* che le prime galie venture del viazo de Alexandria, mandar per nui se debia questa volta solamente tante robe de qui iuxto l'ordine del prefato signor, che siano per la valutta de ducati VI^m di esser computade per quello le valerano qui a Vinexia. Le qual se intendino esser per conto, et desfalcatione de le page preterite se li doveva mandar de Cypri, et non se mandando per nui *cum* dicte galie, potesse el signor Soldan ad ogni suo beneplacito farsi pagar de dicti ducati VI^m da li cotimi, et marchadanti nostri. Per la qual cossa, in observantia de le compositione predictae, habiamo facte comprar de qui, secondo ne ha facto rechieder dicto signor per el mezo del secretario nostro, tanti campi d'oro veludi, et raxi cremisini, scarlati, et paonaci de cento, et de otanta che ascendino a la summa predicta de ducati VI^m al precio correno qui, non computadi i datii de questa cità nostra, et el nolo de le galie, che sono ducati CC^{to} et piui, li qual, caricati sopra la galia capitania de Alexandria in balle nuove (comme per la factura, et poliza del scrivani de dicta galia a ti consignada distintamente appar), havemo deliberato per ti siano conducti al Cayro, et consignati al signor Soldan over a chi ordenerà sua signoria. Però volemo et commandamote che montar debi sopra dicta galia et, zonto *cum* la Idio gratia in Alexandria, te apresenterai a quel consolo nostro, et consignateli le littere li scrivemo, che sono apresso de ti del tenor che per la copia a ti data vederay, *cum* ogni diligentia procurerai *cum* el mezo et favor suo de farli descargar in tera in Alexandria senza altra spexa, et facta provision de mamalucho per condur dicte balle *cum* segurtà, et tolto apresso de ti Moyse turciman de cotymo, te avierai verso el Cayro avanti el partir de le galie de Alexandria, over dapoi la sua levata, sì comme per el con-

solo nostro te sara iniuncto. Dove zonto darai opera de far la consignatione di panni predicti al prefato signor, over a chi piacesse a sua excelentia soto fede de la littera li scrivemo, facendote far fare a l'incontro una fede autentica del receiver di panni predicti per la valuta de ducati VI^m, che vano a conto et disalcation de le page predicta de Cypri iuxta la conventione facta *ut supra*. Et benché al receiver di panni, et robe predicta existimamo non sii per esser interposta alchuna difficultà over contradiction, per esser stà adempito dal canto nostro quanto per le conventioni sopradicta siamo tenuti et per esser tute cosse electe et finissime, et de la instessa sorte ne ha facto rechieder el signor Soldan, pagate al precio le correno de qui comme per el conto a ti assignato distinctamente appar. Nondimeno in caxo ch'el seguisse altramente, userai de l'opera et favor del Turcimano grandio del signor, quale per molte experientie seguitte cognoscemo esser aptissimo instrumento a condur ogni cossa ben, per granda et importante che la sia. Sapemo *etiam* amarce grandemente et a le cosse nostre esser affectionatissimo, al qual per haverlo piu propicio et favorevole presenterai li ducati 200 hai apresso de ti, et *cum* el mezo suo, et del Mehemendar grandio che intendemo esser homo integerrimo et de la nation nostra fautor, et de chi altri te paresse, procurerai talmente questa facenda, che dicta robe siano al tuto acceptade per prefato signor per el precio di ducati VI^m sì comme *re vera* le ce costano. Non seremo con ti piu longi, perché essendo ti ultimamente ritornato de quelle parti, tuto te è noto et explorato, et *per consequens* intendi quanto è expediente et necessario per ti se faci.

Se per nome del signor Soldan te fusse dicto alchuna cossa circa el mandar de zebellini et armellini insieme *cum* i sopradicti panni et robe, comme pareva esser desyderio del signor Soldan, responderai de qui al presente non se ne haver trovato respecto le guere et turbationi che piu regnano in quelli paexi hora, che ancor siano stati, et *cum* questo excuserai tal cossa. Expedito veramente ad nota de quanto te commetemo, ritornerai a la presentia nostra.

Collegium XXVII augusti 1490.

Riassunto

Nel 1489, l'ambasciatore veneziano Pietro Diedo fu inviato al Cairo per negoziare con il sultano Qā'itbāy l'annessione del Regno di Cipro alla Repubblica di Venezia. Il sultano pose come condizione il riconoscimento della sovranità del Sultanato sull'isola e il mantenimento del tributo annuale versato dai re Lusignano. Venezia dovette anche saldare due rate arretrate del tributo: dei 16.000 ducati pattuiti, 10.000 ducati vennero pagati *in loco*; quanto ai rimanenti 6.000, il sultano li richiese da Venezia sotto forma di pellicce e tessuti. L'incarico di portare in Egitto tali beni venne affidato ad Alvise de' Piero, notaio ducale. In questo articolo si illustra la commissione, sinora inedita, datagli dal Collegio e la relativa questione del pagamento del tributo, le quali mostrano l'interesse manifestato dai consigli di governo veneziani nel giungere senza complicazioni a una soluzione per ufficializzare l'annessione dell'isola.

Abstract

In 1489, the Venetian ambassador Pietro Diedo was sent to Cairo to negotiate with sultan Qā'itbāy the annexation of the Kingdom of Cyprus to the Republic of Venice. The sultan set as a condition the recognition of the Sultanate's sovereignty over the island and the continuation of the annual tribute previously paid by the Lusignan kings. Venice also had to settle two overdue installments of the tribute: of the agreed 16,000 ducats, 10,000 ducats were paid on-site, while the remaining 6,000 were requested by the sultan from Venice in the form of furs and textiles. The task of delivering these goods to Egypt was entrusted to Alvise de' Piero, a ducal notary. This article examines the previously unpublished commission given to him by the Collegio, as well as the issue of tribute payment, highlighting the interest shown by Venetian governing councils in reaching a smooth resolution to formalize the annexation of the island.

Parole chiave – Keywords

XV secolo; repubblica di Venezia; regno di Cipro; Alvise de' Piero; sultano Qā'itbāy; Mamelucchi

15th century; Venetian republic; kingdom of Cyprus; Alvise de' Piero; Sultan Qā'itbāy; Mamluks

MARCO ZANELLA

HENRY WOTTON E GREGORIO BARBARIGO: RAPPORTI ANGLO-VENETI ALL'INIZIO DEL SEICENTO

1. *Henry Wotton a Venezia*

1606 a' 16 Maggio.

Fatto venir nell'eccellentissimo Collegio l'ambasciator d'Inghilterra per fargli leggere la deliberatione dell'eccellentissimo Senato de 12 del corrente, seduto che fu al luogo ordinario, gli adimandò il Serenissimo Principe con parole di ufficio, et di cortesia, se era ben ricuperato della sua salute, et s'era stato fuori della Città, et rispondendo l'ambasciator che haveva mutato aere per tre giorni in padovana et che stava bene, Sua Serenità disse: «Vostra Signoria haverà trovato che il padovano è bel paese, essendovi anco la comodità dell'acqua per andarvi, et si rallegriamo che sia ritornato del tutto sano». Et l'ambasciator replicò: «Serenissimo Principe, certo sì, che 'l padovano è bello paese et l'ho veduto molto fertile, ma è ben vero che intendo che la terza parte di esso è posseduto da preti, et i luoghi migliori sono i loro, et non si contentano ancora»¹.

Henry Wotton, ambasciatore ordinario inglese a Venezia, rispondeva con queste parole al doge Leonardo Donà. La pungente affermazione, per niente anomala data la schiettezza del diplomatico, non deve sorprendere se consideriamo quando venne pronunciata: il 16 maggio del 1606 l'Interdetto di papa Paolo V nei confronti della Repubblica di Venezia era stato da poco fulminato e la controversia con la Sede Apostolica sembrava di giorno in giorno assumere i contorni di una crisi dagli esiti incerti².

¹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti ASVe), *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, c. 350r, 16.05.1606; letta in Senato il 17.05.1606.

² Non è necessario in questa sede ripercorrere le vicende che portarono a questa situazione; basti ricordare che tre furono – formalmente – i principali capi d'accusa nei confronti

La tensione tra la Chiesa di Roma uscita dalla Controriforma e i protestanti di tutta Europa³ era all'ordine del giorno, in particolare nei confronti degli anglicani e dei regnanti inglesi, Elisabetta I e, dal 1603, Giacomo I e VI⁴; dal punto di vista politico la situazione non si presentava di certo meno intricata: la Spagna era coinvolta in una lunga guerra nelle Province Unite, guerra alla quale per altro le potenze europee prendevano parte sostenendo l'uno o l'altro contendente in base ai propri interessi; la Francia era reduce dalle guerre di religione, sopite, in parte, dall'incoronazione di Enrico IV; nell'Impero gli Stati membri procedevano in continui attriti e scontri più o meno formali; ed infine in Italia dove il tentativo di predominio degli Asburgo, sia gli arciduchi d'Austria sia i regnanti di Spagna, sostenuti dalla Sede Apostolica, poneva in fermento gli Stati confinanti, segnatamente la Repubblica di Venezia e il ducato di Savoia.

Wotton, primo ambasciatore inglese a Venezia dal 1559, condivideva fermamente le ragioni della Repubblica, sia per intima convinzione sia per le possibili implicazioni internazionali della contesa con il papato (vi intravedeva inoltre la possibilità di un avvicinamento del governo marciano alla religione calvinista)⁵. Durante la sua esposizione in Col-

della Serenissima, tutti e tre riconducibili al conflitto giurisdizionale sui beni ecclesiastici e i privilegi del clero. Si vedano, ad es., W.J. BOUWSMA, *Venice and the Defence of Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley-Los Angeles 1968; G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973; A.D. WRIGHT, *Why the Venetian Interdict?*, «English Historical Review», 89 (1974), pp. 534-550; A. SAMBO, *Città, campagna e politica religiosa: l'interdetto del 1606-7 nella Repubblica di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 134 (1975-76), pp. 95-114; G. COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 247-287; F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012.

³ La contesa dell'Interdetto, oltre ad essere stata lo sbocco – forse inevitabile – delle crescenti tensioni tra i pontefici e Venezia, si inserì in un contesto europeo pronto a esplodere in una complessa ragnatela di conflitti tanto di ordine religioso quanto politico. Si veda G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979, pp. 261-270.

⁴ D'ora in avanti non verrà riportata in ogni occasione la dicitura “Giacomo I e VI” per comodità di lettura. Va tenuto conto che l'effettiva unione tra i regni d'Inghilterra e Scozia, non solo attraverso la “persona” del re, avvenne soltanto con l'Act of Union del 1707. Si vedano in proposito: N. CUDDY, *Anglo-Scottish Union and the Court of James I, 1603-1625*, «Transactions of the Royal Historical Society», 39 (1989), pp. 107-124; J. WORMALD, *The Creation of Britain: Multiple Kingdoms or Core and Colonies?*, «Transactions of the Royal Historical Society», 2 (1992), pp. 175-194; A.I. MACCINES, *Union and Empire. The making of the United Kingdom in 1707*, Cambridge 2007 (in particolare pp. 51-103).

⁵ Per un contesto si vedano: G. COZZI, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la “Historia del Concilio Tridentino”*, «Rivista storica italiana», 58 (1956), pp. 559-593; S. MAGHENZANI,

legio, alla presenza del doge e dei savi, spiegava come effettivamente il clero possedesse vaste proprietà all'interno dei domini della Repubblica e, quindi, come non fossero affatto immotivate la resistenza da parte della Serenissima e la forte riaffermazione delle prerogative temporali dello Stato veneziano. Era infatti un punto di "libertà", come da subito era stato chiaro all'inglese, che in Collegio il 21 aprile 1606 diceva: «Io veggio che la Repubblica è fondata sopra ragioni chiare et sopra la conservatione del suo, et sotto questo termine del suo, comprendo non solamente la conservatione della Città et de i Territori che sono cose basse, ma dell'honor, et della libertà politica, et christiana[...] io per me voglio creder che Dio non ha voluto guastar la Giustizia con la Theologia [...] quando la Theologia incomincia ad intaccar l'allieno, la passa i suoi termini»⁶. Non erano dissimili gli argomenti sostenuti da Paolo Sarpi che, in vari consulti e in altre sue considerazioni, aveva sostenuto come «li ecclesiastici sono una parte centesima del numero delle persone, e possiedono più d'un quarto sotto sopra [*all'incirca*]: nel Padoano un terzo, nel Bergamasco più di tre quinti»⁷. Secondo Wotton i precedenti erano certamente favorevoli alla Repubblica: il 27 luglio del 1606 dopo aver discusso lungamente in Collegio, aprendo un libro che il segretario veneziano aveva da subito notato e registrato⁸, disse al doge che dopo aver letto la grande massa di scritture a favore della Repub-

Giochi di specchi. La Chiesa d'Inghilterra e Venezia tra Cinquecento e Seicento, «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», 17 (2018), fasc. 1, pp. 67-75; S. VILLANI, *Making Italy Anglican: Why the Book of Common Prayer Was Translated into Italian*, Oxford 2022.

⁶ ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, cc. 495r-v, 21.04.1606; letta in Senato lo stesso giorno. Leonardo Donà replicava entusiasta e con sorprendente trasporto «queste difficoltà che ci sono mosse dal Papa per occasione di giurisdizione, come la intende benissimo», «come ella ha prudentemente detto, si voglia che quello che Christo istesso non ha subordinato in terra serva per levare a i Principi quella libertà, et quel Dominio che Dio ha loro concesso, et che per questo il Papa habbia dato per dir così, in queste impertinenze, le quali, quando sono tali, risultano in fine più contra chi le promove, che contra altri»: ivi, cc. 496r-v. In quest'ultima asserzione – «più contra chi le promove, che contra altri» – risuona ciò che lo stesso Donà molti anni prima, nel 1580, aveva detto in Collegio al nunzio papale che, minacciando la scomunica, chiedeva una formale sconfessione di un avvocador di Comun che aveva accusato di gravi reati comuni l'arcivescovo di Spalato: «ne potrebbe seguir tal cosa che portarebbe grandissimo pentimento a chi ne fusse stato la causa».

⁷ P. SARPI, *Consulti*, a cura di C. Pin, Roma-Pisa 2001, I, p. 388; quanto riportato è un breve estratto del dodicesimo consulto di Paolo Sarpi, databile intorno al 6 maggio 1606, ma si veda inoltre il settimo consulto, ivi, p. 325 e in P. SARPI, *Considerazioni sopra le censure della Santità di papa Paulo V contra la Serenissima Repubblica di Venezia*, in P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli 1969, p. 174.

⁸ ASVe, *Collegio, Esposizioni Principi, Filze*, fz. 16, cc. non numerate, 27.07.1606; letta in

blica, «tuttoche siano tutte buone, però non pare a me che esse vadano così alla brocca [*colgano l'essenziale della questione*]»⁹; propose quindi di prendere in considerazione una lettera contenuta nel primo volume del libro *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionan di Principi* di Girolamo Ruscelli:

Questa lettera in stampa è del Duca d'Alva essendo vicerè di Napoli, ministro d'i precessori del presente Re di Spagna scritta a Paulo quarto [...] i negotij di allhora hanno convenientia colli presenti: in questa lettera vi sono cose degne di gran consideratione [...] et s'è stato lecito ad un Ministro di un Principe valersi di quelle ragioni per conservatione dello stato che era raccomandato al suo governo, pare a me che sia lecito molto più ad un Principe valersi delle medesime per conservatione del suo proprio stato, et della medesima libertà¹⁰.

Wotton suggerì di far stampare la lettera e diffonderla ovunque in molte copie per rendere noto al più alto numero possibile di persone l'esistenza di precedenti così probanti le ragioni della Serenissima.

In molte altre occasioni Wotton allegò testimonianze documentarie a favore delle ragioni della Repubblica nei confronti della Santa Sede: il 13 dicembre del 1606, recatosi in Collegio per una lunga audizione, raccontò di un incontro avuto con gli ambasciatori di Spagna, Francisco De Castro e Íñigo de Cardenas, durante il quale aveva affermato che «questa non era la prima volta che si avesse fatto resistenza al papa et che di Spagna era stata bandita l'auttorità del pontefice»¹¹; gli ambasciatori, increduli, avevano negato, sfidando Wotton a portare prove «per croniche o altri auttori giuridichi»¹². L'inglese quindi, cogliendo

Senato il 31.07.1606. «Prima ch'incominciasse a parlare, si levò di sotto il ferancolo (*sic*) un libro in quarto, et lo pose sulla banca dove sedeva».

⁹ Ivi, cc. non numerate.

¹⁰ Ivi, cc. non numerate. Il riferimento qui è alla lettera del Duca d'Alba, vicerè di Napoli, al papa Paolo IV in *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionan di Principi, libro primo*, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli. [...], In Venetia, appresso Giordano Ziletti, al segno de la Stella, MDLXII, cc. 178r-179v. L'ambasciatore la ritenne tra le più importanti opere in lingua italiana: la definì «full of excellent matter, and the best story of the latter times». Cfr. L.P. SMITH, *Life and letters of Sir Henry Wotton*, Oxford 1907, II, p. 485. Ho qui citato la prima edizione del 1562, ma non mi è noto a quale facesse riferimento Wotton. È assai probabile ne sia venuto in possesso durante i suoi primi soggiorni veneziani (1591, 1594 o 1603) e che quindi abbia acquistato l'edizione più recentemente stampata, ossia quella del 1581.

¹¹ ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 10, c. 332r, 13.12.1606; letta in Senato il 15.12.1606.

¹² *Ibid.*

al volo l'occasione, presentò al Doge un foglio con una citazione dalle *Historiae sui temporis*¹³ di Jacques-Auguste de Thou, che avrebbe poi, almeno secondo le intenzioni, mostrato anche ai diplomatici spagnoli. Wotton non dovette scegliere il de Thou per sole ragioni di contenuto. Il francese, cattolico e ancora del tutto rispettato dalla Santa Sede, era presidente del parlamento francese e si stava interessando alle vicende dell'Interdetto. Di certo non sfuggì all'ambasciatore inglese la portata delle sue affermazioni, pur se facevano riferimento allo scontro tra Carlo V e papa Clemente VII.

Jacobus Augustinus Thuanus *Historiarum sui temporis* lib. 2 cart. 36. «Caesar ut iniuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur nominis pontificij auctoritatem per omnem Hispaniam abolet exemplo ab hispanis ipsis posteritati relicto posse ecclesiasticam disciplinam citra nominis pontificij auctoritatem ad tempus conservari»¹⁴.

Un piccolo passo indietro. Proseguendo con l'analisi delle condizioni in cui in quel momento versava la Repubblica, e il rapporto che aveva con gli ecclesiastici, l'ambasciatore Wotton riferiva di «una cosa di meraviglia»: molti anni prima il papa aveva autorizzato una legge che consentiva al rappresentante del potere temporale, in quel caso il re d'Inghilterra, di vietare l'ampliamento dei possesi del clero.

In quei tempi, che ci chiamavano ancora catholici avanti la mutatione nel nostro Regno fu sotto Edoardo terzo Re d'Inghilterra più di trecento anni sono, fatta una legge in quel Regno in tutto conforme a quella di Vostra Serenità del non poter i ecclesiastici allargarsi nell'havere in tanta copia beni temporali, perché fino allhora cercavano di dilatarli, et abbracciar ogni cosa, né si vede che li Pontefici di quel tempo, né dopo mai alcuno de gli altri si

¹³ J.-A. DE THOU, *Historiarum sui temporis pars prima*, Parigi, Denyse Barbé, 1604. Si veda a proposito S. KINSER, *The Works of Jacques-Auguste de Thou*, L'Aia 1966, pp. 7-26. Non sarà irrilevante notare come la presente edizione dovette essere acquistata da Wotton a Venezia, considerate le date di pubblicazione e la data di arrivo a Venezia di Wotton. È possibile inoltre che ne possa essere venuto in possesso attraverso l'ambasciatore di Francia, amico del de Thou.

¹⁴ Ivi, c. 333r. Com'è noto, de Thou divenne un corrispondente di Paolo Sarpi e la sua opera solo pochi anni dopo, nel 1609, venne posta all'Indice. Si veda a proposito M.D. BUSNELLI, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du president J.-A. de Thou*, Grenoble 1926; B. ULIANICH, *Paolo Sarpi. Lettere ai gallicani*, Wiesbaden 1961; G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia barocca*, pp. 35-38; R. DESCIMON, *Jacques-Auguste de Thou (1553-1617): une rupture intellectuelle, politique et sociale*, «Revue de l'histoire des religions», 3, 2009, pp. 485-495.

siano di ciò doluti fino al tempo di Henrico Ottavo che durò il nostro esser chiamati cattolici et però mi par strano delli strepiti che si fanno al presente¹⁵.

Il riferimento era allo Statuto di Westminster III del 1290 – erroneamente attribuito da Wotton a Edoardo III e non, correttamente, a re Edoardo I¹⁶ – conosciuto anche come *Quia emptores*, che interveniva sulla regolazione della compravendita di terreni e la progressiva cancellazione dell'istituzione feudale. In particolare prevedeva che l'unica possibilità di cessione di un possesso potesse avvenire tramite una "sostituzione" diretta del proprietario, di modo che le tasse collegate alla proprietà fossero a carico esclusivo dell'acquirente. Inoltre, e questo era il punto che più interessava all'inglese, ci si occupava con determinazione dell'annullamento dei privilegi dei chierici in materia fondiaria: veniva proibita la "manomorta" ecclesiastica, ossia la possibilità da parte degli enti ecclesiastici di trasmettere beni immobili da essi posseduti esenti dal pagamento di tasse di successione. Veniva inoltre ripresa la legislazione precedente, circa la possibilità per i religiosi di acquistare beni immobili, richiamando sia la *Magna Charta*, sia lo statuto *De viris religiosis* del 1279.

Al doge Donà tale argomento non dovette sembrare affatto nuovo: nel suo primo consulto risalente al gennaio 1606, Paolo Sarpi aveva utilizzato lo stesso riferimento per giustificare le decisioni assunte dalla Repubblica e condannate da Paolo V¹⁷. Non fu nuovo, ma certamente

¹⁵ ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, c. 350r, 16.05.1606; letta in Senato il 17.05.1606.

¹⁶ È necessario puntualizzare che Wotton confuse i re in questione: nomina Edoardo III che, pur avendo trattato di materie ecclesiastiche durante il suo regno, non fu l'autore della legge citata. I dati cronologici confermano l'errore: se la legge venne emanata «più di trecento anni sono» è evidente che risalisse ad un periodo precedente al 1306; se si considera che Edoardo III regnò dal 1327 al 1377 non è quindi possibile fosse lui l'estensore degli statuti presentati da Wotton; fu invece Edoardo I, re d'Inghilterra dal 1272 al 1307, che a più riprese si impegnò in tale senso.

¹⁷ SARPI, *Consulti*, I, pp. 200, 209. A questo proposito emerge una certa confusione nelle attribuzioni. Nel suo primo consulto, sia in italiano che in latino, Sarpi attribuisce correttamente a Edoardo I la paternità dell'emanazione degli statuti in materia ecclesiastica. Tuttavia, qualche mese dopo, nel dodicesimo consulto, attribuisce a Edoardo III tali leggi. Pin tenta di spiegare questo errore mettendo in evidenza come nell'indice dell'*Anglica Historia* di Polidoro Virgilio del 1534, al quale Sarpi rimanda come allegazione, venga indicato Edoardo III in luogo di Edoardo I come protagonista del XVII libro dell'opera, in realtà tutto dedicato a Edoardo I. La spiegazione di Pin è senz'altro convincente, ma è forse possibile sollevare qualche interrogativo. Sarpi nel suo primo consulto scrive correttamente di Edoardo I, ma nel suo dodicesimo cade in errore. Come è possibile che nel giro di così pochi mesi abbia dimenticato la corretta attribuzione? Forse le date possono aiutare a fornire una possibile soluzione. Il

ben visto e lodato dal doge che, a seguito delle parole di Wotton, rispose con soddisfazione: «Vostra Signoria comprende benissimo come le cose vanno»¹⁸. E l'inglese comprese davvero bene, e in fretta, la portata di ciò che stava avvenendo tra la Repubblica di Venezia e il papa. Il 26 maggio 1606 scrisse a Robert Cecil, conte di Salisbury e segretario di Stato di re Giacomo I, che in occasione delle celebrazioni per il *Corpus Christi* si erano tenute feste particolarmente costose con «curiouse pageants adorned with sentences of Scripture fitt for the present as Omnis potestas est a Deo»¹⁹, *Date Caesaris quae Caesaris et Deo quae Dei*²⁰, *Omnis anima subdita sit potestatibus sublimioribus*²¹, *Regnum meum non est de hoc mundo*²², and the like»²³. L'ambasciatore non mancava di notare che venivano pubblicate, o circolavano, poesie o filastrocche antipapali. Lo riferì al conte di Salisbury il 19 maggio 1606, notando come «the Poets have plentifully rayned showers of their witt uppon the season»²⁴. Sebbene in larga parte perduti, alcuni di questi componi-

l'odicesimo consulto è dei primi giorni del maggio 1606, Pin lo data «poco avanti il 6 maggio»; l'esposizione di Henry Wotton, dove viene commesso lo stesso errore, è del 16 maggio. È possibile che i due, anche in maniera indiretta, abbiano discusso delle controversie tra la Repubblica e la Sede Apostolica e dei possibili precedenti a giustificazione delle scelte della Serenissima? È possibile che Sarpi, notoriamente allergico alla precisione nelle allegazioni, abbia dato credito alle parole di Wotton in merito? Come messo in evidenza precedentemente, circa i possedimenti ecclesiastici nel padovano, anche altri elementi consentono di ipotizzare una comune riflessione che poi venne riportata al Collegio attraverso diversi canali, come quello del parere specialistico del consultore *in iure* o dell'esposizione di ambasciatore. Il rapporto tra i due è ben conosciuto, ma comunemente si considera che si sia consolidato man mano, in particolare attraverso la figura del cappellano inglese William Bedell, a Venezia dal 1607. Questo dato però ci potrebbe offrire uno sguardo sul precoce dialogo tra l'ambasciatore e il consultore della Repubblica, già, quantomeno, nell'aprile del 1606.

¹⁸ ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, c. 350v, 16.05.1606; letta in Senato il 17.05.1606.

¹⁹ Rm, 13, 1. La versione originale è «Non est enim potestas nisi a Deo». Riporto, a termine di confronto, la lezione della Vulgata Sisto-Clementina pubblicata per la prima volta nel 1592. Da qui in avanti citerò sempre dall'edizione più vicina ai fatti, ossia *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V.P.M. iussu recognita atque edita*, Romae, Ex Typographia Vaticana, 1598.

²⁰ Mt, 22, 21; Mc, 12, 17; Lc, 20, 25. La versione riportata qui da Wotton diverge dall'originale, della Vulgata Sisto-Clementina, dei Vangeli dove si legge rispettivamente: «Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesaris: et, quae sunt Dei, Deo»; «Reddite igitur quae sunt Caesaris, Caesaris: et, quae sunt Dei, Deo» e «Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesaris: et, quae sunt Dei, Deo».

²¹ Rm, 13, 1. La lezione della Vulgata del 1598 è «Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit».

²² Gv, 18, 36.

²³ THE NATIONAL ARCHIVES, LONDRA (d'ora in avanti TNA), *State Papers 99*, b. 3, c. 86v e, parzialmente, in SMITH, *Life and Letters*, I, p. 350; lettera del 26.05.1606.

²⁴ Ivi, c. 80r, citata anche in DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 90. Wotton ag-

menti si sono conservati tra i manoscritti del doge Leonardo Donà, nei quali è possibile leggere ad esempio:

Soleva Roma, che 'l suo buon mondo feo / duoi soli aver, che l'una e l'altra strada / facean veder, e del mondo e de Deo / l'un l'altro ha spento, et è giunta la spada / co'l pastoral e l'un per l'altro ha nota / che a viva forza mal convien che vada / Ahi gente che dovresti esser devota / e lasciar quel, che di Cesare è fatto / se ben intendi ciò che Dio ti nota²⁵.

L'anonimo autore scriveva questi versi in onore del «Dux Donatus»²⁶ sotto il titolo di *Lamentation di San Pietro, contestà dalla Divina Commedia di Dante*²⁷. L'autore nell'introduzione specificava che il contenuto del testo, per quanto potesse sembrare sbalorditivo, era tutto approvato dal Santo Uffizio e quindi dal papa, poiché preso dalla *Divina Commedia*. In effetti vennero assemblate una cinquantina di terzine tratte da diversi canti del *Purgatorio*: quelle riportate qui sopra, ad esempio, corrispondono ai versi 94-99 del XVI canto del *Purgatorio* e ai versi 91-93 del VI canto. L'invettiva risultava particolarmente efficace, e sicuramente dovette piacere al doge, che a margine segnò, con un tratto a matita, i versi a lui più cari²⁸; non c'è dubbio che in questi versi si riflettessero le convinzioni del Donà circa la necessità di garantire una vera indipendenza, dal punto di vista temporale, alla Repubblica di Venezia nei confronti della Sede Apostolica²⁹. Sebbene non si possa essere certi

giunge poi: «wherewith I shall take the libertie to intertayne youre Lordship by the next post». Questo ci farebbe sperare di poter trovare qualche nota nei dispacci seguenti, ma senza successo.

²⁵ Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia (d'ora in poi BMCVe), *Ms. Donà dalle Rose 486*, fasc. 37, c. 4r.

²⁶ Ivi, c. 4v.

²⁷ Ivi, c. 2r.

²⁸ Non soltanto qui; nello stesso fascicolo 37 in cui è contenuto il componimento in esame sono conservate altre poesie, in larghissima maggioranza sonetti in italiano, sempre riguardanti lo stesso tema. Anche in questa raccolta, tre riportano un segno a matita a lato del primo verso, evidentemente le preferite del lettore.

²⁹ I versi sono piuttosto espliciti: a Roma, dove e quando il mondo era stato disposto al meglio, erano ben distinti i poteri spirituale e temporale, che infatti erano nelle mani di due «ministri» separati. Nel momento in cui questi poteri furono congiunti con la forza nelle mani di una sola persona, e con la forza mantenuti in quello stato, si crearono le basi per future contese. Si appellava quindi agli ecclesiastici che, se avessero seguito alla lettera le parole del Vangelo, non si sarebbero arrogati le prerogative del potere temporale. Va notato che il verso «e lasciar quel, che di Cesare è fatto» non è in realtà di Dante, che al suo posto aveva scritto «e lasciar seder Cesare in la sella». Il cambiamento potrebbe essere dettato dalla necessità di mettere in rima alternata questo verso con «Perché men paia il mal futuro e 'l

che questi versi siano stati letti dal Wotton, è altamente probabile che, vista la sua passione per Dante e la *Commedia*³⁰, non fossero passati inosservati.

Wotton non si trovava certo a corto di argomenti nei mesi dell'Interdetto. Una prima riflessione in merito alle crescenti ingerenze del papa nell'ambito delle questioni temporali risale a un testo del 1594-95, *The State of Christendom or, A most exact and curious discovery of many secret passages, and hidden mysteries of the times*, pubblicato a stampa nel 1657. Attribuito postumo a Sir Henry Wotton, di cui oggi non sembra più essere certa la singola paternità, come ha dimostrato Alexandra Gajda³¹, questo trattato politico di età elisabettiana, per molto tempo ignorato³², rispecchia le idee degli uomini che componevano il circolo del conte di Essex, Robert Devereux, di cui Wotton fece parte esattamente nel periodo della composizione.

Dopo aver analizzato le condizioni degli Stati europei, in particolare di Spagna e Francia, nei capitoli 44 e 45 il testo spiegava come il papa avesse potuto ottenere il potere che in quel momento deteneva. Definiva un processo storico con un inizio individuato nell'anno 606, quando il papa Bonifacio III³³ aveva voluto dichiararsi "vescovo universale", superiore agli altri vescovi³⁴, sfruttando la necessità di legittimazione

fatto», ma non ritengo sia abbastanza soddisfacente, dati gli altri cambiamenti che avvengono all'interno del componimento non motivati da ragioni metriche. A me pare si possa trattare di una riscrittura in una forma che renda il concetto ancora più esplicito, aderendo alle parole del Vangelo «date a Cesare quel che è di Cesare», che durante l'Interdetto si rivelarono uno dei motti preferiti dai veneziani per rivendicare le proprie ragioni.

³⁰ SMITH, *Life and Letters*, II, p. 485. Nella lista di libri italiani da leggere si trova «Il Dante col Commentario di Landino. Worthy studying».

³¹ A. GAJDA, *The State of Christendom: history, political thought and the Essex circle*, «Historical Research», 81/213, agosto 2008, pp. 423-446. Sul trattato si veda anche G. UNGERER, *A Spaniard in Elizabethan England: the correspondence of Antonio Pérez's exile*, Londra 1974, vol. 2, pp. 249-276.

³² Ivi, p. 423.

³³ A conferma dell'importanza rivestita dalla figura di Bonifacio III per Henry Wotton circa la questione delle ingerenze papali nei confronti del potere temporale, si trova un riferimento anche in un dispaccio diretto al conte di Salisbury. Wotton scriveva a proposito del "Protesto" del doge Leonardo Donà in risposta all'Interdetto pontificio: «It is 3 posts since I sent youre Lordship the sayed Manifesta: but least it should miscarie I have thought fitt to annex an other of them unto the present: being the memorablest thing that surely hath been divulged by authoritye of State on this side the mountayns since the tyme of Boniface the third». TNA, *State Papers* 99, b. 3, c. 86r, lettera del 26.05.1606.

³⁴ H. WOTTON *et alii*, *The State of Christendom or, A most exact and curious discovery of many secret passages, and hidden mysteries of the times*, Londra, Samuel Thompson, 1657, p. 172.

dell'imperatore d'Oriente Foca, salito al potere uccidendo il predecessore Maurizio. Un altro passaggio fondamentale per l'accrescimento del potere papale nell'ambito della giurisdizione secolare era stata la scelta di incoronare imperatore del Sacro Romano Impero il re di Francia, Carlo Magno. «And so he [*il papa, Leone III*], which at the beginning was poor and needy, feared not to deprive him [*Carlo Magno*] of the Imperial Diadem, unto whom God commanded all humane creatures should be obedient, and to chuse the Roman Emperor, whose election belonged in former times to the people or the Soldiers of Rome»³⁵. La scelta poi, da parte di papa Gregorio V, di insignire del potere imperiale Ottone I, duca di Sassonia, a discapito di Luigi III, re di Francia, aveva segnata un'altra tappa decisiva verso il rafforzamento del pontefice. «What doth the Pope when he hath gained this high point? Seeketh he not for something more?»³⁶. La ricerca si concludeva, secondo Wotton, con la pretesa di avere tre vescovi tra i sette grandi elettori dell'imperatore. E malgrado la resistenza opposta alla crescente ingerenza papale da parte di Federico II, Federico III ed Enrico IV, nulla era valso a contrastarne l'ascesa. «They proceed further, and desire more [...] All Priests and Ecclesiastical persons must be exempt from all charges, subsidies, and impositions. No man must be so bold as to meddle with their Rents, with their Revenues»³⁷.

Le idee sostenute qui da Wotton si rivelano particolarmente vicine a quelle di Paolo Sarpi e del cappellano dell'ambasciata inglese a Venezia, William Bedell: recentemente Eloise Davies³⁸ ha messo a confronto le posizioni del servita e del "ministro" calvinista circa la "corruzione della Chiesa" data dal progressivo inserimento nella sfera del potere temporale, evidenziando le forti consonanze tra le idee sostenute dai due religiosi³⁹.

³⁵ Ivi, p. 173.

³⁶ Ivi, p. 174.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ E. DAVIES, *Reformed but not converted: Paolo Sarpi, the English mission in Venice and conceptions of religious change*, «Historical Research», 95 (2022), fasc. 269, pp. 334-347; E. DAVIES, *Sarpi, Micanzio and Bedell. A New Source for the Anglo-Venetian Encounter at Santa Maria dei Servi (1606-1611)*, in *La chiesa di Santa Maria dei Servi e la comunità veneziana dei Servi di Maria (secoli XIV-XIX)*, a cura di E. Baseggio-T. Franco-L. Molà, Roma 2023, pp. 349-363. A proposito delle convergenze anglo-venete di fondamentale importanza sono quelle messe in evidenza da Chiara Petrolini tra Paolo Sarpi e il re d'Inghilterra Giacomo I e VI Stuart: C. PETROLINI, «Una guerra di parole non meno travagliosa che una guerra d'acciaio». *Paolo Sarpi, Della potestà de' principi e la Disputa anglicana*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2023, 2, pp. 149-177.

³⁹ Ivi, pp. 338-340.

Attraverso l'analisi delle *Aggiunte* sarpiane alla traduzione della *Relation of the State of Religion* di Edward Sandys e del trattato *View of Religion* di Bedell, realizzato appena tornato da Venezia nel 1610, emerge una comune visione della materia, che si dipana come un processo storico (anche se la cronologia risulta leggermente differente tra le due ricostruzioni), durante il quale il pontefice ha assunto sempre più potere nei confronti degli imperatori. Come si è osservato, la vicinanza con il testo di Wotton (e con le idee del circolo al quale apparteneva) risulta evidente: Sarpi, scrive Davies, pone l'accento sulle azioni di Gregorio VII nei confronti dell'imperatore Enrico IV⁴⁰; Wotton a sua volta lo ricorda come uno dei più violenti attacchi della Chiesa di Roma a discapito di uno dei pochi rappresentanti del potere temporale che vi si erano opposti⁴¹. Bedell, come l'ambasciatore inglese, fissava l'inizio della sua ricostruzione con l'assunzione del titolo di "vescovo universale" da parte di papa Bonifacio III e prende nota «of the papal offensives against the Holy Roman Empire»⁴².

La consonanza di posizioni tra Wotton e Sarpi (oltre che Bedell) in merito al conflitto giurisdizionale tra potere secolare e potere spirituale consente di stabilire un fermo punto di partenza per provare a ricostruire la rete di conoscenze dell'ambasciatore inglese.

La domanda da porsi è quindi: quali potevano essere i possibili interlocutori a Venezia? Quel che sappiamo per certo è che le relazioni tenute da Wotton a Venezia con esponenti di spicco della Repubblica non si limitano ai contesti ufficiali e pubblici. La pratica della frequentazione dei ministri esteri da parte di esponenti del patriziato era vietata da *parti* approvate dal Senato e poi ribadite negli anni dal Consiglio dei Dieci, la cui effettiva applicazione era controllata dai tre Inquisitori di Stato. Nel primo ventennio del Seicento due sono i casi celebri di patrizi giudicati colpevoli di aver rivelato segreti di Stato ad ambasciatori esteri (sempre agli spagnoli, per la verità): Angelo Badoer e Antonio Foscari. Sulla veridicità delle accuse rivolte ai due vi sono importanti differenze, e la stessa Repubblica in una delle due occasioni parve ricredersi⁴³. Wot-

⁴⁰ DAVIES, *Reformed but not converted*, p. 339.

⁴¹ WOTTON *et alii*, *The State of Christendom*, p. 177.

⁴² DAVIES, *Reformed but not converted*, p. 340.

⁴³ Il 20 aprile 1622 Antonio Foscari, dopo essere stato strangolato in carcere, venne appeso per i piedi sotto le procuratie di piazza San Marco, come monito nei confronti di tutti gli altri patrizi. Qualche tempo più tardi (16 gennaio 1623), tuttavia, la revisione del processo portò ad una rivalutazione del caso: Foscari, ritenuto innocente, venne quindi fatto riesumare e sepolto con tutti gli onori nell'arca di famiglia presso la chiesa di Santa Maria

ton dovette seguire vie particolarmente intricate per perseguire i suoi obiettivi senza “dare scandalo” nel suo soggiorno a Venezia «come vero figliuolo di Sua Serenità», come spesso era solito dichiarare in Collegio durante le sue udienze. Le notizie in merito, anche se non possono sempre essere ritenute veritiere, lo videro protagonista di incontri alla bottega dei Cecchinelli⁴⁴ (o Cecchini, Secchini o Zecchinelli), frequentata da fra Paolo Sarpi, fra Fulgenzio Micanzio, fra Giovanni Marsilio e vari patrizi. Filippo De Vivo osserva che in effetti non è possibile «assegnare un valore esclusivamente politico o religioso a tali incontri»⁴⁵, dato che erano luoghi di scambio di notizie provenienti da tutto il mondo, commerciali o pure curiosità. Tuttavia la presenza, nel medesimo luogo e nel medesimo tempo, di persone in un certo modo ideologicamente affini permette di pensare a qualche cosa in più di un passatempo. Nella residenza dell'ambasciatore poi si tenevano “lezioni di politica” particolarmente frequentate dai veneziani, almeno secondo le dichiarazioni del nunzio papale a Venezia, sempre negate dall'inglese e dal doge, che una volta ebbe a dire, per rispondere alle accuse che vedevano veneziani frequentare l'ambasciata inglese, «potria anco essere, che se vi pratica alcuno, non sia per sentir predicatori, né altri ministri di quella setta, ma per conferire cose di studij et di lettere, essendo il signor ambasciatore persona letterata»⁴⁶.

Bisogna riflettere inoltre sul ruolo di vari mediatori⁴⁷, che fu certamente rilevante: sappiamo di come Wotton e il gesuita Antonio Possevino entrarono in contatto poco tempo dopo l'arrivo dell'inglese a Venezia: grazie a un avvocato, forse individuabile con un Finetti⁴⁸; e poi uno stuolo di medici, nobili di terraferma e autentici banditi. Senza escludere i dipendenti più o meno ufficiali dell'ambasciata inglese,

Gloriosa dei Frari e un busto con iscrizione posto nella chiesa di San Stae. Il caso che portò all'arresto e alla condanna capitale, sebbene non del tutto inventato, certamente ebbe ragioni politiche alla base.

⁴⁴ Alvise e Bernardo, fratelli merciai di origine olandese; possedevano una bottega all'insegna della Nave d'oro.

⁴⁵ DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 222.

⁴⁶ ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma*, fz. 12, c. 623r. Esposizione del nunzio Berlinghiero Gessi del 28.03.1608.

⁴⁷ Si veda ad es. il recente articolo di S. VILLANI, *Wotton e l'Italia: alcune note sulle dediche ad Henry Wotton di 'Fonti Toscane' di Orazio Lombardelli e di 'Morte Innamorata' di Fabio Glisenti*, «Bruniana & Campanelliana», XXIX (2023), fasc. 1, pp. 69-87. Villani nota, giustamente, come le ragioni della dedica di Glisenti dovessero seguire logiche di *patronage* e di carattere politico-ideologico.

⁴⁸ G. SORANZO, *Il padre Antonio Possevino e l'ambasciatore inglese a Venezia (1604-1605)*, «Aevum», 7 (1933), fasc. 4 pp. 395-396.

come il segretario Gregorio de Monti, Giacomo Castelvetro o Giovanni Francesco Biondi.

Qualunque di questi canali sia stato percorso è certo che Wotton, forse volendo vedere anche quel che in effetti non stava accadendo, abbia costruito un'immagine di Venezia, se non largamente pronta alla conversione al calvinismo, quantomeno con una forte volontà di opporsi alle ingerenze pontificie e di affermare l'indipendenza del proprio potere temporale. Tutto questo gli dovette derivare dai discorsi che poteva sentire, o che gli venivano riportati; dai libri o libelli che circolavano, manoscritti o a stampa; dall'osservazione della città durante, e dopo, l'Interdetto; dalla segreta frequentazione di patrizi che lo ritenevano un interlocutore fondamentale per poter condurre al meglio la loro battaglia politica all'interno del Senato.

Wotton fece arrivare a Londra nel 1607 un manifesto, nel quale tra le altre cose riportava che:

The Senate doth permit this Doctrine to be preached, to take away the errors of the people, and to put downe the Authoritie of the Ecclesiastiques, Who are gone out of the Way of Religion and reason, and doe command Princes as their pages and slaves. This Doctrine is thought wil hinder the peace. If this seed be fallen in good ground the fruite will appeare: God of his grace make us worthy of his mercy⁴⁹.

Il 9 maggio 1607 l'ambasciatore veneziano Zorzi Giustinian avisò il doge e il Senato che era apparsa a Londra una «certa stampa sotto titolo d'avvisi venuti da Venetia [...] che conteneva cosa contraria alla verità». Si attivò immediatamente e chiese al re Giacomo I e VI Stuart che fosse sospesa la pubblicazione e la diffusione del manifesto, che fossero bruciate le copie distribuite e «che il stampatore venisse severamente castigato come meritava l'inventore d'una tal impostura»⁵⁰.

In effetti il manifesto si estendeva un po' troppo sulle possibili concessioni del Senato in termini religiosi⁵¹, e Giustinian lo fece notare

⁴⁹ *News from Venice. An Exctract of certaine Poyntes and Articles of Religion, which now are publicly taught and maintained in the Citie and State of Venice, against the Doctrine of the Church of Rome. Sent over from Venice into England by way of true and certaine intelligence, and reported unto the Kinges Majestie*, Londra, Francis Burton, 1607. ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra, fz. 6, c. 56.

⁵⁰ ASVe, Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra, fz. 6, c. 57r.

⁵¹ Curiosa la corrispondenza con ciò che fra Fulgenzio Manfredi dichiara nella sua deposizione romana circa la dottrina che si predicava a Venezia durante l'Interdetto.

prontamente al Re, ricordando che la contesa con il papa Paolo V si riferiva solamente a «cose mere temporali»⁵². Ma tralasciando questo ambito, è evidente come invece una larga parte del patriziato veneziano fosse favorevole, con varie sfumature, a diminuire l'autorità pontificia, un atteggiamento sul quale Wotton volle far leva per dare seguito ai suoi progetti politici e, strumentalmente, religiosi.

Non va infatti ignorato che il frate francescano Fulgenzio Manfredi in una sua deposizione fornita al Santo Uffizio nel 1608, oltre a ricordare il tipo di «dottrina che si disseminava nel tempo dell'interdetto», ponesse l'accento sul fatto che le prediche che si sentivano a Venezia erano tutte tese a sminuire l'autorità papale, dicendo che «la chiesa santa cattolica è in tutto il mondo una, sotto un solo capo, Christo, il quale non regnò, né volle regnassero i suoi in questo mondo [...]. Et uno de' principali che massimamente lo fa [...] è prete Giovanni Marsilio che [...] particolarmente insegna non essere tanta, quanta se n'ha usurpata ed usurpa il papa di Roma, la potestà sua; né haver egli autorità sopra prencipi, né iurisdictioni temporali»⁵³. E se è necessario porre una certa attenzione circa l'apparato dottrinale, che comunque non trovava certo muri invalicabili, è evidente che questa fosse la posizione assunta dalla componente del patriziato veneziano che controllava il Collegio, il Senato o il Consiglio dei Dieci, in quegli anni formati in larga parte da rappresentanti del gruppo dei "giovani", vicini, chi più chi meno⁵⁴, al doge o al frate servita Paolo Sarpi. Gruppo maggioritario sì, ma mai assolutamente egemone: non era possibile ignorare la presenza dei "vecchi"⁵⁵, che in vari ambiti conservavano ancora una certa influenza e costringevano, sia per ragioni di tenuta del sistema di governo sia per mere questioni numeriche, a scendere in varie occasioni a più miti consigli. Tuttavia, che la politica della Repubblica fosse dominata dal gruppo avverso alla Santa Sede è confermato sia dalle parole del nunzio

⁵² ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 6, c. 57r.

⁵³ ASVat, *Fondo Borghese*, II, 48, cc. 179r-180v.

⁵⁴ Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 15-44; in queste pagine Cozzi evidenzia come il gruppo dei "giovani" fosse particolarmente eterogeneo e lontano dal costituire un monolite politico. Si veda inoltre S. ANDRETTA, *Giovani and vecchi: The Factionary Spirit in 16th and 17th Centuries Patrician Venice between Myth and Reality*, in *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Political groups at early modern centers of power (1550-1700)*, a cura di R. González Cuerva-A. Koller, Leiden-Boston 2017, pp. 176-196.

⁵⁵ Anche in questo caso va sottolineato come il cosiddetto gruppo dei "vecchi" non vada inteso come unitario e unanime: Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 15-44; ma, scendendo più nello specifico, non deve eccessivamente sorprendere il fatto che alcuni di questi potessero avere sentimenti anti-spagnoli.

Berlinghiero Gessi che da quelle di Sarpi. Entrambi infatti notavano come si dovesse osservare la composizione del Collegio per introdurre qualsivoglia argomento. Il nunzio, ad esempio, nel 1607 scrisse al cardinal Scipione Borghese, nipote di papa Paolo V e segretario di Stato, che «ci è speranza [...] ch'entrino soggetti migliori. Nondimeno la vera speranza è quando muoia il doge, et muoiano, o cadino di autorità sei o sette che alla scoperta oppugnano la santa chiesa [...] altrimenti non si può sperare cosa buona»⁵⁶. E a Wotton, vedendo i massimi organi della Serenissima così compattamente schierati contro la Santa Sede, dovette sembrare naturale l'inclinazione dell'intera Repubblica.

Le posizioni tenute durante il contenzioso giurisdizionale dai patrizi al vertice della Repubblica – il doge Leonardo Donà⁵⁷, il futuro doge Nicolò Contarini⁵⁸, il senatore Antonio Querini, autore del popolarissimo⁵⁹ *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla Santità del Papa Paolo V*⁶⁰ – sono assai note. Non conosciamo invece le opinioni di tutti i principali patrizi del periodo, sebbene sia possibile ricostruirne, attraverso la biografia o i giudizi pervenutici su di essi, gli orientamenti politici e religiosi, specie di alcuni descritti come strenuamente avversi alla Sede Apostolica: Sebastiano Venier, Agostino Nani e Leonardo Mocenigo.

⁵⁶ ASVat, *Fondo Borghese*, II, 66, fz. 443; riportato in PIETRO SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, «Aevum», 10 (1936), fasc. 1 p. 48.

⁵⁷ Oltre alle varie affermazioni del doge durante le udienze con gli ambasciatori stranieri, i manoscritti conservati presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia e l'archivio Donà dalle Rose presso il palazzo Donà alle Fondamenta Nuove di Venezia, si veda F. SENECA, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959.

⁵⁸ COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 3-158.

⁵⁹ A. QUERINI, *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà promosse dalla Santità di papa Paolo V* [...], In Venetia, appresso Evangelista Deuchino, 1606. Moltissimi patrizi lo possedevano. Nel 1608 fu proprio il motivo di una possibile riapertura delle contese tra la Repubblica e la Sede Apostolica, in quanto era stata disposta dal nunzio Gessi la non assoluzione di coloro i quali avessero voluto possedere i libri (segnatamente la causa scatenante fu proprio relativa al possesso dell'*Aviso* di Antonio Querini) in favore della Serenissima contro il papa Paolo V.

⁶⁰ Successivamente il Querini dovette ricredersi e nel 1607 diede alle stampe *Historia dell'escomunica fulminata da Paolo Quinto pontefice contro la Repubblica di Venetia l'anno 1606*. Mai perdonato dalla Sede Apostolica e dal nunzio Berlinghiero Gessi che, quando morì, scrisse al cardinal Borghese: «Era di anni 53 et molto robusto et regolato nel vivere, si che la sua morte è parsa cosa di meraviglia et giudizio del Signore Iddio. [...] ne resterò di dire che in Pregadi era stato eletto esso Querino per un delli tre nobili assistenti del S. Uffizio, il che saria stato di pregiudizio et vergogna per haver scritto contro la Chiesa: ma Dio ha provveduto»: BMCVe, *Ms. Cicogna 2356*, lettera al cardinal Scipione Borghese 08.02.1607(= 1608).

Un manoscritto inedito⁶¹ offre l'opportunità di approfondire la conoscenza di uno di essi, che scrisse in favore della Repubblica e ricoprì un ruolo di primo piano durante la contesa dell'Interdetto e negli anni successivi, impegnandosi nella strenua difesa della Repubblica e della sua "libertà". Appartenne alla strettissima cerchia di intimi frequentatori di Paolo Sarpi, con il quale scambiava idee e condivideva la conoscenza di pensatori protestanti francesi; inoltre, come verrà mostrato in seguito, ebbe stretti rapporti con Henry Wotton e Dudley Carleton: si tratta di Gregorio Barbarigo.

2. Gregorio Barbarigo e la questione giurisdizionale

Gregorio Barbarigo⁶² nacque a Venezia il 27 marzo del 1579, figlio di Zuan Francesco Barbarigo e Betta Michiel⁶³, membro di una delle più ricche famiglie del patriziato della Serenissima. Nel 1598 sposò Elena Lippomano di Zuan Francesco con la quale ebbe cinque figli: Antonio, Angelo, Zuan Francesco, Vincenzo e Piero⁶⁴. Fisicamente, nel 1608 veniva descritto «di capo riccio, bigio»⁶⁵.

Della sua formazione non è possibile ricostruire un granché, anche se è ipotizzabile una buona propensione per lo studio del diritto. Frequentò il famoso e vivace ambiente del "ridotto Morosini"⁶⁶, e fu un

⁶¹ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, 1: il manoscritto è inedito, ma ne segnala l'esistenza DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 89-90. Nella stessa filza sono conservate altre scritture di nobili: sono presenti due manoscritti rilegati ad opera di Francesco Molin fu Antonio e un fascicolo di «vari discorsi in materia delle controversie tra il Papa e la Repubblica Veneta». Un altro manoscritto inedito, che offrirebbe l'opportunità di approfondire le posizioni del suo autore, Alvise Venier, è la *Scrittura di messer Alvise Venier per la fabrica delle Chiese* in ASVe, *Miscellanea atti diversi manoscritti*, b. 74.

⁶² Per le linee generali della biografia ho seguito B. ULIANICH, *Gregorio Barbarigo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 69-72. Ulianich lamentava, nel 1964, la mancanza di un lavoro dedicato alla figura di Gregorio Barbarigo, che, in effetti, ancora non c'è. Si veda inoltre G. GULLINO, *Con Marta e con Maria: economia e religiosità dei Barbarigo a Santa Maria Zobenigo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto, vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, a cura di L. Billanovich-P. Gios, Padova 1999, pp. 53-74. Il Gregorio Barbarigo di cui si parla in queste pagine è omonimo, e nonno, di san Gregorio Barbarigo, figlio di Zuan Francesco.

⁶³ ASVe, *Miscellanea di storia veneta*: M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, I, p. 173.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 35.

⁶⁶ G. COZZI, *Scoperta dell'anabattismo: lo stupore ammirato di Gregorio Barbarigo ambasciatore veneto*, «Studi veneziani», XXXVIII (1999), p. 56.

brillante esponente della corrente patrizia dei “giovani”⁶⁷. Ebbe una carriera politica folgorante: ammesso al Maggior Consiglio nel dicembre del 1603⁶⁸, già a giugno del 1604 fu eletto savio agli ordini⁶⁹ e riconfermato nel giugno dell’anno successivo⁷⁰. Per comprendere l’importanza della carica, è necessario ricordare che il savio agli ordini, pur non avendo precisi compiti da svolgere, era membro effettivo del Collegio, e poteva essere scelto anche tra i non appartenenti al Senato, oltre ad aver garantita la possibilità di essere eletto a cariche dedicate ai senatori una volta conclusosi il saviato. Il ruolo che ricopriva era quindi di grande responsabilità e prestigio, e rappresentava a tutti gli effetti una «palestra per avviare i giovani patrizi al governo della cosa pubblica»⁷¹. Dopo il primo saviato agli ordini – di durata semestrale – venne rieletto tra il luglio e il dicembre 1606 alla stessa carica⁷² durante il periodo di massima tensione della contesa dell’Interdetto. Tra i due incarichi nel Maggior Consiglio venne candidato per due volte come ufficiale alle Cazude⁷³: ufficio amministrativo economico di buon rilievo che consentiva, tra l’altro, agli eletti di prendere parte alle sedute del Senato. Nel gennaio del 1606 venne candidato come bailo a Corfù, senza ottenere l’elezione.

Suo mentore e maestro fu Paolo Sarpi⁷⁴, che ne ebbe sempre grande stima e spesso si affidò a lui per ottenere informazioni sia a Venezia sia all’estero. Sarpi scrisse di Barbarigo a Jérôme Groslot de l’Isle, descrivendolo come «prudentissimo nel maneggio degli affari suoi, alieni e

⁶⁷ La maggioranza del Senato in quel momento doveva essere composta da patrizi vicini, o quantomeno non contrari, alle posizioni del di là a poco doge Leonardo Donà, capofila dei “giovani”, gruppo di patrizi particolarmente determinati a resistere alle ingerenze pontificie e a restituire alla Repubblica di Venezia il rispetto che meritava nello scacchiere internazionale, anche a costo di opporsi al regno di Spagna o agli Asburgo d’Austria.

⁶⁸ ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. “1603”, cc. non numerate, consiglio del 04.12.1603.

⁶⁹ ASVe, *Senato, Deliberationi, Secreti*, reg. 96, c. 73v.

⁷⁰ ASVe, *Segretario alle voci, elezioni in Senato*, reg. 7, cc. 21v-22r.

⁷¹ ANDREA DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, Roma, 1937, pp. 22-23.

⁷² ASVe, *Segretario alle voci, elezioni in Senato*, reg. 7, cc. 21v-22r.

⁷³ ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 4, fz. “1605” c. 40r, consiglio del 27.11.1605: non venne eletto per 30 voti; c. 64r, consiglio del 26.02.1605 (= 1606): non venne eletto per 58 voti.

⁷⁴ Si veda il recente articolo di V. FRAJESE, *La «cabala» e la «scoletta»: ipotesi sulla diffusione del pensiero privato di Paolo Sarpi*, «Bruniana & Campanelliana», XXIX (2023), fasc. 1 pp. 39-48; circa la “scoletta” sarpiana, a me pare che qui sia possibile individuare uno dei suoi più importanti componenti: Barbarigo fu certamente uno dei più stretti “amici” di Sarpi e, evidentemente, poteva consultare tutti i documenti da lui posseduti o prodotti.

pubblici, ma insieme sincero real amico, di piacevolissima natura»⁷⁵ e come di un patrizio di cui non era possibile trovare «persona che l'avanzasse di bontà e prudenza»⁷⁶. Sebbene evidentemente esagerate, e in parte stereotipate, queste affermazioni ci consentono di avere una più precisa impressione della figura di questo nobile veneziano. Il padre servita ebbe grande fiducia in lui, tanto da affidargli il compito di tramite per i suoi scambi epistolari con i francesi, calvinisti e non, dopo l'elezione di Antonio Foscarini, strettissimo corrispondente di Sarpi, ad ambasciatore d'Inghilterra nel 1610 dopo la lunga esperienza diplomatica in Francia⁷⁷. Non solo ritenuto un uomo di «compita realtà e ingenuità»⁷⁸, ma persona veramente cara che spesso poteva ritrovarsi con Sarpi a discutere, uno dei pochi a poter interrompere le sue lunghe giornate di studio e solitudine. Ne parla lo stesso servita, ad esempio, nel 1612, quando scriveva che con lui «teniremo qualche volta ragionamento [...] con il padre Fulgenzio ed il signor [Domenico] Molino»⁷⁹.

Barbarigo, secondo la testimonianza del frate francescano Fulgenzio Manfredi, fu tra coloro che si avvicinarono fortemente alle istanze calviniste: lo indicò come uno dei lettori di libri proibiti dall'*Indice*, tra i quali l'*Institutio christianae religionis* di Calvino, l'*Apologia ecclesiae anglicanae* di John Jewell e l'*Apologia pro iuramento fidelitatis*⁸⁰ di Giacomo I e VI Stuart. Questi, se prestiamo completa fede al francescano, venivano diffusi dall'ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, attraverso «rispondenti, servitori et ministri»⁸¹. La testimonianza di Fulgenzio Manfredi è piuttosto problematica: egli, uno dei teologi a favore della Repubblica (sebbene da essa non stipendiato) durante la contesa dell'Interdetto⁸², venne convinto a trasferirsi a Roma, ad abiurare e a denunciare i «male affetti» alla Santa Sede presenti a Venezia. In questa

⁷⁵ P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, Bari 1931, p. 129.

⁷⁶ Ivi, p. 138.

⁷⁷ Ivi, pp. 123, 127, 162.

⁷⁸ Ivi, p. 223.

⁷⁹ Ivi, p. 227. Ma in tutto il periodo successivo risulta, almeno stando alle lettere di Paolo Sarpi al Groslet De L'Isle, che il gruppo formato dallo stesso Sarpi, Fulgenzio Micanzio e Domenico Molin tenesse frequentissimi incontri. Si veda per questo, ad es., ivi, pp. 261, 265, 267.

⁸⁰ In questo caso non penso si possa essere certi che Fulgenzio Manfredi abbia raccontato la verità: per quanto l'edizione riportata nella deposizione del francescano sia quella del 1607, quindi compatibile con la presenza di Gregorio Barbarigo a Venezia, Henry Wotton presentò il libro di re Giacomo in Collegio soltanto nel 1609.

⁸¹ ASVat, *Fondo Borghese*, II, 48, f. 168 in SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, pp. 29-34.

⁸² G. BENZONI, *I teologi minori dell'Interdetto*, «Archivio veneto», s. V, 91 (1970), pp.

occasione Paolo Sarpi lo definì «pazzo»⁸³ e non lo considerò una grande perdita per la Repubblica⁸⁴ (ma poco tempo prima ne parlava come di un «illuminato» al von Dohna)⁸⁵; lo stesso nunzio del pontefice a Venezia ne aveva una bassa opinione. Egli varie volte non trovò corrispondenza tra quanto sapeva accadere a Venezia e quanto veniva riportato da Manfredi⁸⁶. Al netto di qualche esagerazione, sia nell'elenco dei fruitori delle opere diffuse da Wotton, sia nei titoli distribuiti, non è immaginabile abbia mentito del tutto. Il frate aveva ottime conoscenze a Venezia, ed era infatti intimo dell'ambasciata inglese: tramite Paolo Sarpi era entrato in confidenza con Wotton e, dal 1607, con il cappellano calvinista William Bedell, che lo riteneva «l'interlocutore che cercava a Venezia»⁸⁷, oltre che con Giacomo Castelvetro con il quale condivise varie letture.⁸⁸

Nel 1608 Barbarigo venne nominato ambasciatore ordinario alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia⁸⁹ a Torino in sostituzione di Piero Contarini, «uomo da poco»⁹⁰, sicuramente avverso al gruppo dei «giovani» che in quel momento avevano il controllo sulla politica della Repubblica, almeno secondo Sarpi. Venne accolto il 23 novembre 1608 con grandi onori e particolari segni di amicizia. Missione diplomatica non facile, la sua: il primo periodo, che potrebbe considerarsi di apprendistato essendo stata questa la sua prima ambasceria, non soddisfece pienamente il gruppo di patrizi al quale apparteneva, e nemmeno Sar-

31-108, segnatamente, per quanto riguarda la figura di Fulgenzio Manfredi, si vedano le pp. 67-78.

⁸³ SARPI, *Lettere ai protestanti*, p. 44: lettera al Grosloot De L'Isle dell'11.11.1608.

⁸⁴ P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi (continuazione): IV. Lettere di P. Sarpi ad A. Foscarini*, «Aevum», 11 (1937), fasc. 1-2, p. 39.

⁸⁵ BENZONI, *I teologi minori dell'Interdetto*, p. 70.

⁸⁶ Si veda ad es. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 22.

⁸⁷ C. PETROLINI, «Un salvacondotto e un incendio». *La morte di Fulgenzio Manfredi in una relazione del 1610*, «Bruniana & Campanelliana», XVIII (2012), fasc. 1, p. 165.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ ASVe, *Miscellanea «conseggetti»*, b. 4, fz. «1608», c. 12v: consiglio del 26.04.1608. Ma ne dà notizia anche Paolo Sarpi in una sua lettera ad Antonio Foscarini, nella quale riferisce come «Barbarigo sia stato eletto con la differenza di 42 ballotte» e che questo fosse un evento che riparava la parziale delusione dell'esclusione di Nicolò Contarini dal Collegio: si veda SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi (continuazione): IV*, p. 28. «Qui l'aver veduto che il signor Contarini [Nicolò], due volte tanto prossimo, fu escluso dal collegio, diede molto animo e fece parlar alto a certi, che vorrebbero opprimere li buoni; cosa che fece svegliare molti; onde successe poi l'elettione del Barberigo a Savoia, di 42 balle»: lettera di Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini, 13.05.1608. Questa differenza di «42 balle» trova effettivamente riscontro: Pietro Grimani, secondo per numero di voti favorevoli, ne ottenne 123 (e 92 contrari), 42 in meno di Gregorio Barbarigo: 165 favorevoli e 52 contrari.

⁹⁰ SARPI, *Lettere ai protestanti*, p. 272.

pi, che infatti scriveva ad Antonio Foscarini, ambasciatore veneziano a Parigi, nel 1609 che, «come che il Barbarigo non è molto diligente, è stato tentato di riscaldarlo così da Nicolò Contarini, come anco da altri, e fatti officii molto efficaci [...] Le darò bene qualche motto, come glie ne ho dati molti per lo passato»⁹¹, e gli ribadiva, pochi giorni dopo, che da una lunga discussione con un «gran senatore vecchio» era emerso come «non valeva niente a fatto»⁹². Boris Ulianich ritiene che i motivi di insoddisfazione siano da ricercarsi nella poca attenzione iniziale di Barbarigo nei confronti della questione dei rapporti tra il ducato di Savoia e la Sede Apostolica⁹³. Che sia stato per i vigorosi incoraggiamenti, o per il consolidamento dei rapporti tra Barbarigo e Jérôme Groslet De l'Isle⁹⁴, nei dispacci più tardi provenienti da Torino Barbarigo pose più attenzione a tali materie e l'iniziale scontento scomparve per lasciar spa-

⁹¹ SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi (continuazione)*: IV, p. 293: lettera ad Antonio Foscarini del 14.10.1609.

⁹² Ivi, p. 297: lettera ad Antonio Foscarini del 16.10.1609.

⁹³ Per ciò che verrà mostrato successivamente mi risulta difficile credere che fosse questa la vera causa di insoddisfazione nei confronti di Barbarigo. È invece possibile che, data l'inesperienza, non fosse riuscito a inserire all'interno dei propri dispacci, in maniera convincente, una serie di argomenti che avrebbero potuto suscitare dibattito in Senato o che si sarebbero potuti utilizzare con forza per dare sostegno alle posizioni dei «giovani». Va ricordato che la contesa dell'Interdetto era da poco terminata e che gli strascichi si stavano protrahendo con grande intensità. I motivi di tensione con la Sede Apostolica erano all'ordine del giorno, e forse era necessario presentare il duca di Savoia come possibile alleato ai senatori che ascoltavano la lettura dei dispacci da Torino. In effetti ogni volta che Barbarigo viene indicato come «poco diligente» o «da niente», poco prima Sarpi stava scrivendo al Foscarini delle relazioni turbolente tra Francia e Savoia, elemento che potrebbe indicare proprio una direzione più politica-militare, che una giurisdizionale. Non va inoltre trascurato che motivo di qualche difficoltà fu, nel 1609, un particolare resoconto di Barbarigo al Senato circa l'accoglienza riservata dal duca di Savoia al «libro del re d'Inghilterra». Il nunzio di Firenze scriveva al cardinale Borghese che il Senato «ha havuto hora lettere dall'ambasciatore di Venetia in Turino che gli confessa ch'il duca non l'accettò, havendo prima avisato il contrario; da che si cava ch'il Senato habbia mandato l'avisò al detto ambasciatore che, scoperto, harà confessato l'errore suo»: ASVat, *Fondo Borghese*, II, fz. 298, c. 319, 14.09.1609. Un confronto con i dispacci inviati da Gregorio Barbarigo al Senato e le deliberazioni di questo consiglio, tuttavia, invita a rivedere i termini della questione: da Torino, dopo lunghi incontri con l'ambasciatore di Giacomo Stuart, scrive che gli «pare quasi impossibile che questo gli possa succedere, che sua Altezza non lo riceva et voglia usare un termine tale et rifiutare una cosa che non sa ancora che sia né può darne giudicio non l'havendo ancora veduto»: ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti*, Savoia, fz. 31, n. 32 seconda, 02.08.1609, cc. non numerate. Sei giorni dopo scriveva al Senato che l'ambasciatore inglese non aveva consegnato il libro al duca di Savoia, spiegando i motivi per cui l'ambasciatore non se ne era risentito: ivi, n. 34 seconda, 08.08.1609, cc. non numerate.

⁹⁴ Attraverso la mediazione di Paolo Sarpi, che al protestante francese chiese di mettersi in contatto con il Barbarigo. I due lo fecero di certo, e, sembra, con gran profitto.

zio ad un generale giudizio positivo sull'operato dell'ambasciatore. Nel 1610, mentre ancora svolgeva la sua ambasciata, dopo essere stato tra i candidati a diventare ambasciatore in Inghilterra⁹⁵, veniva eletto dal Senato savio di Terraferma, con la concessione di riservare «il luoco»⁹⁶, che infatti egli prese appena tornato in patria. Nel 1612, il 21 aprile, si congedò dal duca di Savoia ottenendo da lui ampi riconoscimenti e così tornò a Venezia. Nell'anno che trascorse tra il suo ritorno presso la Dominante e la sua ripartenza, oltre a essere savio di Terraferma e quindi membro del Collegio dal settembre 1612 al marzo 1613⁹⁷, venne accostato alle tre sedi diplomatiche più importanti d'Europa: Spagna, Francia e Gran Bretagna. Egli, prima di essere candidato all'ambasciata in Spagna, fece in modo di dissuadere i suoi elettori e di convincere il gruppo di «amici»⁹⁸ a non proporlo per tale incarico⁹⁹. A Barbarigo erano quindi aperte le porte verso Francia o Gran Bretagna, con gran piacere di Sarpi: se in un primo momento sembrò essere scelto per l'ambasciata a Parigi¹⁰⁰, venne poi eletto a recarsi alla corte di Londra il 13 maggio 1613¹⁰¹.

Dal momento in cui venne ufficialmente eletto ambasciatore in Inghilterra, Barbarigo poté avere sempre maggiori, e più stretti, contatti con gli inglesi presenti a Venezia. Trascorse molto tempo con l'amba-

⁹⁵ ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 5, fz. «1610», c. 23v. Durante questo «consiglio», 03.07.1610, viene eletto Antonio Foscarini con 141 voti favorevoli e 39 contrari; Barbarigo ne ottiene 87 a favore e 97 contrari.

⁹⁶ ASVe, *Segretario alle voci, elezioni in Senato*, reg. 8, c. 18v: 29 settembre 1610.

⁹⁷ Ivi, c. 19v-20r.

⁹⁸ Sarpi usa più volte il termine «amici», intendendo vari membri del gruppo di patrizi a lui vicino. Non è possibile definire con certezza il grado di effettiva amicizia che tra essi intercorrevano; tuttavia va sottolineato come, se non tra tutti almeno tra una buona parte di essi, esistesse un legame anche di affetto, oltre che di comunità di convinzioni ideologiche e di intenti politici.

⁹⁹ SARPI, *Lettere ai protestanti*, pp. 231-233: «Barbarigo è tornato e si risolve di non voler Spagna» (lettera di Paolo Sarpi a Jérôme Groslet De l'Isle, 22.05.1612); «li amici di Barbarigo risolvono che un altro vada in Spagna» (lettera di Paolo Sarpi a Jérôme Groslet De l'Isle, 05.06.1612). Una conferma ulteriore viene fornita dal resoconto dello scrutinio per l'elezione dell'ambasciatore veneziano in Spagna del 26 luglio 1612: gli unici candidati sono Piero Contarini e Francesco Morosini, che venne poi eletto: ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. «1612», carte non numerate, «elezioni in Pregadi» del 26.07.1612.

¹⁰⁰ In effetti, nello scrutinio del 26 marzo 1613 ottiene un buon numero di voti, 137, a poca distanza da Piero Contarini che ne ottiene 155 e viene eletto ambasciatore in Francia: ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. «1613», carte non numerate, «elezioni in Pregadi» del 26.03.1613.

¹⁰¹ ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. «1613», carte non numerate, «elezioni in Pregadi» del 13.05.1613. Venne eletto con 177 voti favorevoli.

sciatore Dudley Carleton, e lo ospitò presso la sua residenza a Santa Sofia, sul Canal Grande, per assistere alla «regatta» in occasione della festa del Redentore¹⁰²; in questa occasione ebbe modo di discutere con il diplomatico inglese lungamente di politica, delle condizioni in cui versava l'Italia, della situazione in Europa e «della giusta stima e il dovuto amore» del re di Gran Bretagna per la Repubblica di Venezia¹⁰³. In quel momento, oltre a Carleton, si trovavano a Venezia anche il conte di Arundel, Thomas Howard, con la moglie, Alethea Talbot, che vennero accompagnati e intrattenuti da Barbarigo con grande successo e soddisfazione dei nobili inglesi¹⁰⁴.

Partì quindi a fine settembre del 1613 con la commissione di fermarsi, durante il viaggio, a Zurigo e presso i Grigioni per informarsi circa la possibilità di stringere accordi militari. Stabilitosi in un primo tempo a Coira¹⁰⁵, ricevette l'ordine di trasferirsi a Zurigo, dove si trattenne per un anno intero sino alla stipulazione di un trattato con le città di Zurigo e Berna il 6 marzo 1615, anche grazie all'aiuto dell'ambasciatore inglese a Venezia, Dudley Carleton. L'inglese, spostatosi momentaneamente a Torino per seguire più da vicino lo sviluppo della guerra tra Savoia e ducato di Milano, si impegnò, sfruttando le sue conoscenze nei cantoni svizzeri, per contribuire alla conclusione degli accordi sui quali Barbarigo stava pazientemente lavorando.

Mosse alla volta dell'Inghilterra per la via di Germania, passando per Colonia e per le Provincie Unite, dove venne ospitato con grandi onori. Partì quindi dal porto di Vlissingen diretto a Gravesend¹⁰⁶. Giunto a Londra, fu accolto dall'ambasciatore Antonio Foscarini con il quale prese parte a due udienze del re. Presentò le sue credenziali e consegnò le lettere di presentazione alla famiglia reale: si recò dalla regina Elena e dal duca di

¹⁰² ASVe, *Collegio, Esposizioni principi, Filze*, fz. 22, c. 235r (15.07.1613).

¹⁰³ Ivi, cc. 235r-237r (15.07.1613).

¹⁰⁴ Ivi, c. 192r (09.09.1613).

¹⁰⁵ Qui fu protagonista di un episodio che lo rese famoso nella diplomazia europea: Abraham de Wicquefort (Amsterdam 1598-Celle 1682) ne scriveva nel suo *L'ambassadeur et ses fonctions*, LAja 1681. Raccontava delle difficoltà che ebbe a Coira e dei sospetti di «conventicules [...] qui pourroient troubler le repos de l'Estat» (pp. 361-363). Si parla anche di qualcuno «qui faisoit l'office de trouchement» presso il governo dei Grigioni, e potrebbe trattarsi dell'inglese Dudley Carleton. De Wicquefort ne ebbe notizia, con buona probabilità non esclusivamente, dalla *Legatio Rhetica*, Parigi 1620, dell'ambasciatore francese Charles Paschal (Cuneo 1547-Abbeville 1625), al tempo rappresentante francese presso quella Repubblica. Ne abbiamo notizia in BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (BNF), *manuscrit français 5568*, f. 139 e f. 218, che non ho ancora potuto consultare.

¹⁰⁶ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 15, dispacci n. 5, 6, 12, 19.

York, Carlo Stuart, futuro re Carlo I. A colloquio con lo Stuart, Gregorio Barbarigo non ebbe bisogno di estendersi troppo: il re infatti dichiarò di sapere «qual buone demonstrationi» avesse fatto «verso alcuno di loro» e che di lui aveva una già avuto una «piena relatione»¹⁰⁷. Sicuramente gliene aveva parlato con grandi elogi il conte di Arundel, che infatti era presente al colloquio. Ma non solo: le discussioni che aveva intrattenuto a Venezia con Dudley Carleton vennero riportate, e lo stesso Henry Wotton dovette riferire al re l'impressione che aveva suscitato in lui quel patrizio così giovane, ma già così versato sia nel governo, sia nella diplomazia. L'ambasciata durò pochi mesi: Barbarigo arrivò malato in Inghilterra, come lui stesso riferiva in un dispaccio del 25 dicembre 1615¹⁰⁸; la malattia si aggravò durante l'inverno inglese, da tutti i veneziani ritenuto particolarmente severo¹⁰⁹, e ne provocò la morte il 6 giugno 1616¹¹⁰, dopo una settimana costretto a letto, indebolito dalla febbre e da forti dolori al petto.

Durante il suo breve incarico inglese Barbarigo ebbe l'occasione di ritrovare vecchie conoscenze: incontrò più volte Henry Wotton, tornato a Londra dopo l'ambasciata nelle Provincie Unite, con il quale ebbe modo di scambiare informazioni sia su ciò che stava accadendo in Europa sia sulla disposizione di re Giacomo nei confronti della Repubblica. In particolare l'ambasciatore tentò di comprendere le reali possibilità di riuscita del progetto di lega difensiva che il re di Gran Bretagna aveva già proposto alla Serenissima; attraverso qualche confidenza con Barbarigo cercò di avere una migliore cognizione di ciò che pensavano i veneziani, ottenendo, ufficialmente, soltanto una risposta elusiva e molto formale¹¹¹. Ebbe poi occasione di ritrovare l'ambasciatore Dudley Carleton, appena ritornato dalla missione diplomatica a Venezia; anche

¹⁰⁷ Ivi, n. 31, c. 116 v (13.11.1615).

¹⁰⁸ Ivi, n. 41, c. 151r (25.12.1615).

¹⁰⁹ È singolare notare come ogni ambasciatore veneziano, nei suoi dispacci, scriva al Senato di quanto fosse rigido l'inverno inglese, mentre nelle relazioni lette al ritorno a Venezia il clima dell'isola venga sempre descritto, dalla fine del XVI al XVIII secolo, come caratterizzato da mitezza sia in inverno che in estate. Senza insistere troppo su questo aspetto, si registra qui la differenza che esiste tra questi due tipi di fonti, ossia dispacci e relazioni. Per una introduzione alla, non eludibile, critica delle relazioni come fonte storica si veda F. DE VIVO, *How to Read Venetian "Relazioni"*, «Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme», 34 (2011), fasc. 1-2 pp. 25-59.

¹¹⁰ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 27, c. 145r (06.06.1616).

¹¹¹ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 15, n. 60, c. 230v, [05.02.1615 (= 1616)]: «Dissi che io non haveva che rispondere alcuna cosa, havendo di già il Signor Cavalier Carleton inteso nell'Eccellentissimo Collegio, et il Signor Ambasciator Foscarini riferito a Sua Maestà quello che conveniva».

con lui si trattene più volte, ottenendo affettuose accoglienze e parole di stima¹¹². Non soltanto vecchie conoscenze, ma anche nuove e importanti. Nell'aprile del 1616 entrò in contatto con vari nobili inglesi e scozzesi, desiderosi di mettersi al servizio della Serenissima in conflitto con gli Arciduchi d'Austria nella guerra di Gradisca. Il primo a proporsi fu Richard Preston Dingwall, di origini scozzesi, intimo amico di re Giacomo Stuart e, in quel periodo, uno dei suoi più fidati consiglieri¹¹³. Dingwall si presentò a Barbarigo offrendosi di arruolare un alto numero di soldati inglesi, scozzesi e irlandesi e di volersi recare a Venezia il prima possibile per poter servire la Repubblica. Sostenuto dal re¹¹⁴, ottenne da Barbarigo una raccomandazione scritta da presentare al governo della Repubblica. Stimolati dall'esempio di Lord Dingwall, altri si fecero avanti: prima Lord Willoughby¹¹⁵ («Lord Vilibi»), poco più tardi Sir Walter Raleigh¹¹⁶ («Sir Vate Ralo»), appena uscito dalla Torre di Londra e infine il conte di Essex¹¹⁷ («Conte di Esses»). Barbarigo, seppure con moderazione e realismo, accolse queste offerte come il segno di un enorme affetto degli inglesi nei confronti di Venezia, tanto da scrivere al doge e al Senato che «il [...] tutto porta qui gran riputazione alle cose dell'Eccellenze Vostre»¹¹⁸.

¹¹² ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 15, n. 41, c. 151r-v (25.12.1615): «mi ha corrisposto egli con quelle più officiose et affettuose parole che potessero usarsi, et mi si è dimostrato così sinceramente devoto et obbligato all'Eccellenze Vostre che non saprei come esprimerlo sufficientemente».

¹¹³ T. WILKES, *Of Neighing Courses and of Trumpets Shrills. A Life of Richard, 1st Lord Dingwall and Earl of Desmond (c. 1570-1628)*, Londra 2012, p. 55.

¹¹⁴ ASVE, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 19, c. 108r (06.05.1616).

¹¹⁵ William Willoughby, III barone Willoughby di Parham (1584-1617). Membro del parlamento di Londra, negli anni precedenti aveva prestato il suo servizio al re di Danimarca (fratello della regina d'Inghilterra) con un contingente di 4000 uomini.

¹¹⁶ Walter Raleigh (1552-1618). Figura di primo piano nell'epoca elisabettiana, è un personaggio troppo noto per poterne riassumere qui brevemente la biografia. Basti ricordare due cose: fu imprigionato nella torre di Londra dal 1603 al 1616 e nel 1617 ricevette il perdono del re. Fu anche osservatore e ammiratore della Repubblica di Venezia, che descrisse attentamente nelle sue *Maxims of State*, riportate nella raccolta postuma *Remains of Walter Raleigh, Viz. Maxims of State. Advice to His Son: His Sons Advice to His Father. His Sceptick Observations Concerning the Causes of the Magnificency and Opulency of Cities*, stampato presso la Blue Bible di Bedford Street per William Shears Junior, Covent Garden, Londra 1656.

¹¹⁷ Robert Devereux, III conte di Essex (1591-1646). Figlio di Robert Devereux, uno dei principali membri della corte elisabettiana. Fu membro del parlamento di Londra e dal 1642, con lo scoppio della guerra civile, venne posto a capo delle forze parlamentari.

¹¹⁸ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 19, n. 25, c. 135r (28.05.1616).

Il manoscritto

Dopo aver ricostruito la biografia di Gregorio Barbarigo è possibile prendere in considerazione il manoscritto conservato presso la biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, all'interno del fondo "Donà dalle Rose". Anzitutto una descrizione fisica dell'oggetto: il manoscritto, cartaceo, è *in folio* e rilegato in cartoncino; è composto, escluse una carta di guardia iniziale, su cui sono presenti due annotazioni autografe di Leonardo Donà, e una finale, da 65 carte che portano scrittura e una vuota (contrariamente alle 64 indicate dal catalogo del fondo Donà dalle Rose)¹¹⁹. Si compone di tre fascicoli: i primi due formati da 20 carte e il terzo da 25 (e una vuota). Le carte sono numerate progressivamente da 1 a 64 con una carta senza numero dopo la 25 e prima della 26. Ho ritenuto di nominarla, durante la trascrizione del testo e per eventuali riferimenti, "26bis". Il testo è disposto ordinatamente su 22 righe in una colonna centrale con ampi margini su tutti e quattro i lati; è scritto in bella grafia con inchiostro marrone, come pure in inchiostro marrone sono le note ai lati del testo con il riferimento alle "allegazioni".

Il testo non possiede un titolo ben definito, ma è possibile identificarlo come *Raggioni delle leggi contentiose della Repubblica con Papa Paolo Quinto* secondo la nota autografa del doge Leonardo Donà, che identifica l'autore in Gregorio Barbarigo. La seconda nota autografa di Leonardo Donà è scritta sulla carta di guardia iniziale. Si legge: «fu detto essersi del Signor Gregorio Barbarigo da messer P. C.^o». Per individuare la persona citata dal Donà è necessario ricercare tra le possibili conoscenze comuni del doge e Barbarigo: tra il buon numero di candidati, credo che l'attribuzione si debba restringere a due, Pietro Contarini di Marco e Pietro Corner. Il primo fu ambasciatore in Savoia, Francia, Inghilterra, Spagna e a Roma. Quasi coetaneo di Gregorio Barbarigo (nacque infatti nel 1578), fu per due volte savio agli ordini e nel 1605 venne sostituito proprio da Barbarigo alla sua prima esperienza politica. Sebbene poco stimato da Sarpi, che lo riteneva filocuriale data la parentela con il vescovo di Padova Marco Corner, fu profondo ammiratore del servita, tanto da difenderlo di fronte al nunzio papale in Francia, e non fu affatto tiepido nel sostegno della causa veneziana durante la contesa dell'Interdetto, quando si trovava ambasciatore in Savoia¹²⁰. Venne

¹¹⁹ BMCVe, *Catalogo Donà dalle Rose*, p. 572.

¹²⁰ D. RAINES, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Venezia 2006, pp. 576-581.

peraltro nominato da Fulgenzio Micanzio nella *Vita del padre Paolo* come uno degli «elevati soggetti» che lo «raccorderanno sempre con grande ammirazione»¹²¹. Recentemente, inoltre, è emerso che il fratello minore Giorgio conservò una copia del testo sarpiano *Della potestà de' prencipi*, edito nel 2006 da Nina Cannizzaro¹²². Ebbe infine un ruolo chiave nel complesso passaggio a Londra del manoscritto dell'*Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi¹²³. Egli però dalla fine di febbraio non si trovava a Venezia, essendo in viaggio verso Torino per iniziare la sua ambasciata.

Meno conosciuto è invece Pietro Corner: lo si trova nominato nella lista dei lettori dei libri diffusi dall'ambasciatore inglese Henry Wotton. Cognome che non ci si aspetterebbe di trovare, vista la fama della famiglia Corner come di ferventi filocuriali¹²⁴. Non mi è stato possibile risalire all'identità precisa di questo patrizio veneto, ma non dovette essere di secondo piano se veniva nominato dal frate francescano Fulgenzio Manfredi (insieme al doge Leonardo Donà e a Gregorio Barbarigo). Secondo gli *Arbori de' patrizi veneti* sono individuabili quattro Pietro Corner: Piero Corner di Zuanne, nato nel 1555 e morto nel 1638¹²⁵; Piero Corner di Marc'Antonio, nato nel 1568 e morto nel 1616, canonico di Padova¹²⁶; Pietro Corner di Marco, nato nel 1544 e morto nel 1611¹²⁷; Pietro Corner di Lodovico, nato nel 1555 e morto nel 1618¹²⁸. Quest'ultimo era figlio di Marietta Donà, figlia di Bernardo Donà di Nicolò. Nicolò Donà di Luca, nato nel 1473 e morto nel 1517, era il nonno paterno di Nicolò Donà, nato nel 1539 e morto nel 1618, doge per pochi giorni. Inoltre egli, nipote di Domenico Corner, era parente abbastanza vicino (i nonni dei due erano fratelli) di Giacomo Corner¹²⁹, indicato da Manfredi tra i lettori di libri "proibiti". Potrebbe quindi essere lui il Pietro Corner al quale fa riferimento Manfredi.

Prima di esaminare il testo del manoscritto occorre ipotizzare una

¹²¹ F. MICANZIO, *Vita del padre Paolo, dell'Ordine de' Servi; e Theologo della Serenissima Repubblica di Venetia*, Leida 1646, p. 250.

¹²² P. SARPI, *Della Potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, Venezia 2006.

¹²³ RAINES, *Dopo Sarpi*, pp. 581-592.

¹²⁴ Ma non fu il solo Corner inserito nella lista dei lettori da Fulgenzio Manfredi: vi è nominato anche un «Giacomo Cornaro», da identificare senza dubbio con Giacomo Corner di Giovanni (1559-1620).

¹²⁵ ASVe, *Miscellanea codici, Storia veneta*: M. BARBARO, *Arbori de' patrizi veneti*, III, p. 17.

¹²⁶ Ivi, p. 88.

¹²⁷ Ivi, p. 107.

¹²⁸ Ivi, p. 101.

¹²⁹ Ivi, p. 103.

datazione. Data la natura dell'opera, ancora concentrata a spiegare e difendere la legittimità delle scelte operate dalla Repubblica in un particolare ambito giuridico, è forse possibile farla risalire alla prima metà del 1606. L'atteggiamento è tipico del primo periodo dello scontro tra la Serenissima e la Santa Sede, quando «il governo ha già deciso, ha assunto una chiara linea politica, e vuole degli avvocati che escogitino le più valide ragioni per sostenerla davanti a un'opinione interna ed internazionale. Per questo motivo le loro scritture [...] non hanno come interlocutore la Repubblica, ma piuttosto l'avversario o un possibile arbitro»¹³⁰.

Qualche dato interno poi ci consente di avvicinarci ancor di più a un risultato preciso: come si è visto, Barbarigo apparteneva alla cerchia dei "vicinissimi" a Paolo Sarpi, e possiamo senza alcuna difficoltà ritenere che durante i concitati mesi seguenti l'invio dei brevi papali i due abbiano discusso a fondo circa le possibili strategie da seguire. Sarpi, nei suoi primi consulti, espone ai patrizi veneziani le ragioni a sostegno delle azioni intraprese dalla Repubblica di Venezia, in particolare presentando esempi di leggi analoghe alle venete promulgate altrove. È il caso di quelle francesi, che anche Barbarigo prende in rassegna con precisione¹³¹.

Paolo Sarpi nel suo dodicesimo consulto scrive: «in Francia [fu fatta e servata] da Carlo VI, Carlo VII, e Enrico III e si serva al presente»¹³². La corrispondenza non è precisa, ma va considerata la natura del consulto che prendeva in esame tutte le leggi per cui la Repubblica riceveva l'Interdetto e non poteva certo appesantire il testo. Ancora nel diciassettesimo consulto il riferimento è incompleto «dalli re di Francia, da san Lodovico sino ad Enrico Terzo»¹³³. Ma anche in questo caso è necessario riflettere sull'uso che di questa composizione si dovette fare, ossia un sommario esauriente, preciso e incisivo da inviare al re di Francia

¹³⁰ Corrado Pin commenta in questo senso in SARPI, *Consulti*, I, p. 185.

¹³¹ «In Gallia hanc consuetudinem vigere supra dictum est [...] etiam in constitutionibus Caroli Magni et Ludovici reperitur manus mortuae facta mentio, legem de non amortizando in ecclesiam bona immobilia sine regio permissu decreverunt, et confirmarunt Beatus Ludovicus, Philippus Pulcher 1291, Philippus Tertius 1275, Carolus Pulcher 1325 et 1326, Carolus Quintus 1370 et 1372, Franciscus Primus 1520, Henricus II 1547, Carolus Nonus 1571 et Henricus III 1586»: BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, 1, cc. 57r-v. Barbarigo indicò «C. Henrici III lib. 17 cap. 8». Il riferimento è a B. BRISSON, *Code du Roy Henri III, Roy de France et de Pologne*, Lionne, Pour les frères de Gabiano, 1594, p. 896. La prima edizione fu stampata a Parigi nel 1587 da Sebastien Nivelles.

¹³² SARPI, *Consulti*, I, pp. 389-390.

¹³³ Ivi, p. 448.

Enrico IV. Non sorprende dunque che la citazione completa e quasi letteralmente sovrapponibile a quella di Barbarigo compaia soltanto nelle *Considerazioni sopra le censure*.

Seguendo le corrispondenze tra il testo di Barbarigo e i consulti sarpiani nei riferimenti circa le leggi applicate in altri Stati, è possibile ottenere un utile termine *ante quem*: Sarpi nel suo primo consulto del gennaio 1606 afferma che «Odoardo I» aveva disposto delle leggi che tendevano a limitare i trasferimenti di beni immobili da laici ad ecclesiastici; nel maggio del 1606, in un altro suo consulto, successivo e databile intorno ai primi giorni del maggio 1606, aggiunge che tali leggi sarebbero state emanate da «Odoardo III». Evitando qui di discutere i motivi di questa incongruenza¹³⁴, ci si può soffermare sul mero dato testuale. Barbarigo nel suo manoscritto si dimostra precisissimo: cita con attenzione la fonte da cui prende l'informazione, ne copia uno stralcio significativo e lo attribuisce correttamente a Edoardo I. Credo pertanto sia plausibile che il manoscritto qui considerato non possa essere datato posteriormente alla fine dell'aprile 1606 o agli inizi di maggio, poiché di lì in poi in Sarpi si consolidò la certezza che fosse stato Edoardo III l'autore delle leggi da lui citate¹³⁵. A conferma di questo dato è utile confrontare i riferimenti forniti dai due autori: Barbarigo cita «Historiam Anglicam, Lib. 17» e nel testo «de quo Polydorus Virgilius ita reffert in vita Edoardi primi»¹³⁶; Paolo Sarpi nel suo consulto, nella versione latina, riporta «quod narratur a Roberto Valsignano et a Polidoro Virgilio lib. 17»; in altri luoghi, come ad esempio nel consulto 17 o nelle *Considerazioni sopra le censure*, «Polydorus, liber 13 Historiae Anglicae»¹³⁷. È quindi evidente come la fonte di Barbarigo potesse essere soltanto il primo consulto di Sarpi, oltre ad un accurato controllo del testo portato a sostegno dei suoi argomenti. Atteggiamento che contraddistingue tutta l'opera del patrizio: le allegazioni sono infatti sempre precise e ampiamente riportate, anche quando «suggerite» dalle opere del maestro servita.

Molti sono i riferimenti anche al consulto del giurista pavese Giacomo Menocchio, che inviò il suo manoscritto al Senato il 15 febbraio

¹³⁴ Per la quale si veda *supra* la nota 17.

¹³⁵ In tutte le occasioni in cui allegò ai suoi testi, citò Edoardo III. Ancora nel volume *Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paulo V contra la Serenissima Repubblica di Venezia* del settembre 1606, commette questo errore.

¹³⁶ BMCVe, Ms. Donà dalle Rose 486, 1, cc. 58v-59r.

¹³⁷ SARPI, *Consulti*, I, pp. 200-201.

1606¹³⁸. Basti un esempio su tutti: prendendo di nuovo in considerazione i riferimenti alle leggi estere che potevano ricondursi alla causa veneziana, Barbarigo scrive:

In Belgio Ludovicus Guicciardinus in suo libro vocato La Descrittione de Paesi bassi, cap. quod inscribitur Conventioni tra il Pontefice et il Principe di questi paesi, posthac prosequitur narrare quaedam ad politiam ecclesiasticam pertinentia, licet non sint cum pontifice pacta, sic: In quanto alle cose ecclesiastiche ... et ci è uno statuto di Carlo Quinto imperatore fatto molto prudentemente perché, considerando la maestà sua che i religiosi come vescovi abbatì priori et altri prelati di questi paesi non possono vender beni et che comprando essi sempre qualcosa, come li loro stati sono (si può dire) perpetui, potria il clero col tempo et con le sue ricchezze occupar quasi tutti li beni del paese, ordinò per suo decreto, che i religiosi di qualsivoglia grado et conditione senza espressa licenza et permissione del prencipe non potessero comprar beni stabili.

Allo stesso modo, quasi letteralmente, ritroviamo nel consulto del Menocchio:

Ita refert Ludovicus Guicciardinus in descriptione ipsius Germaniae inferioris, quam ipse italico idiomate, Dei paesi bassi, appellat, pag. 43 in eo capite, cuius titulus est Conventioni tra il Pontefice et il Principe di questi paesi. Guicciardini verba haec sunt: «e vi è un statuto di Carlo Quinto Imperatore fatto molto prudentemente; perché considerando Sua Maestà, che i religiosi, come Vescovi, Abbati, Priori, et altri Prelati di questi paesi, non possano vendere beni, che comprando essi sempre qualche cosa, come li loro stati sono, si può dire, perpetui, potria il Clero col tempo et con le sue ricchezze occupare quasi tutti li beni del paese, ordinò per suo decreto che i religiosi di qual si voglia grado et conditione senza espressa licenza et permissione del Principe non potessero comprare beni stabili»¹³⁹.

La corrispondenza è evidente, come risulta interessante il fatto che Barbarigo non si limitò a copiare la citazione del grande giurista, ma, come detto, approfondì la questione consultando il volume del Guicciardini. Lo stesso Sarpi in alcuni consulti utilizzò l'esempio delle leggi in uso «in Belgio», ma senza dilungarsi copiando stralci del capitolo e

¹³⁸ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Milano*, fz. 29, n. 76, [15.02.1605 (= 1606)].

¹³⁹ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 2, cc. 36r-v.

limitandosi soltanto ad indicare il rimando. Come Barbarigo, in quel momento privo di cariche politiche, possa aver avuto accesso a tale consulto è piuttosto facile da immaginare. A febbraio 1606 Paolo Sarpi si dedicò alla stesura di un consulto circa le ragioni per cui era legittima la scelta della Repubblica «di giudicar le persone ecclesiastiche». Nella realizzazione di questo consulto Sarpi si avvale dei lavori degli altri consultori *in iure* della Repubblica, Pellegrini, Graziani, Scaini, e del testo redatto da Giacomo Menocchio che infatti viene tradotto dal servita¹⁴⁰. Sarpi quindi, in un momento non facile da definire, ma sicuramente successivo alla realizzazione del consulto, mise a disposizione di Barbarigo il materiale da lui utilizzato, che divenne fondamentale per la redazione dell'opera del giovane patrizio. La vicinanza tra il quinto consulto di Sarpi e il manoscritto di Barbarigo è notevole: interi passaggi hanno una corrispondenza diretta, e anche le citazioni di leggi veneziane, non fornite ai giureconsulti dal Collegio, ma citate da Sarpi nel suo testo e provenienti dagli *Statuti Veneziani* di Iacopo Tiepolo del 1242, ne danno conferma¹⁴¹. Ma si potrebbe dire che, in estrema sintesi, l'intero piano dell'opera di Barbarigo si riassume negli intenti del servita espressi all'inizio del consulto:

per tanto nella presente scrittura ho avuto per fine di mostrare che l'auttorità sopra le persone ecclesiastiche, che Vostra Serenità ha, viene da più alto [...] il che per dimostrare m'ha bisognato prima metter per fondamento che la esentione de' ecclesiastici dalla potestà seculare non è de iure divino [...] e poi mostrare che non in questo Stato solamente, ma in altri ancora, così antiqui come presenti vi furono, e sono, simili consuetudini¹⁴².

Infine, un'ultima corrispondenza testuale che può contribuire a datare con ancor più precisione il testo. L'8 aprile 1606 venne inviata al Senato dagli ambasciatori veneziani a Roma una scrittura filocuriale circa le controversie tra la Repubblica e la Santa Sede, in particolare concentrata sul problema dell'enfiteusi; problema non secondario, tanto

¹⁴⁰ SARPI, *Consulti*, I, p. 260.

¹⁴¹ Si veda, ad es., la citazione, e il relativo passaggio nei due testi, di Roberto Bellarmino dal *De membris Ecclesiae militantis*. La citazione poi cade nei testi sarpiiani successivi, in particolare nell'opera più ampia del 1606, le *Considerazioni sopra le censure*. Cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 266 e BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 18r-v. Per quanto riguarda le parti del Senato, si noti quella del 27 ottobre 1412. Cfr. SARPI, *Consulti*, I, pp. 271-272 e BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 8v-9r.

¹⁴² SARPI, *Consulti*, I, p. 265.

da comparire poi nell'apertura del monitorio papale del 17 aprile. A questa scrittura rispose Paolo Sarpi. In un passaggio veniva citato per la prima, e unica, volta il papa Urbano circa il pagamento dei tributi da parte degli ecclesiastici al potere temporale, il tutto preceduto da una riflessione che prendeva il via dalla citazione di sant'Ilario *In Evangelium Matthaei commentarius* sul celebre passaggio «date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»¹⁴³. Nel manoscritto di Barbarigo la citazione di papa Urbano è la medesima, e viene preceduta da una riflessione circa lo stesso passaggio dei Vangeli, utilizzando però un riferimento a sant'Ambrogio dall'*Expositio Evangelii secundum Lucam*¹⁴⁴.

Da tutti i riscontri evidenziati è possibile ipotizzare una datazione, se non del tutto certa, quantomeno sufficientemente probabile. Si è detto che il testo non pare essere posteriore ai primi giorni del maggio 1606 e non può di certo essere anteriore alla fine di febbraio. Considerando che dovrebbe essere stato redatto negli stessi momenti dell'ottavo consiglio sarpiano, ma che non è presente alcun riferimento al monitorio, è possibile quindi congetturarne la redazione intorno alla seconda metà dell'aprile del 1606.

È ora possibile analizzare, anche se non troppo minutamente, il testo del manoscritto di Gregorio Barbarigo al fine di identificare i suoi riferimenti ideologici e definire le sue posizioni politiche in merito all'autorità temporale e alla contrapposizione giurisdizionale con la Santa Sede¹⁴⁵.

¹⁴³ Ivi, pp. 339-340.

¹⁴⁴ BMCVe, Ms. Donà dalle Rose 486, fasc. 1, cc. 7v-8r.

¹⁴⁵ Il tema della giurisdizione del principe secolare nei confronti delle proprietà e persone ecclesiastiche ebbe un ambito di particolare attenzione, ossia quello relativo all'Inquisizione romana, alle sue proprietà e soprattutto al suo enorme personale. Paolo Sarpi ne era assai ben consapevole già prima del 1613 quando consegnò il celebre consulto circa il rapporto tra Inquisizione romana e Inquisizione a Venezia. Negli scritti di Gregorio Barbarigo (mi riferisco al manoscritto qui preso in analisi, alle 4 lettere superstiti della corrispondenza con Sarpi e della relazione sulla sua ambasciata presso il Duca di Savoia) non emerge tuttavia alcun riferimento diretto a tale problema. Wotton ebbe modo di conoscere con più precisione l'istituto inquisitoriale. In un dispaccio del 20 marzo 1609 a re Giacomo I descrisse la struttura dell'Inquisizione a Venezia così: «This office [*l'Inquisizione*] (rather fearfull in voice then in substance) consisteth of six persons, the Patriarche, his Vicar, the Nuntio, the General Inquisitor, and two Venetian Gentleman: without whose consent (though the rest agree) nothing is done»: TNA, *State Papers* 99, b. 5, c. 228v. L'11 luglio del 1608 scriveva al segretario di Stato inglese che si sarebbe potuta riaccendere la contesa tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede: «Between this State and the Pope theare beginn to kindle some new differences out of the ashes of the former, partly abowt decime, and partly abowte mater of inquisition»: TNA, *State Papers* 99, b. 5, c. 150v. Di questo si era occupato anche Paolo Sarpi: si veda a proposito SARPI, *Consulti*, II, pp. 562-567; 578-579.

L'opera di Gregorio Barbarigo si apre perentoriamente: «Iure censemus principibus secularibus ius esse populis sibi subiectis interdiceret, ne bona immobilia sine eorum licentia in ecclesiasticos tranferrant; idque ratione, et experientia ducti iure censemus»¹⁴⁶. Il problema veniva affrontato senza giri di parole, e senza concedere nulla a possibili interpretazioni. Il principe secolare è colui che possiede il dominio su tutte le terre e tutte le persone a lui soggette, come si legge anche nel celebre *Aviso* di Antonio Querini: «et che sarebbe il cedere a così fatta pretesione, che spogliar il Principe di quello ch'è suo proprio, et essenziale, che lo costituisce Principe, cioè di dar regola et norma sopra le persone, et beni de' sudditi»¹⁴⁷. Vincolato dai rigidi termini entro i quali la legge¹⁴⁸ si propone di intervenire, il principe mantiene ampi poteri sui sudditi¹⁴⁹, specifica, riprendendo la formula usata nella legge del Senato: «essendo altre volte stato provisto intorno alla alienatione de beni laici alli ecclesiastici overo ad pias causas»¹⁵⁰, che «ne bona eorum immobilia alienentur ad ecclesias, sive, ut propriis verbis utar, ad pias causas»¹⁵¹. L'autore inoltre puntualizza che questo era possibile in quanto «ex natura sua in potestate principum sunt sita haec temporalia bona»¹⁵².

A dimostrazione dell'assunto richiama fonti di diritto civile e canonico, probabilmente memore della lezione sarpiana, riportata da Fulgenzio Micanzio nella *Vita di Padre Paolo*: «il costume di questi tempi porta che non basta saper le cose, e le resolutioni, con le loro ragioni, et fondamenti, ma a questi conviene congiungere lunga serie d'allegazioni

¹⁴⁶ Ivi, c. 1r.

¹⁴⁷ QUERINI, *Aviso*, pp. 15-16.

¹⁴⁸ Si fa qui evidentemente riferimento, anche se non citata, alla parte presa dal Senato nel 1605, che riprendeva quella del 1536, in materia di alienazione di beni stabili dai laici agli ecclesiastici, materia di scontro con il pontefice Paolo V e causa del primo breve papale del dicembre del 1605. Il testo è riportato, ad es., in ASVe, *Consultori in iure*, fz. 454, cc. 41r-v.

¹⁴⁹ «Nedum bonorum, sed etiam vitae et necis habet potestatem»: cfr BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v. Similmente si legge nell'*Aviso* queriniano, p. 17: «al Principe più patrone della vita, et della robba de' sudditi». Ma, che questo sia in sostanza l'atteggiamento di una certa cultura politica della nobiltà veneziana, possiamo dire quantomeno dei "giovani", ci viene confermato da una scrittura giovanile di Sebastiano Venier: nel suo *De nobilitate* del 1594 scrive che il nobile è tale perché libero; tale libertà si accompagna con quella che definisce «imperandi facultas», contraddistinta da un duplice compito, ossia quello di legiferare, ma anche di obbedire alle leggi. Si veda a tal proposito S. OLIVIERI SECCHI, *Il 'De Nobilitate' di Sebastiano Venier: una teoria per un modello*, in *Non uno itinere: studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia 1993, pp. 97-125.

¹⁵⁰ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 454, c. 41r.

¹⁵¹ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v.

¹⁵² *Ibid.*

de' dottori dell'una e l'altra legge»¹⁵³. Dal *Digesto* cita un frammento di Ulpiano circa «munera et honores», ricavandone che gli ecclesiastici dal momento che possiedono beni immobili non sono affatto immuni dal pagamento delle tasse e quindi soggetti al potere temporale. Successivamente, prendendo le mosse dalle parole di sant'Agostino sul Vangelo di Giovanni riportate nel *Decretum Gratiani*¹⁵⁴, cerca di dimostrare che ciò che si possiede, lo si possiede *iure humano*, motivo per cui spetta all'autorità temporale, che si tratti di un principe o di una repubblica, disporre di tali beni a proprio piacimento¹⁵⁵.

Giunge alla stessa conclusione del quinto consulto di Paolo Sarpi, dove si afferma che «nelle cose che non pertengono al governo ecclesiastico, ma alla pace e alla tranquillità della repubblica e del bene commune, e non repugnano allo stato clericale, li clerici non sono esenti dall'osservanza delle leggi temporali, né dalla potestà di chi le statuisce»¹⁵⁶. Allo stesso modo Sarpi, nel suo *Trattato delle materie beneficarie*, per dimostrare che i beni immobili sono posseduti *iure humano*, inizia ad argomentare analizzando il capitolo *Quo iure, distinctio* 8 del *Decretum Gratiani*¹⁵⁷, appunto come Barbarigo.

Per consolidare il suo argomento, Barbarigo prosegue¹⁵⁸ discutendo le affermazioni di sant'Ambrogio¹⁵⁹, papa Nicolò I¹⁶⁰ e papa Urbano II¹⁶¹. Sostenuta adeguatamente la propria tesi, passa a fare esempi di leggi che si osservavano in diverse città e che non erano mai state poste in dubbio dalla Chiesa di Roma, ossia quelle di Venezia¹⁶² e di Palermo¹⁶³.

¹⁵³ MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, p. 79.

¹⁵⁴ Distinctio VIII, cap. I: «Iure diuino omnia sunt communia omnibus: iure uero constitutionis hoc meum, illud alterius est».

¹⁵⁵ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 2r-5v.

¹⁵⁶ SARPI, *Consulti*, I, p. 272.

¹⁵⁷ P. SARPI, *Trattato delle materie beneficarie*, a cura di G. Cozzi, Torino 1978, pp. 129-132.

¹⁵⁸ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 5v-8r. Conclude affermando: «Quare ex his omnibus videre licet quomodo si omnia temporalia bona ab omnibus iure humano possident, si omnia principi sunt subiecta, quomodo de his a laicis possessis ne in ecclesiasticos transferant statuere sit interdictum».

¹⁵⁹ Causa XI, questio I, capitoli XXVII-XXVIII.

¹⁶⁰ Causa XXIII, questio VIII, capitoli XX-XXI.

¹⁶¹ Ivi, capitolo XXII.

¹⁶² *Volumen Statutorum, legum ac iurium DD. Venetorum cum sua practica iudiciali necessaria et correctionibus*, Venetijs, apud Iohannem Zenarium, 1606: «decretum Consilij Rogatorum anno 1412 27 octobris latum». Legge, come detto precedentemente, citata da Paolo Sarpi nel suo quinto consulto per la prima volta e ripresa, molto successivamente, nel gennaio 1607, nel ventesimo consulto: cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 485.

¹⁶³ *Consuetudines foelicis urbis Panhormi*, cap. 66. «De censualibus a curia regia, vel ab ec-

Continua quindi rivolgendo l'attenzione alla confutazione¹⁶⁴ di eventuali ragioni avverse portando a proprio favore esempi di leggi imperiali di Costantino, Onorio e Giustiniano, oltre a evidenziare che queste si potevano ritrovare riprese nelle *constitutiones* di Carlo Magno. I passaggi argomentativi del manoscritto in questo caso sono quasi perfettamente sovrapponibili a quelli sarpiani del primo, terzo e quinto consulto, anche se presentati in ordine diverso. Vengono portate a sostegno della legittimità delle leggi della Serenissima l'epistola a Michele di papa Nicolò I¹⁶⁵, la lettera di papa Leone IV a Lotario¹⁶⁶, san Giovanni Crisostomo¹⁶⁷, san Gregorio¹⁶⁸, Luis de Molina¹⁶⁹ e Domingo de Soto. In particolare di quest'ultimo la ripresa è totale. Sarpi nel suo primo consulto scriveva: «et in particolare Soto usa queste parole: li ecclesiastici né per lege divina, né per lege umana sono in tutto essenti dalle legi civili [...]»¹⁷⁰; Barbarigo a sua volta: «Sic Sotus: personae ecclesiasticae neque

clesiis, monasteriis, aliisque venerabilibus locis concessis, et in posterum concedendis, civibus Panhormi nullo tempore revocandis». *Raccolta delle Consuetudini siciliane con introduzioni ed illustrazioni storico-giuridiche*, a cura di L. Siciliano Villanueva, Palermo 1894, vol. 1, p. 440.

¹⁶⁴ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 10r-11r. Barbarigo anche in questo caso utilizza le stesse possibili opposizioni che cita Paolo Sarpi nel suo settimo consulto, cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 310. «Li statuti fatti da laici sopra le cose ecclesiastiche non sono di niun valore, come papa Simmaco decretò nel concilio Romano IV, d. 96, c. Bene quidem, e doppo di lui papa Innocenzo determina nel c. Ecclesia Mariae, de constitutionibus; e in specie nel c. Quae ecclesiarum dichiara invalido uno statuto della città di Triviso, dove era ordinato che se alcuno diventa povero abbi facultà d'alienare il feudo che tiene dalla Chiesa o da altri». Barbarigo scrisse: «Sed contra videtur esse glosa inquiens: constitutiones imperatoris super rebus ecclesiasticis non valuisse nisi postea confirmate fuissent ab ecclesia 96 dist. cap. bene [...] Ad caput autem 'Bene' in quo Symmacus pontifex videtur reprobare constitutionem cuiusdam Basilij, qua tempore Odoacris regis lata fuit, in qua statuebatur de electione pontificis et de prohibita alienatione bonorum ecclesiasticorum, cuiusque reprobationis meminit etiam Innocentius 3».

¹⁶⁵ Distinctio 96, cap. IV-VI.

¹⁶⁶ Distinctio 10, cap. IX.

¹⁶⁷ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia XXIII in epistolam ad Romanos*.

¹⁶⁸ Paolo Sarpi si limita a citare le lettere indicando il rimando al testo. Barbarigo, come suo solito, riporta tutta la citazione. Nel terzo consulto sarpiano si legge: «Mauritius imperator legem tulit ne miles monachus fieri possit et legis publicationem ac executionem mandavit Gregorio primo, qui licet censuerit legem fuisse cultui divino adversam, illam tamen publicavit ac executus fuit: Gregorius, Epistola 62 et 64, l. 7»; cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 251. Barbarigo (BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 12r-13v) riporta invece ampi stralci delle due lettere, uno dei quali, quello della lettera 62, è peraltro riscontrabile nell'*Apologia per le Opposizioni fatte dall'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Bellarmino* [...], cc. 6r-v.

¹⁶⁹ L. DE MOLINA, *De iustitia et iure*, Marc Michel Bosquet, Colonia 1733, Tomus I, Tractatus secundus, disp. 3, pp. 19-20.

¹⁷⁰ SARPI, *Consulti*, I, p. 205.

iure divino neque humano a legibus civilibus sunt omnino exenti»¹⁷¹. Se è vero che l'impostazione generale deve molto al padre servita, la trattazione del giovane patrizio è tuttavia più ampia, dettagliata e più ricca di allegazioni, evidente frutto di una ricerca personale che tendeva ad approfondire la questione in tutte le sue possibili sfaccettature.

Barbarigo, dopo aver dimostrato che «lex lata ratione bonorum, ratione possidentium potest sanciri», prosegue: «oritur dubium ratione personae in quam prohibita est alienatio»¹⁷², sollevando quindi il problema della possibile violazione della libertà ecclesiastica. Per farlo ricorre a Bartolo da Sassoferrato, «ut etiam alii sentiunt», che riteneva essere violata la libertà ecclesiastica nel momento in cui si fosse vietato ai chierici l'acquisto di beni immobili¹⁷³. Qui, al contrario di quanto avrebbe fatto Sarpi nelle *Considerazioni sopra le censure*, Barbarigo non polemizza circa la definizione di «libertà ecclesiastica»¹⁷⁴, ma si limita a rispondere punto su punto alle ragioni addotte da Bartolo. Lo fa principalmente smentendo l'ipotesi che vi fosse una qualsiasi intenzione di impedire agli ecclesiastici di acquistare beni immobili, volendo la Repubblica soltanto impedire ai laici di alienarli a loro favore: punto in vari passaggi affermato e sostenuto con forza anche dal frate servita¹⁷⁵; ribadisce inoltre l'assunto fondamentale di tutta la scrittura: se il principe temporale possiede giurisdizione su ogni parte del suo dominio, allora può legittimamente far valere la legge su tutto ciò che lo compone¹⁷⁶.

Con piglio decisamente polemico, poi, Barbarigo compara direttamente le leggi venete e le leggi pontificie in materia di vendita di beni immobili, concludendo che «multo aequior videtur esse lex veneta, quam decreta pontificis»¹⁷⁷. Lo sono perché, secondo l'autore, nel caso delle leggi della Santa Sede veniva impedita l'alienazione di beni immobili dagli ecclesiastici ai laici senza alcuna motivazione di necessità, al contrario di quella di Venezia che lo faceva per garantire la buona e prospera continuazione dei propri domini¹⁷⁸. La critica alla contestazione di violazione della libertà ecclesiastica segue, anche se non sempre alla

¹⁷¹ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 16v.

¹⁷² Ivi, c. 19v.

¹⁷³ Ivi, c. 20r.

¹⁷⁴ Si veda SARPI, *Considerazioni sopra le censure*, pp. 161-164.

¹⁷⁵ Si veda ad es. SARPI, *Consulti*, I, p. 388. Ma anche in consulti precedenti e in scritture successive.

¹⁷⁶ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 20r-23r, in particolare c. 21r.

¹⁷⁷ Ivi, c. 26bis r.

¹⁷⁸ Ivi, cc. 34r-35v.

lettera, l'impostazione data da Sarpi al suo dodicesimo consulto: qui, ad esempio, il confronto tra la parte del 1605 e la legge pontificia si ritrova quasi identico; Sarpi in ogni caso si rivela più diretto e corrosivo¹⁷⁹. Seguendo lo schema argomentativo del consulto ritroviamo le ragioni espresse da Barbarigo nel suo manoscritto: «è pregiudizio grande del Principe, quando li beni laici si fanno ecclesiastici; adonque non conviene si faccino senza sua licenza», scrive il servita, e il giovane patrizio lo conferma: «considerandum videtur quod, licet bona ex auctoritate principis transferantur in ecclesiam, non tamen exeunt de principis potestate, quod non possit exuere de sua suprema potestate in preiudicium successorum»¹⁸⁰. E ancora, Paolo Sarpi scrive che «conviene guardare il fine dove direttamente mira il legislatore, e non quello che accidentalmente segue»¹⁸¹, e Barbarigo, convinto dello stesso principio giuridico, afferma: «concluditur quod hic non agitur de congrua dispositione verborum, ut iustificamur coram hominibus, sed de aequa et pura intentione agentis, qui non verbo, sed re non excedat iurisdictionem ab ipso Deo optimo maximo commissam et ea recte utatur, ut iustificati simus coram deo»¹⁸². Emerge qui anche uno dei rari riferimenti diretti che Barbarigo fa circa l'autorità conferita da Dio al principe secolare in maniera immediata; l'idea di fondo che pervade il manoscritto è chiara, e qua e là affiora, ma in questo passaggio viene ribadita con determinazione. Tornando alla discussione sulla possibile violazione della libertà ecclesiastica, Sarpi scrive: «è utile all'ecclesiastico possedere moderatamente [...] vi è l'esempio delli Santi Apostoli, che vendevano li stabili per far limosina»¹⁸³, e Barbarigo conferma estesamente e con dovizia di esempi e di allegazioni a sostegno¹⁸⁴. I riferimenti poi sono spesso i medesimi, anche se nel manoscritto del patrizio sono presenti in maggior numero.

Avviandosi alla fine della scrittura Barbarigo fornisce un ampio nu-

¹⁷⁹ SARPI, *Consulti*, I, pp. 388-390.

¹⁸⁰ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 26v, e successivamente, nella stessa pagina, ribadisce il concetto: «Per ecclesiam licet solvere talem sit parata, et contenta, vel etiam si non soluunt talem sed sint omni onere exempta, quia rex perderet confiscationem, ubi dominus illorum delinqueret secundum Baldum in praeludiis Pseudorum, non possunt in ecclesiam transferri sine consensu», che forse è lo stesso passaggio che stava alla base delle affermazioni sarpiane del dodicesimo consulto. Questa ragione del «pregiudizio del Principe» compare per la prima volta a questa altezza cronologica nei consulti del frate servita.

¹⁸¹ SARPI, *Consulti*, I, pp. 389.

¹⁸² BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 28r-v.

¹⁸³ SARPI, *Consulti*, I, pp. 389.

¹⁸⁴ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 30r-46v.

mero di esempi di leggi precedenti, approvate dalla Chiesa, e valide in altri stati simili in tutto e per tutto a quella di Venezia: viene citata l'Ungheria, dove Ludovico I legiferò in tal senso, e fu confermato da Mattia Corvino, detto il Giusto, nel 1486¹⁸⁵; la Francia, dove oltre al già menzionato riferimento comune a quello sarpiano, vengono ripresi i casi dei divieti fatti dal parlamento ai certosini e le leggi di Chilperico I, re dei Franchi, tratte dalla *Historia Francorum* di Gregorio di Tours¹⁸⁶; in Germania, prendendo le informazioni da Andrea Gail¹⁸⁷, seguendo le allegazioni di Menocchio¹⁸⁸ e poi di Sarpi, debitore del consulto del pavese; segue poi l'Austria, dove Ferdinando I d'Asburgo nel 1524 proibì l'alienazione di beni immobili a favore degli ecclesiastici¹⁸⁹. Riferimento anche questo presentato da Menocchio¹⁹⁰, che si conferma una delle fonti per il testo di Barbarigo. Proseguiva inoltre citando i casi di Belgio e Inghilterra, sopra discussi, e poi di Spagna e Portogallo¹⁹¹, ancora sulla scorta di Menocchio¹⁹² e Sarpi¹⁹³. Spostandosi poi dall'Europa all'Italia riprende gli esempi di Napoli e della Sicilia ai tempi di Federico II¹⁹⁴, di Milano con Luchino Visconti¹⁹⁵ e di Genova¹⁹⁶. Infine, rivolgendo lo sguardo alle leggi della Serenissima ripercorse l'*iter* storico che aveva portato alla *parte* del 1605 (qui per la prima volta esplicitamente richiamata), che si riferiva alla legge del 1536, che a sua volta si basava «super aliam 1329 Francisco Dandulo ducante latam, nihil aliud a subsequentibus differentem, nisi quod transmissio bonorum quae hereditate percipiuntur ad decennium»¹⁹⁷. Estendendosi poi al dominio della Repubblica, dove la *parte* del 1605 veniva fatta applicare al fine di uniformare la legislazione in tutti i possedimenti veneziani, cita i casi di Treviso e Padova, sorprendentemente ignorando Vicenza citata dal mentore Sarpi¹⁹⁸.

¹⁸⁵ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 56v-57r.

¹⁸⁶ Ivi, cc. 57r-v.

¹⁸⁷ Ivi, c. 57v.

¹⁸⁸ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 2, c. 36v.

¹⁸⁹ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 57v.

¹⁹⁰ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 2, c. 35v.

¹⁹¹ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 58r-59v.

¹⁹² Ivi, cc. 27r-v.

¹⁹³ Ad es. si veda SARPI, *Consulti*, I, p. 390.

¹⁹⁴ BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 60v-61r.

¹⁹⁵ Ivi, cc. 62r-63r.

¹⁹⁶ Ivi, c. 63r.

¹⁹⁷ Ivi, cc. 60r-v.

¹⁹⁸ SARPI, *Consulti*, I, p. 391.

Il testo si conclude inequivocabilmente in favore della Repubblica di Venezia; «ratione et experientia» si conferma che è giusto e secondo la legge che il principe possa vietare l'alienazione di beni immobili dai laici agli ecclesiastici¹⁹⁹, il tutto rafforzato dalle parole di un papa, Damaso, che implicitamente sostiene le ragioni della Serenissima²⁰⁰.

Dal manoscritto emerge una concezione molto decisa e piuttosto comune tra i componenti del gruppo dei giovani patrizi veneziani circa il ruolo dell'autorità secolare e del suo rapporto con la Chiesa. Il Principe detiene il potere temporale immediatamente concessogli da Dio²⁰¹ e con ampi margini di azione²⁰². Non si tratta tuttavia di un potere assoluto, ma vincolato alle leggi e ai termini entro i quali esse si estendono²⁰³, classico riferimento ad una visione "repubblicana" dello Stato. Il potere spirituale quindi, secondo Barbarigo, non doveva affatto ingerirsi nelle questioni del governo di territori e sudditi soggetti²⁰⁴, dei quali il principe si occupava con attenzione privilegiando il bene comune all'interesse particolare in caso di necessità²⁰⁵. Ogni contestazione all'operato

¹⁹⁹ «Quare, et ratione, et experientia, coniiicitur principes seculares iure posse huiusmodi leges condere idque in usu fuisse apud gentiles, apud Hebreos, apud Christifideles antiquis, et proximis temporibus, quoniam ideo consulitur, et reipublicae ne propriis privetur viribus, et religioni, ne sacerdotum divitiis, et avaritia maxime enervetur»: BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 63r-v.

²⁰⁰ «Damasus Papa respondit: Arguitis nos quod ea quae vobis debentur surripere querimus, quia nostra prosequimur. Sapienti quidem et Philosophico ore prolata sententia: suum prosequi estne aliena rapere? Unde ad vos haec sententia manavit, nisi quia tanto ardore nostra concupiscitis, ut vestra putetis vobis auferri cum nos nostra consequimur?»: ivi, cc. 63v-64r. Barbarigo attribuisce a Damaso queste parole, riportate nel *Decretum Gratiani*, causa XIII, questio I, §. 10. Nel *Decretum*, tuttavia, non compare tale attribuzione. Il testo riportato da Barbarigo inoltre contiene errori e varianti ("sapienti" invece di "sapientis", "est ne" in luogo di "est") riscontrabili in una edizione del *Decretum*, della quale egli dovette servirsi: si tratta del *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glossis Gregorio XIII Pont. Max. iussu editum*, Venetiis MDXCI; anche in questa edizione, tuttavia, non è presente alcun riferimento a papa Damaso. L'errore è da attribuire alla presenza di «Dionysus papa» come soggetto all'inizio della *questio*.

²⁰¹ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 28r-v: «Iurisdictionem ab ipso Deo Optimo Maximo concessam». Ancora una volta è possibile confrontare questa affermazione con quanto scrive Sebastiano Venier nel suo *De nobilitate*: egli infatti sostiene che Dio affida direttamente a chi deve governare tale facoltà: si veda OLIVIERI SECCHI, *Il 'De Nobilitate' di Sebastiano Venier*, pp. 118-119.

²⁰² BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v: «Iubet Princeps populis sibi subiectis, super quibus nedum bonorum, sed etiam vitae et necis habet potestatem».

²⁰³ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1r: «Ex ipsa legis natura et qualitate ita arctissimis, et modestissimis limitibus terminata».

²⁰⁴ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 2r-5v.

²⁰⁵ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v: «Quae et gravare et in publicos usus

dell'autorità temporale avrebbe condotto inevitabilmente alla confusione e alla perdita di legittimazione nei confronti dei propri sudditi²⁰⁶. Sulla scorta di queste convinzioni, Gregorio Barbarigo partì alla volta di Torino come ambasciatore ordinario della Repubblica, probabilmente dopo aver avuto un intenso contatto con i libri "proibiti" distribuiti a Venezia da Henry Wotton e via via rinfrancato nelle proprie idee dalle discussioni con Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio.

Dopo aver affrontato la sua missione diplomatica con vivo interesse per la comprensione del rapporto tra il duca di Savoia e la Santa Sede, di ritorno dall'ambasceria, come da prassi, lesse la sua relazione in Senato²⁰⁷ il 23 settembre 1612. Essa era divisa in due parti: una prima più generale, toccante vari argomenti, tutti classici e comuni alle relazioni degli ambasciatori veneti, quali i confini del ducato, la forma del suo governo, le imprese e le intenzioni del duca Carlo Emanuele; la seconda parte, individuabile in tal senso in quanto letta dopo l'uscita dei *papalisti*, ossia «chi aveva in famiglia parenti che avevano assunto legami con la Chiesa»²⁰⁸, era invece relativa al rapporto tra il Savoia e la Curia romana circa i privilegi ecclesiastici. Questa "appendice" era del tutto eccezionale rispetto alla consuetudine: assai di rado le relazioni in Senato prevedevano una partizione così netta e una conseguente uscita dei *papalisti*.

Eccezionale si è detto, ma comprensibile, dato che il contesto in cui avvenne la missione diplomatica di Gregorio Barbarigo era quello del post-Interdetto, quando era ancora forte l'eco della rumorosa, e in parte vittoriosa, resistenza veneziana alle ingerenze pontificie e in più di un'occasione la tensione tra le parti sembrò esplodere di nuovo in un aperto conflitto. E non va ignorata l'inclinazione personale del patrizio: ben sostenuto nelle sue convinzioni da ampie conoscenze in materia, e

convertere semper ius legitimum fuit»; e a c. 22v: «omnes domus quo ad ius potest destruere, sed non destruit nisi necessaria».

²⁰⁶ BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 29r: «Preterea aliud est legem condere cum cautela, aliud legem conditam abrogare, ut cum cautela constituatur; nam in primo casu ut non omnes leges quae a Principe condi possunt et eo pacto quo condi possunt, promulgantur. Ita in secundo casu maxime indignum esset quae damnantur abrogando non re, sed verbo corrigere».

²⁰⁷ Utilizzo qui la relazione che Barbarigo deve aver letto in Senato, in mancanza di altre fonti: la pratica, tuttavia, prevedeva un primo passaggio in Collegio, dove la relazione veniva ascoltata, in qualche parte "rivista" e quindi "approvata", per poi essere portata in Pregadi.

²⁰⁸ G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima: la Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni-G. Cozzi, Roma 1997, p. 48.

con una concezione dei rapporti tra poteri ben definita, fu proprio lui a portare in Senato questa relazione che, nelle sue intenzioni, doveva rappresentare l'esempio da seguire per contrastare le continue ed eccessive pretese di controllo papali.

Barbarigo in essa notava come «quello che soprattutto leva al signor duca di Savoia le occasioni di manifeste controversie con la corte romana è la regolata disposizione in che stanno tutte le cose ecclesiastiche dei suoi Stati e l'autorità che conserva sopra i prelati di tutto il suo dominio, che, vivendo dipendentissimi da lui, levano largamente ai pontefici l'animo e l'opportunità di contrastarlo»²⁰⁹. Tre erano i campi in cui principalmente si impegnava Carlo Emanuele: «la collazione dei benefici, la giurisdizione dei magistrati sopra le cose e persone ecclesiastiche, e la signoria dei feudi nei quali ha la Chiesa qualche interesse»²¹⁰. Circa l'assegnazione dei benefici ecclesiastici il duca disponeva pienamente a proprio piacere, sebbene il papa fosse intenzionato a indebolire quest'uso mal sopportato. In una lettera²¹¹ a Paolo Sarpi Barbarigo spiegava con precisione, prendendo spunto da casi contingenti, i meccanismi di assegnazione vigenti nel Ducato di Savoia. «Tanto più mi fan degna di amirazione la vacanza de' vescovadi in queste parti quanto che pretendono i preti che il Duca non ne habbia la nominatione, ma solo alle sue raccomandationi efficaci con Pontefice si muova ad elegere quel soggetto che egli raccomandava»²¹². Questa lettera è una delle poche conservatesi del vasto scambio epistolare che i due ebbero: è possibile che sia sopravvissuta poiché, contrariamente al suo solito, Sarpi non la bruciò al fine di utilizzarla per comporre, insieme al giovane patrizio di ritorno da Torino, la relazione da leggere in Senato; la corrispondenza dei due testi è a tratti quasi letterale e a me pare indichi una diretta dipendenza. È possibile pensare che si volesse far arrivare anche ai senatori più lontani dalle posizioni dei «giovani» un messaggio esplicito, neutralizzato dall'apparente oggettività di un testo come era quello di una relazione di fine mandato²¹³.

²⁰⁹ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. XI, Savoia (1496-1797)*, a cura di L. Firpo, Torino 1983, pp. 789-790.

²¹⁰ Ivi, p. 790.

²¹¹ ASVe, *Consultori in jure*, b. 453, cc. 86r-87v. Per quanto so, la lettera è ancora inedita, sebbene segnalata in almeno due occasioni da Cozzi, in *Scoperta dell'anabattismo*, p. 60 e in *Venezia barocca*, p. 110, e da ULIANICH, *Gregorio Barbarigo*, p. 72.

²¹² Ivi, c. 86r.

²¹³ Per un inquadramento dello stile della comunicazione sarpiana, non sempre esplicito e scoperto, si veda M. CAVARZERE, *Il silenzio di Paolo Sarpi. Modi della comunicazione nella prima età moderna*, «Riforma e movimenti religiosi», 15 (2024), fasc. 1, pp. 87-116.

Barbarigo trovava nel comportamento del duca un esempio virtuoso di come un principe dovesse operare nei confronti della Sede Apostolica, e lo constatava con piacere. Tanto da ribadirlo poi nella sua relazione, per cui «di tutte queste prelature e beneficii ne dispone liberamente il signor duca e le conferisce a sua volontà con non minor comodo che sicurezza e quiete del suo governo»²¹⁴. Addirittura, notava il Barbarigo, il duca aveva il modo di punire chi avesse tentato di eludere la sua giurisdizione e il suo comando. Nella relazione infatti scriveva: «se anco contro la volontà sua o si concedesse o ottenesse alcun beneficio, non gli manca il modo di mettergli impedimento nei possessi e di dargli altra sorte di travagli per i quali i vescovi medesimi, quando egli ha avuto disgusto di loro, sono stati astretti, con qualche pensione che gli ha per grazia concesso, di riservarsi a supplicarlo di ricevere da loro la rinuncia delle loro chiese e conferirle, come anco ha fatto, in altri»²¹⁵. Si riferiva qui a ciò che aveva descritto a Paolo Sarpi come uno degli esempi del grande potere di cui disponeva il Savoia:

Né alcuno ardirebbe metter il piede in questi stati senza sua volontà, havendo egli bellissimi modi di travagliare chi non gli dà nell'humore, né alcuno è ambizioso di quei beneficij de quali è sicuro di non ne haver mai il possesso, anzi che havendo già ricevuto certo disgusto da un Vescovo di Vercelli, che pratica in materia di certa persona amata da Sua Altezza che haveva messo in un monasterio di quella città, lo ha trattenuto prigionie in una torre et poi custodito in un convento et astretto a rinunciare volontariamente il Vescovato: è vero, riservandosi buona pensione. Portando dritto il negotio a suo gusto dicendo sempre alle lamentationi di altri a modo loro, et facendo al suo²¹⁶.

La relazione, o meglio, l'appendice della relazione veniva presentata in Senato per stimolare i membri del gruppo dei "giovani" e per dare ampia dimostrazione agli avversari che non mancavano esempi pratici di come trattare con il pontefice senza essere costretti ad abdicare alla propria "libertà". Scriveva infatti che era «conforme all'uso di quasi tutta Europa» il «connumerare la collazione dei beneficii ecclesiastici tra i regali proprii del principe». Implicitamente, come ebbe a notare Gaetano Cozzi, Barbarigo poneva davanti ai senatori una conclusione

²¹⁴ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. XI*, p. 790.

²¹⁵ *Ivi*, p. 792.

²¹⁶ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 453, cc. 86r-v.

retorica, ossia «come fosse così difficile attuarla nel Dominio Veneto»²¹⁷, quando altrove si operava in altra maniera senza subire ripercussioni.

Conclusione

L'analisi dei testi di Gregorio Barbarigo consente di approfondire la figura di un patrizio protagonista durante la contesa dell'Interdetto e negli anni successivi. Amico di Paolo Sarpi ed esponente tra i più promettenti del gruppo dei "giovani", seppe farsi notare per le sue capacità diplomatiche e politiche. Ma non solo: la sua ferma e approfondita concezione dei rapporti tra lo Stato veneto e la Santa Sede lo rese uno dei perfetti interlocutori degli ambasciatori inglesi a Venezia, in particolare di Henry Wotton, con cui ebbe rapporti non superficiali. Lo stesso diplomatico ne scrisse con ammirazione al conte di Salisbury nel 1610: in un foglietto («ticquet»), nel quale annunciava l'elezione di Antonio Foscarini come nuovo ambasciatore in Inghilterra, riportava una breve descrizione degli altri candidati, tra i quali proprio Gregorio Barbarigo: «Ambassador at the present in Savoye and a gentleman of very good parts»²¹⁸.

Il terreno comune su cui dovette costruirsi la sempre più profonda conoscenza tra i due fu senza dubbio la condivisione ideologica circa la concezione dei rapporti tra l'autorità temporale e la Santa Sede; che questa concezione lo potesse addirittura avvicinare alle istanze calviniste? Da ciò che sappiamo è difficile esprimere una valutazione sicura; non sappiamo con quale spirito Barbarigo abbia ricevuto i libri diffusi a Venezia dall'ambasciatore inglese nel 1608, ma certamente li ebbe e, visto il suo interesse per gli argomenti che vi erano trattati, ne fu attento lettore. Ebbe rapporti con i calvinisti francesi quando fu ambasciatore in Savoia, e riuscì a farsi apprezzare in particolare dall'ugonotto Groslet de l'Isle, che ne parlava a Paolo Sarpi con elogi. Un suo segretario inoltre fu un calvinista, ritenuto «heretico marcio» e tutto impegnato nella propaganda protestante a Venezia. Successivamente, durante la sua missione diplomatica nei cantoni svizzeri, raccontando a Paolo Sarpi dell'esecuzione di un anabattista, ne scrisse in modo ammirato descri-

²¹⁷ COZZI, *Scoperta dell'anabattismo*, p. 58.

²¹⁸ TNA, *State Papers* 99, b. 6, c. 57r. Allegato al dispaccio del 09.07.1610. Nel dispaccio, ivi, c. 55r, scrive: «Of the election I send youre Lordship a view in the inclosed ticquet». Sul valore di «parts», se religioso o politico, non si possono avere certezze.

vendolo come «un martire»²¹⁹. Un ultimo dato risulta interessante: il segretario Giovanni Battista Lionello, al servizio di Gregorio Barbarigo per sette anni, nel dispaccio al Senato nel quale annunciava la morte dell'ambasciatore ne descrisse le pene sofferte durante i tribolatiissimi ultimi giorni di vita: scosso da «una febre così ardente, et maligna, con un perpetuo delirio», Dio «ha voluto, con evidente miracolo, remeritar l'innocenza della sua vita, concedendoli la sera avanti un quarto d'ora di sana mente, nel qual ha voluto far la sua confessione, et medesimamente un'ora avanti il spirare ritornò così bene in sentimento che recitò a mente gran parte dell'ufficio della Madona, solito da lui dirsi ogni giorno in sanità»²²⁰.

Perché una così forte enfasi sul fatto di aver pregato la Madonna nell'ultimo momento di lucidità? Ritengo che la ragione più probabile del racconto di questa ostentata devozione sia che il Lionello volesse allontanare ufficialmente (i dispacci degli ambasciatori venivano letti in Senato) ogni sospetto di vicinanza di Barbarigo alla Riforma e ai riformati. È probabile che a Venezia fossero diffuse le insinuazioni di una sua non completa ortodossia e con questo gesto il segretario, che ne era a conoscenza per la lunga frequentazione, le volesse definitivamente dissipare.

Quali che fossero le convinzioni, o le vicinanze, religiose di Gregorio Barbarigo è possibile individuare una serie di contatti con gli ambienti gravitanti attorno all'ambasciata inglese a Venezia: sia con Dudley Carleton e il conte di Arundel, sia con, e specialmente, Henry Wotton.

Le vicende biografiche e intellettuali dei due si intrecciarono più volte. Entrarono in contatto per la prima volta in Collegio, durante le udienze dell'ambasciatore inglese nel 1605. Il patrizio veneziano forse ne rimase favorevolmente impressionato, e durante tutto il periodo della contesa dell'Interdetto ebbe modo di approfondire la conoscenza dell'inglese, in particolare sfruttando l'intermediazione di Paolo Sarpi, con il quale Wotton ebbe stretti rapporti. Ancora sul finire del 1606 le vigorose «esposizioni» in Collegio, in qualche caso probabilmente concordate con Sarpi²²¹, dovettero confermare in Barbarigo la giustezza del

²¹⁹ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 453, c. 102. Si veda a proposito anche Cozzi, *Scoperta dell'anabattismo*, pp. 60-64.

²²⁰ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 27, c. 145r (06.06.1616).

²²¹ Paolo Sarpi, oltre ad avere un rapporto molto stretto con una buona parte del patriziato, con la quale discuteva di quali argomenti fosse opportuno introdurre in Collegio o che cosa fosse più importante enfatizzare nei dispacci, ne aveva uno non dissimile con gli

giudizio dell'ambasciatore, così determinato a sostenere la Repubblica e a rafforzarne i rapporti con il re della Gran Bretagna, Giacomo Stuart. La comune avversione per i Gesuiti pose le basi per il dialogo tra i due: Wotton, anche durante le sue udienze in Collegio, ribadì più volte il suo disprezzo per quell'ordine così vicino al pontefice; ma anche Barbarigo, oltre ad avere, come visto precedentemente, posizioni totalmente antitetiche rispetto a loro, ne parlava con ostilità nelle lettere a Paolo Sarpi.

Barbarigo fu uno dei destinatari dei libri diffusi nel 1608 da Henry Wotton, ma più ancora i due furono legati da una persona che negli stessi momenti fu al servizio di entrambi: Giovanni Francesco Biondi²²². Dalmata, nato Biundović a Lesina, nel 1572 si laureò in diritto a Padova. Tra il 1606 e il 1608 fu al servizio di Pietro Priuli²²³ in Francia, sebbene non rivestito di un ruolo ufficiale. Al ritorno dall'ambasceria condusse a Venezia «una gran quantità di libri heretici che trattano particolarmente contro l'autorità del papa e contro la giurisdizione ecclesiastica [...] in quattro balle [...] insieme con le robe dell'ambasciatore»²²⁴. Il nunzio presso la Repubblica si lamentò in Collegio dell'arrivo di tali scritture, ma la risposta del doge Donà fu elusiva, asserendo che nessun Biondi era a servizio della Serenissima presso l'ambasciata in Francia²²⁵. I libri dunque giunsero con successo e vennero distribuiti agli interessati, che dovevano essere non pochi, vista la gran quantità (quattro balle)²²⁶.

ambasciatori delle potenze straniere. Il «metodo» sarpiano emerge, ad esempio, in una lettera a Dudley Carleton del 30 aprile 1614, dove il servita suggerisce all'ambasciatore inglese di avere molta cautela nel sostenere la bontà dell'operato dell'ambasciatore Antonio Foscarini, sospettato di avere comportamenti non consoni. Cfr. SARPI, *Opere*, p. 658: «Gli uffici di vostra Eccellenza per lui in collegio molto possono giovarli, ma fatti con tanta opportunità che non possi cader in animo d'alcuno che siano procurati».

²²² A proposito di Giovanni Francesco Biondi: C. PETROLINI, *Per un regesto delle carte diplomatiche di Giovan Francesco Biondi*, in C. CARMINATI-S. VILLANI, *Storie inglesi L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII secolo)*, Pisa 2011, pp. 34-42. Per la biografia del dalmata, ancora non superato rimane G. BENZONI, *Giovanni Francesco Biondi. Un avventuroso dalmata del '600*, «Archivio veneto», s. V, 115 (1967), pp. 19-37.

²²³ Pietro Priuli q. Federico (1568-1613). Dal 1605 al 1608 è ambasciatore della Repubblica di Venezia in Francia, dove ha un ruolo attivo nella diffusione delle scritture filoveneziane. Dal 1610 al 1613 fu ambasciatore in Spagna, dove morì. Secondo il nunzio Berlinghiero Gessi era amico di Paolo Sarpi e «disposto a fare mali uffici»: cfr. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 32, n. 4.

²²⁴ SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 33.

²²⁵ ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma*, fz. 12, cc. 612v-613v: «Noi non sappiamo chi sia questo Biondo che Vostra Signoria ci ha detto, il segretario del nostro ambasciatore che ritorna da Francia non è di Biondi e questa cosa non si trova qui».

²²⁶ *Ibid.*: «Si è vantato questo Biondi di havere a far con quelli libri grandissima guerra a Sua Santità, con farne parte a fra Paulo».

Fu proprio questo il campo dove più facilmente era possibile intervenire per la propaganda filo-protestante all'interno del patriziato veneto: il conflitto giurisdizionale. Biondi, appena giunto a Venezia, si mise subito a disposizione di Paolo Sarpi come intermediario per la corrispondenza con i protestanti francesi, e successivamente entrò in contatto con l'ambiente dell'ambasciata inglese a Venezia. Collaborò con Giacomo Castelvetro e venne inviato in Inghilterra al re Giacomo I da Henry Wotton con il compito di consegnare una relazione in lingua italiana «commessagli da persona di gran dottrina, fedele, zelante», nella quale veniva invitato «a levarsi dalla difensiva»²²⁷. Biondi, dopo essere tornato a Venezia, si impegnò nell'acquisto e diffusione di libri per conto del re d'Inghilterra e «nell'organizzazione di riunioni religiose»²²⁸. Ancora alle dipendenze di Henry Wotton, si recò a Torino per sorvegliare i movimenti militari di Carlo Emanuele I²²⁹. Una volta in Savoia venne ingaggiato anche da Gregorio Barbarigo, ivi ambasciatore della Repubblica, come informatore circa le mire del duca nei confronti di Ragusa e per comprendere al meglio i movimenti militari nel Delfinato. Biondi veniva ritenuto da Barbarigo «persona di fede, di valore et di esperienza»²³⁰. Parole che dimostrano una lunga frequentazione tra i due, di certo risalente ai tempi in cui Biondi, nel 1608, di ritorno dalla Francia si impegnava nella diffusione di libri contro la giurisdizione ecclesiastica e l'autorità papale: libri che evidentemente incontravano l'interesse e le convinzioni di Gregorio Barbarigo, vista la sua produzione durante l'Interdetto e l'attenzione posta nei confronti di questo tema sia durante l'ambasciata in Savoia, ben rappresentata dalla lettera privata inviata a Sarpi²³¹, sia al suo ritorno, quando fu autore dell' "appendice" alla sua relazione sopra ricordata.

Con Wotton poi ebbe modo di incontrarsi di nuovo a Torino, all'arrivo dell'inglese proveniente da Venezia nel gennaio del 1611. Barbarigo descrisse minutamente per il Senato l'accoglienza riservata all'ambascia-

²²⁷ BENZONI, *Giovanni Francesco Biondi*, p. 22. La persona di gran dottrina non era altri che Paolo Sarpi.

²²⁸ Ivi, p. 23.

²²⁹ TNA, *State Papers* 99, b. 6, cc. 51r-52r: dispaccio del 18.06.1610.

²³⁰ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Savoia*, fz. 34, n. 23, cc. non numerate (26.06.1611). Nel dispaccio Barbarigo riferisce per la prima volta il nome dell'informatore da lui scelto «l'anno passato».

²³¹ Sono soltanto quattro le lettere superstiti tra Gregorio Barbarigo e Paolo Sarpi. Si deve tuttavia supporre un più ampio scambio epistolare, andato perduto o, più probabilmente, distrutto dallo stesso servita. Una proviene da Torino, due provengono da Zurigo e una da Coira.

tore, ricca d'onori e di feste²³². Nella capitale sabauda i due scambiarono impressioni sulle condizioni del Ducato e sul modo di condurre la politica nei confronti del papa, e non è difficile immaginare l'intervento di Giovanni Francesco Biondi, in quel momento al servizio di entrambi.

Se fisicamente i due si incontrarono di nuovo soltanto a Londra nel 1615, l'interesse per le sorti e le azioni di Wotton da parte di Barbarigo non cessarono. Un indizio di questa attenzione riservata all'ambasciatore inglese proviene da una delle sole quattro lettere superstiti dell'epistolario, si deve credere un ampio epistolario, tra il patrizio e Paolo Sarpi. Nel 1614, dopo aver raccontato al servita dell'esecuzione di un anabattista nei dintorni di Zurigo, Barbarigo passò ad aggiornare il suo corrispondente con varie notizie dall'Europa. La prima fu relativa alle sorti di Henry Wotton: «sono corse per questi quarteri di [...] voci dell'Amb. Uton di che si fusse ritirato a Brusselles»²³³.

Sebbene non chiarissimo il riferimento al fatto in sé²³⁴, è evidente che Barbarigo e Sarpi condividessero un interesse per ciò che stava facendo l'ambasciatore inglese, loro vecchia e stretta conoscenza. E una conferma di questo rapporto ci deriva dall'appellativo utilizzato: «Amb. Uton». Barbarigo, nella corrispondenza ufficiale, per indicare Henry Wotton, scriveva «Cavalier Uton». In un dispaccio dello stesso giorno (17 ottobre 1614), Barbarigo scrisse al Senato di aver avuto notizie di un corriere proveniente dalle Provincie Unite diretto a Venezia, forse inviato dallo stesso «Cavalier» Wotton²³⁵. L'uso di «Ambasciator» al posto di «Cavalier» gli derivava sicuramente dal modo in cui Paolo Sarpi soleva riferirsi all'inglese nelle sue lettere²³⁶, segno di una conoscenza non casuale e di un interesse non limitato alla contingenza degli eventi e della loro registrazione.

Riassunto

Lo scopo di questo studio è quello di delineare i rapporti tra l'ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, e la società veneziana durante i primi decenni del Seicento. Il diplomatico, teoricamente limitato nei

²³² ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Savoia*, fz. 33, cc. non numerate.

²³³ ASVe, *Consultori in iure*, fz. 453, c. 128r.

²³⁴ Non risulta infatti che Henry Wotton si sia trasferito a Bruxelles, anzi vi inviò in sua vece Giovanni Francesco Biondi.

²³⁵ ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Svizzera, Svizzeri*, fz. 4, c. 69r.

²³⁶ Si vedano le occorrenze in SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi, passim*.

contatti privati con esponenti del patriziato della Serenissima, riuscì a inserirsi nelle dinamiche politiche e sociali della Repubblica, sfruttando i comuni orientamenti giurisdizionalistici: l'analisi dei dispacci, delle udienze dell'ambasciatore in Collegio e degli scritti di Gregorio Barbarigo, uno degli esponenti del gruppo di uomini vicino a Paolo Sarpi, ha permesso di far emergere questo sistema di relazioni. Si è ritenuto di dividere la ricerca in due parti: nella prima si sono definite le posizioni dell'inglese in merito alla contesa tra la chiesa di Roma e il potere temporale, nella seconda quelle di Barbarigo attraverso l'analisi di un suo manoscritto inedito, conservato nell'archivio del doge Leonardo Donà, e della sua corrispondenza, sia diplomatica che privata.

Abstract

The aim of this study is to outline the relationship between Henry Wotton, the English ambassador to Venice, and the Venetian society in the first decades of the XVII century. Despite his supposedly limited private connections with the members of the patriciate of the Serenissima, Wotton managed to enter the political and social dynamics of the Republic exploiting the common views on jurisdictional principles. This system of relations was mapped out through the analysis of the dispatches, the ambassador's hearings in the Collegio, and the writings of Gregorio Barbarigo, a member of Paolo Sarpi's inner circle. The research is structured in two different parts: the first one focuses on the Englishman's opinions on the dispute between the Church of Rome and secular power; while the second defines Barbarigo's stance on the matter by analysing one of his unpublished manuscripts kept in the archive of the Doge Leonardo Donà and his diplomatic and private correspondence.

Parole chiave – Keywords

XVII secolo; Repubblica di Venezia; regno d'Inghilterra; Henry Wotton; Gregorio Barbarigo; Paolo Sarpi; ambasciatori

17th century; Republic of Venice; Kingdom of England; Henry Wotton; Gregorio Barbarigo; Paolo Sarpi; ambassadors

JACOPO SCARPA

UN DIALOGO FRA DUE REPUBBLICHE:
ESSERE «VENETIARUM CLIENS»
AGLI ALBORI DEL XVII SECOLO*

Quando osserviamo da vicino i rapporti fra gli Stati d'Olanda e Venezia, agli albori del XVII secolo, siamo di fronte a delle insolite analogie che non possono essere ricondotte solo alla comune categoria di repubbliche mercantili. Ci troviamo infatti ad affrontare ciò che per ora considereremo un nucleo compatto di cognizioni condivise, in cui accordi commerciali e trattati diplomatici non sono che le esplicite conseguenze di questo profondo *continuum* culturale. Ma per far luce sulle nostre coordinate di ricerca occorre addentrarci nei complessi scambi fra queste due repubbliche marinare. Ovvero bisogna tenere presente come tale dialogo, che utilizza la diplomazia e il diritto quale mezzo per giungere al commercio, abbia anche una sua legittimazione ideologica fortissima che si compie sul piano delle lettere e delle accademie. All'interno di questa fitta trama di diplomazia, commercio, mecenatismo e letterati, il caso del patrizio veneziano Domenico Molin ci viene in aiuto per gettare uno sguardo nei rapporti fra l'erudizione e il potere.

1. L'eredità culturale e politica di Molin nella relazione con gli accademici leidensi

Domenico Molin è, così come lo si incontra nelle memorie d'allora, negli scritti d'occasione, tra le righe di documenti ufficiali e carteggi, una singolare personalità che oscilla fra lo stigma di un'identità letteraria esagerata e la forza di un attore politico onnipresente, che sottotraccia

* Sigle: ACR = Accademia dei Concordi di Rovigo; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BMC = Biblioteca Museo Correr di Venezia; BNM = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; BUL = Biblioteca dell'Università di Lipsia; BUM = Biblioteca Ludwig-Maximilians dell'Università di Monaco; ZA = Zeeuws Archief: Centro storico regionale della Zelanda.

esercita la propria influenza dall'interno degli apparati di potere¹. Eppure, nello spazio fra l'esaltazione personale e la realtà istituzionale, non è possibile ignorare l'aspetto forse più concreto della fama accumulatasi attorno al senatore veneziano, ovvero la mole di libri dedicatagli dai letterati del suo tempo, sia nella penisola italica che oltralpe². Ritroviamo, negli ultimi anni, una nuova attenzione per i suoi carteggi con Isaac Casaubon e Lorenzo Pignoria³. Gli studi di Barzazi, Colopi e Signaroli danno nuovo spessore alla sua figura e permettono di scorgere le ampie connessioni e gli interessi per gli studi classici che s'agitavano, oltre le erudite acribie barocche, nell'ambiente padovano fra Felice Osio, Baldassarre Bonifacio, Martino Sandelli e Albertino Barisoni. Non è un caso che nel 1629 Molin divenisse Riformatore dello Studio di Padova: l'incarico costituiva certamente una svolta nella sua carriera politica, ma veniva anche a sancire un'influenza ed un'autorevolezza che da tempo s'erano estese ben oltre l'ambiente accademico patavino⁴. Il provvedimento di fondare una biblioteca universitaria a Padova «sull'esempio di quella di Leida nei Paesi Bassi»⁵, eretta nel 1575, era testimonianza di un processo di conoscenza e confronto con realtà straniere che partiva

¹ Fra gli storici e politici veneti viene descritto come «posto su di un piedistallo da una pioggia di dediche e riconoscimenti [...] il surrogato di una statua personale artificiosamente ingigantita, d'una autorevolezza dilatata a dismisura»: G. BENZONI, *Introduzione*, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, II, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano-Napoli 1982, p. XC.

² Una ricostruzione del profilo biografico di Molin e della sua biblioteca in A. BARZAZI, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di U. Baldini e G.P. Brizzi, Milano 2013, pp. 309-324. Per quanto riguarda le dinamiche culturali degli ambienti padovani, e come Molin abbia recuperato l'eredità spirituale del Pinelli e attirasse i letterati verso nuove pubblicazioni erudite, vedi A. BARZAZI, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma 2017, pp. 71-76.

³ Un fascio di lettere di Molin si trova in BNM, It. XI, 20 (= 6789). Un recente studio sul carteggio di Molin con Pignoria in A. COLOPI, *Lettere di Lorenzo Pignoria a Domenico Molin*, in *Testimoni dell'ingegno. Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di C. Carminati, Sarnico 2019, pp. 357-377, e con il filologo ginevrino Isaac Casaubon in S. SIGNAROLI, *Domenico Molino e Isaac Casaubon. Con l'edizione di sette lettere da Venezia a Parigi (1609-1610)*, Milano 2017. Per una prospettiva di ricerca nell'epistolografia di antico regime e dei carteggi eruditi del Seicento vedi C. CARMINATI, *La lettera del Seicento*, in *L'epistolografia di antico regime*. Convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di P. Procaccioli, Sarnico 2018, pp. 91-118 e C. CARMINATI, *Le corrispondenze letterarie del Cinquecento e del Seicento: metodi e iniziative di studio*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132-2 (2020), pp. 339-353.

⁴ Entra in carica il 15 marzo del 1629 e ne esce il 15 marzo 1631, vedi BMC, *PD, Venier*, reg. 73, c. 209.

⁵ Traduzione dal testo di una lettera di Sigismondo Boldoni a Molin del 13 settembre

da lontano e si stava concretizzando proprio allora. Non importava che quella linea politica avesse perso aderenza all'interno del patriziato e che anche lo storiografo Andrea Morosini non avesse riportato nella sua *Historia Veneta* quelle esperienze cruciali che erano diventate cognizioni profonde. Scriveva Boldoni a Molin: «tale è quasi sempre la sorte ingiusta di tutti i posteri»; infatti, pur se «molte cose mancano là [nell'opera] non solo dalle nostre cose e da quelle dei Belgi, ma anche dalle vostre», ciò non implica che dovessero venir meno anche le ragioni su cui erano ancorate⁶.

Ad oggi resta ancora in larga misura sommerso l'intreccio di relazioni che Molin fu in grado di sviluppare con quegli eruditi, a partire dagli anni dell'interdetto, con il solo mezzo di lettere, libri e messaggi recapitati da residenti, ambasciatori, o mercanti lungo le vie del commercio. Ma se cominciamo a seguire le piste tracciate dalla sua corrispondenza, prende forma una rete consistente e composita di scambi di notizie, volumi a stampa, manoscritti, epigrammi e curiosità con alcuni fra i maggiori eruditi d'Europa, e in misura particolare con gli Stati d'Olanda⁷. Dal viaggio compiuto nel 1626 da Francesco Belli, accademico degli Incogniti, in Francia e Olanda scopriamo che le conoscenze politiche ed erudite che venivano attribuite al Molin erano a dir poco eccezionali⁸. In particolare negli ambienti leidensi egli godeva di un'aura grandissima, al punto da esser considerato «il protector delle lettere, il rifugio de letterati, il Padre delle Accademie, e l'ornamento de libri»⁹. I forti legami fra l'Università di Leida e Molin si erano svi-

1629: vedi S. BOLDONI, *Epistolarum liber* [...], Milano, ex typographia Ludovici Montiae, 1651, pp. 257-258.

⁶ Ivi, pp. 65-66.

⁷ Valutare la portata delle sue connessioni epistolari, anche limitandosi ai soli paesi protestanti, significa cercare di ricostruire la rete di amicizie con molti altri intellettuali d'oltralpe: olandesi, austriaci, francesi e inglesi, come Francis Bacon, Isaac Casaubon, Johannes van Meurs, Huig de Groot, Gerhard Johannes Voss, Christoph Forstner, Daniel Heinsius, Petrus Cunaeus, Caspar Barlaeus, Philipp Clüver. Un elenco era stato abbozzato in G. COZZI, *Paolo Sarpi e Jan van Meurs*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 1 (1959), p. 180.

⁸ Sul Belli vedi G.L. BECCARIA, *Belli Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani* [= DBI], 7, Roma 1970, pp. 652-654. Un lettore di filosofia nella città di Leida definiva le abilità del senatore come il frutto di una «profonda cognizione» e «pellegrina puntualità delle cose di Stato, che ciò ch'egli non sa, o non si può sapere, o non merita d'esser saputo»: *Osservazioni nel viaggio di D. Francesco Belli*, Venezia, appresso Gio. Pietro Pinelli stampator ducale, 1632.

⁹ *Ibid.* Alla morte di Molin si tenne un discorso commemorativo all'Università di Leida e tra i letterati che gli dedicarono un elogio funebre vi fu anche un giovanissimo Marcus Zuerius van Boxhorn che apriva l'elogio rimarcando l'eccezionalità del caso di un senatore

luppati anche grazie all'aiuto di un'importante figura di collegamento come Cornelio Van der Mijle, e ai contatti che quest'ultimo era riuscito a mantenere negli ambienti della città lagunare¹⁰. Tali relazioni avevano preso abbrivio da quando, nel 1609, gli era stata affidata dal principe Maurizio di Nassau, la missione diplomatica di stabilire un'alleanza politica fra la giovane Repubblica delle Sette Province Unite e la Serenissima¹¹. Durante il soggiorno a Venezia Van der Mijle era stato ricevuto dal doge, non senza suscitare una certa mormorazione da parte del nunzio pontificio e dell'ambasciatore spagnolo. Van der Mijle riuscì comunque nel suo intento, ponendo le basi per una «stretta amicitia, communione et corrispondenza [...], la quale possa servir et adiutar a manutenir, augmentar et assicurar le navigationi, frequentationi, negotiationi et commerci rechiproci»¹². La Repubblica tenne una linea politica prudente, riconoscendo formalmente alle Sette Province Unite la dignità di Stato autonomo, senza tuttavia arrischiarsi ancora in vincoli di alleanza, pur lasciando intendere una solidarietà di principio verso la loro forma di governo. In tali circostanze, l'ambasciatore olandese ebbe certamente modo di avere un abboccamento diretto con gli esponenti veneziani degli ambienti più prossimi alla sua causa, fra i quali spiccavano Molin e Sarpi¹³. Quando poi Mijle ritornò in Olanda mantenne un

che – nonostante fosse nato e morto in Italia – venne celebrato e compianto anche in Olanda; vedi M.Z. BOXHORN, *Oratio funebris in obitum illustrissimi herois Dominici Molini; patritii et senatoris veneti: habita in Lugdunensi Batavorum Academia ad diem 14 Martij*, Lugduni Batavorum, typis Wilhelmi Christiani, 1636, p. 3.

¹⁰ Per i nuovi orientamenti storiografici a proposito della mediazione diplomatica vedi P. VOLPINI, *I dispacci degli ambasciatori in età moderna: edizioni di fonti e cantieri aperti*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132-2 (2020), pp. 257-268.

¹¹ Per la sua permanenza in città era stata ratificata una diaria di 40 ducati al giorno e come compenso gli era stata donata una collana d'oro dal valore di cinquecento ducati: ASVe, *Collegio, Cerimoniali*, reg. 3, c. 40v. Il 5 ottobre 1609 in Senato si veniva certificando che «la vera, sincera et candida corrispondenza nostra gli effetti istessi in tutte le occasioni renderanno sempre certissimo testimonio»: ASVe, *Senato, Terra*, reg. 79, cc. 137v-138r.

¹² Vedi la relazione presentata da Van der Mijle al suo ritorno dalla missione diplomatica, in ZA, Archief Staten van Zeeland en Gecommitteerde Raden, inv. nr 3015 Venetië: Van der Mijle, cc. 47-48.

¹³ L'anno seguente, sotto la spinta riformista dei giovani, venne discussa una legge per dare nuovo impulso al commercio, che avrebbe concesso la cittadinanza ai mercanti se avessero stabilito a Venezia la base dei loro traffici. La proposta venne cassata sia a causa del clima teso del controriformismo post-tridentino, nel quale una promiscuità di confessioni sarebbe stata un'aperta minaccia all'autorità pontificia, sia perché costituiva una violazione dell'esclusività dei diritti concessi al ceto dei cittadini: vedi *Storici e politici veneti del Cinquecento*, II, p. 139; G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, pp. 96-98; L. SALVATO-

ruolo di collegamento con loro e con la Repubblica, e successivamente l'impegno profuso nel compito venne agevolato dalla carica di rettore dell'Università di Leida. Nel frattempo si avvicendarono altre ambasciate e le relazioni diplomatiche fra le due repubbliche cominciarono a dare i loro frutti, al punto che dal 30 novembre 1614 Venezia dava, con la procura al residente all'Aja Cristoforo Suriano, l'autorità di trattare con i rappresentanti dei Signori Stati per una «confederazione a comune difesa»¹⁴. Il trattato venne ratificato pochi mesi dopo: ormai si erano compiuti dei passi avanti rispetto alla prima delegazione. In concomitanza agli scambi commerciali con Venezia, era cresciuta anche l'intesa e la stima reciproca degli ambienti accademici che gravitavano attorno ai professori dello Studio di Leida¹⁵.

2. *Le dediche postume alle opere di Clüver e la diplomazia di Molin*

La concretezza di tali rapporti è mostrata da un episodio del 2 marzo 1624, quando l'ambasciatore dei Signori Stati si presentò di fronte al Collegio deponendo ai piedi del doge alcune copie dell'opera *Italia antiqua* dello storico e geografo Philipp Clüver, da poco scomparso¹⁶. Prima di morire, Clüver aveva dedicato l'ultima sua fatica alla Repubblica marciata e si era raccomandato con l'ambasciatore in partenza affinché intercedesse per lui nel far pervenire il dono e ricordasse davanti alla Signoria il suo impegno. Alla morte aveva lasciato come esecutori delle sue ultime volontà i reggenti dello Studio di Leida, i quali inviarono l'opera all'ambasciatore in partenza per Venezia. Questi la presentò al doge elogiando le qualità dell'autore, mettendolo anche a parte dello stato di povertà in cui versavano la moglie e i sei figli, che grazie «al

RELLI, *Venezia, Paolo V, e fra Paolo Sarpi*, in *Dall'età barocca all'Italia contemporanea, Storia della civiltà veneziana*, III, Firenze 1979, p. 36. Per una biografia di Van der Mijle vedi la voce in A.J. VAN DER AA, *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, vol. 12, parte 2, Haarlem 1869, pp. 1214-1216.

¹⁴ ASVe, *Commemoriali*, reg. XXVII, cc. 207r-209v. Per l'evoluzione del rapporto nella nuova alleanza del 1620 fra Venezia e l'Olanda vedi G. MAJER, *L'alleanza del 1620 fra Venezia e gli Stati d'Olanda e la medaglia che la ricorda*, «Archivio veneto-tridentino», V (1924), pp. 173-188.

¹⁵ Un compendio dei professori che tenevano una cattedra a Leida in *Illustrium Hollandiae & VVestfrisiae ordinum Alma Academia Leidensis contenta proxima pagina docebit*, Lugduni Batavorum, apud Iacobum Marci, & Iustum a Colster bibliopolas, 1614.

¹⁶ La data fa riferimento alla filza, che venne trascritta nel registro alcuni giorni dopo; vedi ASVe, *Collegio, Esposizione principi*, reg. 34, cc. 95v-96r.

merito del padre, et della buona volontà, et devotione c'ha dimostrato verso questa serenissima Repubblica si rendono degni di gratia appresso vostra serenità»¹⁷. Il doge accolse il dono quale profonda dimostrazione di stima e lo fece riporre nella pubblica libreria a perpetua memoria. La dedica all'opera era stata scritta da Daniel Heinsius, ben noto fra i patrizi più colti e già elevato al cavalierato di S. Marco, che si rivolgeva direttamente al Serenissimo principe e al Senato della Repubblica, con grandi parole di esaltazione culminanti in un componimento finale dai toni enfatici¹⁸. Fra la dedica e il componimento si colloca un testo di una pagina, a caratteri più piccoli, indirizzata all'*Amico lectori*, dov'è espresso l'aiuto essenziale che Domenico Molin fornì a Clüver per terminare l'opera¹⁹. Superati i picchi espressivi che lo paragonano ad un nobile Palladio e nume tutelare delle Muse, era chiaro in sostanza quanto il senatore fosse visto, almeno fra gli olandesi, come uno strenuo difensore della libertà veneziana e come la sua dedizione e vigilanza per la patria trovasse compimento nel dispensare l'erudizione attraverso l'Europa²⁰. Si tratta di una lode ben costruita e non da poco, considerando che lo scritto era stato dedicato al doge e al Senato veneziano. Va detto anche che l'opera di Clüver era assai vasta, composta da sei libri divisi in tre volumi, i cui primi due, di grande formato, contenevano cinque libri, mentre l'ultimo, ridotto per dimensioni e lunghezza, era intitolato *Introductionis in universam geographiam [...] libri VI*²¹ e presentava la dedica di un altro erudito leidense, Josephus Vorstius, datata 1° febbraio 1624, anche questa rivolta a Molin. Nel paratesto il curatore ringraziava il senatore per la generosità dimostrata nei confronti del

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ P. CLÜVER, *Italia antiqua; opus post omnium curas elaboratissimum; tabulis geographicis aere expressis illustratum. Ejusdem Sicilia Sardinia et Corsica cum indice locupletissimo*, Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, 1624, [pp. 3-10]. Per la lettera del 21 maggio del 1621 con cui Daniel Heinsius ringrazia di essere stato innalzato agli onori dal doge e dal Senato vedi, ASVe, *Collegio, Miscellanea lettere diverse*, 1.

¹⁹ Il valore della proficua collaborazione con Clüver, a cui si riferisce il testo, viene ripresa nuovamente da Daniel Heinsius nell'elogio funebre al senatore, che viene definito come l'uomo attraverso cui la provvidenza ha distribuito il genio e il destino dell'educazione in Europa: BOXHORN, *Oratio funebris in obitum illustrissimi herois Dominici Molini*, p. [25].

²⁰ Per l'intero elogio vedi CLÜVER, *Italia antiqua*, pp. [3-10].

²¹ Nella nota al lettore l'opera viene definita come uno scritto più vicino all'uso pratico che all'ambizione letteraria, una sorta di compendio che serviva a Clüver per avviare i giovani nobili allo studio della geografia, e che avrebbe voluto ampliare se avesse avuto più tempo a disposizione: CLÜVER, *Introductionis in universam geographiam, tam veterem quam novam, libri 6. ... Cui adiuncta est Danielis Heinsi Oratio in obitum eiusdem Philippi Cluveri*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1624.

geografo olandese, e ammirava la sua benevolenza che trovava modo di prodigarsi infaticabilmente anche a beneficio dei discendenti del defunto, cosicché nulla venisse lasciato al caso. La dedica esprimeva inoltre il sincero vincolo di affetto di Josephus per l'aiuto che aveva fornito a suo fratello, il medico e botanico Adolphus Vorstius, quando l'anno precedente era sceso in Italia per conseguire il dottorato in medicina sotto la guida di Adriaan van den Spiegel, docente di anatomia allo Studio di Padova²². Nel registro del Collegio tuttavia non sono stati menzionati né il nome dell'autore, né tantomeno quello di Molin che doveva aver predisposto, se non completamente, almeno la maggior parte del delicato negozio di riconoscimento fra gli ambienti leidensi e gli esponenti maggiori del Collegio²³. Del resto il senso sotto il quale si iscrive la vicenda della dedica dell'opera doveva essere unicamente la celebrazione della Repubblica, e se l'autore stesso non veniva nominato, allora non poteva esserci alcuno spazio per chi, come Molin, ne aveva colto il valore intercedendo in suo favore. L'evento era una risoluzione diplomatica fra istituzioni, dove la celebrazione prendeva il posto delle azioni dei singoli e tutto veniva calato dentro il valore di un riconoscimento fra le Sette Province Unite e la Repubblica marciana²⁴. Solo nelle lettere comuni si accenna a una delibera non scritta del 22 giugno in merito ad una disposizione rivolta all'ambasciatore all'Aja, Alvise Contarini, affinché concedesse un donativo di cinquecento ducati ai figli di Clüver, o ai loro tutori, quale testimonianza di ricompensa per i servizi compiuti dal padre²⁵. L'operazione comunque era andata a buon fine e il senatore poteva ritenersi soddisfatto di come il merito avesse trovato il suo com-

²² Il senatore si era prodigato in favore di Adolphus esercitando la sua influenza per consentirgli l'accesso nelle biblioteche. Per un'idea dell'autorità e l'influenza che questo patrizio era in grado di esercitare anche presso la Biblioteca Marciana, pur non svolgendo mai un ruolo direttamente connesso, vedi M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 208-211. Da una lettera del 28 aprile 1623 si evince che Adolphus compiva il viaggio di ritorno verso l'Olanda assieme all'ambasciatore veneziano, Alvise Contarini, e portava con sé messaggi di Molin per Meurs: J. MEURS, *Opera omnia* [...], XI, Florentiae, Sacrae caesareae maiestatis typis apud Tartinium et Franchium, 1762, pp. 383-384.

²³ Il 9 luglio 1623 Molin era già stato messo a conoscenza dal Meurs della morte di Clüver ed esprimeva il cordoglio per la perdita dello studioso, affermando che lo stesso autore lo aveva informato per corrispondenza di aver terminato la sua opera, ed ora che era mancato, il patrizio era preoccupato per la sorte degli scritti che non erano ancora andati in stampa: MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 387-388.

²⁴ Sulla documentazione dei consigli come rappresentazione dell'unanime volontà all'interno del laborioso processo deliberativo vedi F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012, pp. 125-126.

²⁵ ASVe, *Collegio, Lettere comuni*, 155, 27 settembre 1624.

pimento; così era riuscito a fortificare ancora una volta quell'aura che, in lunghi anni di intenso fermento epistolare, gli aveva valso la stima di alcune fra le maggiori figure erudite d'Europa.

3. *Humanitas e politica: l'impegno di Meurs e Molin contro il pensiero monarchico*

In rapporti come questi, fra letterati e potere, elementi appartenenti alla tradizione greca e latina, e di cui si avvaleva la produzione letteraria, erano sapientemente adoperati per celare, sotto un manto di umanesimo, attacchi indiretti ai regimi politici. Essi generavano una rappresentazione simbolica che veicolava le ragioni della politica fondandole storicamente nella tradizione, e quindi legittimando il connubio fra erudizione e potere, come erede della complementarità fra *lexis* e *praxis*, tanto cara alla tradizione antica.

Gli uomini di lettere potevano giocare un ruolo chiave nell'opera di egemonia culturale: non erano certo un ornamento di piume nella panoplia del potere politico. Per Molin gli eruditi potevano diventare una risorsa a difesa del pensiero degli stati liberi e delle ben ordinate repubbliche contro la prepotenza e la forza dei regimi monarchici²⁶. In tali dinamiche di potere, la dedica era solo in parte una strategia editoriale, mentre intendeva riflettere l'ordine sociale sotteso alla pratica del *patronage*, e quindi fungeva, in qualche modo, da cerniera fra le libere ragioni del pensiero e le legittimazioni ideologiche necessarie alla politica. L'epistola dedicatoria stabiliva un legame fra colui che l'aveva scritta e chi invece poteva farsi carico di proteggere, con la propria influenza, il contenuto dell'opera. La logica della dedica si basava su un bilanciamento scambievole che portava beneficio ad entrambe le parti: l'autore raccomandava l'opera per il desiderio di compiacere personaggi preminenti, che a loro volta ricevevano lustro dal fiorire delle pubblicazioni a loro nome, e così di converso l'autore stesso acquisiva credito e fama per essere conosciuto come loro cliente²⁷.

²⁶ Espressioni ricorrenti nelle lettere di Molin al Meurs: vedi BUL, Ms. 0355, c. 101r; e anche nel carteggio presente in MEURS, *Opera omnia*, XI. Tale pensiero faceva parte della linea politica seguita dal Sarpi, e tenuta viva dopo la sua morte anche da Micanzio: vedi M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari 2014, p. 95.

²⁷ Per una storia della dedica e della sua diffusione dal XVI alla metà del XIX secolo vedi M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Italia, secoli XVI-XIX*, Lucca 2009.

Tuttavia occorre tenere presente che la sequela di elogi sempre maggiori che investiva il senatore non era certo il fine dei suoi sforzi: ne era, più che altro, un effetto collaterale. L'erudizione in fondo non era che un mezzo con cui era stato in grado, di scalino in scalino, di ascendere alla notorietà degli onori, e che di riflesso accresceva anche la sua autorità politica. Era quest'ultima infatti lo sforzo principale nel quale si concentravano molte sue fatiche, e i suoi clienti più stretti, come Baldassarre Bonifacio (1585-1659)²⁸ o Lorenzo Pignoria (1571-1631), dovevano saperlo bene. In controtendenza rispetto al XVII secolo, quando le idee guida dell'umanesimo, che saldavano la vita contemplativa a quella attiva, stavano rapidamente perdendo terreno e la trattatistica dismetteva ormai il suo carattere di funzione civile lasciando spazio ai nuovi canoni espressivi barocchi, Molin rinfocolava la considerazione e il valore che le *humanae litterae* e gli studiosi potevano, ma soprattutto dovevano, apportare al servizio della Repubblica. Per sostenere l'azione politica con l'apparato ideologico necessario, occorreva conoscere a fondo gli autori antichi più adatti allo scopo, così come scoprire letterati capaci e in linea con la causa, e Molin li aveva trovati nei professori dello Studio di Leida. Nella prima metà del XVII secolo, in un'Europa attraversata da conflitti e guerre di religione, questo tardo umanesimo fiammingo declinava l'esigenza di idealità stabili nell'attenzione filologica per gli autori antichi. Là dove le nuove correnti letterarie avevano sommerso il valore etico-civile che aveva la storia per gli *studia humanitatis*, a Leida invece la ricerca storica veniva ripresa con spirito nuovo, non secondo un recupero contemplativo dell'antico, ma dentro lo slancio dinamico di voler riflettere il proprio presente sul passato. Veniva in tal modo riproposta la fede nella divinità della *ratio* umana che, alimentata dagli *studia humanitatis*, era così forte da far convergere anche il calvinismo dentro ai modelli etici stoici nati dalla tradizione classica²⁹. Molin non era preoccupato per gli accadimenti in Olanda, anzi scriveva a Johannes van Meurs speranzoso che la «guerra travagliosa di cotesti paesi abbia in

Sulle strategie del *patronage* utilizzate dagli uomini di lettere e sulle ragioni che stanno dietro alla dedica di un'opera, vedi il dialogo *Il Frachetta* in G. BONIFACIO, *Accademici componimenti del signor Giovanni Bonifaccio. L'Opportuno academico Filarmonico*, Rovigo, appresso Daniel Bissuccio, 1625.

²⁸ Per un profilo di Bonifacio vedi L. CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le 'Iscrizioni' di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, p. 442, e la voce di L. Rossi in DBI, 12, Roma 1971, pp. 192-193.

²⁹ In merito alla ripresa dell'umanesimo in chiave protestante vedi G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo. La politica storica al tempo della controriforma*, Napoli 1972, pp. 212-215.

voi prodotto qualche ozio»³⁰, giacché nessun conflitto avrebbe potuto raggiungere le acque profonde della grande tradizione umanistica. Così il senatore caldeggiava a più riprese delicate operazioni di interpretazione nei commentari ai testi classici, rimettendosi alla competenza dei filologi e degli storici oltremontani. Fra i molti eruditi, il grecista Meurs era certamente un soggetto che per affinità di interessi e per qualità di pubblicazioni aveva catturato la curiosità di Molin³¹. Nei loro scambi epistolari non erano infrequenti epigrammi, «stampe curiose» e plichi di libri che li portarono, lettera dopo lettera, ad una grande intesa; di lì a poco il professore di Leida non tardò a comunicargli il desiderio di dedicargli un'opera³². Nel 1622 uscì alle stampe *Cecropia. Sive de Athenarum arce, et ejusdem antiquitatibus*, la cui epistola dedicatoria iniziale paragonava il senatore ad un sole la forza dei cui lunghissimi raggi aveva raggiunto l'Olanda, al punto che «tui observantiam excitavit»³³. Molin rispondeva con un apprezzamento per la qualità dell'erudizione dell'opera e, ringraziandolo profondamente, scriveva: «ben posso con verità dire c'habbiate legato il mio affetto, ed il mio cuore con i cortesissimi indisolubili lacci dei vostri favori»³⁴. Da allora la corrispondenza si fece più diretta, per cui il patrizio veneziano esprimeva apertamente

³⁰ MEURS, *Opera omnia*, XI, p. 415.

³¹ Cornelio Van der Mijle e il residente all'Aia Cristoforo Suriano erano figure chiave per l'invio e la ricezione delle epistole in Olanda: tra i corrieri utilizzati vi erano anche contatti forniti del noto mercante d'arte Daniel Nys: vedi ivi, pp. 367-368, 371-372, 380-381, 557. Vedi anche BARZAZI, *Collezioni librerie*, pp. 73-74. Alcuni fra i primi lavori di Meurs che dovevano aver suscitato l'interesse di Molin furono il *Glossarium graecobarbarum* (1610), *Leonis imperatoris tactica, sive de re militari liber* (1612), la storia universale *Constantini Manassis* (1616), *Philostrati Lemnii* (1616) e *Costantini de administrando imperio* (1617). In una lettera Molin scriveva che avrebbe desiderato avere anche i suoi lavori giovanili su Licofrone, Teocrito e Macrobio del 1598, difficili da reperire nel mercato librario, e poco dopo chiedeva anche all'editore Elzevier che gli inviasse le restanti opere dell'autore che ancora mancavano nella sua biblioteca. MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 371-372 e BUL, ms 0355, c. 102.

³² Il carteggio fra loro non doveva essere iniziato molto prima del 1621, come si percepisce dalla confidenza che gradualmente cresce nel corso dei quindici anni di corrispondenza, e venne pubblicato nell'ultimo volume degli *opera omnia* a Firenze nel 1762. L'importanza dell'epistolario era stata già segnalata da Cozzi, che si era concentrato sul rapporto fra Sarpi e Meurs: vedi COZZI, *Paolo Sarpi e Jan van Meurs*, pp. 179-184. Gli originali delle lettere sono divisi fra la Biblioteca dell'Università di Lipsia e la Biblioteca Ludwig-Maximilians dell'Università di Monaco; confrontandole con l'edizione a stampa, sono presenti cinque lettere inedite che restituiscono l'intensità dello scambio di informazioni fra i due. Inoltre nell'edizione a stampa del 1762 dell'epistolario sono frequenti errori di trascrizione delle date, a volte di mesi, a volte di anni.

³³ Vedi il testo dell'epistola dedicatoria in MEURS, *Cecropia. Sive de Athenarum arce, et ejusdem antiquitatibus, liber singularis*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1622.

³⁴ BUL, Ms. 0355, c. 110r.

il rammarico per la condizione in cui versava l'Italia, carente di nuove pubblicazioni e ancor più di qualità: non perché mancassero «gli ingegni» quanto piuttosto «chi li nudrisca»³⁵, ovvero chi, come lui, avesse a disposizione le risorse necessarie per offrire un'azione di *patronage* a coloro che desideravano porre le proprie penne al servizio delle libere repubbliche. Per ricoprire un tale ruolo occorreva saper scegliere temi adatti alle congiunture politiche coeve, affinché le opere degli eruditi potessero essere adoperate quale prima linea di difesa di un pensiero militante. Così esplicitati gli intenti, Molin era entrato in maggiore confidenza con Meurs e poteva finalmente guidare sapientemente i futuri sforzi del professore di Leida contro l'imperversare delle visioni monarchiche dello Stato, costellate dai commentari alle opere di Tacito, assunto ormai quale maestro del nuovo metodo storico. Secondo Molin, un autore come Tito Livio, pur sinceramente devoto alla causa della libertà, non era più in grado di sostenere le esigenze del presente. Il suo racconto, dai toni solenni ma remoti, celebrava la repubblica con affetto contemplativo, incapace tuttavia di accendere quell'ardore civile necessario a chi volesse difenderla nell'ora del pericolo. Per questo Molin volgeva lo sguardo a Tucidide, «principe degli storici greci», che elevava a «precettore della pregiata dolcissima libertà», perché nel suo rigore lucido e tragico, nella sua disciplina di pensiero e misura di giudizio, incarnava le virtù repubblicane capaci di guidare lo stato in tempi di crisi³⁶. In particolare insisteva che Meurs si occupasse dell'opera sulla tirannide di Pisistrato per potervi inserire dei «buoni precetti politici, e degli avvertimenti civili per servizio della vostra, e nostra Repubblica»³⁷. Quando nel 1623 il grecista seguì finalmente i suoi consigli e diede alla luce, per i tipi di Elzevier, il *Pisistratus, sive de ejus vita et tyrannide liber singularis*, Molin ironizzava con amarezza sulla maestria dell'autore per essere riuscito a trattarlo «puris naturalibus» e si augurava vivamente «che l'abbiate un giorno a far vedere vestito di considerazioni e discorsi politici»³⁸. Il rigore filologico era una prova di bravura, ma insufficiente

³⁵ MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 379-380.

³⁶ Molin scriveva in più lettere, nell'estate del 1622, in merito a Tucidide che sarebbe «una degna fatica [...] un tesoro per il vostro, e per il nostro governo; e per documentare li vostri, e li nostri senatori che vi si impiegano. O quanto a proposito riuscirebbe accompagnarlo con un pieno commentario politico, e istorico ancora, per l'esposizione de' modi tenutici allora, e per il confronto delle maniere moderne»: MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 371-376. Il manoscritto in BUL, ms. 0355, cc. 104r-105r.

³⁷ MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 379-380.

³⁸ Ivi, p. 382.

di per sé, qualora non fosse stato puntellato di commenti e animato da considerazioni che aprissero ai valori dell'umanesimo, dentro la crisi profonda fra pensiero e azione politica.

Il patrizio incalzava il grecista olandese con una puntualità incessante, quasi di missiva in missiva, affinché procedesse quanto prima alla stesura dei commentari su Tucidide, per lui così preziosi³⁹. Onde non ricapitasse lo stesso errore del *Pisistratus*, Molin si spendeva con fervore di dettagli su come dovesse essere redatto il *De legibus atheniensium*: oltre le «nude leggi», l'opera doveva contenere anche «il tempo, l'occasione, e il perché fu ognuna di esse fatta, gli autori, il fine loro, l'uso, l'abrogazione, l'effetto che partorirono, l'equità, o l'ingiustizia di ognuna di esse»⁴⁰. Egli sapeva quali autori avrebbero potuto difendere i principi della Repubblica, così come aveva le capacità per vagliare a fondo la forma e il rigore della composizione. Nella sua visione politica i commentari erano preziosi strumenti per la formazione del ceto di governo, cruciali per educare e migliorare al servizio dello stato: non perdeva occasione di caldeggiare tale genere di commentari politici, che ravvivavano i classici della tradizione alla luce delle congiunture del momento. Non sempre i suoi suggerimenti erano accolti, a volte venivano procrastinati se non abilmente elusi; tuttavia Meurs mantenne con costanza e impegno la loro corrispondenza, e non si risparmiò nel mostrare ogni cortesia per adempiere agli uffici dell'amicizia. Si era distinto sia nella generosità degli elogi profusi, sia come figura valente capace di sostenere nelle opere d'erudizione la causa delle repubbliche libere, e il patrizio era disposto a ricambiare l'amicizia ricompensandola col giusto merito. Molin, dunque, era pronto a favorire con ogni mezzo Meurs: «convengo avidamente attendere qualche occasione, con la quale possa effettivamente mostrarvi il grado in che conservo, e conserverò per sempre, nella parte più grata dell'animo l'onore, che mi avete fatto»⁴¹. Il momento opportuno sarebbe giunto due anni dopo, quando una delle richieste del senatore incontrò la buona disposizione dell'ingegno dell'erudito: il 15 gennaio 1624 Mo-

³⁹ Il 9 luglio del 1623 Molin scriveva al Meurs: «m'avete promesso il vostro impiego in esso»; il 3 novembre dello stesso anno gli suggeriva che le opere su cui stava lavorando sarebbero state utili per «ammassare materia da valervi nelli commentari sopra Tucidide»; e ancora il 23 settembre 1625 «vi prego non vi scordate del Tucidide»; e infine, il 23 febbraio 1633, «mi darete licenza [...] di sperare che finalmente siate pure un giorno per porre la mano attorno a Tucidide, che al sicuro vi somministrerà occasione di illustrare maggiormente l'Attica»: ivi, p. 388; p. 436; p. 557.

⁴⁰ Lettera di Molin al Meurs del 3 novembre 1623: ivi, p. 393.

⁴¹ Lettera di Molin al Meurs del 19 agosto 1622: vedi MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 374-375.

lin scrisse che la dedica del «*Senato Areopagitico* sarà molto propria, né dubito che non siano questi signori per aggradirla», ma affinché l'operazione andasse a buon fine «bisognerà inviarne trenta esemplari»⁴². Così l'*Areopagus. Sive, De senatu areopagitico, liber singularis* fu dato alle stampe a Leida per i tipi di Godefridus Basson e dedicato al «Serenissimo Venetiarum Duci» e al «Senatui augustissimo»⁴³ in data 1° marzo 1624. La lunga epistola dedicataria terminava con un epigramma composto da Petrus Scriverius (1576-1660), noto erudito leidense, che celebrava le glorie del Senato veneziano, ma nel mezzo del componimento si rivolgeva direttamente a Molin:

Sed tu, Moline, virus omne propelles:
nec hunc libellum inelegantium sannis,
Contagiove, pollui sines, Heros.
Tu, magne vindex, asseres manu tota,
Domo Batavum, foedere at quasi Italum⁴⁴.

Confezionato dentro una lode dello stato veneziano c'era, com'era accaduto per l'*Italia antiqua* di Clüver, un riferimento personale diretto all'operato del senatore. Il titolo stesso era un chiaro rimando al mito politico di una Venezia nel solco delle repubbliche antiche: prendeva forma un ponte ideale fra l'Areopago e il Senato quali custodi di autorità morale e legale, la cui struttura ammiccava al carattere oligarchico di questi organi inteso come virtù di retto governo.

Ora bisognava solo creare la cornice istituzionale appropriata affinché fosse «portata la cosa con il giusto decoro, e con proprio vantaggio», e così sarebbe stato possibile procurare a Meurs «quell'onore, che una così bell'opera molto ben merita, ricerca»⁴⁵. Tuttavia, gli esemplari dell'*Areopago*, spediti da Elzevier attraverso Francoforte, tardavano ad arrivare ed era con una certa preoccupazione che il 25 giugno Molin scriveva a Meurs⁴⁶ avvertendolo che avrebbe trattenuto le copie presso

⁴² Ivi, pp. 374-375, il manoscritto in BUM, 2 Cod. ms. 651, c. 34.

⁴³ MEURS, *Areopagus. Sive, De senatu areopagitico, liber singularis*, Lugduni Batavorum, apud Godefridum Basson, 1624.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 423-424.

⁴⁶ Erano già state perse due spedizioni di libri e lettere, sia da Amsterdam che da Amburgo. Si avvertiva un forte senso di precarietà delle comunicazioni e con esse anche dei lavori manoscritti che potevano andare perduti o trafugati. Questo clima aveva spinto Molin a scrivere in giugno, prima a Van der Mijle e poi direttamente a Meurs, affinché almeno i suoi lavori ultimati fossero salvati mandandoli alle stampe, vedi ivi, pp. 413-415.

di sé, finché l'ambasciatore all'Aja Alvisè Contarini q. Tommaso non avesse compiuto un certo «ufficio di cui vi avevo già parlato»⁴⁷. L'ufficio in questione consisteva nella presentazione dell'opera a Venezia secondo i canali ufficiali, ovvero nel preventivo benestare da parte dell'ambasciatore all'Aja che ne avrebbe confermato la validità e l'utilità per la repubblica. Nel frattempo il senatore aveva mandato delle lettere per introdurre il grecista olandese a Contarini, al quale Meurs avrebbe dovuto dare un esemplare dell'opera e mostrare un segno di sincera devozione verso la Serenissima Repubblica⁴⁸.

L'ambasciatore aveva non poche difficoltà da affrontare: i dispacci che giungevano a Venezia per via di Amsterdam tardavano ad arrivare e quelli inviati venivano aperti, obbligandolo a tentare sempre nuove vie di spedizione. Inoltre sul fronte di guerra le manovre di Spinola avevano portato all'assedio di Breda, per cui occorreva inviare aggiornamenti continui e dettagliati sulla situazione, ma soprattutto non farsi cogliere impreparati dai possibili sviluppi⁴⁹. Contarini era stato informato dell'omissione di soccorso di due navi fiamminghe, ai danni di due mercantili veneziani carichi di seta, ormeggiati alle saline di Cipro, che presi d'assalto dai pirati erano stati dati alle fiamme dallo stesso equipaggio, per evitare che la mercanzia cadesse nelle mani sbagliate. Il Senato esigeva spiegazioni sull'accaduto, anche alla luce degli accordi commerciali che s'erano precedentemente presi, e chiedeva all'ambasciatore di ottenere risposte concrete presso l'ammiragliato di Rotterdam⁵⁰. Nonostante le numerose incombenze, il 7 agosto Contarini rispondeva prontamente a Meurs, comunicandogli che accettava di buon grado il dono e che in quanto rappresentante della Repubblica egli doveva «sommamente commendare» la stima che si aveva di lui, e assicurava «ogni prontezza verso le sue soddisfazioni»⁵¹. Così, nel dispaccio in uscita del 5 agosto aveva già informato il Senato che l'autore dell'*Areopago* l'aveva «pregato di voler accompagnare con due righe [la sua opera] perché servino di attestato d'una somma osservanza al nome della Serenissima Repubblica di questo soggetto che per tale lo rappresento»⁵².

Il 16 agosto perveniva a Molin la prima copia ed egli, compiacendosi dell'epistola dedicatoria, scriveva a Meurs d'essere «così ben posta,

⁴⁷ Ivi, p. 418, il manoscritto in BUL, ms. 0355, c. 124r.

⁴⁸ Ivi, pp. 423-424.

⁴⁹ Lettere al Senato di Alvisè Contarini dall'Aja: vedi BNM, It. VII, 1093 (= 7432).

⁵⁰ ASVe, *Senato, Delibere, Secreti*, reg. 123, cc. 135r-140r.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² ASVe, *Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 14, c. 261v.

e con tanto giudizio e con diligenza connesso che non si può desiderare di vantaggio»⁵³. Il 30 agosto scriveva nuovamente all'autore per confermarli che finalmente il resto degli esemplari dell'*Areopago* erano giunti e aveva intenzione di presentarli in pubblico non appena il doge fosse stato meglio⁵⁴. Il senatore ben conosceva i delicati meccanismi di governo, e la prudenza gli suggeriva che non fosse il caso di affrettare le cose mettendo a rischio il buon fine dell'impresa. Per questo specificava che possedendo il doge, Francesco Contarini, tutte le «eminenti e proprie conditioni che si ricercano in un principe di repubblica libera e ben ordinata, virtuosissimo e fautore di letterati», avrebbe fatto buon gioco se fosse stato presente nel Collegio al momento di presentare il libro⁵⁵. Nel dispaccio di novembre l'ambasciatore all'Aja confermava di aver eseguito quanto gli era stato richiesto con le lettere del 18 ottobre, conferendo al lettore dello Studio di Leida «il regalo della collana [...] accompagnandolo con ufficio affettuoso»⁵⁶. In allegato al dispaccio una lettera di Meurs ringraziava la Repubblica per il dono ricevuto, e concludeva dicendo che, se Socrate aveva tre ragioni di orgoglio – di essere un uomo e non un animale irrazionale, di essere un greco fra gli uomini e non un barbaro, e soprattutto di essere un ateniese fra i greci –, allo stesso modo lui era cittadino d'Olanda, suddito del re di Danimarca (richiamato all'Accademia di Sorø per insegnare storia e politica, e per scrivere una storia breve), ed infine era orgoglioso d'essere «Venetiarum cliens»⁵⁷.

Il 6 dicembre 1624 Molin confermava che l'opera era stata «innalzata dalla Serenissima Repubblica con dimostrazione d'onore e applauso di lode, perché si è anco ricevuta con gusto»⁵⁸. Lo stesso giorno il doge morì, e sebbene sia chiaro che a Meurs era stato concesso il cavalierato, non lo è altrettanto dove venne presentato, perché non si trova traccia alcuna fra le delibere e lettere di Senato e Collegio⁵⁹. Nel frattempo

⁵³ MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 423-424.

⁵⁴ Lettera non presente nell'edizione a stampa del 1762: vedi BUL, ms. 0355, c. 101r.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ ASVe, *Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 15, cc. 75v-77v.

⁵⁷ La lettera è datata 17 novembre 1624, *ibid.*

⁵⁸ La data riportata nell'edizione a stampa di MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 443-444 è il 6 dicembre 1625, mentre nell'originale contenuto in BUL, ms. 0355, cc. 113r-114r risulta essere dell'anno precedente.

⁵⁹ Tra coloro che venivano eletti cavalieri di San Marco, e non erano patrizi, v'erano alcuni che venivano creati cavalieri dal doge nelle sue stanze private o dal Senato, dal Pien Collegio o dal Maggior consiglio in forma solenne. Questi potevano avere una croce biforcata oppure una collana d'oro dalla quale pendeva un medaglione con l'insegna del leone

Meurs era ormai entrato a tutti gli effetti alle dipendenze del re di Danimarca, Cristiano IV: Molin non mancava di congratularsi con lui per il posto ottenuto e per «l'avvantaggio di onore e di comodi che voi avrete a riceverne»⁶⁰, al punto che perdonava all'amico di essere finito al servizio del tanto deprecabile regime monarchico. E non già quale forma di affettazione circostanziale, o perché sapesse che stare al mondo volesse dire affrontare cogenze materiali quando invece le idee, per sussistere, non abbisognano che di sé stesse, ma piuttosto perché conosceva Meurs e sapeva che non avrebbe dismesso le ragioni profonde che erano alla base dei suoi studi. Il senatore era certo che il professore avrebbe continuato a coltivare «la medesima [...] disposizione» di spirito capace di «apportar giovamento universale al mondo, ma particolarmente agli stati liberi»⁶¹. Così rimaneva vivo il ricordo della loro amicizia negli anni in cui Meurs teneva la cattedra di greco allo Studio di Leida, e di quella impresa condotta sotto l'abile mano di Molin. In una incisione di Simon van de Passe del 1631 (fig. 1) lo si vede ancora sfoggiare orgogliosamente a mezzo busto, sotto la gorgiera, il medaglione con l'effigie di un leone recante la scritta: «SANCTUS MARCUS VENETUS·1624», ovvero l'anno in cui il suo *Areopagus* aveva ottenuto i favori della Repubblica marciana⁶².

Anche Alvise Contarini usciva dagli uffici dell'ambascieria carico di una consapevolezza nuova del pubblico servizio. Nella relazione finale al Senato, infatti, faceva notare che si sarebbe dovuto aggiungere, alle istruzioni dei successivi ambasciatori all'Aja, l'obbligo di «tenere buona corrispondenza con gli huomeni di lettere principali, che non son pochi in quelle parti», in particolare occorreva tenere presente che in quei paesi erano più liberi nella stampa e «non obbligati di scrivere con riserve»⁶³. Contarini constatava con amarezza come tali ingegni, che pur avevano dedicato libri alla Repubblica, «sono stati scarsamente

veneto: R. BRATTI, *I cavalieri di S. Marco*, «Nuovo archivio veneto», 16 (1898), pp. 321-349. Riguardo ai cavalieri per merito o circostanza, e la frammentarietà dei fondi inerenti alla materia, vedi P. PAZZI, *Storia documentata dei Cavalieri di San Marco, unico ordine equestre della Repubblica di Venezia e considerazioni sulle loro insegne*, Kotor 2008, pp. 35-37. Nel periodo in cui Meurs fu fatto cavaliere Molin ricopriva l'incarico di provveditore alle Biave: BMC, PD, reg. 72, c. 344.

⁶⁰ Vedi la lettera in BUL, ms. 0355, cc. 113r-114r.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² L'uso della collana come ricompensa per un servizio fornito, ma anche come testimonianza di un legame, era comune anche in Olanda; vedi I. THOEN, *Strategic affection? Gift exchange in Seventeenth-Century Holland*, Amsterdam 2007, p. 183.

⁶³ Trascrizione della relazione di Alvise Contarini del 1626 in P.J. BLOK, *Relazioni ve-*



Fig. 1. Simon van de Passe, *Ritratto di Johannes Meursius*, 1631. Amsterdam, Rijksmuseum, RP-P-1904-3742.

rimunerati» da questa, ma nella freschezza della sua prima ambasceria imputava ciò al fatto che non se ne vedeva la risorsa pubblicistica che avrebbero potuto offrire. Così spiegava come le «penne erudite» dello studio di Leida fossero in grado, «illustrandosi presso gli esteri e posterì con le penne e le stampe», di dar forza al loro stato: allo stesso modo anche a Venezia c'era bisogno di chi potesse stare «a petto coi Gesuiti et

altri loro dipendenti, i quali non cercano che d'abbattere e d'opprimere le glorie di questa patria»⁶⁴.

Molin successivamente si impegnò a trovare una persona fidata che si occupasse della traduzione dell'*Areopagus* dal latino, affinché potesse avere la maggior diffusione possibile, e così si apprestava a informare Meurs, nel gennaio 1625, che il cittadino veneziano Giovanni Francesco Corniani aveva terminato il compito affidatogli⁶⁵. Nel 1626 usciva così l'opera, per i tipi di Antonio Pinelli, col titolo *Ristretto dell'Areopago di Gio. Meursio tradotto ed abbreviato da Gio. Francesco Corniani*. Rispetto all'originale il libro era stato notevolmente alleggerito, al fine di smussare la durezza delle puntualizzazioni filologiche in favore della maneggevolezza del trattato, quale mezzo pratico da fornire al patriziato sulla solidità storica e giuridica della repubblica contro i regimi monarchici⁶⁶. Tuttavia la lunghezza dell'opera non era l'unica cosa mutata: la dedica del Meurs al Senato veneziano era stata sostituita da quella più personale di Corniani all'«Illustrissimo et Eccellentissimo, Signor mio, Patrone colendissimo Domenico Molino»⁶⁷.

Un riconoscimento come quello concesso all'*Areopago* del Meurs fu conferito nel 1634 a un altro erudito olandese connesso allo Studio

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 445-446.

⁶⁶ La formula dell'elaborazione di un compendio, estratto o commentario, per renderlo ampiamente maneggiabile dai membri dell'aristocrazia dominante, sembra aver avuto una certa efficacia. Tali pubblicazioni, per la loro brevità e concisione, erano diventate uno strumento su misura del patriziato per servire la causa dello Stato. Già nel 1620 Baldassarre Bonifacio scriveva in conclusione al *Discorso sopra la repubblica aristocratica* che aveva discusso «di quelle cose ch'ella [Molin] intende assai meglio di me», e così s'era dovuto trasformare a «guisa di buon lottatore» per difendere la causa repubblicana: B. BONIFACIO, *Dell'aristocrazia, discorso di Baldassarre Bonifaccio, humanista nello studio di Padova*, Venezia, appresso Antonio Pinelli, 1620 e S. SECCHI OLIVIERI, *Governo aristocratico e patrizi nell'opera di Bonifacio*, in *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*. Atti del 13° Convegno di studi storici. Rovigo, 21-22 novembre 1987, a cura di A. Olivieri, Rovigo 1989, pp. 211-222. Vedi anche il caso del 1627 del *De romanae historiae scriptoribus* in S. SIGNAROLI, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto*, «Archivi», a. X - n. 1 (gennaio-giugno 2015), pp. 83-84.

⁶⁷ «Non essendo altro che un ristretto de' gloriosi sudori di Giovanni Meursio, che solo fu degno di esser fatto segretario dell'antichità Greca, a me non resta altro che la soddisfazione di aver obedito a' comandamenti di Vostra Eccellenza. Nella quale rilucendo in sommo grado la sapienza dell'Areopago, era ben'anco dovere che a lei io dedicassi il Compendio dell'Historia di quel Senato, del quale abbiamo noi, per gran ventura de' nostri felici tempi, un vivo esemplare in questa Serenissima Patria, mentre ammiriamo, e godiamo la oltre humana prudenza del Senato Vinitiano, della quale ella è così principale ornamento»: epistola dedicatoria di Corniani in MEURS, *Ristretto dell'Areopago di Gio. Meursio tradotto ed abbreviato da Gio. Francesco Corniani*, Venezia, appresso Antonio Pinelli stampator ducale, 1626, p. 3.

di Leida. L'ambasciatore veneziano di stanza all'Aja, Alvise Contarini q. Nicolò comunicava al Senato che Theodor Graswinckel⁶⁸, studioso di diritto, si era «posto spontaneamente a rispondere alle malefiche et ingiuriose asserzioni, portate da un tal anonimo, contro la libertà di cotesta Serenissima Repubblica»⁶⁹. L'opera di Graswinckel, *Libertas veneta*, riprendeva a distanza d'un ventennio le tesi esposte dall'anonimo autore dello *Squitinio della libertà veneta* (1612), e procedeva con una serrata disamina sul tema della legittima libertà tanto cara ai veneziani. In apertura egli si appellava alla Verità ed è infatti a lei che è consacrata l'opera, sia perché «nulla si addice tanto a chi si professa seguace dell'equità e del bene quanto lo studio della Verità», sia perché la «Repubblica dei veneti [...] è degna di essere difesa e protetta sempre e ovunque dalla nobile e vittoriosa Verità»⁷⁰. Il Senato accolse il libro con grande interesse, e prontamente sottopose il contenuto ai suoi consultori *in iure*. In meno di due settimane Graswinckel fu elogiato e ricompensato con una collana d'oro dal valore di ben mille ducati. All'ambasciatore fu richiesto di recuperare altri esemplari dell'opera, mentre il Collegio veniva incaricato di trovare un erudito per tradurlo dal latino all'italiano, «perché tanto più sia sparso e letto universalmente»⁷¹.

⁶⁸ Per una breve biografia di Graswinckel vedi A. CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi: l'assolutismo repubblicano di Theodorus "Dirck" Graswinckel (1600-66)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2023), pp. 231-254; VAN DER AA, *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, VII, Haarlem 1862, pp. 112-113.

⁶⁹ ASVe, *Senato, Dispacci, Signori Stati*, fz. 29, 5 dicembre 1633.

⁷⁰ Traduzione dall'incipit del testo di GRASWINCKEL, *Libertas veneta. Sive venetorum in se ac suos imperandi ius. Assertum contra anonymum scrutinii scriptorem*, Lugduni Batavorum, ex officina Abrahami Commelini, 1634, pp. [2-4]. Cfr. la funzione dell'assolutismo repubblicano di Graswinckel per l'Olanda in relazione all'idea di Sarpiana dell'autonomia sovrana di Venezia in CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi*, pp. 252-254.

⁷¹ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Corti*, reg. 4, cc. 313r-314r. Haitsma Mulier, trattando la vicenda, ipotizza che nella *Libertas veneta*, dietro l'esaltazione della figura di Alvise Molin q. Nicolò (1438-1522) si celi l'elogio al senatore Domenico Molin, suo discendente, che dovrebbe avergli fornito parte della documentazione necessaria a terminare l'opera: vedi E.O.G. HAITSMA MULIER, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, Assen 1980, pp. 85-119. Resta una pista, per quanto probabile, sostanzialmente indimostrabile, dato che non vi sono lettere che testimonino una corrispondenza tra i due. Inoltre molti documenti usati dall'erudito olandese, pur non essendo accessibili direttamente dagli archivi pubblici, erano presenti in quelli privati: Graswinckel stesso scrive che il *Cerberus* e il *Capitulare Advocatorum Communis* potevano essere facilmente reperiti da chi ne avesse avuto interesse. Vedi GRASWINCKEL, *Libertas veneta*, p. 372 e cfr. CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi*, pp. 249-250.

4. *La prosecuzione dell'opera di Meurs e il declino del mecenatismo erudito veneziano*

Molin continuò a tenere con Meurs regolare corrispondenza, e nell'ultima lettera del carteggio (2 marzo 1635) confessava di aspettare avidamente la pubblicazione dell'opera su Creta, Cipro e Rodi, a cui Meurs stava lavorando, e chiedeva di aggiungerci anche

qualche special studio, le prove che egli sia stato Regno, non favoloso, e finto, ma vero, e reale, e ciò per mentire un tristo Gesuita Savoiaro nominato Pietro Menod, il quale in un libello famoso composto da lui, et pubblicato per ordine del Duca di Savoia, che si vorrebbe da se stesso, e con il mezzo delle falsi menzogne di questo impostore, fare Re immaginario, come forse sin da quest'ora sino in coteste parti settentrionali portato dalla fama un simile strano attentato, averete inteso, tra l'altre cose, ha detto, l'Isola di Candia, non essere Regno, che favoloso. Con che pretende pregiudicare alla dignità pur anco della Serenissima⁷².

Il libro di Pierre Monod rientrava nelle operazioni di sostegno della linea politica intrapresa dal duca Vittorio Amedeo I di Savoia, quando decise di rivendicare i diritti legati al titolo di re di Cipro⁷³. Lo scritto, benché uscito anonimo, venne presto ricondotto a Monod e suscitò le reazioni di molti che si opposero apertamente alle tesi esposte dal gesuita⁷⁴. Fra tutti la Repubblica marciata veniva colpita su un punto scoperto, perché nell'affermare il valore di Cipro si sminuiva di converso il valore di Creta, insinuando che non fosse nemmeno da considerarsi un regno e perciò non potesse avere il peso che spetta ad una dignità regia. Un simile argomento rappresentava un evidente ridimensionamento simbolico dello Stato veneziano agli occhi delle altre monarchie d'Europa. In termini più strutturali, consisteva in un'implicita messa in discussione del prestigio politico della Serenissima, fondata non sulla regalità di un titolo, ma sulla continuità di una tradizione repubblicana che rivendicava pari dignità fra le potenze europee⁷⁵. Il Senato non per-

⁷² MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 584-585.

⁷³ *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia. Insieme con un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipri appartenente alla corona dell'altezza reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia*, Torino 1633.

⁷⁴ Sulle reazioni editoriali provocate dall'operazione d'inquartare nello stemma sabaudo le armi del regno di Cipro, e gli sviluppi editoriali nella penisola in seguito al suddetto libro, vedi la voce su Pierre Monod di A. Merlotti in DBI, 75, Roma 2011, pp. 709-715.

⁷⁵ Sulla base di tale pensiero anche l'Olanda voleva essere riconosciuta al pari di Venezia

se tempo e commise ai Savi di produrre le loro opinioni sull'opera entro venti giorni; poco dopo fu redatto un testo che screditava gli assunti esposti da Monod e venne diffuso presso le corti⁷⁶. Non stupisce che Molin volesse assestare una risposta forte e storicamente fondata di tale legittimità, e a fornirla dovevano essere gli eruditi alfieri dello Studio di Leida. Egli tuttavia non vide mai la realizzazione del suo intento a causa di una febbre che lo portò alla morte il 27 novembre dello stesso anno: Meurs, rimasto senza patrono, continuò a lavorare all'opera fino alla sua morte, avvenuta nel settembre del 1639, non riuscendo a vederne le stampe⁷⁷. Il progetto sembrava ormai aver perso ogni spinta, ma a riprendere il lavoro su Creta, Cipro e Rodi fu il figlio omonimo Johannes Meurs. Nel gennaio del 1640 aveva già composto un libello in sedicesimo di una quarantina di pagine, da premettere agli studi del padre, in merito al giusto diritto della maestà regia di Venezia su Creta, contro uno scritto anonimo⁷⁸. Dopo le pagine di guardia fu inserita l'incisione di un leone rampante con la spada in una zampa e nell'altra un libro aperto, davanti a lui un uomo crollato a terra e la scritta *anonymus*. Il leone non guarda nemmeno la vittoria, ma rivolge la testa dietro di sé, oltre le spesse coltri di nubi, verso un punto dove il cielo si apre su un cartiglio col motto: *magnanimo satis est*. L'immagine, così evocativa, non lascia adito a dubbi sul fine dell'opera, e a fugare ogni equivoco v'è l'epistola dedicatoria, rivolta al doge e al Senato, nella quale si professa il dovere di difendere la causa della repubblica dai morsi di questo anonimo dente teonino. Per quanto si potrebbe ritenere che il figlio di Meurs intendesse capitalizzare sull'opera paterna per ricavarne prestigio o riconoscimento personale, il suo gesto rispondeva in realtà a un più profondo senso di continuità: testimoniava un diritto-dovere, che aveva ricevuto in quanto erede della volontà paterna⁷⁹. Seguendo l'antica usan-

fra le altre monarchie europee cercando di far valere i propri possedimenti nelle Indie orientali e occidentali: vedi J. ODDENS, A. METLICA, G. MOORMAN, *The Dutch Republic and the Lure of Monarchy*, Turnhout 2023, p. 61.

⁷⁶ Per una storia dei rapporti fra Venezia e casa Savoia vedi BMC, PD, 80c.; PD, c 2061/IV; G. CLARETTA, *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII*, Venezia 1895, pp. 16-26.

⁷⁷ ASVe, *Provveditori alla sanità*, 865, 17 novembre 1635.

⁷⁸ J. VAN MEURS (figlio), *Maiestas veneta sive De serenissimae Venetorum Reip. cum in Creta, tum in Cypro, titulo regio, bono jure vindicato, contra anonymum dissertatio*, Lugduni Batavorum, ex officina Iacobi Marci, 1640.

⁷⁹ «Cum potissimum, quod vinculo amicitiae atque foederis Patrie mee conjunctissima, tum quod ego itidem honore, et beneficiis, quibus Pater meus cumulatus, obstrictus vadaturus teneatur»: ivi, pp. [1-14].

za di offrire le prime messi ai padroni dei terreni, egli imitava i «religiosi clientes» presentando all'altare della Repubblica il frutto del suo raccolto, e auspicava che altri seguissero l'esempio di Venezia, e amassero le lettere al punto che nessuno potesse accedere alla guida dello Stato senza la saggezza che viene dal sostegno delle *humanae litterae*⁸⁰.

Così aveva espresso il senso sotto il quale si collocava l'opera, e per quanto riguardava le tesi esposte da Monod erano già state liquidate all'inizio dell'epistola, scrivendo che era sufficiente leggere i primi quattro capitoli dell'opera del padre per sapere che se per settecento anni Creta ebbe vari re, allora non poteva che definirsi un regno. Meurs il giovane non nasconde la disistima per l'autore anonimo del libro sabaudò, definendolo una mente superficiale, tanto imprudente quanto impudente. Ripercorrendo il succedersi delle dominazioni nella storia dell'isola attraverso i secoli, attaccava salacemente i trattati che si riferivano al territorio chiamandolo Creta, e dunque solo come un'isola, ribattendo piccatamente che «negherai che sia un regno solo perché un re vende la sua Spagna a qualcuno e non la chiama regno nel contratto?»⁸¹. Infatti sebbene molti governi si fossero avvicinati al potere, il suo valore come regno rimase invariato, mutava la forma di governo, ma non la sua natura: «Semel regnum, semper regnum est dicendum»⁸². Un punto caldo della questione era il trattato del 1204 fra Bonifacio del Monferrato ed Enrico Dandolo che sanciva l'inizio della dominazione veneziana⁸³. Monod sosteneva che era stata venduta per una somma di iperperi d'oro, mentre Meurs diceva che era stata concessa da Bonifacio del Monferrato, dunque non comprata. Nel corroborare l'assunto egli allegava una trascrizione del trattato che Molin aveva recuperato dagli archivi della Serenissima e che aveva spedito anni prima a Meurs padre, come materiale preparatorio per la storia di Creta⁸⁴.

⁸⁰ «O utinam ergo igitur, vestro exemplo alii excitari, literas magis adamarent, neminemque ad reipubl. gubernacula admitterent, nisi qui tutissimo fidissimoque, literarum fulcro subnixus, prudentiae adyta frequentasset, atque penetrasset: *ibid.*

⁸¹ Traduzione da MEURS (figlio), *Maiestas veneta*, p. 33.

⁸² Ivi, pp. 32-34.

⁸³ Il testo sembra corrispondere ad un documento intitolato *Regulatio de insula Crete ac Salonichii a domino Marchione erga comune Venetiarum*, che è una copia trascritta «dal libro capitolare nella cancelleria ducal di Candia esistente in Venetia nell'archivio delle scritture di Candia». Cfr. la stampa con il manoscritto in BMC, *Miscellanea Correr* XXV, 1755.

⁸⁴ Il senatore entrò in possesso, per mano del fratello Francesco, che era a Creta, di una stele che riportava iscrizioni greche del trattato fra le città cretesi di Latos e Olunte (dovevano essercene tre uguali nell'isola, posizionate a Knosos, Latos e Olunte). Poi si incaricò di operare una trascrizione su dei fogli ad uso privato, che spedì attraverso i canali epistolari eruditi in

La dissertazione era ben strutturata nelle sue asserzioni, ma prima di darla alle stampe Meurs chiese un parere ad un altro professore di Leida, e grande amico del padre, il teologo e filologo Gerhard Johannes Voss. Il libello piacque e così si procedette alla stampa. Per quanto riguardava la diffusione dell'opera, Meurs il giovane comunicava a Voss che lasciasse pure una trentina di copie a Cornelio van der Mijle, che si sarebbe occupato di distribuirlo in suo nome a Venezia, fra patrizi e senatori⁸⁵. Il 24 marzo del 1642 Meurs si presentò al residente all'Aja, Giovanni Zon, con le ducali del passato novembre, comunicando il desiderio di donare alla Repubblica gli esemplari manoscritti delle opere del padre su Creta, Cipro e Rodi⁸⁶. Così inviò un corriere in Danimarca per recuperarle e, volendo darle personalmente a Zon, lo attese fino al suo rientro; nel mentre, aveva lasciato al residente la sua dissertazione, *Maiestas veneta*, affinché la spedisse a Venezia insieme ai dispacci per il Senato. Dato che le risposte tardavano ad arrivare, Meurs per cercare di avere notizie scrisse a Baldassarre Bonifacio, con cui il padre era stato in corrispondenza grazie a Molin, chiedendo di intercedere per lui al fine di ottenere il cavalierato di S. Marco. Purtroppo Bonifacio poteva fare ben poco, e Meurs temeva che il suo impegno nel difendere la causa

Inghilterra per John Selden e in Olanda per Meurs, il quale così scriveva: «Quam latentem in densissimis tenebris antiquitatis in lucem protraxit illustrissimus Franciscus Molinus, maximi viri, Dominici Molini, frater, cum proconsularis imperio, Serenissimae Reip. Venetae nomine, Cretam regeret: misitque ad me is Dominicus, quem jam dixi, vir omnino incomparabilis, et maecenas verus seculi. Libet vero conservandi monumenti adeo antiqui causa, ipsam tabulam, sicut ea ad me missa est, exhibere»: J. VAN MEURS, *Creta, Cyprus, Rhodus, siue de nobilissimarum harum insularum rebus et antiquitatibus commentarii postumi* [...], Amsterdam 1675, p. 42. Cfr. J. SELDEN, *De synedriis et praefecturis iuridicis veterum Ebraeorum*, Londra, Jacobi Flesher 1653, p. 836. Durante i lavori di ristrutturazione della basilica di S. Marco del 1882 fu riportata la notizia di una stele danneggiata recante il trattato di alleanza tra Lato e Olus, e rinvenuta nel pilone di mezzo fra le arcate a destra della porta maggiore: *Notizie degli scavi di antichità...*, 1882, pp. 12-13. La stele potrebbe essere quella che era stata portata dal Molin a Venezia, e successivamente, durante dei lavori di alcuni mosaici del XVII secolo, usata come materiale di restauro nel narcece. Tuttavia ciò che lascia un'ombra di dubbio è l'incompletezza del foglio trascritto rispetto alla leggibilità di alcuni passi della stele. Sul rinvenimento e il commento epigrafico vedi D. COMPARETTI, *Iscrizione cretese scoperta in Venezia* [...], Roma 1883, pp. 141-150.

⁸⁵ Alla fine dell'epistolario sono raccolte anche quattro lettere del figlio, dal 1640 al 1641, dalle quali sembra emergere che vi furono delle complicazioni in sede di stampa con l'editore di Lione Jacob Marci. Meurs si lamenta di lui con Voss, e scrive che se quel tipografo non finirà in breve tempo la pubblicazione del trattato, lo farà stampare altrove con una prefazione in cui dichiara al lettore che è un uomo «mendacem et nebulonem»: MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 688-699.

⁸⁶ ASVe, *Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 37, 24 marzo 1642.

veneziana si risolvesse in un mancato riconoscimento. Con grande trasporto egli scriveva che aveva difeso con onore l'autorità della Repubblica in quanto «natus sum et moriar humilissimus servus servorum serenissimae reipublicae Venetae»⁸⁷. Eppure non riusciva a non rimpiangere il tempo in cui era vivo Domenico Molin, non solo per la sua autorità, ma soprattutto per il giudizio con cui sapeva valutare gli studiosi che si erano distinti per aver operato il bene della Repubblica⁸⁸. Così tornava ancora a scrivere a Bonifacio due lettere, che non giunsero mai a destinazione, ed infine il 20 giugno gli comunicava, con una terza lettera, che erano passate tre settimane da quando aveva consegnato i preziosi manoscritti del padre a Zon, e ancora non aveva ricevuto alcuna notizia da Venezia⁸⁹. Insisteva con Bonifacio affinché parlasse di questi suoi desideri col fratello del defunto Domenico, Francesco, che nel frattempo era salito agli alti onori della procuratoria. A fine giugno finalmente il Senato rispondeva positivamente al dono di devozione di Meurs e chiedeva al suo rappresentante di dimostrare in che modo venisse stimata la sua virtù⁹⁰. Il residente all'Aja informava, nell'ultimo dispaccio, che egli era «erede della riverenza paterna» e proprio con tale spirito seguiva «le pedate del padre, anco nell'ardenza dell'ossequio divoto», e più di tutto «ambisce d'esser fatto degno»⁹¹.

Il Senato ricevette tutti e tre i manoscritti la prima metà di agosto: vennero collocati in segreta, forse perché nei consigli ristretti si pensava che una storia così inedita e preziosa delle isole di Creta, Cipro e Rodi fosse qualcosa che doveva essere custodito, più che divulgato al pubblico⁹². Nello stesso anno subiva la medesima sorte anche un altro

⁸⁷ La lettera, trascritta dal Cicogna, riporta la data del 2 aprile 1642, vedi BMC, Cicogna 943; l'originale è conservato in ACR, *Concordiano* 380/12.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ Nel parlarne con Bonifacio egli spiega che si tratta di un'opera inestimabile, non solo per gloria e antichità, ma che darà immortale fama a molte nobili famiglie veneziane: *ibid.*

⁹⁰ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Corti*, reg. 13, cc. 85r e 108r.

⁹¹ Zon è costretto ad inviare i tre manoscritti con due corrieri, perché un pacco troppo grosso avrebbe suscitato l'interesse dei soldati, pregiudicando l'arrivo del prezioso contenuto; cfr. ASVe, *Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 37, 29 luglio 1642.

⁹² Il Cicogna riporta la notizia che ottenne il cavalierato e i tre manoscritti vennero posti in segreta, fino al 1795 quando i due su Cipro e Rodi vennero spostati in Marciana [BNM, Lat X, 99 (=3303); Lat X, 100 (=3304)] e quello su Creta al Correr [BMC, Cicogna 943]. I libri su Creta, Cipro e Rodi furono stampati nel 1675 da un manoscritto rinvenuto nella Biblioteca reale di Copenhagen; da questa stampa dipendono le edizioni successive di Firenze. Ma come si evince dalla lettera del 12 aprile 1640 tutti gli scritti erano stati inviati a Grotius per Elzevier tranne quello su Creta. I manoscritti che Meurs figlio aveva donato alla Serenissima erano invece le versioni finali del lavoro di Meurs e contenevano gli ultimi anni

scritto, a opera di Giovanni Francesco Loredan, in merito alla storia dei re di Cipro di casa Lusignano, dal 1190 al 1360. Gli inquisitori di Stato intervennero bloccando l'impressione e sequestrando tutte le carte già stampate. Nulla valsero le parole di Loredan che chiedeva si portasse a termine la stampa, almeno per rispetto nei confronti di coloro che avevano già impegnato le proprie sostanze nell'impresa, e si augurava che «ritrovando in esse alcun neo contro gli interessi della patria, [...] possono non condannarle al fuoco, che non meriterebbero tanta luce, ma seppellirle nelle tenebre della stessa obli-vione»⁹³. Gli inquisitori di Stato preferirono non procedere alla stampa, sia perché la materia era delicata, sia perché Loredan non era un cittadino qualunque, ma un patrizio, e approvare quello che aveva scritto avrebbe significato far ricadere la responsabilità delle sue parole sull'intero corpo politico. La questione venne dunque rimessa alla competenza dei membri del Collegio, i quali non poterono fare altro che confermare la decisione già presa dagli inquisitori di Stato⁹⁴.

I tempi erano mutati, e quell'afflato di tardo umanesimo fiammingo che aveva accomunato Venezia e i Signori Stati d'Olanda nell'eredità del pensiero antico andava ormai dissolvendosi. La letteratura si faceva sempre più autoreferenziale e, parallelamente, la manualistica cedeva il passo a forme di sapere più ornamentali, espressioni di un'epoca incline alla complessità e alla frammentazione, dedita agli eccessi piuttosto che orientata alla ricerca di una misura capace di incarnare un modello di virtù. Il riferimento al classico, ormai percepito come stanco retaggio, lasciava spazio a esplorazioni più libere, spesso eccentriche, dei saperi e dell'espressione intellettuale. Erano rimasti in pochi a percepire la mancanza di figure politiche che facessero da ponte fra gli eruditi e il potere: non è un caso se la libreria Marciana, dopo la morte di Molin, rimase chiusa ai numerosi studiosi che negli anni seguenti cercarono di frequentarla⁹⁵.

di revisioni, correzioni e miglioramenti, come si vede particolarmente nel ms. Cicogna 943 (la storia di Creta) ricolmo di postille su cedole infilzate con aghi, cassature e innumerevoli aggiunte: si veda J. MORELLI, *Iacobi Morellii bibliothecae regiae divi Marci Venetiarum custodis Bibliotheca manuscripta graeca et latina. Tomus primus*, Bassani 1802, pp. 441-447 e MEURS, *Opera omnia*, pp. 688-699.

⁹³ Scrittura presentata dal Loredan in ASVe, *Collegio, Comunicazioni dei dieci lette in Senato*, 17, c. 259; ASVe, *Consiglio dei dieci, Delibere, Secrete*, reg. 19, cc. 188v-189r.

⁹⁴ Il libro venne comunque stampato cinque anni più tardi a Venezia dal Valvasense, sotto lo pseudonimo di Henrico Gilblet Cavalier e con false indicazioni tipografiche.

⁹⁵ ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 208-211.

Conclusioni

I casi dell'*Italia antiqua* di Clüver, dell'*Areopago* di Meurs, della *Libertas veneta* di Graswinckel e la dissertazione *Maiestas veneta* di Meurs figlio, restituiscono la tensione esistente fra la libertà intellettuale e l'influenza politica, tracciando una linea d'azione dentro un panorama di grandi rivolgimenti. La dedica era molto più di uno stratagemma editoriale per coprire le spese di pubblicazione, nell'ottica di scambiare "l'alloro con l'oro". Era una chiave per accordare l'opera con l'effetto politico che si voleva ottenere, in altre parole la materia passata con la sua funzione presente. Le dediche non erano certo documenti diplomatici, eppure rappresentavano una traccia, una linea di senso che definiva chiare alleanze in un'Europa lacerata dalla Guerra dei Trent'anni. Si può dire allora che assumere il titolo di *cliens* era la negoziazione di uno status simbolico che conferiva legittimità tanto all'erudito quanto alla figura pubblica o all'istituzione destinataria della dedica. In tale scambio l'intellettuale si proponeva come interprete e custode della tradizione, mentre al contempo traeva prestigio dal partecipare ad un ordine politico fondato sull'ideale repubblicano. Il termine *cliens* va quindi inteso quale forma di un reciproco riconoscimento che sostituiva la logica di subordinazione, dentro una più sfumata e umanistica di onore condiviso. Certamente gli eruditi auspicavano ricompense e riconoscimenti per il loro valore, ma c'era qualcosa di più complesso in gioco. Alla morte di Clüver furono i colleghi dello studio di Leida, Daniel Heinsius e Josephus Vorstius, a premettere alle sue opere un paratesto in grado di continuare il dialogo fra Olanda e Venezia, e a far pervenire alla sua famiglia il compenso per la dedizione dimostrata al servizio. Del resto questo discorrere fra istituzioni aveva radici profonde nella cultura classica: era un riconoscimento di «liberalità ed onore» che non poteva essere stimato, come scriveva Heinsius, se non da chi avesse prima compreso in cosa consistessero «lo splendore e la dignità» intessuti dentro l'ideale della Repubblica⁹⁶. Un filo rosso collegava l'espressione di autonomia delle *polis* greche e il pragmatismo del diritto romano con le istituzioni della Repubblica marcia, come continuatrice di quell'antica idea di libertà. Perché se la monarchia è figlia della tirannide che accentra il potere e genera sudditanza, allora solo la forma di governo repubblicana può produrre equità ed essere garante della libertà. E dunque, come scrive-

⁹⁶ ASVe, *Collegio, Miscellanea lettere diverse*, 1.

va Heinsius, chi poteva essere più nobile di quanti nascevano in seno stesso alla libertà? Ecco che quando da tale prerogativa del patriziato veniva elargito un beneficio verso gli eruditi, essi «conoscono quanto vi sono obbligati»⁹⁷ perché sapevano il significato di essere messi a parte del prezioso bene della libertà. Perciò a nessuno si addice tanto quanto alla Repubblica il rivendicare la causa «dell'erudizione dal disprezzo del secolo»⁹⁸, perché solo una forma di governo che ripartisce il potere, e non che lo concentra, avrebbe idealmente potuto rendere al sapere la sua necessaria autonomia. Forse fu proprio questa bolla di tardo umanesimo olandese a garantire la forte stretta fra Molin e i professori dello Studio di Leida. Entrambi condividevano un orizzonte di senso taciuto, per cui non era importante che Meurs lavorasse per il re di Danimarca, o che la forma del governo monarchico predominasse in Europa con lo strumento del tacitismo: persisteva la convinzione che il sapere avrebbe seguito il cammino della libertà, e che avrebbe trovato, nell'istituzione della Serenissima, un immobile custode (*custos*) e un desto vendicatore (*ultor*).

Il paratesto ha mostrato il ruolo essenziale nel presentare un'opera, a volte frutto dell'autore, a volte di eruditi vicino a lui o del suo traduttore, così come si è rivelato essere un elemento dinamico fra il bisogno di riconoscimento degli uomini di lettere e l'esigenza della Repubblica di essere celebrata. Tuttavia, in questo scambio reciproco v'era in gioco qualcosa che non è riducibile a un rapporto di potere, né tantomeno a una mercificazione culturale. Dedicare un'opera al Senato, come a un suo esponente, significava entrare nel solco della tradizione antica, dentro la fragile congiuntura fra il piano della libertà e i vincoli della politica. Anche Heinsius, che da giovane sprezzava gli onori con grandezza d'animo, scriveva che «ora mi reputo a gloria l'esser obbligato a questa Repubblica che non ha un padrone»⁹⁹, perché si sentiva tutelato nella sua libertà non come suddito, bensì in qualità di *cliens*. Così egli riconosceva ai senatori veneziani di «salvaguardare la mia libertà e quella della mia patria», creando una condizione in

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.* Cfr. l'incontro al castello di Plessis (1580), dove gli Stati Generali olandesi rifiutarono il titolo di «souverain» per François de Valois, temendo l'assolutismo e rivendicando un governo basato su leggi e privilegi locali. L'episodio riflette la sensibilità olandese, condivisa da Heinsius, di privilegiare una libertà negoziata, tipica del rapporto *cliens-patronus*, anziché una sudditanza gerarchica, in linea con la resistenza anti-spagnola e l'ideale repubblicano delle Province Unite: CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi*, pp. 231-233.

comune con l'Olanda, «le cui cause, come la guerra che fino ad oggi avete combattuto contro altri, vi vincolano a questo santissimo patto» stipulato fra repubbliche¹⁰⁰.

Nella struttura della dedica traspaiono le ragioni sottese degli eruditi olandesi nel preservare e diffondere gli ideali classici attraverso l'impegno intellettuale: agendo quali *clientes*, essi si rivelarono attori pragmatici, capaci di sfruttare strategicamente il prestigio simbolico di Venezia per muoversi fra contrapposte pressioni del mercato editoriale, degli obblighi confessionali e delle esigenze del potere. La libertà da loro invocata, più che un'adesione formale alla tradizione classica, era il risultato di una mediazione tra il riferimento interiore ai modelli antichi e le esigenze esterne del loro tempo. Un'idealità tradotta in un principio operativo, sostenuto da immagini, miti e linguaggi del passato, che offrivano strumenti di legittimazione e riconoscimento in un contesto segnato da difficili asimmetrie di potere. Solo penetrando il magma composito di questi legami, codificati nelle istituzioni, fra bisogni, privilegi e doveri, potremo allora scoprire perché volessero ardentemente essere conosciuti come «Venetiarum cliens».

Riassunto

Il saggio analizza i rapporti tra la Repubblica di Venezia e gli Stati d'Olanda all'inizio del XVII secolo, evidenziando l'importanza dello scambio culturale e diplomatico. Domenico Molin, figura centrale, mantenne relazioni con intellettuali olandesi, svolgendo una delicata azione di patronage e raccordo fra istituzioni politiche e accademiche. Le interazioni degli eruditi di Leida (Clüver, Graswinckel, Heinsius, Meurs, Vorstius) e gli sforzi diplomatici di Molin sottolineano il ruolo chiave della cultura nella diplomazia. Tali relazioni mettono in luce gli eruditi nel ruolo di *clientes*, essenziali per legittimare culturalmente l'autorità politica, e mostrano come Venezia potesse far affidamento su una rete di studiosi per contrastare le ideologie monarchiche attraverso le pubblicazioni editoriali. Il tardo umanesimo fiammingo fu un mezzo per rafforzare l'autorità politica e difendere le libere repubbliche marinare.

¹⁰⁰ ASVe, *Collegio, Miscellanea lettere diverse*, 1.

Abstract

The essay analyzes the relations between the Republic of Venice and the Dutch States at the beginning of the seventeenth century, highlighting the importance of cultural and diplomatic exchange. Domenico Molin, a central figure, maintained ties with Dutch intellectuals and carried out a delicate role of patronage and mediation between political and academic institutions. The interactions of Leiden scholars (Clüver, Graswinckel, Heinsius, Meurs, Vorstius) and Molin's diplomatic efforts underscore the key role of culture in diplomacy. These relationships reveal scholars acting as *clientes*, essential for culturally legitimizing political authority, and show how Venice could rely on a network of intellectuals to counter monarchical ideologies through publishing. Late Flemish humanism served as a means to strengthen political authority and defend the free maritime republics.

Parole chiave – Keywords

XVII secolo; repubblica di Venezia; Province Unite; Domenico Molin; Jan van Meurs; Università di Leida

17th century; Republic of Venice; United Provinces; Domenico Molin; Jan van Meurs; Leiden University

PIERRE SAUX-ESCOUBET

LE GOUVERNEMENT DE VENISE ET LE RENOUVEAU
DES ÉTUDES RÉPUBLICAINES. LA RÉPUBLIQUE
À L'ÉPREUVE DE LA SOCIÉTÉ DES PRINCES

En 1986, Gaetano Cozzi publiait un article dont le titre suggestif interrogeait la nature du gouvernement de Venise sous la forme d'un oxymore illusoire. L'auteur mettait en lumière les usages multiples à Venise du terme de «regio» et il prouvait par la même qu'il était captieux d'opposer républiques et monarchies:

Aggettivo che esprimeva nella Venezia del Seicento un ideale diffuso, personale, e familiare, ma anche collettivo; un ideale di opulenza e di potere, che garantisse la preminenza di se stessi e dalla propria famiglia sugli altri; un ideale di grandezza e di splendore presenti e passati, integrati da prerogative tali che consentissero alla Repubblica di Venezia di allinearsi al rango delle monarchie, al di sopra dei principi minori, o di una qualsiasi repubblica.

La matrice féodale de la Terre Ferme, la distribution des bénéfices et des dignités de l'Église, ainsi que la crainte de la disparition de la République mettaient en péril l'égalité patricienne garantie par le droit. En retour, valoriser l'identité royale apparaissait comme une manière de survivre et d'afficher sa puissance dans une Europe dominée par le fait monarchique¹. Poursuivant cette voie, Cozzi postulait en 1991 que la majesté royale de la République s'était forgée en réaction à la défaite d'Agnadel, pour s'imposer dans la compétition pour le pouvoir qui l'opposait à la Papauté et aux monarques européens². L'année suivante, il mettait encore en lumière le caractère royal du doge, conféré par ses

¹ G. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, «Studi veneziani», n.s., 11 (1986), pp. 139-157; réédité dans Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venise 2000, pp. 249-265.

² Id., *Venezia regina*, «Studi veneziani», n.s., 17 (1989), pp. 15-25; réédité dans Id., *Am-*

prérogatives sur la basilique Saint-Marc, tout en soulignant la conflictualité produite au sommet de l'État pour le péril que cela ferait peser sur la répartition du pouvoir parmi le groupe dirigeant³. Au crépuscule de sa carrière, il pouvait s'agir pour Cozzi de fournir une nouvelle clé de lecture à son œuvre. L'inscription du droit vénitien dans son contexte européen générait des tensions ontologiques structurantes pour saisir la complexité des dynamiques politiques de la République. Cette ambition s'inscrivait dans la continuité de ses précédents travaux, guidés par une étude éthique et pragmatique de l'organisation du pouvoir et des mécanismes institutionnels, dont le dessein était de mettre en évidence les paradoxes et les incongruités au cœur du politique. Le chercheur avait déjà fait école et nombreux sont ceux qui s'attachaient à étudier la dialectique entre le droit et la société, et entre les gouvernants et les gouvernés dans le cadre de la domination vénitienne⁴. L'interprétation proposée en 1986 n'était pas concurrente, mais complémentaire de la première voie qu'il avait ouverte. Claudio Povolo a ainsi souligné que si l'acquisition de la Terre Ferme posait le problème de la gestion concrète du pouvoir et rendait nécessaires des mécanismes compensatoires pour garantir l'égalité entre patriciens, le système judiciaire demeurerait soumis à des tensions internes puissantes causées par les inégalités sociales, mais aussi externes liées à la confrontation avec le principe monarchique dominant⁵.

Ainsi, Cozzi a planté les germes de deux analyses du gouvernement de Venise. D'une part, il est possible d'étudier les mécanismes de domination de l'élite dirigeante dans la lagune et dans son empire. D'autre part, il encourageait à la mesure de la distance entre la République et le modèle monarchique dominant. Dans leurs développements, ces deux directions pourtant opposées peuvent s'unir en un questionnement à

biente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna, Venise 1997, pp. 3-11.

³ Id., *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla Cappella Ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII): controversie con i procuratori di San Marco de supra e i patriarchi di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 151 (1992-93), Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 1-69.

⁴ Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Turin 1982; Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, IV/II, *Il Seicento*, éd. par G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi, Vicence 1984, pp. 495-539.

⁵ C. POVOLO, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, éd. par I. Birocchi-A. Mattone, Rome 2006, pp. 297-353; pp. 341-347.

propos de la singularité de l'expérience politique des Vénitiens dans une Europe des princes. De fait, l'historien s'est toujours tenu à l'écart des courants réemployant des concepts véhiculant des *a priori* et a préféré s'attacher à la manière dont les Vénitiens faisaient société. Les avancées récentes et indépendantes des études républicaines et de l'histoire des catégories du politique incitent à poursuivre dans cette voie. Toutefois, si l'héritage de Cozzi à propos des interactions entre le droit et les sociétés vénitiennes a donné de nombreux fruits, l'étude des relations concrètes entre le gouvernement de Venise et les autres systèmes politiques européens demeure un chantier en cours. C'est pourtant au croisement de ces pratiques de pouvoir et de ces représentations conjointes de la République que l'on peut saisir la complexité de l'identité politique d'une élite dirigeante tout autant consacrée à l'administration et à la délibération qu'à la diplomatie.

1. *D'une histoire naturelle des républiques à une étude des catégories du politique*

Vingt ans après le livre ambitieux de William J. Bouwsma à propos du républicanisme vénitien, Cozzi esquissait une voie alternative au débat qui avait suivi sa publication et duquel il s'était tenu à l'écart⁶. Pour pénétrer la pensée de Paolo Sarpi, l'Américain avait proposé une définition préalable des valeurs de la Renaissance et de la Contre-Réforme et l'avait enfermé dans un affrontement idéologique manichéen dont l'adversité entre républicanisme et absolutisme était un avatar. Il en déduisait notamment une conflictualité substantielle entre Venise et les Habsbourg en raison de leur différence de gouvernement⁷. Il reprenait là des discours sans chercher à rendre apparente leur construction et il participait à essentialiser des catégories qui n'avaient rien de naturel, mais qui étaient en train de se forger dans l'Europe du XVII^e siècle. En effet, l'idée de la supériorité du gouvernement princier s'imposait en même temps qu'une configuration internationale dominée par le fait monarchique⁸. Elle éclipsait par la même occasion l'idéal du gou-

⁶ G. TREBBI, *Gaetano Cozzi e la Controriforma*, «Studi veneziani», n.s., 43 (2002), pp. 26-42; C. POVOLO, *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 495-512.

⁷ W. J. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley 1968, pp. 502-504.

⁸ T. MAISSEN, *Républiques et républicanismes en époque moderne: Théories et pratiques dans*

vernement mixte dont Venise était considérée comme l'incarnation⁹. Les travaux concomitants de Hans Baron et de John Pocock, puis de l'école de Cambridge contribuèrent à exhumer, à formuler et à populariser dans les discours universitaires cette distinction en définissant les républiques par leur opposition au gouvernement monarchique¹⁰. Dans un essai polémique, Renzo Pecchioli leur a reproché d'analyser les résurgences d'un référent républicain antique afin d'en retrouver l'essence au service d'un projet libéral et antimarxiste. La démarche amènerait à une histoire univoque et continue du paradigme républicain, déraciné des terreaux qui ont produit ses innombrables variations¹¹. Au-delà des querelles personnelles, les positions de chacun laissent entrevoir le poids de la guerre froide et à quel point le champ universitaire demeurait structuré par la quête de solutions politiques aux crises du siècle. Quoi qu'il en soit, si l'école de Cambridge a forgé cet outillage conceptuel sur les cas de Florence et de l'Angleterre de Cromwell, elle a largement ignoré Venise. Dans les décennies suivantes, la recherche vénitienne et les études républicaines ont continué de se développer de manière indépendante¹². Pour autant, l'idée d'une opposition naturelle de la République aux gouvernements monarchiques a aussi fait florès dans l'his-

une perspective occidentale, in *Républiques et républicanismes. Les cheminements de la liberté*, éd. par O. Christin, Lormont 2019, pp. 27-45.

⁹ F. GAETA, *Venezia da «stato misto» ad «aristocrazia esemplare»*, in *Storia della cultura veneta*. IV-II, éd. par G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi, Vicence 1984, pp. 438-494.

¹⁰ H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: civic humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, Princeton 1955 ; J.G.A. POCKOCK, *The Machiavellian moment. Florentine political thought and the Atlantic republican tradition*, Princeton 1973 ; *Republicanism: A Shared European Heritage*. I, *Republicanism and Constitutionalism in Early Modern Europe*, éd. par M. van Gelderen-Q. Skinner, Cambridge 2005.

¹¹ E. COCHRANE-J. KIRSHNER, *Deconstructing Lane's «Venice»*, «Journal of Modern History», 47 (1975), pp. 321-334 ; pp. 332-334 ; C. VASOLI, *The Machiavellian Moment: A Grand Ideological Synthesis*, «The Journal of Modern History», 49 (1977), pp. 661-670 ; V. I. COMPARATO, *Un incontro sul tema: Il mito di Venezia tra Rinascimento e controriforma*, «Il pensiero politico», 11 (1978), pp. 249-257 ; R. PECCHIOLI, *Dal «Mito» di Venezia all'«Ideologia Americana»*. *Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, Venise 1983. Les réponses de John Pocock : ID., *Mito di Venezia and «Ideologia Americana»: a correction*, «Il pensiero politico», 11 (1978), pp. 249-257 et 12 (1979), pp. 443-445 ; ID., *Tra Gog e Magog: i pericoli della storiografia repubblicana*, «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 147-194. Cet article a été également édité en anglais : ID., *Between Gog and Magog: The Republican Thesis and the Ideologia Americana*, «Journal of History of Ideas», 48 (1987), pp. 325-346.

¹² E. ZUCCHI, *Repubblicanesimo antico e moderno. La Genova del Seicento alla prova della teoria della scuola di Cambridge*, «Studi secenteschi», 63 (2022), pp. 161-179 ; A. METLICA, *Lo scrittore presente e prolifico. La modernità di Galeazzo Gualdo Priorato*, in *La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678). Storiografia, notizie, letteratura*, éd. par Id.-E. Zucchi, Venise 2022.

toriographie vénitienne. Elle a pu s'appuyer notamment sur le succès encore vif du mythe de Venise et la volonté de chercheurs anglo-saxons de le déconstruire pour dévoiler la mystification¹³.

Toutefois, le paradigme de l'école de Cambridge s'est rapidement fissuré. Sans dénoncer d'incohérence avec des idées auxquelles il adhéraït, Helmut Koenigsberger notait déjà le dialogue diplomatique fécond entre les monarchies et les républiques à l'époque moderne¹⁴. En développant le concept de «monarchie composite», les historiens du royaume d'Espagne en sont venus à interroger la distinction stricte de nature entre les gouvernements républicains et monarchiques¹⁵. Manuel Herrero Sánchez, grâce à des débats déjà vifs sur l'Angleterre élisabéthaine, a ainsi pu mettre en évidence les dimensions républicaines de la monarchie espagnole¹⁶. D'une réalité tangible bien qu'impossible à définir, la république s'était ainsi muée en un outil conceptuel au potentiel heuristique fondamental afin de saisir les pratiques du pouvoir à différentes échelles sur un territoire donné. Ces travaux ont été particulièrement bien reçus à Venise, car ils s'articulaient parfaitement aux recherches sur la domination vénitienne menées par les héritiers de Cozzi. Elles s'étaient attachées à décrire l'empire de Venise comme une entité géopolitique complexe dans laquelle la capitale entretenait des relations singulières avec chacune de ses composantes, au nom du contrat qui les liait depuis leur association¹⁷. Toujours en ayant recours au républicanisme comme instrument heuristique, on a pu analyser les enchâssements des juridictions et étudier les survivances locales de pratiques républicaines malgré l'exclusion du pouvoir¹⁸. Dans cette même perspective, certains ont pro-

¹³ J.S. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «The Journal of Modern History», 58 (1986), pp. 43-94.

¹⁴ H.G. KOENIGSBERGER, *Republicanism, monarchism and liberty*, in *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, éd. par R. Oresko, Cambridge 1997, pp. 43-74.

¹⁵ J.H. ELLIOTT, *A Europe of composite monarchies*, «Past & Present», 137 (1992), pp. 48-71.

¹⁶ *Repúblicas y republicanismo en la Europa Moderna*, éd. par M. Herrero Sánchez, Madrid 2017; P. COLLINSON, *The monarchical republic of Elizabeth I*, «Bulletin of the John Rylands University library of Manchester», 69 (1987), pp. 394-424; *The Monarchical Republic of early modern England. Essays in response to Patrick Collinson*, éd. par F. McDiarmid, Burlington 2007.

¹⁷ A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Trévise 1993; M. CASINI, *Fra città-stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia in età moderna*, «Studi veneziani», n.s., 44 (2002), pp. 15-36.

¹⁸ E. MUIR, *Was There Republicanism in the Renaissance Republics? Venice After Agnadello*,

posé le recours au concept de «commonwealth» pour qualifier l'empire de Venise. Forgé pour la souveraineté byzantine, il caractériserait une alliance économique d'entités autonomes, mais avec de profonds liens culturels. Surtout, il permettrait de ménager l'idée d'un État composite avec l'apparent paradoxe d'un régime républicain et expansionniste¹⁹. Néanmoins, comme l'historiographie impériale a pu le noter, il n'y a pas de contradiction entre ces deux idées. En outre, à Venise, des érudits travaillent à la formulation d'une justification théorique de la coexistence de la liberté et de la domination, fondée notamment sur la piété et la défense de la paix²⁰. Qui plus est, malgré le recours à la négociation quotidienne avec les communautés locales, l'encadrement du *Stato da mar* par les magistrats et les secrétaires vénitiens questionne la pertinence de transférer ce concept du monde byzantin²¹.

Plutôt que considérer la république comme un outil qui véhicule de nombreux présupposés, un effort concomitant a été mené pour la saisir comme une catégorie du politique qui recouvre des réalités distinctes et changeantes. Dès 2015, les chercheurs du Centre européen des études républicaines ont plaidé pour s'émanciper d'une vision univoque et caricaturale des républiques, invitant à explorer leurs diversités²². Synthétisant les avancées de la décennie, le projet *Republics on the Stage of Kings*

in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, éd. par J.J. Martin-D. Romano, Baltimore 2000, pp. 137-167; L. FRESCHI, *Res publicae di una Repubblica. Discorsi e scritture nelle comunità friulane del Quattrocento*, «Storica», 82 (2022), pp. 65-103.

¹⁹ G. ORTALLI, *Beyond the Coast – Venice and the western Balkans: The Origins of a Long Relationship*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, éd. par Id.-O.J. Schmitt, Venise-Vienne 2009, pp. 9-25; S. SANDER-FAES, *Urban Elites of Zadar: Dalmatia and the Venetian Commonwealth, 1540-1569*, Rome 2013; G. ORTALLI, *The Genesis of a Unique Form of Statehood, between the Middle Ages and the Modern Age*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, éd. par Id.-O.J. Schmitt-E. Orlando, Venise 2015, pp. 312; G. ORTALLI, *Il commonwealth veneziano: alle origini di un concetto storiografico*, in *Dimensioni istituzionali del Commonwealth Veneziano (secoli XIV-XVII)*, éd. par Id.-E. Orlando, Venise 2024, pp. XI-XVII.

²⁰ A. WESTSTEIJN, *Commonwealths for Preservation and Increase: Ancient Rome in Venice and the Dutch Republic*, in *Ancient Models in the Early Modern Republican Imagination*, éd. par Id.-W. Velema, Leyde 2018, pp. 62-85; pp. 67-71; A. WESTSTEIJN, *Imperial Republics: Roman Imagery in Italian and Dutch Town Halls, c. 1300-1700*, in *Renovatio, inventio, absentia imperii. From the Roman Empire to contemporary imperialism*, éd. par W. Bracke-J. de Maeyer-J. Nelis, Louvain 2018, pp. 93-116; pp. 100-102.

²¹ M. O'CONNELL, *Men of Empire: Power and Negotiation in Venice's Maritime State*, Baltimore 2009; G. POUMARÈDE, *L'Empire de Venise et les Turcs. XVI-XVIII^e siècle*, Paris 2020.

²² *Demain, la République*, éd. par O. Christin, Lormont 2018; *Républiques et républicanismes. Les cheminements de la liberté*, éd. par Id., Lormont 2019.

a proposé de se délivrer d'une série d'oppositions binaires (monarchie vs. république, absolutisme vs. liberté) et d'une histoire linéaire des modèles politiques se concluant par l'avènement de la démocratie moderne, dans la perspective d'offrir une généalogie alternative pour l'identité de l'Europe. Il a permis d'intégrer ces acquis récents à la recherche vénitienne²³. Enrico Zucchi a ainsi pu montrer les dynamiques de circulations des modèles politiques entre les républiques européennes, parmi lesquelles Venise, et leur capacité à intégrer de manière empirique des éléments monarchiques afin de faire face à la nouvelle situation internationale. À travers les cas des entrées des procureurs de Saint-Marc et des festivités en l'honneur du doge Francesco Morosini, Alessandro Metlica indique un dérèglement du contrôle du luxe public qui devient un moyen d'exhiber la richesse privée et la grandeur personnelle à l'encontre de la fonction républicaine²⁴. Compte tenu de ces progrès généraux dans l'historiographie européenne, Gabriele Pedullà a cherché un nouveau modèle explicatif afin de mettre en valeur la spécificité des républicanismes prémodernes et de renouer avec l'école de Cambridge: un républicanisme «fort» s'imposerait au siècle des Lumières face à un républicanisme «faible», caractérisé entre autres par la porosité des formes de gouvernement²⁵. De son côté, Rachel Hammersley propose de ne plus considérer le républicanisme comme une traduction fixe et consensuelle. Elle mobilise le concept de Wittgenstein de «ressemblance familiale» pour affirmer que tous ses avatars partagent quelques caractéristiques communes, mais qu'aucune n'est partagée par tous²⁶. Cette conception a l'avantage de ne pas pouvoir être infirmée par des controverses portant sur des cas particuliers qui récuseraient l'interprétation générale. L'appel des sciences sociales à historiciser les catégories du politique encourage à poursuivre ces observations. Dans un livre récent, Christophe Pébarthe invite à ne pas considérer la démocratie athénienne comme un modèle, mais comme une expérience particu-

²³ A. METLICA-G. FLORIO, *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, Turnhout 2024.

²⁴ A. METLICA, *Reshaping the Republican Ritual: The Entry of the Procurators of St Mark in Early Modern Venice*, in *Discourses of Decline. Essays on Republicanism in Honor of Wyger R.E. Velema*, éd. par J. Oddens-M. Rutjes-A. Weststeijn, Leyde 2022, pp. 168-181; Id., *La gioiosa entrata di Francesco Morosini. La festa veneziana in tipografia*, in *La "splendida" Venezia di Francesco Morosini (1619-1694): cerimoniali, arti, cultura*, éd. par M. Casini-S. Guerriero-V. Mancini, Venise 2022, pp. 159-167.

²⁵ G. PEDULLÀ, *Humanist republicanism. Towards a new paradigm*, «History of Political Thought», 41 (2020), pp. 44-95.

²⁶ R. HAMMERSLEY, *Republicanism: An Introduction*, Cambridge 2020.

lière inscrite dans un contexte qui lui donne sens. De fait, il ne serait pas question d'importer des concepts afin de l'interpréter, mais plutôt d'opérer une ontologie du social, c'est-à-dire de définir ce qu'est cette société. Celle-ci façonne les individus qui la peuplent et qui, en retour, contribuent à la faire vivre en la critiquant et en la modifiant selon des idéaux très divers²⁷. Or, dans un autre contexte, Claudia Moatti a montré que, dans le monde romain, le flou sémantique qui entoure l'idée de *res publica* favorise l'émergence d'une grande diversité d'interprétations qui coexistent et interagissent en décalage les unes par rapport aux autres²⁸. Cela rejoint des remarques anciennes d'historiens de Venise qui soulignaient la plasticité et l'équivoque des formules utilisées par les Vénitiens afin d'exprimer les réalités politiques de leur État et de favoriser la coexistence d'idées contraires²⁹. Ces réflexions sur les catégories antiques du politique font donc écho à la diversité des identités revendiquées et perçues du gouvernement de Venise, déjà partiellement mise en évidence par Cozzi. Le système communicationnel dans lequel ces représentations interagissent a été récemment mis en lumière et il permet d'envisager l'objet dans toutes ses dimensions ainsi que la construction de l'idée républicaine.

2. Confronter des représentations divergentes de la république de Venise

À l'échelle de la ville et de l'Empire, les cérémonies publiques ont été le premier espace identifié dans lequel pouvaient se manifester des perceptions divergentes du politique. La Sensa, l'intronisation et les funérailles des princes rassemblaient les représentants du gouvernement, l'élite dirigeante, les Vénitiens et des observateurs étrangers et malgré une matrice commune, tous produisaient des interprétations différentes³⁰. Par la suite, Filippo de Vivo a construit un modèle en

²⁷ C. PÉBARTHE, *Athènes, l'autre démocratie. Ve siècle av. J.-C.*, Paris 2022.

²⁸ C. MOATTI, *Res publica. Histoire romaine de la chose publique*, Paris 2018.

²⁹ A. TENENTI, *Il senso dello Stato*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, éd. par Id.-U. Tucci, Rome 1996, pp. 311-344: pp. 312-313; Y. YANNOPOULOS, *L'avventura veneziana delle parole «comunità», «repubblica», «serenissima», «dominante», «cittadino», «regno», «Studi veneziani», n.s., 65 (2012), pp. 677-689; C. JUDGE DE LARIVIÈRE, De quel peuple parle-t-on? Le popolo dans les écrits historico-politiques vénitiens de la fin du Moyen Âge, «Revue historique», 701 (2022), pp. 35-67.*

³⁰ E. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981; M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, Venise 1999; I. FENLON, *The ceremonial City. History, Memory and Myth in Renaissance Venice*, New Haven 2007.

rupture avec les oppositions binaires héritées des recherches d'Habermas (contrôle et liberté, propagande et opinion publique). En réalité, la communication politique donnait lieu à de riches échanges entre trois pôles: le gouvernement, le groupe dirigeant et la population, à priori exclue du pouvoir. Il démontrait ainsi que les limites étaient poreuses entre les rues de Venise et le palais où s'assemblaient les magistrats et les conseils pour prendre les décisions et participait à mettre à distance la tripartition juridique traditionnelle des Vénitiens entre patriciens, citoyens et *popolani*³¹. Depuis les années 1980, de nombreux travaux avaient participé à ce décloisonnement en insistant sur le rôle des citoyens originaires dans le fonctionnement bureaucratique de la République, malgré leur exclusion en droit de la prise de décision³². Anna Bellavitis a pu montrer que le titre de citoyen s'apparentait de moins en moins à un statut juridique, au profit d'une définition sociale fondée sur l'honorabilité. Les identités étaient variées et des représentations alternatives faisaient des citoyens des parents et des concurrents d'une dignité semblable au patriciat³³. Dès lors, la voie était ouverte à de nombreux travaux pour renouveler l'étude de la communauté politique dans une dimension inclusive. Claire Judde de Larivière a proposé de s'émanciper des statuts juridiques pour privilégier l'analyse de la manière dont les Vénitiens faisaient communauté. Cette approche pragmatique permet de penser ceux qui étaient exclus de l'exercice du pouvoir comme des acteurs politiques à part entière³⁴. Elle n'apparaît plus comme une

M. CASINI, *Venice Beyond Venice: The Foreign Approach to Venetian Rituals, 1400-1600s*, in *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, éd. par G. Florio-A. Metlica, Turnhout 2024, pp. 160-171.

³¹ F. DE VIVO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007; ID., *Public Sphere or Communication Triangle? Information and Politics in Early Modern Europe*, in *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, éd. par M. Rospoche, Bologne-Berlin 2012, pp. 115-135.

³² G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14 (1980), pp. 65-125; ID., *Il segretario veneziano. Una descrizione cinquecentesca della cancelleria ducale*, «Archivio storico italiano», 144 (1986), pp. 35-73; A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venise 1993.

³³ A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Rome 2001; EAD., «Per cittadini metterete...». *La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale*, «Quaderni storici», n.s., 30 (1995), pp. 359-383.

³⁴ B. PULLAN, «Three Orders of Inhabitants»: *Social Hierarchies in the Republic of Venice*, in *Orders and Hierarchies in Late Medieval and Renaissance Europe*, éd. par J. Denton, Toronto 1999, pp. 147-168; C. JUDD DE LARIVIÈRE, *L'ordinaire des savoirs. Une histoire pragmatique de la société vénitienne (XV^e-XVI^e siècle)*, Paris 2023; EAD.-R. SALZBERG, *Le peuple est la cité*.

réalité intrinsèque, mais comme une construction par un processus organique de négociations quotidiennes. Ces avancées heuristiques ont permis de mettre en lumière la richesse de la critique politique, malgré l'effacement documentaire et l'image rémanente d'une cité sereine et paisible³⁵. L'usage de l'espace public par la population a été particulièrement décrit. Sa structuration rendait possibles la formation des patriciens et l'information des agents étrangers dont l'accès au palais était limité³⁶. Les rues étaient envahies par des imprimés éphémères de peu de prix, des marchands ambulants, des chanteurs de rue, et leur fréquentation participait à la constitution, à l'expression et à la confrontation des consciences politiques³⁷. Les places sont apparues comme des espaces sociaux dynamiques, loin d'être réservées aux seules célébrations, notamment lors des crises politiques³⁸. On a insisté également sur les ponts et les gondoles, comme des non-lieux propices à la critique pour échapper au contrôle de l'élite dirigeante³⁹. En scrutant les élections dogales, Maartje Van Gelder a souligné le poids du peuple dans les mécanismes de décisions politiques, puisque par leurs protestations, il était parvenu à imposer son candidat au dogat en 1595⁴⁰. Ces riches

L'idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XV^e-XVI^e siècles), «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68 (2013), pp. 1113-1140.

³⁵ M. VAN GELDER-F. DE VIVO, *Papering Over Protest: Contentious Politics and Archival Suppression in Early Modern Venice*, «Past & Present», 258 (2023), pp. 44-78.

³⁶ F. DE VIVO, *Informations and communications*; M. INFELISE, *Conflitti tra ambasciate a Venezia alla fine del '600*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 119 (2007), pp. 67-75; ID., *L'orso e il leopardo. Frammenti dell'attività di un nunzio pontificio a Venezia (1641-1643)*, in *La crisi della modernità: Studi in onore di Gianvittorio Signorotto*, éd. par M. Al Kalak-L. Ferrari-E. Fumagalli, Rome 2023, pp. 81-96.

³⁷ R. SALZBERG, *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester 2014; M. ROSPOCHER-EAD., *Street Singers in Italian Renaissance Urban Culture and Communication*, «Cultural & Social History», 9 (2012), pp. 9-26.

³⁸ ID.-EAD., «*El vulgo zanza*»: spazi, pubblici, voci a Venezia durante le guerre d'Italia, «Storica», 48 (2010), pp. 831-20; ID.-EAD., *An Evanescent Public Sphere: Voices, Spaces and Publics in Venice During the Italian Wars*, in *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe (XVI-XVIII)*, éd. par Id., Bologne-Berlin 2012, pp. 93-114; M. VAN GELDER, *Protest in the Piazza: Contested space in early modern Venice*, in *Popular Politics in an Aristocratic Republic: Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice*, éd. par Ead.-C. Judde de Larivière, Londres 2020, pp. 129-157; M. ROSPOCHER, «Una parola in piazza fa più male che dieci libri in un gabinetto»: *The Square as Political Space in Sixteenth Century Venice*, in *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, éd. par G. Florio-A. Metlica, Turnhout 2024, pp. 78-87.

³⁹ C. JUDDE DE LARIVIÈRE, *Du Broglio à Rialto : cris et chuchotements dans l'espace public à Venise, au XVI^e siècle*, in *L'espace public au Moyen Âge*, éd. par P. Boucheron-N. Offenstadt dir., Paris 2011, pp. 119-130.

⁴⁰ M. VAN GELDER, *The People's Prince: Popular Politics in Early Modern Venice*, «Journal

interactions ont pu être dévoilées par l'étude de certains officiers et magistrats, à l'instar des crieurs publics⁴¹.

Évidemment, ce dialogue entre les représentations du politique ne se limite pas à la ville de Venise. Dans le *Stato da Mar*, on a pu montrer à quel point le compromis était une nécessité de gouvernement. Des magistratures extraordinaires, comme les itinérants Sindici inquisitori in Levante, participaient à la constitution d'une relation contractuelle avec les sujets d'outre-mer⁴². Giovanni Florio s'est lui intéressé aux légations des villes de Terre Ferme et aux relations entretenues par les élites locales avec les recteurs vénitiens. Grâce aux échanges qui se nouaient par ces intermédiaires, il a pu démontrer que les gouvernés participaient aussi à la prise de décision malgré leur exclusion du gouvernement de Venise⁴³.

Pour compléter ce tableau et saisir dans leur complexité les mécanismes institutionnels et les interactions des représentations du gouvernement dans leur diversité, encore reste-t-il à reconstituer le dialogue qui se noue entre la République et les princes européens. La diplomatie participait d'un processus de constitution d'identités à travers la relation à l'autre et la reconnaissance mutuelle. La question de la réputation d'un État était particulièrement structurante et conflictuelle puisque d'elle dépendait le crédit et la capacité d'action dans le champ international⁴⁴. Cette tâche était celle commencée par Gaetano Cozzi en 1986.

Désormais émancipée du paradigme du déclin, l'histoire des relations internationales et de la diplomatie vénitienne connaît un renouveau qui offre de nombreuses perspectives⁴⁵. D'une manière générale,

of Modern History», 90 (2018), pp. 249-291; EAD., *Ducal display and the contested use of space in late sixteenth-century Venetian coronation festivals*, in *Occasions of State: Early Modern European Festivals and the Negotiation of Power*, Londres 2018, pp. 167-195.

⁴¹ C. JUDGE DE LARIVIÈRE, *Voicing Popular Politics: The comandatore of the Community of Murano in the Sixteenth Century*, in *Voices and Texts in Early Modern Italian Society*, éd. par S. Dall'Aglia-B. Richardson-M. Rospocher, Londres 2016, pp. 37-51.

⁴² A. VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle Isole Ionie nel Settecento*, Vérone 1998; C. SETTI, *Una repubblica per ogni porto: Venezia e lo Stato da Mar negli itinerari dei Sindici inquisitori in Levante (secoli XVI-XVII)*, Milan 2021.

⁴³ G. FLORIO, *Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche del potere a Venezia in età moderna*, Rome 2023.

⁴⁴ D. FEDELE, *La «reconnaissance» dans le processus de constitution de l'État. Pour une revue critique du rapport entre diplomatie et souveraineté à la fin du Moyen Âge et au début de l'époque moderne*, in *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV^e-XVII^e siècles)*, éd. par J.-L. Fournel-M. Residori, Genève 2020, pp. 420-440; ID., *Naissance de la diplomatie moderne (XIII^e-XVII^e siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden 2017.

⁴⁵ A. ZANNINI, *Economic and social aspects of the crisis of Venetian diplomacy in the seventeenth and eighteenth centuries*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure*

on a souligné que les crises internationales généraient des interrogations sur les fondements du gouvernement et de la domination de l'élite dirigeante⁴⁶. La nouvelle configuration internationale a ainsi provoqué des reconfigurations des équilibres institutionnels. Antonio Conzato a pu avancer que la prépondérance du Conseil des Dix n'était pas le résultat d'une dérive oligarchique interne à la communauté politique, mais plutôt la conséquence d'une exigence du secret imposée par la société des princes qui s'impose au XVI^e siècle⁴⁷. Sans que cela soit incompatible, Géraud Poumarède a, lui, souligné qu'il ne fallait pas voir d'opposition entre les politiques européennes des Dix et du Sénat, mais plutôt une complémentarité, car les deux institutions sont composées de la même élite⁴⁸. D'autre part, on s'est peu à peu interrogé sur le poids des interactions avec l'étranger dans l'expérience du pouvoir. Filippo de Vivo a ainsi mis en évidence les modalités du dialogue international au début du XVII^e siècle. S'il a lieu dans les cours étrangères, il prend place aussi au Collège et la richesse du fonds des *Esposizioni Principi* a dévoilé la structuration d'une administration spécifique et la nécessaire adaptation des institutions à la réception des représentants des princes⁴⁹. En retour, on a démontré le poids de l'expérience diplomatique dans la formation de l'élite dirigeante et sa pratique du pouvoir⁵⁰. Stefano Andret-

of Diplomatic Practice, 1450-1800, éd. par D. Frigo, Cambridge 2000, pp. 109-146; Id., *La politica estera della Serenissima da Agnadello a Napoleone. Un ventennio di storiografia*, «Archivio Veneto», s. VI, 142 (2011), pp. 141-152.

⁴⁶ D. RAINES, *Pouvoir ou privilèges nobiliaires: le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVII^e siècle*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 46 (1991), pp. 827-847; EAD., *La storiografia pubblica allo specchio. La «ragion di Stato» della Repubblica da Paolo Paruta ad Andrea Morosini*, in *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, éd. par B. Paul, Rome 2014, pp. 157-176; EAD., *L'invention d'un mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venise 2006, pp. 115-180; G. CANDIANI, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi veneziani», n.s., 36 (1998), pp. 145-275.

⁴⁷ A. CONZATO, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente». Il Consiglio dei Dieci, il Senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, «Studi veneziani», n.s., 55 (2008), pp. 83-166.

⁴⁸ G. POUMARÈDE, *Le patriciat vénitien et la guerre contre les Turcs: débat public, luttes politiques et rivalités institutionnelles à Venise au XVI^e siècle*, in *La politisation par les armes. Conflits internationaux et politisation (XV-XIX^e siècle)*, Rennes 2014, pp. 25-43; Id., *L'Empire de Venise*, pp. 269-275.

⁴⁹ F. DE VIVO, *Archives of speech: recording diplomatic negotiation in late medieval and early modern Italy*, «European History Quarterly», 46 (2016), pp. 519-544.

⁵⁰ K. TAYLOR, *Ordering Customs. Ethnographic Thought in Early Modern Venice*, Newark 2023; EAD., *Making Statesmen, Writing Culture: Ethnography, Observation, and Diplomatic Travel in Early Modern Venice*, «Journal of Early Modern History», 22 (2018), pp. 279-298.

ta a d'ailleurs révélé que la perception de l'autre et le regard de l'autre sur soi interagissent dans les entretiens diplomatiques, rappelant à quel point on ne peut faire une histoire du gouvernement de Venise faisant l'économie de l'étranger⁵¹. À ce titre, les relations des cours étrangères ont pu être considérées comme des miroirs et les réceptacles d'une théorie du pouvoir absente par ailleurs.

Au-delà de la confrontation des pratiques du pouvoir et des modalités du dialogue diplomatique, on s'est intéressé à l'imprégnation de la culture républicaine par les idéaux monarchiques. L'historiographie allemande récente a particulièrement appuyé l'étude des cérémonies publiques, comme interfaces entre des cultures du pouvoir singulières. Des moments, comme la venue d'Henri III en 1574, ou des rituels ainsi que leurs perceptions ont été décortiqués⁵². Ainsi, on a cherché à mesurer la tension entre le principe égalitaire et l'idéal distinctif au cœur du fait monarchique. Dorit Raines avait déjà poursuivi le sillon creusé par Cozzi en insistant sur le poids de la matrice féodale européenne dans la construction de l'image de soi du patriciat⁵³. Il y a peu, elle s'interrogeait encore sur la dimension royale du doge et démontrait que, depuis sa création, sa majesté s'est forgée dans une dialectique continue entre le groupe dirigeant et les princes européens⁵⁴. Ainsi, la sacralité qui l'entourait lors des cérémonies pouvait être détournée à des fins personnelles⁵⁵. Pour autant, l'entreprise picturale du palais des doges avait bien essayé de ménager cette tension en insistant sur la dimension collective

⁵¹ S. ANDRETTA, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Rome 2000, pp. 71-94, 95-138 et 201-238; P. DEL NEGRO, *Lo sguardo su Venezia e la sua società: viaggiatori, osservatori, politici*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. VI, Dal Rinascimento al Barocco*, éd. par G. Cozzi-P. Prodi, Rome 1997, pp. 275-298; G. ASSERETO, *Lo sguardo di Genova su Venezia. Odio, ammirazione, imitazione*, in *La diversa visuale. Il fenomeno Venezia osservato dagli altri*, éd. par U. Israel, Rome 2008, pp. 89-114; V. COSTANTINI, *Cornici turchesche per specchi veneziani: l'immagine della Signoria dai dispacci del sultano*, in *Venezia, l'altro, l'altrove*, éd. par S. Winter, Rome 2006, pp. 57-72; M. FORMICA, *Lo specchio turco. Immagini dell'altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*, Rome 2012; L. VALENSI, *Venise et la Sublime Porte: La naissance du despote*, Paris 1982.

⁵² E. KORSCH, *Bilder der Macht. Venezianische Repräsentationsstrategien beim Staatsbesuch Heinrich III (1574)*, Berlin 2013; *Venedig als Bühne. Organisation, Inszenierung und Wahrnehmung europäischer Herrscherbesuche*, éd. par R. Schmitz-Esser-K. Görich-J. Johrendt, Ratisbonne 2017.

⁵³ RAINES, *L'invention d'un mythe aristocratique*.

⁵⁴ EAD., *Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2023), pp. 109-147.

⁵⁵ MUIR, *Civic Ritual*; CASINI, *I gesti del principe*; FENLON, *The ceremonial city*; S. SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall. Studies in the Religious Iconography of the Venetian Republic*, Rome 1974.

de la royauté vénitienne⁵⁶. Dans cette perspective, Géraud Poumarède a dévoilé la construction d'une identité royale de la République fondée sur la possession des couronnes de Chypre et de Candie afin qu'elle puisse équivaloir en dignité les principales puissances européennes, toutes des têtes couronnées⁵⁷. Cette réévaluation du caractère royal du gouvernement de Venise est aussi le fruit d'avancées communes dans l'étude d'autres gouvernements républicains. À ce titre, l'histoire des républiques européennes peut alimenter de nouvelles réflexions dans la recherche vénitienne⁵⁸.

Grâce à ces riches travaux sur la domination de l'élite dirigeante à Venise et en Terre Ferme et au renouveau de l'histoire diplomatique, les jalons nécessaires à une histoire dialoguée et polyphonique du gouvernement de Venise ont été posés. Ces acquis peuvent être mis au service d'une histoire sociale du républicanisme pour pleinement exploiter les hypothèses formulées par Cozzi il y a quarante ans à propos de la confrontation de l'ethos patricien à la matrice féodale européenne. La République constitue en premier lieu le nom du gouvernement de Venise et, dans l'absolu, les patriciens ne pensent pas leur gouvernement comme distinct de celui des autres puissances européennes. C'est dans le dialogue quotidien et concret avec les princes et à travers les tensions qu'il implique au sein du groupe dirigeant et entre les Vénitiens et les étrangers que se construit la distinction catégorielle avec les monarchies européennes.

3. *La République et les princes européens: la construction d'une distinction*

Grâce à l'étude des mesures mises en place durant les interrègnes, Matteo Casini a mis en évidence l'idéal d'un «*Corpus Reipublicae mys-*

⁵⁶ D. ROSAND, *Myths of Venice. The figuration of a State*, Chapel Hill 2001.

⁵⁷ G. POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne: la rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, «Dix-septième siècle», 262 (2014), pp. 53-64; ID., *L'Empire de Venise*, pp. 95-136; S. PERINI, *Il rango della repubblica veneta in una controversia sul cerimoniale diplomatico (1563-1763)*, «Archivio Veneto», s. V, 139 (2008), pp. 61-93; G. BENZONI, *Tra regno perduto e regno recuperato: la sindrome della corona*, in *L'instinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, éd. par G. Ortalli-G. Gullino-E. Ivetic, Venise 2021, pp. 233-256.

⁵⁸ R. CIASCA, *La Repubblica di Genova «testa coronata»*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, Milan 1962, pp. 287-319; G.L. GORSE, *A «Royal Republic»: The Virgin Mary as «Queen of Genoa» in 1637*, in *Contending Representations III: Questioning Republicanism in Early Modern Genoa*, éd. par A. Metlica-E. Zucchi, Leyde 2024.

ticum», une entité politique souveraine à part entière qui subsume les individualités composant le patriciat. Son gouvernement nécessite une incarnation physique et charismatique afin de conserver la cohésion de l'ensemble et proposer une interface aux puissances étrangères dans lesquelles le pouvoir est personnalisé. Comme premier des magistrats, le doge constitue son principal avatar⁵⁹. Dans une société internationale dominée par le fait monarchique et les relations interpersonnelles, la représentation politique constitue donc un impératif et un défi pour la Sérénissime: elle est le préalable nécessaire à l'établissement d'un dialogue international, mais en même temps, elle met en péril l'unité organique de la République. À la Renaissance, des discussions ont pu émerger parce que la Vénétie était le cœur de débats intellectuels européens entre thomisme et néoplatonisme qui interrogeaient la place des individus dans le système-monde⁶⁰. Dans le *Della perfezione della vita politica* de Paolo Paruta (1579), la nature ontologique de la République, garantie par les règles de bon gouvernement, ne souffre pas de discussion. Le nombre de ceux qui gouvernent serait le fruit d'un accident et importerait peu, tant que la disposition naturelle de chaque peuple serait respectée⁶¹. Non seulement les règles en vigueur ont une force intrinsèque qui les auto-légitiment, mais toute norme concurrente est discréditée dès lors qu'elle est proposée par une minorité, ou une majorité jugée incompétente. Dans cette «cité du silence», peu d'écrits théoriques discutent et mettent en scène des débats à propos des tensions qui structurent le gouvernement de la République. Pour autant, cela ne signifie pas qu'elles n'existent pas et que les acteurs n'y réfléchissent pas. Une approche par la pratique les met en lumière, parce que «le patriciat ne parle pas seulement de politique, il la fait⁶²». De fait, par la mise en œuvre de savoirs et de savoir-faire afin de résoudre certaines situations singulières, princes, ambassadeurs, secrétaires et patriciens rendent possible le dialogue entre des pratiques et des conceptions du pouvoir autres. Il s'agit ici d'exposer trois cas révélateurs des tensions que génère la cohabitation de Venise et des princes européens. Pour chacun d'entre eux, la question de la dialectique entre individu et communauté est structurante. Dans le premier, la communauté politique se voit contrainte d'inventer une

⁵⁹ CASINI, *I gesti del principe*, pp. 51-53.

⁶⁰ RAINES, *L'invention d'un mythe aristocratique*, pp. 187-193.

⁶¹ C. MONZANI, *Opere Politiche di Paolo Paruta*, Florence 1852, pp. 390 et 402.

⁶² A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, III/III, éd. par G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi, Vicence 1981, pp. 513-563; VALENSI, *Venise et la Sublime*, p. 25.

manière d'intégrer une société des princes structurée par la parenté en adaptant des pratiques civiques aux réalités des relations interétatiques. Dans le second, les représentants de la République à l'étranger doivent faire face au péril de la décision politique, loin du corps souverain à travers lequel seul peut s'exprimer une sagesse collective. Dans le dernier, il s'agit d'étudier le débat autour de l'identité royale de Venise pour lequel l'offensive polémique porte sur l'essence collective du gouvernement de la République. Ces trois cas ouvrent la possibilité d'étudier la construction progressive de la distinction de nature établie entre les catégories de monarchies et de républiques dans le champ international⁶³.

a) *Venise et la famille des princes européens*

L'étude anthropologique des pratiques diplomatiques a mis en évidence la structuration d'une société des princes par les liens de parenté⁶⁴. Cette configuration interroge les principes mêmes qui définissent l'identité du gouvernement de la Sérénissime, car la préservation de l'égalité entre les patriciens est un défi d'ampleur face au potentiel distinctif des relations personnelles que pourraient nouer certains membres de l'élite dirigeante avec des maisons souveraines. Le sujet est d'autant plus vif qu'au même moment, la famille devient à Venise un instrument et un moyen de promotion, mettant en danger l'unité sociale du groupe dirigeant⁶⁵. Dès lors, la position de la République de Venise à l'égard de la société des princes est paradoxale: elle manifeste la volonté de l'intégrer pour défendre sa souveraineté tout en risquant de mettre en danger les principes même qui la fonde aux yeux des patriciens. Cette tension fait des relations individuelles et collectives avec les maisons souveraines un questionnement ontologique central pour l'époque moderne. Le mariage et le parrainage à l'étranger ne sont évidemment pas des pratiques extérieures à la culture vénitienne du pouvoir. Les doges du Moyen Âge nouaient des parentés avec les princes étrangers et les mettaient à profit pour affermir leur position à Venise⁶⁶. Les recteurs de Terre Ferme parrainaient volontiers des enfants des élites locales et

⁶³ Ils font partie d'une recherche plus vaste menée dans le cadre d'une thèse de doctorat à Sorbonne Université, sous la direction d'Alain Tallon et de Géraud Poumarède: «Une république parmi les princes. Republicanisme et souveraineté à Venise au XVII^e siècle».

⁶⁴ L. BÉLY, *La société des princes XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1999.

⁶⁵ RAINES, *L'invention d'un mythe aristocratique*, pp. 546-551.

⁶⁶ B. BETTO, *Linee di politica matrimoniale nella nobiltà veneziana fino al XV secolo*. Alcu-

il n'était pas rare que des ambassadeurs portent des enfants de princes sur les fonts baptismaux au nom de la Sérénissime⁶⁷. Cependant, au XVI^e siècle, la désynchronisation entre les règles du champ politique de la République et celles de la société des princes pose la question de leur adaptation et de leur gestion par la communauté politique. La création du statut de «fille de la République» pour Caterina Corner ne suffit pas à résoudre les tensions et les membres de sa famille mettent à profit durablement sa dignité royale pour se distinguer de leurs égaux⁶⁸. En 1579, le mariage de Bianca Capello révèle qu'à la fin du XVI^e siècle, l'union avec un prince étranger n'est désormais plus conçue comme une opportunité, mais comme une menace pour l'ordre social. Bien qu'honorés par la Sérénissime, ses parents demeurent surveillés et exclus de la compétition politique. Désormais, ils n'interviennent plus que comme les intermédiaires du couple ducal⁶⁹. De la même manière, au XVII^e siècle l'intervention d'un représentant de la République pour les baptêmes de princes de premier ordre est très discutée. Henri IV avait demandé que son fils né en 1608, le jour de la Saint Marc, soit parrainé par la République⁷⁰. Si le Collège soumet l'idée d'élire un ambassadeur extraordinaire pour porter l'enfant sur les fonts baptismaux au nom de la Sérénissime, le vote est très disputé. Seulement 50,3% des sénateurs y sont favorables, alors que 32,2% y sont fermement opposés. Une lettre de remerciement est finalement envoyée au roi avec la promesse générale d'élire un ambassadeur extraordinaire le temps venu⁷¹. L'enfant est finalement baptisé le 15 juin 1614 dans l'intimité de la famille royale, sans que les Vénitiens fassent mention des engagements passés⁷². Les propositions de princes de rang inférieur étaient plus aisément accep-

ne note genealogiche e l'esempio della famiglia Mocenigo, «Archivio storico italiano», 139 (1981), pp. 3-64: pp. 5-18.

⁶⁷ A. VIDALI, *Political and Social Aspects of Godparenthood in Early Modern Venice: Spiritual Kinship and Patrician Society*, «Journal of Early Modern History», 26 (2022), pp. 429-455; FLORIO, *Micropolitica della rappresentanza*, pp. 180-187.

⁶⁸ RAINES, *L'invention d'un mythe aristocratique*, p. 794; B. ARBEL, *A royal Family in republican Venice: the cypriot Legacy of the Corner della Regina*, «Studi veneziani», n.s., 15 (1988), pp. 131-152.

⁶⁹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA [= ASV], *Collegio Esposizioni Principi*, reg. 6, fol. 97v, 136r, 156v, 195v; reg. 7, fol. 139r-140v; F. COLASANTI, *Capello, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Rome 1975.

⁷⁰ ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 39: Antonio Foscarini au Sénat, 6 mai, 3 juin et 15 août 1608.

⁷¹ ASV, *Senato Secreti*, reg. 99, fol. 44r-v.

⁷² ASV, *Senato, Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 46: Pietro Contarini au Sénat, 24 juin 1614.

tées⁷³. Le Collège, constitué de l'élite dirigeante, affiche une solide unité lorsqu'il s'agit de proposer d'accepter une invitation. Les sénateurs les plus modestes craignaient eux de voir des patriciens déjà illustres par leur carrière au service de la République être d'autant plus distingués grâce aux relations particulières entretenues avec un prince.

À partir du XVI^e siècle, le don de la noblesse vénitienne est alors pensé comme une parenté alternative, fictive et collective fondée sur la communauté d'intérêts. Le récit de l'exil des élites italiennes dans les lagunes face aux pillages barbares, comme noyau originel de Venise, tisse un lien naturel avec un extérieur toujours susceptible de venir renforcer l'unité née face au danger. Après l'agrégation d'un prince, les conseils et les magistrats adoptent le langage de la parenté: il est qualifié de «fils de la République», voire de «fils de saint Marc» et les discours reproduisent ceux des unions entre dynasties. Certains n'hésitent pas à évoquer l'«unité de sang» qui existe avec ces princes⁷⁴. Cependant, en les incorporant au corps des patriciens, la filiation crée une soumission à la Sérénissime semblable à celle des autres Vénitiens. Dès lors, certains mobilisent cette relation pour rappeler à Venise son devoir de protection paternel. En 1648, lorsqu'il est isolé à la tête de la république de Naples, le duc de Guise se soumet à la Sérénissime, comme «fils de Saint-Marc»⁷⁵. De la même manière, le duc de Savoie fait usage de ce titre au moment de la première guerre de succession du Montferrat afin de s'attirer son soutien⁷⁶. Toutefois, il n'est plus utilisé dès lors que le prince revendique l'égalité de traitement avec la République.

Les modifications institutionnelles dans les procédures d'agréga-tions sont révélatrices de la transformation d'un instrument civique en un outil diplomatique. Si la décision est soumise à un vote du Grand Conseil⁷⁷, d'autres assemblées lui disputent progressivement cette prérogative. Sujet des Sforza, en 1494, Annibale Angusola avait reçu des

⁷³ Par exemple: ASV, *Senato Secreti*, reg. 123, fol. 156r, 190v; *Senato Corti*, reg. 13, fol. 46r.

⁷⁴ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 188, lettre n° 1676; *Maggior Consiglio Deliberazioni*, reg. 27, fol. 30r.

⁷⁵ P. SAUX-ESCOUBET, *Une solidarité républicaine dans la société des princes? Venise et la révolution napolitaine (1647-1648)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 134 (2022), pp. 169-186.

⁷⁶ NA, SP, 99, Venice, vol. 18, fol. 98-100r, Dudley Carleton à Robert Carr, vicomte de Rochester, Venice, 2 décembre 1614; fol. 54r-55v, Dudley Carleton au roi, Venice, 18 novembre 1614.

⁷⁷ R. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Rome 2010, pp. 12-13.

maines de Lodovico il Moro la seigneurie de Soncino, une forteresse stratégique au carrefour de Bergame, Brescia, Crema et Crémone. Le 28 juillet 1499, après plusieurs semaines de négociations, il met à disposition des armées vénitiennes la place forte contre une pension et la qualité de noble vénitien⁷⁸. La décision est le fait du Conseil des Dix qui accapare peu à peu les questions de diplomatie dans le cadre des guerres d'Italie⁷⁹. Encore le 22 juillet 1574, l'assemblée décide d'agréer le duc de Savoie, en quête d'honneur, afin de se l'attacher⁸⁰. Au XVII^e siècle, alors que le Conseil des Dix a été réformé afin de limiter son pouvoir, tous les votes du Grand Conseil pour agréer un souverain étranger ou un ministre sont précédés de délibérations du Sénat afin de juger s'il est bon ou non de lui transmettre l'affaire. Entre 1537 et 1596, les huit délibérations afin d'honorer une famille de la qualité de noble vénitien réunissent en moyenne 23,3% de votes contre et «non sincère»⁸¹. En 1500, l'agrégation de Cesare Borgia avait même été mise en péril, car elle n'avait reçu que 55,5% de suffrages favorables⁸². En revanche, à partir de l'agrégation d'Henri IV, un véritable tournant s'opère. Seulement dix-neuf patriciens s'y opposent, soit 1,3% de l'assemblée⁸³. Évidemment, la dignité supérieure du monarque implique que l'acte élève bien plus le patriciat que lui-même n'est distingué par cet honneur. Toutefois, les quinze délibérations du XVII^e siècle rencontrent elles aussi une opposition bien plus faible: en moyenne 7,7% des suffrages sont contre ou «non sincère»⁸⁴. Il ne s'agit plus d'évaluer la vertu des candidats, selon des critères propres à chaque patricien, afin de récompenser leur mérite individuel, mais bien d'une affaire d'État qui répond à la nécessité de positionner la République dans la société des princes et de développer un réseau de relations qui la lie aux principales dynasties européennes. En somme, mieux valait pleinement exploiter les instruments civiques qu'adapter les règles de la communauté aux normes des relations interpersonnelles du monde des princes.

⁷⁸ ASV, *Consiglio di dieci Miste*, reg. 28, fol. 31r.

⁷⁹ A. CONZATO, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente»*.

⁸⁰ ASV, *Consiglio di dieci Comuni*, reg. 31, fol. 143v.

⁸¹ ASV, *Maggior Consiglio Deliberazioni, Registri*, reg. 27, fol. 34r, 183r; reg. 28, fol. 54r; reg. 30, fol. 148v; reg. 31, fol. 113r, 149v; reg. 32, fol. 33r, 106v.

⁸² ASV, *Maggior Consiglio Deliberazioni, Registri*, reg. 24, fol. 177r, 18 octobre 1500.

⁸³ ASV, *Maggior Consiglio Deliberazioni, Registri*, reg. 32, fol. 178v-179r, 3 avril 1600.

⁸⁴ ASV, *Maggior Consiglio Deliberazioni, Registri*, reg. 32, fol. 178v; reg. 33, fol. 96r; reg. 34, fol. 47v; reg. 35, fol. 104v; reg. 38, fol. 24v; reg. 39, fol. 119v; reg. 40, fol. 115v, 184r; reg. 42, fol. 5v.

b) *La souveraineté collective au péril de la représentation diplomatique*

Bien que les pratiques de la diplomatie moderne se soient développées en premier lieu dans l'Italie communale, la résidentialité des ambassadeurs constitue une épreuve personnelle pour les patriciens vénitiens, car en les distinguant, elle génère une tension avec la dimension collective de leur ethos. On peut noter qu'à mesure que se renforce l'idée de la distinction de nature entre les républiques, les discours d'un impossible dialogue avec les Vénitiens se multiplient. Ils s'appuient notamment sur les récriminations contre les «propos généraux» vides de sens du Sénat et de leurs représentants. Ils font écho à l'omniprésence dans les dépêches diplomatiques des ambassadeurs de Venise du topos de la faiblesse de l'entendement humain face à la sagesse collective de l'assemblée souveraine. Il constitue une forme d'autoreprésentation, résultat de l'ethos patricien et de la position contre nature d'incarnation personnelle d'une communauté politique dans laquelle ils sont d'ordinaire confondus. De fait, cherchant à ménager les oppositions entre aristotélisme et néoplatonisme, Paolo Paruta part du principe que tout individu prédisposé à la vertu poursuit une quête de perfection et cherche à corriger les vices qui germent en lui par nature⁸⁵. La félicité ne pourrait être atteinte que par une vie active permise seulement par la participation à la vie de la communauté politique, car l'être humain est un animal social⁸⁶. En reprenant les thèses de Contarini, le patricien insiste ainsi sur la médiocrité du jugement de l'homme qui déciderait seul de ses actions⁸⁷. La vulnérabilité due à l'éloignement serait double, puisque les ambassadeurs sont souvent des hommes jeunes dans une République où les principales magistratures récompensent une longue carrière au service du bien commun. Or, «ne' giovani così è debole e infermo il discorso della ragione, come è la forza del corpo ne' vecchi; onde, e questi e quelli hanno bisogno dell'aiuto e del consiglio⁸⁸», écrit Paruta.

Compte tenu de la fréquence du topos de la faiblesse de l'entendement humain chez les ambassadeurs, leur expérience de la vulnérabilité

⁸⁵ BOUWSMA, *Venice and the Defense*, pp. 203-223; G. COZZI, *La società veneziana del Rinascimento in un'opera di Paolo Paruta: «Della perfezione della vita politica»*, in COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venise 1997, pp. 155-183, pp. 164-183; RAINES, *L'invention d'un mythe aristocratique*, pp. 193-198.

⁸⁶ MONZANI, *Opere Politiche*, p. 379.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 392.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 356.

peut être considérée comme véritable, dès lors qu'ils sont déracinés de leur environnement politique ordinaire. C'est une quête de sagesse collective perdue qu'ils rendent tangible par leurs mots. Dans cette perspective, la diplomatie apparaît comme une tâche d'exécution et d'apprentissage et il semble illégitime aux ambassadeurs de conseiller leurs aînés dans le cadre d'une «diplomatie délibérative», comme peuvent le faire les représentants des têtes couronnées⁸⁹. Cette conscience de soi du représentant vénitien fixe une économie de l'échange avec l'assemblée souveraine et le rend dépendant à ses commissions. Elle supplée très largement à la législation qui condamne la prévarication, sans pour autant totalement exclure des cas de représentants qui contesteraient la légitimité des décisions du Sénat⁹⁰.

Durant les premiers mois de son ambassade, Francesco Michiel suit les armées royales et il se trouve privé des ordres du Sénat. Il ne cesse de manifester son «ardent désir de [lui] prêter l'obéissance qu'[il] mérite»⁹¹. Sans ordre particulier, le Vénitien peut prendre des initiatives, mais elles sont présentées toujours avec prudence, abusant de l'expression «j'ai cru bon», manière de dire qu'il avait agi non pas de son propre fait, mais selon sa connaissance de la manière d'agir du Sénat⁹². En d'autres termes, face à la solitude, l'action nécessite une expérience de pensée, de mise à distance de soi, pour se replonger dans une collégialité fictive. De tels agissements sont sans délai justifiés. Ainsi, alors que le Sénat a ordonné à Michiel d'obtenir une audience du roi pour découvrir son sentiment à propos des opérations délétères de ses officiers en Méditerranée, il juge bon de l'éviter. Sans conseiller le Sénat de revoir sa position, il expose avec humilité ses arguments, il use du conditionnel de manière à ne pas sembler en position de pouvoir à son égard et il met et il met en scène une délibération intérieure afin d'incarner la réflexion qui a présidé sa décision, son âme lui ayant conseillé d'agir comme tel. Il conclut: «Supplicio per questo l'Eccellenze Vostre a consolare il mio afflitto animo, stante

⁸⁹ F. MICALLEF, *La diplomatie délibérative. André Hurault de Maisse, Henri IV et l'horizon ottoman (1589-1593)*, in *Les horizons de la politique extérieure française, XVI^e-XX^e*, éd. par F. Desberg-E. Schnakenbourg, Francfort-sur-le-Main 2011, pp. 17-32; Id., *Quel conseiller et l'ambassadeur? Théories et réalités d'une pratique politique à la fin du XVI^e siècle (France, Italie), in Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV^e-XVII^e siècles)*, pp. 255-276.

⁹⁰ D.E. QUELLER, *Early Venetian legislation on ambassadors*, Genève 1966, pp. 45-46. Voir notamment le cas de l'ambassade de Renier Zen à Rome de 1621 à 1623 à qui le Sénat est contraint d'adjoindre Girolamo Soranzo.

⁹¹ ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 150: Francesco Michiel au Sénat, 18 mai 1672.

⁹² Par exemple: ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 150: Francesco Michiel au Sénat, 19 juin 1672.

ch'è sospeso dalla dubbietà di non haver forse incontrato i pubblici sentimenti, ancorché l'anima mia mi persuada d'haver operato bene [...], ad ogni modo ne rimarrà più contento il spirito se saprò d'haver incontrato nell'approbatione, e nel servitio di cotesto generosissimo Senato⁹³». Par cette rhétorique, un dialogue s'instaure avec l'autorité souveraine. Au Sénat, les délibérations soumises au vote adoptent une forme standardisée de félicitations qui légitiment a posteriori les initiatives des représentants dans le lointain et les confirment vers la voie de la perfection que seule la vie en communauté rend possible⁹⁴. L'assemblée répond bien comprendre «votre diligence et la prudente et zélée direction de vos emplois, [nous avons] de bonnes raisons de vous témoigner sa pleine reconnaissance et de vous faire part de son entière satisfaction». Puis, compte tenu des dernières informations envoyées, il ordonne de s'entretenir avec le roi pour protester «avec les expressions qui à votre vertu et à votre prudence paraîtront ajustées»⁹⁵. Cette pratique en deux temps prend la forme d'une réponse à la tension induite par l'éloignement de l'assemblée souveraine et la solitude face à la responsabilité politique après une expérience collective du pouvoir. Elle nécessite le recours régulier à des «propos généraux» pour ménager des rythmes de négociations distincts. Le Sénat est aussi accusé de la même chose par les représentants étrangers. Il s'agit cette fois de ménager les oppositions de l'assemblée par l'adoption de formules nuancées qui créent le consensus. Autrement dit, il n'existe pas de malentendu culturel à proprement parler, mais plutôt des pratiques du pouvoir distinctes représentées comme telles à cause d'une définition catégorielle en construction. Là encore, la République adopte les pratiques interpersonnelles du dialogue international, mais elle invente des normes singulières afin de ne pas mettre en danger ses équilibres institutionnels et la manifestation collective de sa souveraineté.

c) *La formulation de l'identité royale de la République*

Entendue comme un champ aux positions mouvantes, la société des princes permet de saisir que la question royale n'est pas seulement l'attachement à une gloire passée, mais l'expression d'une identité politique

⁹³ ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 150: Francesco Michiel au Sénat, Paris, 28 septembre 1672.

⁹⁴ ASV, *Senato Corti*, reg. 49, fol. 63r-v, 64r-v, 68r, 76r-v, 81r-v, 84-v, 90r-v.

⁹⁵ ASV, *Senato Corti*, reg. 49, fol. 147r-v, 22 octobre 1672.

qui se constitue en relation avec les autres puissances européennes. En 1560, le pape Pie IV reconnaît la parité de traitement à la curie entre les représentants de Venise et des monarques européens. Dans ce nouvel ordre international présidé par un idéal monarchique, la République siège donc légitimement parmi les têtes couronnées⁹⁶. Toutefois, Venise est au cœur d'un espace de l'entre-deux, car si ce rang est acquis par coutume, tous les princes ne lui ont pas reconnu par un écrit formel. Les rois qui lui sont opposés ne manquent pas de lui contester ponctuellement afin de porter atteinte à sa majesté. Les Habsbourg mènent notamment des offensives dans les années 1610, avant de généraliser la controverse en 1621-1622. En quelques mois, Marin Cavalli, Marcantonio Correr et Antonio Foscarini, ambassadeurs de Venise dans l'Empire, en Angleterre et en France, se voient contester par les diplomates d'Espagne le titre d'excellence, normalement donné aux représentants des têtes couronnées. Une décennie plus tard, Girolamo Lando, Lunardo Moro et Pietro Gritti font face aux mêmes contestations, au point de contraindre ce dernier à se retirer de la cour de Vienne⁹⁷. Finalement, les souverains Habsbourg se ravisent en 1636 face à l'avancée française en Italie⁹⁸. Néanmoins, les revers que connaît Venise pendant vingt ans fragilisent sa position parmi les têtes couronnées et ouvrent la voie à l'ambition des princes de second rang qui voient là la possibilité de revendiquer la parité de traitement, voire la préséance⁹⁹. Là encore, cette question provoque en 1630 une rupture durable avec le duc de Savoie et participe à la décision, à partir de 1641, de ne plus envoyer d'ambassadeur dans les Provinces-Unies¹⁰⁰. C'est sous l'effet de ces contestations singulières,

⁹⁶ E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, X, Florence 1857, pp. 9-13.

⁹⁷ ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 41: Antonio Foscarini au Sénat, 18 mai 1610; Pietro Gritti à Nicolò Barbarigo, 20 mai 1610; ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Germania*, fz. 61, fol. 47r-v: Pietro Gritti au Sénat, 28 avril 1621; ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Spagna*, fz. 58: Alvise Corner et Leonardo Moro au Sénat, 8 juillet 1624.

⁹⁸ ASV, *Senato Corti*, reg. 6, fol. 233v, 254v-255r; reg. 7, fol. 43v-44r, 69v-70r, 217r; ASV, *Senato Dispacci degli ambasciatori, Germania*, fz. 81, fol. 20r-v: Giovanni Battista Ballarin au Sénat, 21 mars 1637; fz. 82, fol. 106r-107v: Giovanni Grimani au Sénat, 4 avril 1638; A. BLUM, *La Diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Paris 2014, pp. 61-95.

⁹⁹ PERINI, *Il rango della repubblica*.

¹⁰⁰ ASV, *Senato Secreti*, reg. 134, fol. 208-209r; POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne*; F. IÉVA, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)*, Rome 2022; ASV, *Senato, Dispacci degli ambasciatori, Signori Stati*, fz. 33 : Giovanni Michiel au Sénat, 19 mars 1637; J. HERINGA, *De eer en hoogheid van de staat: Over de plaats der Verenigde Nederlanden in het diplomatieke leven van de zeventiende eeuw*, Groningue 1961, pp. 264-268.

toutes les expressions de conflits plus larges, que se construit l'identité royale de la République. En effet, pour les représentants de Venise à l'étranger, il ne fait aucun doute que le gouvernement de Venise est royal, parce qu'ils reçoivent de longue date le même traitement que les ambassadeurs de têtes couronnées. D'un côté, les dispositifs légaux qui favorisent la communication entre ambassadeurs¹⁰¹ et la structuration des carrières des diplomates permettent la constitution d'une expertise sur les questions de rang au sein du patriciat. De l'autre côté, le travail des jurisconsultes de la Sérénissime offre une formulation théorique et il diffuse largement cette représentation parmi l'élite dirigeante¹⁰².

Cette entreprise érudite répond à l'impossibilité pour tout autre acteur supra-étatique de trancher la querelle. La division de la *Respublica Christiana* porte atteinte à la légitimité du pape et de l'Empereur à fixer et maintenir des règles qui président à la définition de l'ordre politique international. Faute d'acteurs capables d'arbitrer les luttes, les Vénitiens cherchent à déterminer des normes transcendantes et objectives qui sanctionneraient la position de la République parmi les têtes couronnées. Cependant, la définition de critères explicites à l'appui de leurs discours théoriques les contraint à abandonner la prudence qui leur faisait préférer l'usage de formules équivoques dans l'expression des réalités politiques vénitiennes afin d'éviter les conflits que pourrait susciter une définition trop stricte. L'effort de Gasparo Lonigo afin de marquer la similarité substantielle de Venise des autres monarchies contribue à donner une réalité tangible au gouvernement de Venise. Ainsi, dans une logique comparable à celle constatée dans la France d'Ancien Régime, dès lors que la République cherche à soumettre l'ordre social à des normes, et à un régime de la preuve spécifique qui contribue à rendre publique l'identité de chacun, les contestations et les débats se mul-

¹⁰¹ Voir notamment la loi de 1554 qui contraint à l'ambassadeur d'attendre son successeur pour lui communiquer les affaires: ASV, *Senato Secreti*, reg. 100, fol. 46r; BMC, *Gradenigo Dolfin*, b. 167, fol. 123r-124v; ASV, *Compilazioni delle leggi*, reg. 16, fol. 52r.

¹⁰² *Della precedenza de principi* de Gasparo Lonigo: BNM, It. VII, ms. 1743 (7802), fol. 365r-414v; ASV, *Consultore in iure*, b. 66; BMC, *Gradenigo Dolfin*, b. 182, fol. 179r-212r; ASV, *Consultore in iure*, fz. 70. Pour ces deux derniers, le traité est intitulé: «Delle ragioni della Serenissima Republica di Venetia sopra gli Elettori dell'Imperio». Pour d'autres copies dans les archives romaines, voir M.A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX^e siècle)*, éd. par C. Brice-M.A. Visceglia, Rome 1997, pp. 117-176, p. 16. Voir aussi le *Trattato della precedenza*: ASV, *Consultore in iure*, fz. 65; une copie intitulée «Della precedenza e delle prerogative dei principi ed altre dignità ecclesiastiche e laiche nello stare sedere e camminare, nelli concistori, congregazioni, processioni ed altri atti pubblici e privati» est conservée fz. 68.

tiplèrent¹⁰³. Ainsi, le débat sur l'ordre des princes dans le cérémonial européen se mue peu à peu en une polémique sur la nature du gouvernement républicain afin de déterminer la légitimité de ce système politique à siéger parmi les puissances de premier ordre. En d'autres termes, le choix d'engager la nature du gouvernement de Venise dans un débat autour de la définition de critères communs qui présideraient à la définition d'un ordre international contribue à la distinguer aux yeux de tous¹⁰⁴. Alors que la définition catégorielle de la République comme antinomique de la monarchie s'impose dans toute l'Europe, au congrès de Westphalie, Venise adopte une nouvelle approche pour défendre son rang royal. Elle considère qu'il lui est dû au nom de sa position de médiatrice entre les puissances européennes et de pacificatrice du monde¹⁰⁵. Le discours de la République reine de la paix se développe d'autant plus dans la seconde moitié du siècle, où elle se dépeint volontiers comme la sœur de la couronne de France dont la domination s'est construite par les armes¹⁰⁶. Cette revendication royale ne l'empêche pas dans le même temps d'identifier son gouvernement comme la meilleure des républiques. Le Sénat refuse par exemple de qualifier le gouvernement révolutionnaire de Naples comme tel, parce qu'elle s'est émancipée de son prince naturel et qu'elle est minée par les dissensions¹⁰⁷. Aussi, si beaucoup reconnaissent une parenté avec les Provinces-Unies, elles demeurent un État autrefois assujetti à un monarque, bien moins ancien que Venise et dans lequel le système de communication rend publics les conflits. Les dépêches de Cristoforo Surian, le premier résident vénitien en Hollande, sont claires: ce gouvernement est incomparable avec la Sérénissime. Le Sénat avait même préféré supprimer la référence à leur similitude que Sarpi avait glissé dans une première ébauche d'accord d'alliance¹⁰⁸. Les points communs sont en revanche nombreux avec les

¹⁰³ F. COSANDEY, *Le rang. Préséances et hiérarchies dans la France d'Ancien Régime*, Paris 2016.

¹⁰⁴ P. SAUX-ESCOUBET, *Royal ou républicain? Le débat sur la nature du gouvernement de Venise à travers les querelles de cérémonial du XVII^e siècle*, in *Venise et la diplomatie. Pratiques et stratégies diplomatiques de Venise en Europe et en Méditerranée, XVI^e-XVIII^e siècle*, Atti della giornata di studio (Bordeaux, 25 novembre 2022), éd. par C. Desgranges-G. Poumarède [en cours d'édition].

¹⁰⁵ N.F. MAY, *Zwischen fürstlicher Repräsentation und adliger Statuspolitik. Das Kongresszeremoniell bei den westfälischen Friedensverhandlungen*, Ostfildern 2016, pp. 183-193.

¹⁰⁶ Par exemple: L. FIRPO, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato: tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, VII, *Francia (1659-1792)*, Turin 1975, p. 577.

¹⁰⁷ SAUX-ESCOUBET, *Une solidarité républicaine*.

¹⁰⁸ Par exemple ASV, *Senato, Dispacci degli ambasciatori*, fz. 10, fol. 111v-112v: Cristoforo-

monarchies européennes, auxquelles Paruta reconnaît de nombreux fonctionnements républicains, «si ce n'est que le mélange n'y paraît pas aussi parfait» qu'à Venise ¹⁰⁹. En définitive, l'élite dirigeante conçoit durablement les gouvernements non pas en catégories distinctes, mais en réalités singulières positionnées sur une échelle de valeurs dont la république de Venise constitue le sommet et le point de référence.

En 1986, Gaetano Cozzi formulait l'hypothèse de l'existence d'une république de princes. Non seulement la Sérénissime serait contrainte de s'adapter aux pratiques d'une matrice féodale européenne, mais l'identité politique de Venise en serait troublée. Cet article novateur encourageait à étudier systématiquement tous les domaines dans lesquels les pratiques vénitiennes et étrangères du pouvoir pouvaient interagir afin de mesurer leurs écarts et les conséquences sur les conceptions locales et européennes du politique. Si la recherche vénitienne a concentré ses efforts sur les rapports gouvernants/gouvernés, les apports récents de l'histoire de la diplomatie et de la communication permettent d'approfondir la voie empruntée par Cozzi. Surtout, le renouveau des études républicaines marginalise une histoire naturelle des républiques dont il s'était tenu à l'écart, et favorise une histoire des catégories replaçant au cœur de l'analyse la confrontation des représentations contemporaines de la République. Dans le dialogue entre Venise et les princes, la question de la dialectique entre individu et communauté politique est structurante. Dans une société des princes favorisant l'incarnation personnelle de la souveraineté, la République est contrainte de s'adapter, car elle n'est pas en mesure d'imposer ses propres normes de gouvernement. Cependant, elle édicte des règles afin d'administrer le dialogue et les conséquences que pourraient induire de telles adaptations. Aux yeux des étrangers, ce sont ces dispositifs qui distinguent le gouvernement de Venise et justifient de le classer à part des monarchies européennes. Si la République consacre d'importantes ressources à prouver sa nature commune avec les principales puissances européennes – après tout, toutes étaient souveraines en substance et la forme du gouvernement importait peu – le débat est contreproductif et ne fait que sanctionner la distinction dans toute l'Europe. Les républiques constituent désormais en Europe une catégorie politique à part, à côté de la tripartition aristotélicienne: monarchie, aristocratie, démocratie.

ro Surian au Sénat, 10 mai 1621; P. SARPI, *Opere*, éd. par G. Cozzi-L. Cozzi, Milan-Naples 1969, p. 1163; ID., *Scritti scelti*, éd. par G. Da Pozzo, Turin 1968, p. 549.

¹⁰⁹ MONZANI, *Opere Politiche*, p. 398.

Riassunto

Nel 1986, Gaetano Cozzi evidenziava l'identità regale di Venezia, rivelando al contempo il peso della matrice feudale europea nelle strategie di distinzione dell'élite patrizia. Suggeriva un'alternativa al manicheismo della scuola di Cambridge, che definiva le repubbliche per la loro naturale opposizione al modello monarchico dominante. Recentemente, diversi gruppi di ricercatori hanno attaccato il paradigma dominante negli studi repubblicani. Era il percorso tracciato da Cozzi quarant'anni fa. Dopo aver presentato la storiografia, si vuole dimostrare il potenziale euristico di una storia sociale del repubblicanesimo veneziano basata sul dialogo della Serenissima con le potenze straniere. Parentela, rappresentanza diplomatica e ordine cerimoniale mettono a repentaglio i principi su cui si fonda la Repubblica, contribuendo al contempo a distinguerla categoricamente dalle altre potenze europee.

Résumé

En 1986, Gaetano Cozzi mettait en lumière l'identité royale de Venise, en même temps qu'il révélait le poids de la matrice féodale européenne dans les stratégies de distinction de l'élite patricienne. Il suggérait une alternative au manichéisme de l'école de Cambridge qui enfermait les républiques dans une opposition naturelle au modèle monarchique dominant. Récemment, plusieurs groupes de chercheurs se sont attaqués au paradigme dominant dans les études républicaines. Ils rejoignent la voie tracée par Cozzi il y a quarante ans. Après une présentation de l'historiographie, il s'agit de démontrer le potentiel heuristique d'une histoire sociale du républicanisme vénitien fondée sur le dialogue de la Sérénissime avec les puissances étrangères. La parenté, la représentation diplomatique et l'ordre cérémoniel mettent en péril les principes sur lesquels se fonde la République en même temps qu'ils contribuent à le distinguer de manière catégorielle des autres pouvoirs européens.

Parole chiave – Keywords

Repubblica di Venezia; repubblicanesimo; governi monarchici; storiografia; XX secolo

Republic of Venice; republicanism; monarchical governments; historiography; 20th century

FOTIOS BAROUTSOS-NIKOLAOS E. KARAPIDAKIS

DISPOSIZIONI E ORDINI PER IL FUNZIONAMENTO DEL CONSIGLIO DELLA CITTÀ DI CORFÙ*

Premessa

La formazione e la conservazione degli archivi costituiscono una delle funzioni fondamentali degli stati e delle loro istituzioni. E l'archivio di un Consiglio cittadino – l'istituzione per eccellenza di una città suddita, nel nostro caso Corfù – e il suo impiego nello studio delle trattative con gli organi sovrani di Venezia, ha una grande rilevanza istituzionale e amministrativa.

La trascrizione in un manoscritto unitario delle «disposizioni di funzionamento del Consiglio della Città di Corfù», come traduciamo il titolo della raccolta di atti amministrativi *Libro d'ordini del Consiglio della magnifica Città di Corfù* (d'ora in poi *Ordini*), deve molto, in verità, alle pratiche di redazione e organizzazione di testi giuridico-politici seguite a Venezia¹. Grazie a ciò, disponiamo oggi di un corpus documentario che si rivela estremamente utile per comprendere molte questioni connesse con la natura istituzionale del Consiglio della città di Corfù durante il periodo veneziano, come pure con l'identità dei suoi membri². Si tratta infatti di una fonte ricchissima di informazio-

* La versione greca di questo testo costituiva l'*Introduzione* all'edizione del corpus di disposizioni che regolavano il funzionamento del Consiglio Generale e del Consiglio dei 150 della città di Corfù (*Διατάξεις Λειτουργίας του Συμβουλίου της Πολιτείας της Κέρκυρας, 1422-1797* - *Libro d'ordini del Consiglio della magnifica Città di Corfù, 1422-1797*, a cura di N.E. KARAPIDAKIS, Atene 2020). Viene ora pubblicata in italiano con poche aggiunte e modifiche. Desideriamo rivolgere i nostri ringraziamenti al comitato di redazione dell'«Archivio Veneto» e a Michael Knapton. Vorremmo inoltre esprimere la nostra gratitudine a Reinhold C. Mueller per il suo contributo.

¹ Cfr. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, vol. 1, Roma 1937, p. 1.

² Il riferimento al Consiglio della città rimanda al corpo dei cittadini e alla dimensione amministrativo-politica dell'istituzione.

ni sul funzionamento amministrativo, sulla mentalità dei governanti e dei governati, sulla formazione di nuovi lessici, ossia di nuove tendenze nella percezione politica e nella concezione consolidata delle istituzioni, e anche di notizie su famiglie e singoli individui. Lo studio di questo materiale offre un quadro chiaro e concreto sia delle istituzioni amministrative, sia del contesto, talvolta mutevole, talvolta statico, della negoziazione delle modalità di esercizio del potere.

La semplice esistenza degli *Ordini* non offre di per sé le condizioni per una storicizzazione immediata delle azioni dirette e indirette scaturite dall'operato dell'amministrazione veneziana locale ('reggimento') e del consiglio della città suddita. Senza dubbio, questi due istituti costituivano il perno della vita politica a Corfù, entrambi partecipi della medesima funzione, ossia del governo di una realtà politica e territoriale inserita nello Stato veneziano³. Ma per comprendere sino in fondo come si sia passati dal concetto di 'comunità' degli abitanti (*universitas* o *communitas*) del XIII secolo all'ideologia aristocratica che permea il consiglio della città nel 1619 – quando, per la prima volta ufficialmente, un cittadino corfiota viene menzionato con il titolo di nobile⁴ – sarebbe necessario disporre di molti elementi riguardanti i protagonisti e le loro concezioni; gran parte di questi elementi ci è tuttora ignota. Abbiamo bisogno di storie, narrazioni e registrazioni sulla prima coscienza storica delle famiglie corfiole, cioè su come esse consolidavano la propria origi-

³ Per una presentazione complessiva della natura dei consigli cfr. Φ. ΜΠΑΡΟΥΤΣΟΣ, *Διάλογος μεταξύ τοπικών ελίτ και κεντρικής βενετικής εξουσίας. Οι πρεσβείες ως θεσμός διαμέρφωσης κοινωνικών και οικονομικών ιεραρχιών*, in *Θεωρητικές αναζητήσεις και εμπειρικές έρευνες, Πρακτικά Διεθνούς Συνεδρίου Οικονομικής και Κοινωνικής Ιστορίας*, Αθήνα 2012, pp. 261-289 (F. BAROUTSOS, *Dialogo tra élite locali e potere veneziano. Le ambascerie come istituzione per la formazione di gerarchie sociali ed economiche*, in *Ricerche teoriche e studi empirici*. Atti del Convegno Internazionale di Storia Economica e Sociale, Atene 2012).

⁴ Cfr. *Διατάξεις Λειτουργίας*, documento 119 del 1692 (d'ora in poi: *Ordini*, doc. numero - data), dove il sopracomito della galea corfiota Zuanne Alpuzza è definito nobile. La discussione sull'uso del termine è iniziata dal 1985; cfr. Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Η κερκυραϊκή ευγένεια των αρχών του ΙΖ' αι.*, «Τα Ιστορικά», 2 (1985), pp. 95-124 (N. KARAPIDAKIS, *La nobiltà corfiota dei primi del XVII secolo*). Tuttavia, la legittimazione dell'uso del termine nobile per identificare tutti i cittadini-membri del Consiglio non sembra completarsi prima del 1771, a giudicare dalle relazioni dei Sindici inquisitori di quell'anno, nelle quali i Sindici della Città affermano che: «Furono a nostri Precessori da Venezia mandate due Lettere avvogaresche: l'una che riguarda le materie criminali, et il potersi appellar in actis: l'altra, che ai Cittadini di Corfù s'abbia da dar il titolo di Nobile; furono esercitate; ma non furono né pubblicate, né eseguite. L'una fu esibita all'ecc.mo signor proveditor general, l'altra a S. E. Bollani fu nostro Bailo. Ciò esse raccogliessero pur nelle Relazioni de nostri Precessori»; cfr. GAK – Archivi di Corfù, *Enetokratia*, busta 86, filza 8a, Relazioni de Sindici dell'anno 1771, f. 1v.

ne etnica e sociale⁵, nonché di studi sul tenore di vita e sull'immagine reale della società durante tutti i secoli della dominazione veneziana⁶. Cionondimeno, un approfondimento relativo agli *Ordini* è un indispensabile punto di partenza.

La produzione storiografica si è per lo più mossa secondo prospettive relativamente ristrette, ragion per cui non siamo sempre in grado di correlare ogni singola disposizione, o anche un insieme di ordini, con la realtà politica ed economica di Corfù. Né possiamo comprendere appieno cosa spingesse l'amministrazione veneziana a stabilire o adottare proposte per nuove regole di funzionamento del consiglio, o conoscere quali circostanze e quali contesti storici dessero origine a una richiesta o a un gruppo di richieste e alla loro adozione da parte del consiglio.

L'edizione degli *Ordini* arricchisce però in modo sostanziale la ricerca sulla formazione della stratificazione sociale a Corfù⁷. Da un lato ci avvicina molto alla comprensione del ruolo del consiglio generale e del Consiglio dei 150 Cittadini nel più ampio reticolo di potere che le collegava alle autorità veneziane locali e agli organi dello stato

⁵ Secondo Spyros Asdrachás: «[...] per il prevalere della nobiltà locale, che aveva imparato nel passato veneziano a sottomettere le alterità alla continuità familiare, insistendo sulle sue radici "greche" con riferimenti ridefiniti o fittizi a un passato pre-veneziano»; cfr. Σ.Ι. ΑΣΔΡΑΧΑΣ, *Το ιστορικό 'απόβαρο' της Επτανήσου Πολιτείας*, in *Συνταγματικά κείμενα των Ιονίων νήσων*, a cura di Α.Δ. ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ, Αθήνα 2008, pp. 17-21 (S.I. ASDRACHÁS, *La 'tara' storica della Repubblica Settinsulare*, in *Testi costituzionali delle Isole Ionie*, Atene 2008), p. 19. Cfr. anche Ν.Ε. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Αντί του έθνους η πόλη: Η ιστορία πριν από τα φώτα*, «Ο Ερανιστής», 21 (1997), pp. 19-30 (N.E. KARAPIDAKIS, *Al posto della nazione la città: La storia prima dei Lumi*) e dello stesso autore, *Από την ιστορία των πόλεων. Η διαμόρφωση της ομάδας των Κερκυραίων πολιτών (ΙΕ' - ΙΣΤ' αιώνες)*, «Εώα και Εσπέρια», 1 (1993), pp. 133-143 (*Dalla storia delle città. La formazione del gruppo dei cittadini corfioti, XV-XVI secolo*).

⁶ Estremamente illuminanti in questa direzione sono le tesi di dottorato di Π. ΚΟΥΡΉ, *Η γη και η εκμετάλλευσή της στο διαμέρισμα (bandiera) Μελικίων ή Λευκίμης από τον 16^ο έως τον 18^ο αιώνα. Προσεγγίσεις στην τοπική ιστορία*, tesi di dottorato, Corfù: Università Ionica, 2011. (P. KOURÍ, *La terra e il suo sfruttamento nel distretto (bandiera) di Melikia o Lefkimmi dal XVI al XVIII secolo. Approcci alla storia locale*) e Θ. ΜΟΣΧΟΥ, *Ταξικές σχέσεις στην κερκυραϊκή ύπαιθρο κατά την όψιμη Βενετοκρατία - 18ος αιώνας. Η περίπτωση του φέουδου Μαρτσέλλο στη Βορειοδυτική Κέρκυρα*, tesi di dottorato, Corfù: Università Ionica, 2019 (T. MOSCHOU, *Relazioni di classe nella campagna corfiota durante la tarda dominazione veneziana - XVIII secolo. Il caso del feudo Marcello nella Corfù nordoccidentale*).

⁷ Cfr. indicativamente ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Η κερκυραϊκή ευγένεια*; Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Civis fidelis: l'avènement et l'affirmation de la citoyenneté corfiote (XVIème - XVIIème siècles)*, Frankfurt am Main 1992, e Α. ΠΑΠΑΔΙΑ-ΛΑΛΑ, *Ο θεσμός των αστικών κοινοτήτων στον ελληνικό χώρο κατά την περίοδο της βενετοκρατίας (13^{ος}-18^{ος} αι.)*, Venezia 2004 (A. PAPADIA-LALA, *L'istituzione delle comunità urbane nello spazio greco durante il periodo della dominazione veneziana, XIII-XVIII secolo*), pp. 336-380, 380-425.

veneziano nella metropoli. Ma d'altro lato dobbiamo considerare non solo il rapporto del consiglio generale con l'amministrazione veneziana centrale e locale, ma anche la sua affermazione come un vero polo di potere, che rivendica, in ambito statutario o extra-statutario, la propria supremazia in ogni settore della vita sociale e influenza, di conseguenza, altre realtà locali (pur subendone a sua volta l'influsso).

Gli *Ordini* offrono inoltre la possibilità di rintracciare le linee fondamentali di un'evoluzione che sarebbe maturata nel XIX secolo, quando, con l'alternarsi dei dominatori, si evidenziò l'esistenza di un'élite corfiota che svolse un ruolo importante nei momenti più significativi di transizione dal mondo veneziano allo Stato nazionale⁸.

Una società di stampo occidentale

La definizione “società di stampo occidentale” adoperata dallo storico Spyridon Asdrachás per Corfù⁹ non è meramente allusiva, ma rinvia alla lunga dominazione dell'isola da parte di autorità politiche occidentali e alla familiarità dei suoi abitanti con le istituzioni di governo di matrice occidentale: esprime insomma con precisione il collegamento di Corfù con la scena storica europea, e anzi, con il suo centro. In altre parole, come già rilevò nel 1938 lo storico Bruno Dudan,

Corfù, Leucade (Santa Maura), Itaca, Cefalonia, Zante, Citera (Cerigo) aprirono la strada verso i mari dove, durante il Medioevo, fu più volte deciso il destino dell'Occidente¹⁰.

Si può risalire alle crociate e alla conquista di Costantinopoli del 1204 come al primo momento di stratificazione di una realtà geopoliti-

⁸ Cfr. Ν.Ε. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Από τον κοινοτισμό στην πολιτική: Κοινωνιολογία των διανοουμένων και των ανθρώπων της πολιτικής δράσης στον Επτανησιακό χώρο, τέλη του 18^{ου} και αρχές του 19^{ου}*, in *Επτανήσιος Πολιτεία (1800-1807): τα μείζονα ιστορικά ζητήματα*, επιμ. Α. Νικηφόρου, Κέρκυρα 2001, pp. 37-40 (Ν.Ε. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Dal municipalismo alla politica: sociologia degli intellettuali e degli attori politici nello spazio ionico, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo*, in *Repubblica Settinsulare (1800-1807): le questioni storiche fondamentali*, a cura di Α. Νικηφόρου), e Κ. ΚΑΡΑΝΑΤΣΗΣ-Φ. ΜΠΑΡΟΥΤΣΟΣ, *Η Κέρκυρα από τον βενετικό κόσμο στο εθνικό κράτος, 19^{ος} αιώνας. Το αποτύπωμα της οικογένειας Σπάδα*, Αθήνα 2018, pp. 47-84 (Κ. ΚΑΡΑΝΑΤΣΗΣ-Φ. BAROUTSOS, *Corfù dal mondo veneziano allo Stato nazionale, XIX secolo. L'impronta della famiglia Spada*, Atene 2018).

⁹ ΑΣΔΡΑΧΑΣ, *Το ιστορικό απόβαρο*, p. 17.

¹⁰ Β. DUDAN, *Il dominio veneziano di Levante*, Bologna 1938, p. 233.

tica della quale il mondo europeo e quello bizantino resteranno corresponsabili per secoli. La prima breve occupazione veneziana di Corfù (1206-1214)¹¹ derivò infatti dalla spartizione dei territori bizantini tra i crociati (*partitio terrarum imperii Romaniae*).

La seconda stratificazione di tale realtà geopolitica rinvia alle basi delle concezioni politiche occidentali medievali, ovvero all'universalismo e alla rivendicazione del primato del papato, e alle reazioni che tale rivendicazione incontrò¹². I due successivi sovrani occidentali di Corfù furono infatti Manfredi, re di Sicilia e figlio dell'imperatore Federico II, e Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia nonché fratello di Luigi IX il Santo. Ambedue furono tra i protagonisti del conflitto tra papato e impero¹³. Il primo difendeva gli interessi del sovrano del sacro romano impero¹⁴, il secondo fu chiamato dal papa a occupare il regno di Napoli e a eliminare la presenza delle forze imperiali tedesche nell'Italia meridionale. Le fazioni e i conflitti che scoppiarono in Italia tra i sostenitori dell'imperatore e del papa influenzarono anche Corfù, pur senza però coinvolgere la popolazione locale. Tale conflitto fu una delle cause che condusse gradualmente, sul lungo periodo, all'indebolimento degli Angioini, riportando così, dopo centocinquant'anni i Veneziani nell'isola di Corfù nel 1386¹⁵.

Gli Angioini di Napoli affrontarono un enorme logoramento nel servire le aspirazioni geopolitiche del papato, una delle quali era la ricostituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli. La conquista della Sicilia da parte di Pietro I d'Aragona, in seguito agli eventi dei Vespri

¹¹ S.N. ASONITIS, *Mentalities and Behaviours of the feudal class of Corfu during the Late Middle Ages*, «Balkan Studies», 39 (1998), pp. 197-198.

¹² Per la "Controversia dell'investitura" e la fase iniziale del contrasto tra papa e imperatore del futuro Sacro Romano Impero nell'XI secolo, cfr. U.R. BLUMENTHAL, *The Investiture Controversy. Church and Monarchy from the Ninth to the Twelfth Century*, Philadelphia 1995, pp. 106-127, 167-174; per la stessa controversia in Inghilterra e Francia, ivi, pp. 135-167.

¹³ Sull'inizio del conflitto e i tentativi di legittimare le opposte posizioni, cfr. J.J. CHEVALIER, *Storia del pensiero politico*, vol. 1, Bologna 1989, pp. 265-280. Per l'evoluzione del concetto di impero e la formazione degli argomenti di entrambe le parti, cfr. R. FOLZ, *The Concept of Empire in Western Europe from the Fifth to the Fourteenth Century*, London 1969, pp. 3-140.

¹⁴ L'aggettivo "Sacro" fu aggiunto da Federico Barbarossa nel XII secolo, mentre il titolo dell'impero fu completato verso la fine del XV secolo come Sacro Romano Impero della Nazione Germanica; cfr. B. STOLLBERG-RILLINGER, *The Holy Roman Empire. A Short History*, Princeton 2013, pp. 13-14.

¹⁵ Sulle mosse degli Angioini nell'area del Mediterraneo centrale e orientale, cfr. Σ.Ν. ΑΣΩΝΙΤΗΣ, *Ανθηγαυική Κέρκυρα (13^{ος} – 14^{ος} αι.)*, Corfù 1999, pp. 77-101 (S.N. ASONITIS, *La Corfù angioina, XIII-XIV secolo*).

Siciliani del 1282, creò un ulteriore focolaio di conflitti e indirettamente accrebbe la violenza e l'insicurezza vissute dai Corfioti¹⁶.

Nel corso del Trecento, i veneziani trovarono così terreno favorevole per ampliare la fazione filoveneziana a Corfù; una fazione che riconosceva nella politica veneziana alcuni elementi positivi, come la neutralità nel conflitto tra papato e impero, la stabile amministrazione nei domini dell'Oriente mediterraneo e il desiderio di integrare Corfù nello stato veneziano in modo pacifico. Nessun'altra potenza nella regione offriva tali vantaggi. Il gruppo filoveneziano di Corfù non si limitò alle dichiarazioni, bensì aiutò i veneziani a consolidare il loro controllo sull'Adriatico, combattendo insieme a loro per cacciare i Carraresi, alleati dei genovesi, che avevano occupato l'Angelokastro sulla costa occidentale di Corfù (1386), e per estendere i confini dello Stato veneziano verso est (1386-1407), mentre gli Ottomani avanzavano verso ovest¹⁷. Nel corso di questi anni, i Veneziani confermarono il possesso di Corfù nel 1402, riscattando i diritti ereditari che il re angioino di Napoli, Ladislao I, deteneva sull'isola¹⁸.

Lo stampo occidentale della società di Corfù non scaturì solo dalla sottomissione a diverse dominazioni occidentali. Come nota Spyridon Asonitis, quella di Corfù era infatti una società multiethnica, con popolazione urbana aperta alle influenze esterne. Per la sua posizione e il suo ambiente attrattivo – urbano e naturale – attirava immigrati dalla penisola italiana, dalle coste dalmate, dall'Epiro, dalla Morea, ed era visitata da numerosi viaggiatori¹⁹. Né va dimenticata la presenza costante della

¹⁶ Per Michele VIII Paleologo, Pietro I d'Aragona e le loro azioni contro gli Angioini, cfr. ΓΙΑΝΝΑΚΟΠΟΥΛΟΣ, *Ο αυτοκράτωρ Μιχαήλ Παλαιολόγος και η Δύσις, 1258-1282. Μελέτη επί των βυζαντινο-λατινικών σχέσεων*, Αθήνα 1969, pp. 247-268, 275-277 (D. J. Geanakoplos, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282. Studio sulle relazioni bizantino-latine*, Atene 1969).

¹⁷ Sagiada, Syvota, Parga, Fanari e Naupaktos furono acquisizioni dell'espansione veneziana; cfr. Σ. Ν. ΑΣΩΝΙΤΗΣ, *Η Κέρκυρα και τα ηπειρωτικά παράλια στα τέλη του Μεσαίωνα (1386-1462)*, Thessaloniki 2009, pp. 165-188 (S.N. ASONITIS, *Corfù e le coste continentali alla fine del medioevo, 1386-1462*).

¹⁸ Ibid., pp. 155-161. L'acquisto di diritti territoriali non era raro per Venezia, che lo aveva già fatto per la prima volta a Creta, riscattando la quota di Bonifacio di Monferrato nel 1204; cfr. T.F. MADDEN, *Enrico Dandolo and the Rise of Venice*, Baltimore-London 2003, p. 184; cfr. anche Κ. ΤΣΙΚΝΑΚΗΣ, *Η αμφισβήτηση της βενετικής κυριαρχίας στην Κρήτη από το δουκάτο της Μάντοβας στα τέλη του 16ου αιώνα*, in *Πεπραγμένα του Ι' Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου*, Hania 2010, vol. B1, pp. 375-391 (Κ. ΤΣΙΚΝΑΚΗΣ, *La contestazione del dominio veneziano a Creta da parte del ducato di Mantova alla fine del XVI secolo*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Studi Cretesi*).

¹⁹ ΑΣΩΝΙΤΗΣ, *Ανθηγαυική Κέρκυρα*, pp. 257-259; ID., Petrus Capece – Capitaneus

comunità ebraica, ampliata più volte a partire dal XV secolo²⁰. La coesione di questa società multietnica si manifestò massimamente quando essa respinse i nuovi immigrati indesiderati, esprimendosi soprattutto attraverso la nuova élite sociale formata nel XV secolo²¹.

A distanza di molti secoli, un nuovo stadio del “cosmopolitismo” corfiota si sarebbe poi delineato nel XIX secolo, alimentato dai funzionari britannici del Protettorato, ammiratori della cultura classica e delle bellezze naturali, ma anche dagli immigrati provenienti dal Sud Italia e da Malta, nonché da coloro che, temporaneamente perseguitati, fuggivano dai conflitti ideologici europei.

L'adesione del 1386 e il suo significato

Il 1386 rappresenta più un punto di partenza per Venezia – che allora consolidò la propria sovranità sull'Adriatico – che per Corfù stessa.

Fino agli inizi del XVII secolo, la città lagunare faceva riferimento a un mito per legittimare la trasformazione del mare Adriatico in ‘golfo di Venezia’²²; ma fu proprio con l'acquisizione di Corfù nel 1386 che essa fece la mossa decisiva per annullare le aspirazioni di quanti ambivano a dominare l'Adriatico, allora o in futuro. Dopo aver respinto, a caro prezzo, la più grande minaccia fino ad allora subita dalla loro città – l'occupazione di Chioggia da parte dei Genovesi (1379-1380) – i Veneziani poterono ampliare il loro controllo conquistando terre nella Dalmazia centrale e meridionale, nel Montenegro e nell'Albania²³. Ac-

Corphiensis (1367), Castellanus Parge (1411). *Συμβολή στην κερκυραϊκή προσωπογραφία κατά την πρώτη Βενετοκρατία*, in *Società Storica Greca. IX Congresso Storico Panellenico* (Maggio 1988), Thessaloniki 1988, pp. 61-73 (Petrus Capece – *Capitaneus Corphiensis* (1367), *Castellanus Parge* (1411). *Contributo alla prosopografia corfiota durante la prima epoca veneziana*).

²⁰ Cfr. E. ΚΑΡΑΜΟΥΤΣΟΥ, *Η Εβραϊκή Κοινότητα της Κέρκυρας, 1750-1814*, tesi di dottorato, Corfù: Università Ionica, 2020 (E. KARAMOUTSOU, *La Comunità ebraica di Corfù, 1750-1814*).

²¹ Sulla formazione delle gerarchie all'interno e all'esterno del Consiglio, cfr. N. KAPAPIDAKIS, *Les livres du conseil des citoyens de Corfou 1432-1490: prosopographie et groupes familiaux*, «Mediterranean Chronicle», 3 (2013), pp. 109-144. Sulla natura di Corfù come punto di frontiera tra due mondi, cfr. P. GUÉNA, *Entre Venise et l'Empire ottoman: administrer le contact en Méditerranée (1453-1517)*, tesi di dottorato, Paris, Sorbonne Université, 2019, pp. 36-125.

²² Il mito del salvataggio del papa Alessandro III e della vittoria sull'imperatore Federico I nel 1177. Sulla ricezione del mito da parte dei rivali di Venezia cfr. F. DE VIVO, *Historical Justifications of Venetian Power*, «Journal of History of Ideas», 64 (2003), pp. 159-176.

²³ Per un'analisi dell'espansione veneziana verso oriente cfr. B. ARBEL, *Venice's Maritime*

quisirono così la profondità territoriale strategica necessaria alla difesa della città e alle basi della loro flotta militare, nonché una piattaforma per l'annessione delle altre isole Ionie.

L'organizzazione di Corfù sul modello occidentale non fu un fatto sorprendente, né forse di particolare rilievo per i Veneziani al momento della «felice dedizione» dell'isola allo Stato veneziano. Tuttavia, si rivelò un modello quando Venezia decise di applicare l'organizzazione istituzionale di Corfù a tutte le sue dipendenze greche²⁴. Vi furono due eccezioni: a Creta, il modello di governo iniziale, che somigliava a quello di Venezia, cambiò dopo la repressione della rivolta di San Tito (1366); tutti i consigli statutari furono allora unificati in uno solo, con minori competenze rispetto a quello di Corfù²⁵. Inoltre, a Cipro, la transizione verso un consiglio simile a quello di Corfù non fu mai completata²⁶. Ma rispetto ad altri contesti l'annessione/dedizione di Corfù nel 1386 si rivelò estremamente significativa perché qui, per la prima volta fuori dall'Italia e dopo l'acquisizione di Treviso da parte di Venezia (1338), venne applicato e testato il modello di un passaggio pacifico alla sovranità veneziana²⁷.

Il 1386 fu per i Corfioti un punto svolta di minore importanza, poiché il contatto con l'Europa occidentale non si era mai interrotto; esso fu semmai rafforzato dalla relazione stabile con la metropoli veneziana. La durata di tale rapporto, gli scambi culturali, il riconoscimento di un gruppo dirigente nella gestione dell'isola crearono le condizioni

Empire in the Early Modern Period, in *A companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. DURSTELER, Leiden-Boston 2013, pp. 132-136.

²⁴ Emblematico è il caso di Zante, dove parte degli abitanti chiedeva l'applicazione del modello corfiota: cfr. Π. ΤΖΙΒΑΡΑ, *Βενετοκρατούμενη Ζάκυνθος, 1588-1594. Η νομή και η διαχείριση της εξουσίας από το Συμβούλιο των 150*, Αθήνα 2009, pp. 44-52 (P. TZIVARA, *Zante sotto dominazione veneziana, 1588-1594. L'assegnazione e la gestione del potere da parte del Consiglio dei 150*, Atene 2009).

²⁵ Per quanto riguarda i consigli di Creta, cfr. Φ. ΜΠΑΡΟΥΤΣΟΣ, *Η εξέλιξη του θεσμού των συμβουλίων των ευγενών στη βενετική Κρήτη. Αντανάκλαση κοινοτικής ή διοικητικής οργάνωσης*, in *Πεπραγμένα Θ' Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου*, Ηράκλειο 2004, vol. B1, pp. 181-196 (F. BAROUTSOS, *L'evoluzione dei consigli dei nobili nella Creta veneziana. Riflesso di un'organizzazione comunitaria o amministrativa?*, Herakleion 2004).

²⁶ Sulla formazione dei consigli e le loro competenze, cfr. B. ARBEL, *Urban Assemblies and Town Councils in Frankish and Venetian Cyprus*, in *Πρακτικά του Δευτέρου Διεθνούς Κυπριολογικού Συνεδρίου (Λευκωσία, 20-25 Απριλίου 1982)*, vol. 2, a cura di Θ. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΛΟΣ-Β. ΕΓΓΛΕΖΑΚΗΣ, Λευκωσία 1986, pp. 203-213 (Atti del Secondo Congresso Internazionale di Studi Ciprioti, Nicosia, 20-25 aprile 1982).

²⁷ Sulla conquista di Treviso cfr. M. KNAPTON, *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, p. 85.

affinché due strati della popolazione, quello medio e quello superiore, si aprissero alle idee e ai costumi europei.

E non è fuori luogo ricordare qui che il contatto non si interruppe con la caduta della Repubblica (1797) né con gli eventi successivi. Molti Corfioti continuarono a studiare nelle università italiane, soprattutto a Padova e a Pisa. Già prima del 1797 si era formato un gruppo di persone distinte che andava oltre i ristretti limiti dei nobili cittadini del Consiglio. Questo gruppo emerse con maggiore enfasi durante l'arrivo dei Francesi repubblicani²⁸, per svolgere un ruolo nella costituzione e nella gestione del primo stato greco, la Repubblica Settinsulare (1800-1807)²⁹, e successivamente dello Stato Unito delle Isole Ionie (1815-1864)³⁰.

La formazione del corpo dei cittadini e del consiglio generale di Corfù

Il Consiglio della città preesisteva al 1386, con componenti e gerarchie già definite, collegate direttamente alla presenza angioina³¹. L'arrivo dei veneziani non alterò gli equilibri, ma introdusse nuove modalità di negoziazione tra le istituzioni veneziane e quelle corfiole, nonché nuove pratiche di governo. Con il trattato di adesione firmato a Venezia

²⁸ Δ. ΑΡΒΑΝΙΤΑΚΗΣ, *Η Αγωγή του Πολίτη. Η γαλλική παρουσία στο Ιόνιο (1797-1799) και το έθνος των Ελλήνων*, Ηράκλειο 2020 (D. ARVANITAKIS, *L'educazione del cittadino. La presenza francese nello Ionio (1797-1799) e la nazione dei Greci*, Herakleion 2020); Ν.Ε. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Département de Corfou, 1798: Les troubles*, in *Society, Politics and State Formation in Southeastern Europe during the 19th Century*, a cura di T. ANASTASSIADIS-N. CLAYER, Αθήνα 2011, pp. 235-252.

²⁹ Ν.Ε. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Τα Επτάνησα. Ευρωπαϊκοί ανταγωνισμοί μετά την πτώση της Βενετίας*, in *Ιστορία του Νέου Ελληνισμού, 1770-2000*, a cura di Βασίλης Παναγιωτόπουλος, Αθήνα 2003, vol. 1, pp. 149-184 (Ν.Ε. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *L'Eptaneso. Rivalità europee dopo la caduta di Venezia*, in *Storia del Nuovo Ellenismo, 1770-2000*); ΙΔ., *Από τον κοινοτισμό στην πολιτική*, pp. 33-41.

³⁰ Cfr. ΑΞΔΡΑΧΑΣ, *Το ιστορικό 'απόβαρο'*, pp. 18-19; ΚΑΡΑΝΑΤΣΗΣ-ΜΠΑΡΟΥΤΣΟΣ, *Η Κέρκυρα*, pp. 102-103, dove si esamina specificamente il caso della famiglia Kogevina; Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Ιόνια νησιά 1815-1864*, in *Ιστορία του Νέου Ελληνισμού, 1770-2000*, vol. 4, pp. 265-284 (Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Le Isole Ionie 1815-1864*); Κ. ΜΠΡΕΓΙΑΝΝΗ, *Ιόνιο Κράτος, 1814-1864. Θεσμοί και κοινωνική διάρθρωση*, Αθήνα 2017 (Κ. ΒΡΕΓΙΑΝΝΙ, *Stato Ionico, 1814-1864. Istituzioni e struttura sociale*); Σ. ΓΕΚΑΣ, *Xenocracy: state, class, and colonialism in the Ionian Islands 1815-1864*, New York-London 2017.

³¹ La gerarchia è mostrata dal modo in cui i rappresentanti della università di Corfù furono accolti a Venezia; cfr. R. MUELLER, *The Status and Economic Activity of Jews in the Venetian Dominions during the Fifteenth Century*, in *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden*, a cura di M. Toch, München 2008, p. 86; BAROUTSOS, *Privileges*, p. 299.

e trascritto nella Bolla d'Oro³², fu riconosciuta una parziale autonomia all'*universitas* della città, e dunque una qualche consistenza politica, mediata però rigorosamente dal funzionamento del consiglio. Altri due fattori contribuirono a modificare i rapporti di forza sia all'interno della città sia del consiglio: il graduale predominio del diritto veneziano e la trasformazione dei canali di contatto con il potere centrale e locale veneziano, che assunsero ora un carattere collettivo anziché personale o, potremmo dire, feudale³³. Il dialogo tra Venezia e il consiglio di Corfù assunse una dimensione statutaria, fondata cioè su testi. Quando, nel 1406, il Consiglio chiese che gli fosse riconosciuto il diritto di inviare ambascerie agli organi sovrani della metropoli, Venezia lo accettò e, nel periodo 1406-1425, abolì qualsiasi altro canale di presentazione di richieste collettive³⁴.

Man mano che il consiglio assumeva maggiori funzioni amministrative locali, otteneva sostanzialmente ulteriori privilegi per i suoi membri. L'abolizione della sede del vescovo ortodosso, un potenziale rivale nel potere locale, facilitò il gruppo dirigente del consiglio nell'attuare la completa sostituzione dell'*universitas* e nell'adottare una forma di consiglio a carattere chiuso, sul modello veneziano.

Questa scelta fu determinata dalla pressione o dalla guida di Venezia? E perché l'iter di "chiusura" del Consiglio, e di riflesso del corpo dei cittadini, fu così lungo? L'approccio storiografico tradizionale e più antico, secondo il quale Venezia svolse un ruolo determinante nel creare consigli chiusi nel suo stato di Terraferma (*stato da Tera*), non è oggi accettato dalla ricerca scientifica³⁵. E anche a Corfù vediamo come le richieste per rafforzare il Consiglio siano formulate in ambascerie della città verso Venezia, e osserviamo decisioni dello stesso Consiglio che stabiliscono criteri per l'ammissione di nuovi membri, cioè dei cittadini. È chiaro che l'iniziativa proveniva dal gruppo dirigente del Consiglio³⁶. L'intervento di Venezia nella configurazione dello stesso Consiglio (criteri di ammissione dei nuovi membri) e nelle regole del suo funzionamento divenne più attivo soltanto nel XVII secolo. Dal 1622 in poi

³² Bolla d'oro: il libro dei privilegi della comunità dei Corfioti dal 1386 al 1577, cfr. Archivi Generali dello Stato – Archivi di Corfù, *Enetokratia*, busta 3.

³³ ASONITIS, *Mentalities and Behaviours*, p. 213.

³⁴ BAROUTSOS, *Privileges*, pp. 297-300.

³⁵ KNAPTON, *The Terraferma State*, in generale, e per Verona cfr. J.E. LAW, *Venice and the 'Closing' of the Veronese Constitution in 1405*, «Studi Veneziani», n.s., 1 (1977), pp. 69-103, dove viene smentita la tesi precedente secondo cui nel 1405 il Consiglio della città fu 'serrato'.

³⁶ KARAPIDAKIS, *Les livres du conseil*, pp. 114-120.

la legislazione sui limiti di competenza e la legittimità delle azioni del Consiglio assunse una densità senza precedenti³⁷.

Perché durò così tanto il processo di “chiusura” del Consiglio? Considerando il coinvolgimento relativamente moderato di Venezia, paragonabile a quello praticato nei due segmenti del suo Stato (marittimo e terrestre)³⁸, dobbiamo ricercarne le cause nella sua dinamica interna, e più in generale nella natura del governo durante l’Antico Regime. Le lentezze e i ritardi, come li definiremmo oggi, erano un fattore intrinseco nelle istituzioni dell’Antico Regime, determinato dalla mancanza di idee, meccanismi e organi amministrativi stabilizzati; e del resto la stessa corruzione, come pure una percezione incompleta del ruolo dei funzionari pubblici, erano elementi endemici.

A Corfù, i conflitti interni al consiglio costituivano un ulteriore fattore di oscillazioni, poiché fazioni e notabili locali si confrontavano per il controllo dell’istituzione. Questi conflitti introdussero criteri d’esclusione conformi alle priorità dei potenti. Uno dei criteri era il possesso di terre, difficile da conseguire in un sistema di baronie e di grandi proprietà terriere appartenenti allo stato (e attraverso lo stato a pochi privilegiati). Solo nel XVI secolo, con la complessa gestione e distribuzione delle baronie, una parte delle terre feudali divenne sfruttabile da più soggetti, e molti poterono soddisfare i criteri di ammissione al consiglio generale³⁹.

³⁷ KARAPIDAKIS, *Civis fidelis*, pp. 139-149.

³⁸ Per la vasta bibliografia sulla visione complessiva del governo veneziano, cfr. J.S. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore 1988; N.E. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Οι σχέσεις διοικούντα και διοικούμενου στη βενετοκρατούμενη Κέρκυρα*, in *Κέρκυρα, μια μεσογειακή σύνθεση: νησιωτισμός, διασυνδέσεις, ανθρώπινα περιβάλλοντα, 16^{ος}-19^{ος} αι.*, a cura di Α. Νικηφόρου, Κέρκυρα 1998, pp. 179-190 (N.E. KARAPIDAKIS, *I rapporti tra governante e governato nella Corfù veneziana*, in *Corfù, una sintesi mediterranea: insularità, interconnessioni, ambienti umani, XVI-XIX secolo*); A. VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Verona 1998; Φ. ΜΠΑΡΟΥΤΣΟΣ, *Η αφομοίωση των ελλήνων υπηκόων στη βενετική πολιτική παιδεία: διαδράσεις οικονομικού και πολιτικού χαρακτήρα*, «Τα Ιστορικά», 37 (2002), pp. 301-317 (F. BAROUTSOS, *L'assimilazione dei sudditi greci nella cultura politica veneziana: interazioni di natura economica e politica*).

³⁹ ΚΟΥΡΉ, *Η γη και η εκμετάλλευσή της*, pp. 275, 292; EAD., *Μορφές κυριότητας και διαχείρισης των βαρονιών στη νότια Κέρκυρα*, in *Θ' Πανιώνιο Συνέδριο, Πρακτικά*, a cura di Α. ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ, Παξοί 2014, vol. 1, pp. 71-79 (P. KOURI, *Forme di possesso e gestione delle baronie nella Corfù meridionale*, in *Atti del IX Congresso Ionico*), dove si rileva che poche famiglie del Consiglio divennero titolari di baronie dalla metà del XVI secolo; EAD., *Οι 'ευγενείς' κερκυραϊκές οικογένειες διεισδύουν στις φεουδαλικές γαίες της υπαίθρου τον 17^ο αιώνα: το παράδειγμα των οικογενειών Μπενεβίτη και Λεπενιώτη*, «Τα Ιστορικά», 68 (2018), pp. 51-66 (*Le famiglie corfiote 'nobili' penetrano nelle terre feudali della campagna nel XVII secolo: l'esem-*

La prospettiva veneziana e gli Ordini

Venezia applicò quello che possiamo definire il “modello corfiota” del 1386 per l'integrazione nella propria sovranità di tutte le città assoggettate nella prima metà del XV secolo nell'Italia settentrionale. Ogni città redigeva “capitoli e richieste” (*capitula et petitiones*) da sottoporre al doge, mentre Venezia si riservava il diritto di modificare i termini di adesione, obbligando al contempo i rettori⁴⁰ a rispettarli⁴¹. Come a Corfù, il funzionamento dei consigli di tali città si plasmò su iniziative locali, mentre Venezia manteneva un ruolo di controllo, poiché il rettore veneziano locale con i suoi consiglieri era responsabile della compilazione dell'elenco dei membri che possedevano i requisiti per partecipare alle sessioni del consiglio, alle quali erano tenuti a presenziare⁴². Nel 1422 Venezia istituì il consiglio dei Cento a Vicenza, poiché molti abitanti si lamentavano di essere esclusi dal governo; nel 1446 aumentò i membri del consiglio di Padova da 60 a 100 e, nel 1462, il consiglio dei Dieci autorizzò i rettori di Verona a nominare venti membri in più nel consiglio locale, in modo da comprendere sudditi fedeli a Venezia⁴³.

A Corfù, fino al 1615, l'intervento veneziano nel funzionamento del consiglio fu simile a quello esercitato nelle città della Terraferma: controllo, diritto di nominare un numero limitato di membri del consiglio, nonché la possibilità di conferire direttamente alcune cariche senza l'elezione da parte dei membri del consiglio stesso. Il Consiglio era sottoposto al controllo preventivo di Venezia, essendo già un organo integrato nell'amministrazione veneziana locale. Ma da quando, in quell'anno, fu definito il sistema di garanzia dello *status* di cittadino e il suo legame con la partecipazione al Consiglio, l'atteggiamento di Venezia divenne notevolmente più attivo. Prima del 1615, le aggiunte

pio delle famiglie Beneviti e Lepenioti), dove analizza il processo grazie al quale i cittadini (poi nobili) ottennero accesso alle terre feudali.

⁴⁰ Ossia i vertici delle amministrazioni locali eletti a Venezia.

⁴¹ J.E. LAW, *Verona and the Venetian State in the Fifteenth Century*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 52 (1979), pp. 12-15. Tale modello era già in uso nell'Italia settentrionale, come conferma la corrispondente adesione di Brescia al ducato di Milano; cfr. A. MENNITI-IPPOLITO, *Dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello stato regionale*, in *Stato, società, e giustizia nella Repubblica Veneta (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Roma 1985, pp. 19-58.

⁴² Per Brescia cfr. S.D. BOWD, *Venice's Most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge-London 2010, p. 49.

⁴³ A. VIGGIANO, *Governanti e governati: legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993, pp. 189-190.

a quanto stabilito nel 1386 per il funzionamento dell'*universitas* e del consiglio furono pochissime⁴⁴. La legislazione divenne più intensa dopo il 1622, anno in cui avvenne la prima codificazione delle norme sul funzionamento del consiglio a opera di Giust'Antonio Belegno, provveditore generale d'Istria, Dalmazia, Albania, Golfo e delle tre Isole d'Oriente, con autorità di capitano generale da Mar.

Da questo momento in cui si completò il sistema di tutela dell'origine dei suoi membri, Venezia iniziò a considerare il Consiglio un *partner* di governo, attribuendo ai cittadini onori fino a quel momento inediti. I testi raccolti negli *Ordini* lo confermano: nel 1711 il conte Theodoros Prossalendi e Antonios Kapodistrias comunicarono al provveditore e capitano di Corfù una lettera ducale in cui, fra l'altro, si legge:

[...] exequi faciant ad instantiam nobilium dominorum Antonii Capodistria, et equitis Theodori Prossalendi patriciorum dicti corcyrensis Consilii nomine proprio, et nomine ipsius civitatis Corcyre [...] ⁴⁵.

Non si trattava certo di una semplice cortesia, ma della presa d'atto di una nuova realtà formatasi progressivamente. Ne sono testimoni i termini onorifici «nobilium dominorum [...] patriciorum» utilizzati. Un primo segno del maggior ruolo del consiglio è, ovviamente, il maggiore coinvolgimento dei centri di governo veneziani nella supervisione del suo funzionamento e lo sforzo costante di risolverne i problemi. Naturalmente, le mosse e le decisioni del consiglio non erano sempre coerenti con il quadro normativo in vigore, sicché alcune decisioni venivano annullate o modificate, senza peraltro che ciò impedisse, in seguito, la revoca delle stesse, ovvero qualche annullamento o modifiche. Ciononostante, la codificazione Belegno del 1622 rimase la base e il punto di riferimento.

Che cosa provocò il cambiamento dell'atteggiamento di Venezia nel periodo 1615-1622? L'anno 1622, data della codificazione Belegno, rappresenta più un momento simbolico che una svolta reale. Il Consiglio operava già secondo modelli definiti; varie famiglie continuarono a rivendicare il titolo di cittadino anche dopo le successive definizioni giuridiche; i conflitti interni al Consiglio si ridussero per quanto ri-

⁴⁴ Soltanto 15 dei 322 Ordini inclusi nel codice furono redatti prima del 1615.

⁴⁵ *Ordini*, doc. 156 - 1711.

guarda i criteri di accesso e di composizione, ma non si spensero con la regolarizzazione giuridica.

Lo stato in cui si trovava il Consiglio di Corfù nel 1622 offriva un'immagine in cui i Veneziani si riconoscevano: da un lato, l'istituzionalizzazione della differenziazione sociale, dall'altro il tentativo di attenuare i conflitti tra le famiglie potenti attraverso la loro integrazione in un'istituzione. L'elevazione istituzionale del consiglio di Corfù e l'accurata codificazione delle sue norme di funzionamento spiegano in parte il maggior interesse degli organi di potere veneziani, dal momento che il Consiglio corfiota offriva garanzie di coesione corrispondenti alla posizione privilegiata che gli veniva riconosciuta. Il più incisivo intervento veneziano dopo il 1622 si spiega anche con i riflessi politici veneziani già esistenti: la scelta di limitare i conflitti familiari entro un quadro istituzionale e burocratico. In altre parole, qui, nel testo del 1622, si manifesta la volontà di circoscrivere la violenza sociale, specialmente quella tra gli aristocratici.

Dal maggiore intervento veneziano emergono due domande. Questa nuova politica differiva da quella seguita da Venezia nella Terraferma⁴⁶? E quanto fu efficace tale politica? È noto che nella Terraferma i rettori veneziani non governavano realmente. Riguando a Verona, Brescia e Padova, Gaetano Cozzi nota che furono i nobili dei Consigli locali a decidere, di fatto, quanta autorità concedere ai rettori veneziani⁴⁷. È inoltre accertato che, gradualmente, dopo il 1650, la posizione dei rettori veneziani a Corfù e nelle altre isole Ionie si indebolì, come si indebolì la portata di controllo dell'Avogaria di Comun, il più importante organo centrale per la legittimità statutaria⁴⁸. In realtà, i rettori disponevano di pochi mezzi per esercitare il loro potere, e ciò già prima del 1650. La facilità con cui i massimi funzionari potevano annullare o modificare le decisioni dei loro predecessori provocava inoltre discontinuità nell'esercizio del potere e minava l'autorità dei rettori⁴⁹. Un ulteriore problema

⁴⁶ Un incremento analogo d'interesse per il funzionamento del consiglio locale e l'istituzione di norme si verificò a Brescia nel 1645, ma si trattò di un caso piuttosto isolato: cfr. J. FERRARO, *Oligarchs, Protesters, and the Republic of Venice: The 'Revolution of the Discontents' in Brescia, 1644-1645*, «The Journal of Modern History», 60 (1988), pp. 627-632.

⁴⁷ G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua del Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, p. 318.

⁴⁸ A. VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante. Cultura politica e incombenze amministrative nel Dominio da Mar del XVIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 151 (1992-1993), *Classe di scienze morali, lettere ed arti*, pp. 757-758.

⁴⁹ Sui problemi affrontati soprattutto dai provveditori generali nel XVIII secolo, cfr. *ivi*, pp. 760-765.

era il diritto di appello contro le loro decisioni presso gli organi veneziani, di cui i notabili locali potevano servirsi per ribaltarle⁵⁰.

I segni della limitatezza del potere dei rettori veneziani sono numerosi e chiari. Alla fine del XVI secolo, il consiglio della città riuscì, tramite ambascerie, a convincere Venezia che i *prostichi* (i prestiti nel mondo rurale) fossero esclusivamente una attività ebraica, mentre i cristiani partecipavano ugualmente a questo particolare sistema di prestito⁵¹. Nel caso del rapimento della giovane ebrea Rachele Vivante (1776) da parte di un aristocratico corfiota, Spyridon Voulgaris, i membri del Consiglio dimostrarono l'ampiezza del loro potere quando, incuranti dell'autorità del provveditore generale, con la forza imposero il matrimonio della ragazza con Voulgaris⁵².

Giacomo Nani, provveditore generale (1774-1777), riteneva che le difficoltà incontrate dai rappresentanti veneziani nell'amministrazione della giustizia derivassero, nell'ordine, dall'esistenza di legami clientelari; dal conflitto fra le fazioni delle principali famiglie isolane; dalla scarsa coesione della gerarchia e dalla mancanza di collaborazione tra gli organi istituzionali; dall'ipocrisia e dalle strategie personali degli abitanti, che i Veneziani arrivarono a definire 'furbizia'⁵³.

A Corfù i conflitti familiari e fazionari non furono forse così violenti come a Cefalonia, ma l'enfasi con cui i Veneziani combatterono la corruzione (conventicole e brogli) nelle procedure elettorali del consiglio ci fa intuire la loro portata, ossia l'intensità dello scontro tra le fazioni. La cospirazione per manipolare i voti portava persino alla scomunica⁵⁴. Oltre alla pena inflitta individualmente ai cospiratori (castigo corporale), le autorità arrivavano a confiscare l'abitazione in cui veniva concordata

⁵⁰ Lo riferisce Benetto Moro, provveditore generale di Candia, nella sua relazione del 1602: cfr. Σ.Γ. ΣΠΑΝΑΚΗΣ (S.G. SPANAKIS), *Benetto Moro ritornato di provveditor general del Regno di Candia, Relazione letta in Pregadi a 25 giugno 1602*, Ηράκλειο 1958, pp. 105-107.

⁵¹ BAROUTSOS, *Privileges*, pp. 303-304, 306-308.

⁵² Per un quadro complessivo dell'episodio cfr. C. VIVANTE, *La memoria dei padri. Cronaca, storia e preistoria di una famiglia ebraica tra Corfù e Venezia*, Firenze 2009, pp. 50-72.

⁵³ A. VIGGIANO, *Δημόσια τάξη και νομική παιδεία στα ιόνια νησιά του 18^{ου} αι.: Πρώτες εκτιμήσεις*, in *Κέρκυρα, μια μεσογειακή σύνθεση: νησιωτισμός, διασυνδέσεις, ανθρώπινα περιβάλλοντα, 16ος - 19ος αι.*, p. 167 (*Ordine pubblico ed educazione giuridica nelle Isole Ionie del XVIII secolo: prime valutazioni*, in *Corfù, una sintesi mediterranea: insularità, interconnessioni, ambienti umani, XVI-XIX secolo*). Queste opinioni sono confermate dalla relazione di Antonio Maria Kapodistrias al Consiglio dei Dieci: cfr. N.E. KARAPIDAKIS, *Dominants et dominés dans le Levant vénitien: les zones d'ombre des identités*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, Venezia 2015, pp. 283-301.

⁵⁴ *Ordini*, doc. 75 - 1669.

la cospirazione⁵⁵ o persino a raderla al suolo⁵⁶. Poiché questi provvedimenti non producevano l'effetto sperato, verso la fine della propria dominazione Venezia ricorse a misure ancora più severe, che annullavano la possibilità di mediazione e smentivano il buon governo da essa stessa proclamato a sudditi divenuti sempre più indisciplinati e ingrati⁵⁷.

La 'furbizia' degli abitanti, considerata come la loro capacità di inserirsi nella struttura del potere locale⁵⁸, oppure come mancanza di consapevolezza del ruolo pubblico (membri del Consiglio e funzionari)⁵⁹, è una costante degli stati premoderni e non avrebbe dovuto sorprendere Giacomo Nani⁶⁰. Il Nani non fu l'unico, tuttavia, a ritenerla fonte di problemi, il che ci conduce, indirettamente, a un'ulteriore domanda: perché Venezia innalzò i cittadini al rango di nobili? Ovvero, sudditi che non dovevano più soddisfare criteri sociali ed economici, ma uno solo: discendere da una famiglia già membro del Consiglio, possedere cioè i tre gradi di civiltà della nobiltà. Venezia voleva forse equipararli ai membri dei consigli della Terraferma? La pressione degli influenti cittadini corfioti era così grande? Oppure Venezia sperava di affrontare i problemi di insubordinazione introducendo i cittadini corfioti nei più alti ideali della nobiltà e del suo Stato? O ancora, si intendeva per civiltà quella difesa da Paolo Paruta nel suo *Della perfezione della vita politica* (1572), cioè l'adesione ai principi della virtù politica e della filosofia morale⁶¹? Con l'edizione degli *Ordini* si apre così un nuovo ambito di ricerca.

⁵⁵ *Ordini*, doc. 60 – 1659.

⁵⁶ *Ordini*, doc. 75 – 1669.

⁵⁷ VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante*, p. 768.

⁵⁸ VIGGIANO, *Δημόσια τάξη*, p. 170.

⁵⁹ Si trattava di un fenomeno di portata paneuropea. Dalla ricca bibliografia sull'argomento, per Firenze cfr. P.D. McLEAN, *Patronage, Citizenship, and the Stalled Emergence of the Modern State in Renaissance Florence*, «Comparative Studies in Society and History», 47 (2005), pp. 638-664; per l'Inghilterra cfr. M. BRADDICK, *The Early Modern State and the Question of Differentiation, from 1550 to 1700*, «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), pp. 92-111.

⁶⁰ Secondo G. CHITOLINI, *The 'Private', the 'Public' and the State*, in *The Origins of the State in Italy, 1300-1600*, a cura di J. KIRSHNER, Chicago-London 1995, pp. 50-51, è anacronistico considerare i rapporti clientelari, le fazioni e i conflitti come fattori disfunzionali premoderni e come prova dell'assenza di uno Stato. Queste pratiche erano modi accettati per negoziare prestigio, potere e obblighi convenzionali. Sarebbe più opportuno comprenderle e valutarle come elementi di coesione e formazione dello Stato nell'Italia rinascimentale e nella prima età moderna. Cfr. anche N.E. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Πολιτικός πολιτισμός στα Επτάνησα κατά τη Βενετοκρατία*, «Δελτίο της Αναγνωστικής Εταιρίας Κέρκυρας», 25 (2003), pp. 35-49 (N.E. KARAPIDAKIS, *Cultura politica nelle Isole Ionie durante la dominazione veneziana*).

⁶¹ Citato in V.I. COMPARATO, *From the Crisis of Civil Culture to the Neapolitan Republic of*

Lessico, frequenza delle parole e funzione politica

Grazie al testo degli *Ordini*, ora disponibile, è possibile studiare più approfonditamente i cambiamenti nel lessico politico delle fonti corfote e tentare di comprendere – attraverso l'uso delle parole, la loro comparsa e frequenza – le possibili trasformazioni nella pratica politica e nella formazione di nuovi approcci alla politica. E non solo. Il lessico presupponeva e creava un'unità di concezioni e di azioni che modellavano il comportamento dei cittadini. È già disponibile un'analisi preliminare dell'uso dei concetti e dei termini 'Dio', 'principe', 'patria', 'legge', 'buon governo', 'cittadinanza'⁶². La lunga tradizione dei testi ufficiali – degli *Ordini* e degli atti delle ambascerie – forniva ai cittadini l'impressione di vivere all'interno di un quadro di continuità dei valori politici, che legittimava la dominazione del gruppo sociale cui appartenevano⁶³. Tale sensazione coesisteva, tuttavia, con oggettivi riscontri di corruzione, di disonestà e di insubordinazione: una apparente contraddizione, che dipende dalla realtà dell'Antico Regime, nel quale la politica verso i sudditi obbediva a meccanismi in costante negoziazione, e i concetti politici e amministrativi non erano nettamente definiti.

Tra le pieghe dell'ambiguità si collocano molti dei termini che ritroviamo negli *Ordini*, che qui di seguito analizziamo brevemente.

Universitas. Il termine *universitas* o Università appare solo tre volte (1442, 1591, 1636) nel corpus degli *Ordini*, mentre appare più frequentemente negli atti delle ambascerie, dove spesso si sovrappone e si confonde con *communitas/communità*. L'originario significato del termine *universitas* riguardava un'unione di persone⁶⁴, dalla quale derivò il significato generale di 'insieme degli abitanti di una città'. Secondo

1647: *Republicanism in Italy between the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Republicanism. A Shared European Heritage*, vol. 1, a cura di M. VAN GELDEREN-Q. SKINNER, Cambridge 2002, pp. 170-172.

⁶² N. KARAPIDAKIS, *I testi che formano la 'communità': sopravvivenze dell'antichità nel dialogo politico e amministrativo tra Repubblica di Venezia e comunità di Corfù (17-18 sec.)*, «Θησαυρίσματα», 49 (2018), p. 444.

⁶³ Ivi, pp. 440-444.

⁶⁴ Cioè un'associazione di persone, come erano i docenti e gli studenti dell'università medievale. La definizione della *universitas* come persona giuridica, con una propria distinta personalità e non riducibile alla somma dei membri, e quindi non responsabile delle loro azioni, fu formulata nel 1246 da Sinibaldo dei Fieschi, giurista e canonista, poi papa Innocenzo IV: cfr. Q. SKINNER, *From Humanism to Hobbes. Studies in Rhetoric and Politics*, Cambridge 2018, pp. 26-27.

le teorie giuridiche del XII e del XIII secolo, l'*universitas* indicava una persona giuridica. Nel tentativo di trovare soluzioni al problema della sovranità delle città italiane, il concetto di persona giuridica fu esteso al popolo della città, per aggirare il regime vigente che riconosceva la sovranità incondizionatamente solo all'imperatore⁶⁵. L'impiego del termine, con le sue sfumature giuridiche, fu utile fino a un certo punto nel 1386, per legittimare la dedizione dell'intera città di Corfù e dell'isola a Venezia. Non è chiaro tuttavia perché esso si ripresenti ancora a fine XVI secolo e nel XVII.

Communitas/comunità (communità). È anche questo un termine ambiguo. Talvolta si riferisce alla città, talvolta all'isola nel suo insieme, talvolta non ha un riferimento geografico specifico («magnifica comunità»)⁶⁶. Il termine è tuttavia usato anche per il consiglio della città: «Sia permesso al Consiglio, o comunità di Corfù...» (*Ordini*, doc. 28 - 1633), dato che in alcuni casi comunità e città coincidono: «per il consiglio della magnifica comunità», «per il consiglio della città» (*Ordini*, doc. 3 - 1555). Viene anche dichiarato che il Consiglio e la città costituiscono la medesima entità o parti della stessa: «Che agli ambasciatori della magnifica, et fidelissima Città nostra di Corfù...» (*Ordini*, doc. 21 - 1621). Accade pure che i funzionari del Consiglio dei 150 firmino atti ufficiali con la qualifica riferita alla città, come ad esempio i sindici⁶⁷ e il cancelliere (*cancelier*)⁶⁸. A un solo funzionario, tuttavia, spettava il privilegio di essere chiamato esclusivamente cancelliere della Comunità, «cancelier della comunità di Corfù» (tra gli altri *Ordini*, doc. 67 - 1662, doc. 108 - 1684 e doc. 118 - 1691), e non «cancelier della Città» o del «Consiglio». Il paradosso è che non vi sono simili riferimenti nel XVIII secolo, sebbene l'uso della parola Comunità non venga abbandonato nella stessa epoca.

⁶⁵ Baldo degli Ubaldi definiva il popolo (*populus*) come *persona universalis* e Marsilio da Padova riconosceva che il legislatore supremo era il popolo o l'*universitas* della città: cfr. J.M. NAJEMY, *Stato, comune e 'universitas'*, in *Origini dello stato. Processo di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 658-659, 663. Per una trattazione del concetto di sovranità, cfr. D. LEE, *Popular Sovereignty in Early Modern Constitutional Thought*, Oxford 2016, pp. 25-39, 86-90.

⁶⁶ Per uno dei numerosi casi cfr. *Ordini*, doc. 20 - 1620.

⁶⁷ «Spettabili signori Rali-Trivoli, e Costantin Quartano sindici della magnifica Città»: *Ordini*, doc. 101 - 1679.

⁶⁸ «Fu letto l'ordine sudetto al spettabil Consiglio mentre era convocato per far l'elezione di doi giustizieri da me Benetto Trivoli canceliere della città di Corfù»: *Ordini*, doc. 171 - 1717.

Civitas. Compare negli Ordini dopo il 1700. I documenti ufficiali delle autorità a Venezia (Avogaria di Comun, Quarantia) seguivano il modello delle lettere ducali e venivano redatti in latino. In questi documenti, quando si fa riferimento alla città, si usa la parola *civitas*. Resta da indagare se si tratta di un recupero del lessico ciceroniano e dei termini del *Corpus iuris civilis*, secondo i quali *civitas* indica il gruppo di cittadini (*cives*) e non solo la città, o se si estende a entrambi. In ogni caso, che Cicerone e il *Corpus* siano tornati nella cassetta degli attrezzi teorici dei patrizi veneziani o meno, si conferma che, nel quadro della continuità dei valori politici, città e Consiglio si identificano. Lo stesso sembra valere per la comunità, una parola che definisce l'ambiguità della terminologia o la chiarezza delle intenzioni.

Consiglio generale. È un termine poco diffuso: due sole occorrenze negli *Ordini*. Al contrario, esso fu ampiamente utilizzato nell'indice degli *Ordini*, redatto dal cancelliere Stelios Kalogerás o dai suoi successori dopo il 1722.

Ricordiamo infine che dal 1425 il Consiglio ottenne l'esclusiva nell'invio di ambascerie, monopolizzando così la mediazione e la negoziazione con Venezia. Con obiettivo indiretto il limitare i privilegi degli Ebrei, il Consiglio esclude progressivamente la maggioranza della popolazione cittadina. La domanda cruciale per l'evoluzione del Consiglio è: in che modo il significato simbolico del prestigio istituzionale e la sua integrazione nella procedura statutaria corrispondevano alla forza politica, economica e, infine, sociale effettiva⁶⁹? L'assunzione della guida dell'*universitas* o *communitas*, ossia del popolo della città, da parte del Consiglio non fu certo casuale. Il simbolismo del prestigio istituzionale e la gestione del potere erano inscindibili.

Non vi fu separazione tra poteri simbolici e reali, come accadde durante il Protettorato britannico (1814-1864). Con le ambiguità tipiche dell'Antico Regime, il consiglio poté dunque appropriarsi del ruolo istituzionale della comunità e identificarsi con essa e con la città. Oppure, visto da un'altra prospettiva, il ruolo istituzionale della comunità – cioè del popolo della città – aveva ormai un carattere simbolico, così che il Consiglio poté integrarlo nel proprio⁷⁰.

⁶⁹ Riprendo il ragionamento di A.I.D. Metaxàs sulle reali dimensioni delle procedure costituzionali durante il Protettorato Britannico: cfr. A.I.D. Μεταξάς, *Επτανησιακή αποαποικιοποίηση και σύγχρονη πολιτική επιστήμη*, «Κερκυραϊκά Χρονικά», 26 (1982), pp. 39-40 (*Decolonizzazione ionica e scienza politica contemporanea*).

⁷⁰ A Venezia avvenne qualcosa di simile con la graduale spoliazione della *concio* (l'assem-

Riassunto

L'articolo esamina i regolamenti amministrativi del Consiglio della Città di Corfù durante il dominio veneziano, sottolineandone il significato istituzionale, sociale e politico. La codificazione di queste norme, ispirata alle pratiche giuridiche veneziane, costituisce una risorsa fondamentale per comprendere la composizione del Consiglio, la sua stratificazione sociale e l'evoluzione della società corfiota in un quadro multi-etnico e geopolitico. Integrata pacificamente nello stato veneziano nel 1386, Corfù adottò un modello amministrativo che avrebbe poi influenzato altri territori veneziani. Nel corso del tempo, il Consiglio si trasformò da istituzione comunale a organo nobiliare chiuso, rispecchiando le dinamiche di potere e i conflitti interni caratteristici dell'Ancien Régime. Un'analisi degli Ordini rivela ambiguità terminologiche e un continuo processo di costruzione del prestigio istituzionale. Questo studio evidenzia il ruolo fondamentale del Consiglio nel guidare la transizione dal dominio veneziano alla formazione dello stato moderno, offrendo spunti di riflessione unici sulla sua eredità politica e culturale.

Abstract

The paper examines the administrative regulations of the Council of the City of Corfu during Venetian rule, emphasizing their institutional, social, and political significance. The codification of these rules, inspired by Venetian legal practices, serves as a vital resource for understanding the Council's membership, social stratification, and the evolution of Corfiot society within a multiethnic and geopolitical framework. Integrated peacefully into the Venetian state in 1386, Corfu adopted an administrative model that would later influence other Venetian territories. Over time, the Council transitioned from a communal institution to a closed, noble body, mirroring the power dynamics and internal conflicts characteristic of the Ancien Régime. An analysis of the *Ordini* reveals terminological ambiguities and a continuous process of institutional prestige-building. This study highlights the Council's pivotal role in navigating the transition from Venetian dominance to the formation

of the modern state, offering unique insights into its political and cultural legacy.

Parole chiave – Keywords

Città di Corfù; Repubblica di Venezia; Consiglio cittadino di Corfù; Verbali del consiglio

Corfu City; Republic of Venice; Corfu City Council; Council Minutes

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

MASSIMO DELLA GIUSTINA, *Pergamene dell'abbazia di Follina anteriori al Duecento (1169-1199, con documenti sino al 1306)*, Treviso, Ateneo di Treviso («Quaderni dell'Ateneo di Treviso», 24), 2024, pp. 340, 16 figure in bianco e nero e a colori.

Per merito di Massimo Della Giustina, per la prima volta l'ampio archivio dell'abbazia cistercense di S. Maria di Follina (TV) è oggetto di un'edizione di fonti, più precisamente delle pergamene anteriori al Duecento. Si tratta di un complesso documentario e di un istituto religioso piuttosto noti fra gli addetti ai lavori, ma forse le dimensioni e la complessità della tradizione avevano finora scoraggiato simili iniziative. Con l'entusiasmo che lo contraddistingue, Della Giustina si è lanciato alla ricerca dei diversi rivoli e sedimenti in cui il cospicuo archivio fu disperso, soprattutto in età moderna, in concomitanza con lo statuto di commenda assunto dall'abbazia, fino ai tentativi di riordino documentario tenutisi tra Sei e Settecento, di cui il curatore dà approfondita notizia. Si prospetta, dunque, la massa preponderante di materiale pergameneo, ora custodita presso l'Archivio di Stato di Venezia, accompagnata da almeno altre due direttrici: l'Archivio del Sacro Eremo di Camaldoli, per alcuni pezzi membranacei, e i poderosi volumi secenteschi di copie; entrambe queste direttrici infatti apportano preziosi termini di paragone ed elementi d'integrazione agli originali.

Dopo aver delineato le vicende dell'archivio abbaziale (cap. I dell'introduzione), il curatore si sofferma sul contesto storico in cui si affermò la comunità monastica follinese (cap. II). In seguito a vicende non chiare di fondazione e di opzione per l'affiliazione cistercense, qui riprese e approfondite, si introducono alcuni aspetti fondamentali per la successiva vita dell'ente, giunti a piena maturazione nel Duecento: il rapporto privilegiato con l'aristocrazia signorile del territorio (in specie con i patroni-fondatori-avvocati da Camino), con le comunità rurali e i loro notabili; il continuo accrescimento patrimoniale sorretto da una buona disponibilità finanziaria. Il tutto sotto il segno piuttosto di un radicamento nelle consuetudini e nei linguaggi locali che nell'aprioristica applicazione delle disposizioni interne all'ordine cistercense (una tendenza, nota chi scrive, valorizzata dalla più aggiornata storiografia di settore).

L'edizione documentaria, corredata di note al testo e di indici degli antroponomi e dei toponimi, è condotta con apprezzabile perizia paleografica. Genera qualche difficoltà di lettura la scelta del curatore di collocare sotto lo stesso numero progressivo più documenti, ancorché di diversa datazione, accomunati dall'essere redatti sullo stesso supporto o su supporti tra loro cuciti, nonché di scorporare la serie degli atti, virtualmente unitaria, in quattro sottosezioni (pergamene veneziane, pergamene non datate, pergamene camaldolesi, atti noti dalle copie tarde). Abbiamo a che fare, dunque, con una scelta che pone in primo piano la materialità del documento, puntualmente descritta, rispetto alla ricostruzione della successione cronologica dei testi. È un'opzione percorribile per i non molti pezzi del Millecento (centosei), ma sicuramente impervia qualora fosse applicata, in futuro, alla mole di carte del Duecento.

Tutto lascia pensare che a quest'ultima guardi l'inesauribile entusiasmo di Della Giustina: con questi auspici e con queste bonarie raccomandazioni, non resta che augurare: «Buon lavoro!».

NICOLA RYSSOV

MARIO BROGI, *Inventario dell'Archivio storico delle Dimesse di Padova*, Padova, Cleup, 2024, pp. 204.

L'*Inventario dell'Archivio storico delle Dimesse di Padova*, edito da Mario Brogi nel 2024, costituisce l'ideale seguito del lavoro da lui dedicato qualche anno fa, assieme a Luca Busolli, all'attività creditizia svolta dalla Casa secolare delle Dimesse di Santa Maria in Vanzo presso Padova (*I livelli affrancabili delle Dimesse di Padova. Attività creditizia e produzione documentaria di un Istituto secolare femminile, 1628-1861*, Padova, Cleup, 2022). Sodalizio di dame pie fondato a Vicenza nel 1579 nell'ambito del Terz'Ordine francescano da Antonio Pagani, l'Istituto secolare femminile delle Dimesse è un esempio di vita comunitaria dedicata all'attività apostolica, pur senza l'obbligo di pronunciare pubblici voti o di condurre vita claustrale. Così recitano gli *Ordini* composti all'atto della loro fondazione: «Esse non si sentono di entrare in alcuna Religione (...), ma vogliono restare libere e libere secondo pie osservanze poste tra loro in uso (...). Per questo, sebbene le sorelle di questa nostra Compagnia stimino le sante Religioni, non si sentono tuttavia inclinate né chiamate a rinchiudersi nei monasteri, né a legarsi ai voti solenni di obbedienza, povertà e castità. I voti solenni, infatti, obbligano sempre le donne alla clausura».

L'insediamento delle Dimesse in Padova risale al 1615, a opera della veneziana Maria Alberghetti, trasferitasi da Murano con due educande su ispirazione di Morosina Bollani. Dedite all'assistenza dei bisognosi e soprattutto all'istruzione delle fanciulle di elevata condizione, pur non costituendo mai un istituto pubblico di educazione, le signore Dimesse di Padova conserveranno gelosamente le caratteristiche ritenute essenziali per l'esistenza stessa

del loro sodalizio: la libertà di movimento e l'autonoma gestione del loro cospicuo patrimonio, consolidato anche grazie a un'oculata attività creditizia. Attraversati gli ultimi secoli della Serenissima Repubblica di San Marco mantenendo la loro sostanziale autonomia e superate le difficoltà poste loro a più riprese durante il dominio francese e quello austriaco, le Dimesse padovane andarono incontro a seri rischi di soppressione in età post-unitaria, quando il Ministero della pubblica istruzione prese a considerarle come un Istituto «di ragion pubblica», sottoponendole dal 1872 a un Consiglio di vigilanza. Ebbe così inizio un'intensa stagione di cause intraprese dalle Dimesse in difesa della loro autonomia, come ricostruito in dettaglio dall'A. L'autonomia delle Dimesse venne infine riconosciuta dal Tribunale di appello di Venezia, che nel maggio del 1900 ripristinò di fatto la situazione anteriore al 1872. Di lì a pochi anni, tuttavia, le Dimesse abbandonarono la loro fisionomia 'secolare', vedendo trasformato nel 1904 il loro Istituto in Congregazione religiosa di diritto diocesano con professione di voti, sottoposto alla potestà della Santa Sede a partire dal 1956 e oggi parte della Congregazione delle suore Dimesse figlie dell'Immacolata Concezione.

Volendo definire la struttura e la composizione dell'Archivio storico dell'Istituto, oggetto precipuo del volume, la prima considerazione deve riguardare la sostanziale continuità nella sedimentazione delle scritture, dovuta in gran parte all'assenza di radicali trasformazioni istituzionali, con la parziale eccezione costituita dagli eventi ottocenteschi testé ricordati, e alla sostanziale permanenza delle carte per quattro secoli in corrispondenza del luogo di produzione. Così, sebbene l'A. abbia scelto di non proporre un nuovo ordinamento 'sulle carte' lasciando sussistere quello da gran tempo in corso di sedimentazione, la dozzina di serie o gruppi di serie omogenee che 'sulla carta' possiamo comunque individuare nella massa apparentemente poco coerente di buste e registri attraversa con continuità il periodo che corre tra la fondazione della Casa padovana e i nostri giorni, con rilevanti porzioni documentarie risalenti al secolo XVI o, nel caso delle circa 200 pergamene, addirittura ai primi decenni del Quattrocento.

Venendo al contenuto delle oltre 550 unità di conservazione che costituiscono l'Archivio, una parte delle carte conservate nelle prime 70 scatole trovano descrizione nel Catastico antico del 1705, prodotto in corrispondenza di uno dei pochi interventi di descrizione documentaria di cui rimanga traccia e aggiornato sino ai primi decenni dell'Ottocento. I quindici titoli nei quali si articola questa prima sezione dell'Archivio, contenente documentazione che dal XVI secolo giunge sino al XIX, presentano già un chiaro riferimento all'articolarsi delle attività delle Dimesse e alla mole delle incombenze a esse relative: a un primo titolo di carattere generale inerente al funzionamento dell'Istituto fanno seguito altri due relativi rispettivamente all'attività didattica e a quella culturale, con particolare riferimento a obblighi di messe da celebrare, mentre gli otto titoli successivi si riferiscono alla gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare dell'Istituto, per un totale di 16 unità di conservazione. Dopo un titolo dedicato al personale e prima degli «Oggetti

diversi», ben 44 sono le unità di conservazione articolate in due titoli dedicati alle numerose cause in cui le Dimesse furono coinvolte nel corso dei secoli, tanto per questioni di natura patrimoniale quanto per le ricordate vicende inerenti alla strenua difesa dell'autonomia dell'Istituto.

Documentazione dei secoli XVI-XVIII comprendente la ricordata serie di atti in pergamena sciolta si conserva anche nelle ulteriori unità di conservazione, organizzate verosimilmente dopo i primi decenni dell'Ottocento. Pure in questa sezione dell'Archivio la documentazione di ambito giudiziario risulta piuttosto cospicua, sebbene sia quella contabile a costituirne la porzione indubbiamente più ampia, comprendendo oltre la metà delle unità di conservazione, articolate in serie che dagli ultimi anni del Seicento giungono quasi ininterrottamente sino ai nostri giorni. Di una certa consistenza risulta il materiale archivistico risalente perlopiù agli ultimi due secoli inerente alle giovani educande e alle convittrici, nonché alle signore Dimesse e alle loro vicende personali e patrimoniali, mentre unità dai contenuti difficilmente riconducibili a serie eventualmente ricostruibili 'sulla carta' sembrano poter assumere un'indubbia rilevanza sul piano qualitativo, con particolare riferimento alle vicende dei primi secoli dell'Istituto («Memorie», «Manoscritti antichi», «Documenti del venerabile Pagani», «Vita e manoscritti della Venerabile fondatrice Maria Alberghetti»).

In conclusione, piace rilevare come nel suo lavoro di analisi storico-istituzionale e di descrizione archivistica Mario Brogi abbia ricostruito il modo in cui la vicenda delle signore Dimesse di Padova, «sodalizio privato e cattolico, ma 'terzo' rispetto all'autorità ecclesiastica», si rifletta nella loro memoria documentaria, restituendo la storia di dame dedite a opere d'insegnamento e assistenza, fiere della loro autonomia anche sul piano patrimoniale, e abbia offerto al contempo uno strumento in grado di svolgere quel compito di mediazione culturale che da sempre gli archivisti e gli storici degli archivi propongono agli altri colleghi impegnati come loro nello svolgimento di attività di ricerca in ambito storiografico.

ANDREA GIORGI

DENNIS ROMANO, *Venice. The Remarkable History of the Lagoon City*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. XX, 775.

Oxford University Press presumably asked Dennis Romano for a one-volume history of Venice that was lengthy, comprehensive, up to date, scholarly but also thoroughly readable. Today hyperbole colours the description of anything and everything, but for this book genuine praise is most thoroughly deserved: the author did an excellent job. Now emeritus professor of Syracuse University, Romano built his research career as a specialist in late medieval and Renaissance Venice, especially its social and political history, producing thoughtful, clearly organized, well written books and essays, which combined painstaking archival research with engagement with scholarly debate. Those

same qualities characterize this much larger enterprise, of a size that not all historians of retirement age would relish tackling. Over the years one's expertise expands in coverage of centuries and topics, and Romano for example opened up towards opera, but stamina can diminish! Though the suggestion may sound simplistic and sentimental, he perhaps shouldered this burden driven firstly by enthusiasm for his subject and his craft.

As applied to this volume, 'larger enterprise' means 800 pages, a timespan running unusually and meritoriously from late prehistory right through to today, and a very broad thematic range. It has required years of preparatory study among the endless publications dedicated to Venetian history, as demonstrated by Romano's 46 pages of multilingual bibliography, including much use of material published in Italian, especially for the centuries less frequented by anglophone scholars. A brief timeline of Venetian history and an incisive introduction usher the reader into the book's twenty chronologically ordered chapters, each subdivided further by linespacing (though titling these sections would maybe have further enhanced clarity). Romano's prose reads well; there is alternation between narrative, often hinging on political or military events (and maybe occasionally overgenerous), and thematic discussion; general statements are complemented by an enlivening use of example and detail, including attention to the humble. The book's colour illustrations are limited to eight plates, inserted after p. 364, but the chapters are generously interspersed with aptly chosen and placed black and white maps and figures, among them a few photographs taken by the author himself. There are 84 pages of generally concise notes, including a sprinkling of archival references, though consultation may be slowed by a minor oversight (the headers over the pages of notes – 'Notes to pages xx-yy' – are out of sync). The volume ends with a 35-page name and subject index.

In the introduction Romano sets out the main conceptual links underpinning his account of Venetian history. Firstly, from the apparent miracle of the city in its environmental setting, to the location's implications in terms of opportunities, especially commercial, but also of danger and the action necessary to avert it, as well as the mix of praise and prejudice such singularity aroused among foreigners. Then, from the impact of an island city on Venetians' social relations and festive life, their construction techniques and their painting, to its effects on mindset – their sense of security from aggressors, their belief in exceptionalism, their obsession with stability. Though eschewing the much-used cyclic formula of rise, apogee and fall, Romano emphasizes Venice's transformations over time, identifying key phases of change in the ninth, thirteenth and nineteenth centuries. These correspond respectively to the birth of the Rialto-centred city and Venetian identity; to acquisition of a maritime empire, of pivotal importance in world trade, and of a clear imprint of systems of government and access to power; and, lastly, to major reorganization of Venice's functions as both city and port. All these phases are mapped out clearly in the final pages of the introduction, which summarize the chapters that follow.

How does Romano's treatment of his subject relate to Venetian historical writing in general? He does not devote a specific section to previous historiography, though referring to it repeatedly in the introduction; in the various chapters, moreover, he refers appropriately to others' treatment of both broader themes and single issues – for example mentioning with some scepticism recent use of the term 'commonwealth' in characterizing the Venetian state's «pluralistic and composite nature» (p. 263). A look at numbers tells us of his priorities of period, which tend to favour the middle ages and Renaissance: in *Medieval Venice* (up to 1381) there are nine chapters and 238 pages, and *Renaissance Venice* (1381-1630) has five chapters and 195 pages; in *Old Regime Venice* (1630-1866) there are three chapters and 92 pages, while *Modern and Contemporary Venice* (1866 to today) occupies 59 pages or three chapters, the last of them a sort of 13-page *envoi*. But as compared to previous general histories, Romano's book still offers a better treatment of the post-1797 period, particularly effective – for example – in explaining the strategic changes of the early twentieth century which launched Mestre and Marghera as the new port and industrial hub, so preserving island Venice's urban fabric as a separate entity destined to live as a tourist mecca. Though it may perhaps die as one, Romano expresses wry optimism about its survival, invoking the city's perennial advantages of location and association with St. Mark (p. 605).

As to thematic choices, we read among the general statements in the introduction that this book is «urban history broadly conceived» (p. 7), a definition reflected in the book title's reference to «city». After warning that for some topics reduced space or exclusion proved inevitable, Romano identifies seven issues as perennially present in his analysis: Venice's relationship with the lagoon, its port, its relations with the nearby Italian mainland and Adriatic Sea, its ruling élite, its labouring classes, the arts and culture, the nexus between Venetian identity and the cult of St. Mark. Also worth emphasizing, in any case, are the variety and quality of Romano's attention to many lesser matters.

To return to his main topics, and the possible limitations suggested by the term «urban history», what about the dominions? Opinions have long varied among scholars over how and how much to consider them – both the *stato da mar* and the *stado italico* – as a part of Venice's history during the many centuries in which it was an independent polity. Abundant research in recent decades has greatly enhanced knowledge of the interaction within the state between capital and dominions, also emphasizing significant reciprocal influence, but Venetianists continue to differ over the valency of this nexus. This was visible for example in Brill's 2013 *A Companion to Venetian History, 1400-1797* (edited by Eric Dursteler). In 2000, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, edited by Romano and John Martin, the book's carefully thought-out programme of essays almost totally excluded the dominions, even though the editors' introductory survey of historiography recognized their importance, especially the Italian territories, as part of the Venetian state.

Now, in 2024, Romano's choice of «urban history broadly conceived» has certainly not promoted the dominions to prime billing, but the relevant passages included in various chapters probably add up to a better account of them for non-specialist readers than can be found in previous general books. To offer more would of course have seriously augmented the burden of preparatory reading, already massive. In this respect, incidentally, Romano's choice differs little from Elisabeth Crouzet-Pavan's in her weighty 2021 general volume, *Venise VI^e-XXI^e siècle* (whose very different overall structure invites extensive comparison with Romano's book – something that this review cannot encompass).

As well as eschewing the formula of rise, apogee and fall in discussing Venice, Romano also avoids the term «myth of Venice» (but not the issues historians examine under that name). In his appraisal of government during Venice's centuries as an independent state, and of the patriciate which controlled government, his evaluations are pragmatic, in line – to use historiographical shorthand referred to some decades ago – more with his compatriot Robert Finlay's realism than with either the tendency towards empathy shown by Gaetano Cozzi or Donald Queller's penchant for debunking. It is no coincidence that in the book's closing lines he pays tribute to something other than Venice's government and the ruling élite, in a sentence which also exemplifies his multifarious curiosity and skill in transmitting it to readers. He in fact singles out the meritorious «agency of the hundreds of thousands of the city's inhabitants who did the truly hard work of forging the city by manning the fleets, loading and unloading the merchant vessels, driving the pilings that supported great churches, dredging the canals of their muck, nursing the ill, burying the dead, stringing glass beads, sewing sails, grinding pigments for artists' paints, cleaning hotel rooms, working in factories steeped in toxic chemicals, and selling trinkets to tourists» (p. 604).

MICHAEL KNAPTON

ELENA MACCIONI, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024, pp. 299.

Quello dei tribunali mercantili e, in senso ampio, della giustizia mercantile come momento e spazio diverso rispetto alla giustizia 'ordinaria' è un tema che chi si occupa di storia economica e sociale degli ultimi secoli del medioevo è abituato ad attraversare. Come in ogni altro ambito della vita collettiva, c'è chi potrebbe dire addirittura più che in ogni altro ambito, tensioni, liti e controversie erano all'ordine del giorno negli scambi commerciali e nell'organizzazione produttiva, tanto più in quegli spazi come la penisola italiana in cui le dinamiche economiche bassomedievali avevano stimolato un vero e proprio salto di qualità dell'economia.

In virtù di tale centralità, i tribunali mercantili delle città italiane sono stati spesso oggetto di studio: dai lavori più datati di scala locale o al massimo

regionale, ancora validi per le importanti edizioni documentarie che hanno fornito, a quelli più recenti che ne hanno revisionato e rivalutato la posizione in seno non soltanto all'economia ma anche alla politica cittadina. A partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, sotto la propulsione di importanti studi condotti sulle Mercanzie toscane e lombarde rispettivamente da Mario Ascheri e Patrizia Mainoni, lo studio dei tribunali (e della giustizia) mercantili ha goduto di una relativa fortuna, producendo una discreta messe di studi sulle singole realtà cittadine. Nonostante una certa 'massa critica' di studi analitici si possa dire raggiunta già da una decina d'anni, mancava ancora un vero e proprio intervento di sintesi che potesse tirare le fila di una produzione vasta ma dispersa e testare i modelli sinora proposti, come quello di Ascheri sulle differenze tra i tribunali mercantili 'di terra' e quelli delle realtà portuali e marittime.

Il volume di Elena Maccioni, che sul tema della giustizia mercantile (anche fuori dalla penisola italiana) ha una provata esperienza, colma finalmente questa lacuna. L'A. si pone infatti in maniera esplicita l'obiettivo di tentare una sintesi a partire dalla grande difformità di casi ed esperienze che ha segnato l'esperienza della giustizia mercantile nelle città italiane durante gli ultimi secoli del medioevo. Come del resto ci si può aspettare, pensando anche all'enorme variabilità di processi e dinamiche che caratterizzarono la storia dei comuni italiani, l'operazione è tutt'altro che scontata, per almeno due ordini di motivi. Da un lato, come ben evidenziato dalla stessa A., i tribunali mercantili furono soggetti complessi, frutto certamente degli interessi e della pressione di una classe mercantile in crescita che mirava a competere per lo spazio politico, ma anche oggetto essi stessi dei meccanismi di costruzione del potere locale e sovralocale, come alcuni dei casi di studio presentati (soprattutto lombardi e toscani) dimostrano chiaramente. Dall'altro, le fonti a disposizione sono spesso più di natura normativa che pratica e, di conseguenza, gli studi stessi su cui si può basare la sintesi sono estremamente solidi per quanto riguarda le strutture e le competenze di queste istituzioni ma ancora carenti sul versante della gestione ordinaria dei tribunali.

Nonostante queste possibili difficoltà il volume offre un ottimo tentativo di sintesi e armonizzazione delle variabilità locali. Il modello bipartito di Ascheri, che distingueva tra 'tribunali-uffici' tipici delle realtà marittime e tribunali corporativi tipici invece delle città toscane viene anzitutto complicato. Al posto della bipartizione basata sulle caratteristiche istituzionali, viene sovrapposta (o aggiunta) una tripartizione su base geopolitica che costituisce peraltro anche la suddivisione interna del volume. Un primo gruppo tutto sommato omogeneo di tribunali, corrispondente grossomodo alla prima delle due tipologie proposte da Ascheri è quello di Venezia e Genova (pp. 19-107). Le due città portuali non potrebbero essere più diverse, con la prima fortemente radicata nel mondo (e nel diritto) bizantino e la seconda in quello romano, con Genova paradigma dello 'stato minimo' e Venezia esempio di intervento statale diretto all'interno delle dinamiche economiche. Eppure, al netto delle differenze anche sostanziali, che toccano temi importanti come

l'utilizzo dello strumento del *consilium* degli esperti in diritto, più diffuso a Genova che a Venezia, in entrambe le realtà gli uffici mercantili ebbero una forte impronta pubblica. A Venezia in conseguenza della natura direi 'ecosistemica' delle magistrature, che dopo la Serrata del 1297 furono stabilizzate e poste al di fuori delle dinamiche di competizione politica; a Genova per l'importanza svolta da queste magistrature in ambito diplomatico e per la diversa natura che la competizione per il potere aveva nel centro ligure.

Rapporto con la statualità comunale che è uno dei tratti tipici del secondo gruppo di tribunali mercantili, quello delle città padane (pp. 109-182). Qui, attraverso l'analisi di svariati casi di studio (Piacenza, Cremona, Verona, Pavia, Milano) l'A. dimostra in maniera assolutamente convincente come le città padane avessero sviluppato in maniera precoce istituzioni mercantili e come queste si legassero in questi contesti a doppio filo con le attività produttive e con la dimensione corporativa. Se nel caso di Genova e Venezia i tribunali mercantili erano stati organi integrati nelle istituzioni statuali, nella pianura padana il rapporto con il potere si declinò di caso in caso a seconda delle peculiarità locali. Al netto di questa ormai nota variabilità, emerge in ogni modo come, proprio in virtù del protagonismo diretto dei mercanti (e talvolta delle corporazioni) all'interno della formazione, sperimentazione e affinamento dei tribunali mercantili, questi ultimi poterono svolgere un ruolo fondamentale nelle dinamiche di competizione per il potere di età popolare e nell'affermazione di signorie o cripto-signorie. Un momento di svolta fu rappresentato senza dubbio dalla metà del Trecento, quando l'accresciuta complessità della spesa pubblica da un lato e l'ascesa di compagini regionali dall'altro spinsero i tribunali mercantili verso una maggiore funzionalizzazione come corti di giustizia, facendo loro perdere quel ruolo di mediazione-intermediazione nelle dinamiche di potere.

Da ultimo, il gruppo delle città centro-italiane e toscane in particolare (pp. 183-257) che complica ulteriormente il caso. Se da un punto di vista strutturale e funzionale i primi due gruppi (Venezia-Genova e le città padane) avevano degli elementi di uniformità, nel caso toscano – che pure è quello più ricco di fonti e studiato – diventa difficile anche solo individuare a prima vista dei denominatori comuni. Se Siena sembra ascrivibile per caratteristiche e scansione cronologica al gruppo delle città padane, Pisa si pone in una posizione ambigua (non solo geograficamente) tra i centri dell'entroterra e quelli proiettati sul mare. Firenze poi rappresenta come spesso accade un caso a sé, con la Mercanzia che nasce come 'sopracorporazione' (secondo la brillante definizione già data da Ascheri) e diventa istituzione regolatrice delle dinamiche e degli spazi economici dello stato territoriale fiorentino. Al di là di queste relevantissime differenze, rimane il fatto che le Mercanzie furono espressione di uno specifico gruppo sociale (i grandi mercanti) in grado di definire i perimetri della partecipazione politica.

Nel suo complesso il volume offre quindi un'ottima panoramica e una sintesi storiografica accurata di un'istituzione centrale della vita pubblica (ma anche privata) delle città italiane bassomedievali. Un contributo da tempo

atteso e che costituirà indubbiamente un punto di riferimento imprescindibile per futuri studi sull'argomento, auspicabilmente in grado di aprire un confronto tra normativa e prassi.

TOMMASO VIDAL

ELEONORA LOMBARDO, *Parole e scritture per costruire un santo. Sant'Antonio dei frati minori nei sermoni medievali (1232-1350)*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2022, pp. XIV, 500.

Force of circumstances unfortunately makes this a late review, but the volume's worth certainly overrides issues of timing. Saint Anthony of Padua – the Franciscan order's second saint in both time and importance after its founder – has of course been much studied already; this is incidentally the 72nd volume published by Padua's Centro Studi Antoniani, in a series begun in 1977. Lombardo, however, makes a major new contribution to the scholarly tradition, enriching previous discussion of hagiography relating to Anthony by adding massive, systematic analysis of 120 years of sermons, following a lead given by Vergilio Gamboso years ago.

Her basic research question is: how did narration and concomitant theological elaboration in sermons by Franciscan and other preachers fashion Anthony's representation as a saint over the 120 years through to 1350? Though his official canonization came within a year of his death, definition and diffusion of his profile were a decidedly slower process, characterized by significant evolution and by some degree of heterogeneity, just as the overall relationship between European society and Francis' original message altered over time. In developing her discussion, Lombardo perforce ranges between diverse areas of historical inquiry: from society and politics to culture, teaching and universities; from the church and religion in general to spirituality, theology, devotion and, of course, the Franciscan movement. Were it ever needed, a timely reminder of the saint's 'pre-Paduan' identity and of his more general international significance is offered by the substantial Portuguese support provided for Lombardo's research from 2010 onwards; as well as a bursary and ministerial funding, there have been long years of scholarly guidance by academics of Porto University, two of whom provide a concise preface for this book.

The volume is massively researched, as confirmed by the six pages listing abbreviations and acronyms used in the text and notes. Though hindered by the pandemic, Lombardo has also been aided by recent technological progress in simplifying the communications and logistics of consulting and comparing widely scattered unpublished material. Her text is clearly written and carefully structured. An introductory section marries the two general themes of preaching and the Mendicant orders in later medieval Europe, so establishing the context for the specific research topic, and also maps out the six chapters of varying length which follow, all of them including detailed analy-

sis of a selection of sermons. The chapters lead into a very brief conclusion and then 32 pages of bibliography, a monumental and meticulous inventory of the sermons about Anthony (175 pages), and two carefully compiled indices referencing manuscripts and names. Lombardo's final goal is a scholarly edition of the material inventoried and discussed in this book, in which she may have the opportunity to address unsolved questions raised by her own research; why, for example, were Anthony's own sermons virtually ignored in later preaching about him, despite having been reorganized into a *Summa* for training new friars?

Lombardo has identified 227 relevant sermons about Anthony (more if the number is stretched to include variants), hunted down in archives and libraries all over Europe: mostly unpublished texts, often surviving in a number of copies; mostly produced in the half century either side of 1300 and now preserved in France or Italy; mostly anonymous, but a minority the work of known, important churchmen like Bonaventure; some intended for general congregations, others for select audiences. The first main response delivered by this mass of material is that the prime movers in preaching about Anthony were Franciscans, concerned to fashion Anthony as a universal saint, though the sources consulted speak less clearly about the extent of popular devotion to him, which plausibly spread later.

Seldom tackled at length in the sermons, the relationship between Anthony and Francis was primarily discussed by preachers with the purpose of harmonizing two rather diverse figures in the overall history of the order, especially considering Anthony's substantial dose of *scientia*. Anthony figures as an intermediary, an example of feasible adherence to Franciscan tenets, but also – like Francis, and following his example – a saint who modelled his life on that of Christ, and moreover excelled as a teacher of the Franciscan Rule, as befitted a friar of the second generation, so to speak. As to the sermons' treatment of *humilitas* and the Franciscan order, Lombardo finds that preachers prioritized the complementary relationship between Anthony's typically Franciscan humility – seeing himself as the last among men, and a nullity before God – and his success in practising wisdom, study and teaching. These are indicators of how the Franciscan order 'after Francis' saw its function within the church, a key part of which consisted of friars' accepting appointments to posts of responsibility, especially where care of souls and theological instruction were involved.

For several decades through to the early fourteenth century, moreover, Anthony's relationship with poverty was a recurrent theme in sermons tending to justify one or other of the divergent views held by members of the Franciscan order, ranging from absolute poverty to 'reasonable' respect of the Rule's prescriptions on the subject – a variety of opinions linked not only to tensions within the order but also to criticism from outside. The sermons themselves diverged, in fact, despite apparent uniformity in the hagiographical sequence of Anthony's life they were constructed around, and those referring to the question of poverty maintained greater vitality of use – including

some adaptation – into the fourteenth century, when poverty was often thematically linked to *utilitas* (the result of preaching, the fruit of study).

Choosing among many possible options, Lombardo develops particularly detailed analysis of the sermons about Anthony preached in Paris in the thirteenth century. University city *par excellence* of the time and site of the first Franciscan *studium*, it was also the focal point of external criticism and internal controversy over the order's stance in both the theology faculty and the church in general. Preaching about Anthony in Paris, matching messages contained in hagiography, emphasized his role as *doctor* and *magister* much more than in sermons of the same period in Italy; it was an important vehicle for asserting the positive valency of the Franciscans' mission and divine approval for it.

In examining fourteenth century sermons about Anthony, Lombardo relates the ongoing tension among Franciscans to concern by preachers to project a positive image of the Order. This means presenting Anthony as an imitable saint, despite the then considerable time lapse since his death, with emphasis on his role as *praedicator* or *lector* (but not *magister*): a role model for Franciscan friars to imitate – a position in which he would be replaced by Bernardino of Siena, but only in the fifteenth century.

MICHAEL KNAPTON

TOMMASO VIDAL, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, Udine, Forum (Storia. Problemi persone documenti, 12), 2023, pp. 295.

Questo meditato, vigoroso e rigoroso volume di Tommaso Vidal – nato da un fine lavoro di riscrittura e arricchimento della sua tesi dottorale – si inserisce nel lungo e produttivo filone storiografico relativo alla storia agraria dell'Italia padana e soprattutto di quella friulana durante il pieno e tardo Medioevo. L'A. ha perciò anzitutto il merito di porre l'accento su di un'area geografica, l'estremo nord-est italiano, relativamente alla quale gli studi sono rimasti finora ingabbiati in una prospettiva critica delineatasi negli anni Ottanta del secolo scorso e basata sull'analisi di un *corpus* documentario limitato. Il quadro interpretativo di riferimento è fornito da un volume peraltro fondamentale, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, curato da Paolo Cammarosano e pubblicato nel 1985 a Tavagnacco presso l'editore Casamassima, a cui finora si è richiamata la storiografia sia regionale che nazionale. Secondo Vidal, però, il gruppo di ricerca coordinato da Cammarosano propose in quel lavoro una visione sostanzialmente statica del paesaggio agrario friulano, organizzato intorno al villaggio e specchio di un'economia imperniata soprattutto sul consumo diretto, dunque scarsamente attrezzata per sviluppare rapporti creditizi e mercantili. Qualche anno dopo, nel 1988, Donata Degrassi dedicò un importante lavoro di sintesi al tema (*L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo* pure stampato per i tipi di Casa-

massima), illustrando il quadro emerso da quegli studi e sottolineando – in una sostanziale continuità dall'età carolingia al basso Medioevo – la debolezza cronica delle strutture produttive regionali, appena sufficienti a soddisfare le necessità primarie della popolazione, del tutto impreparate a fronte di congiunture improvvise e difficili, cui si aggiungevano scambi sempre rimasti a livello minimale, anche quando si fosse potuto contare sulla disponibilità di eccedenze. La tesi proposta da Vidal rivede quelle impostazioni, ribaltandone le tesi dai toni pessimistici (che vedevano, cioè, quell'area estranea al dinamismo del resto d'Italia) e fornendo nuove e originali riflessioni, sulla base di un consistente *corpus* di fonti inedite, fino a oggi scarsamente o per nulla conosciute.

La trattazione del tema risulta suddivisa in due parti: nella prima (sezioni I-VI), l'A. illustra l'ambito teorico e il contesto metodologico entro cui ha svolto la propria ricerca (attingendo alla *Critical Theory* e soprattutto alla *Global Critical Theory*). La seconda parte (sezione VII) è invece dedicata all'analisi delle pratiche organizzative e delle forme coercitive del lavoro, attraverso lo scandaglio delle ricche fonti amministrativo-patrimoniali prodotte dalla famiglia aristocratica cividalese dei Portis e dall'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine. In Friuli, come altrove in Italia, la terra costituiva la risorsa economica essenziale e il paesaggio agrario risultava essere caratterizzato, tra XIII e XV secolo, dalla diffusione della piantata, dalle specializzazioni produttive e dall'estromissione delle comunità rurali dalla gestione degli spazi coltivati. Dall'esame dell'andamento normativo di un'area comprendente i centri della Terraferma veneta e la regione friulana, emerge un quadro diverso da quello descritto finora dagli studi sul tema: la produzione agraria non vi appariva affatto gravata da una debolezza strutturale, risultando anzi comparabile con la produttività media dell'epoca in altre aree d'Italia, oltre a essere integrata in un circuito di scambi di livello interregionale.

Particolare attenzione è rivolta da Vidal allo sviluppo, verso la metà del Trecento e dunque tardivamente rispetto ad altre realtà, della proprietà cittadina, la quale modificò gli assetti tradizionali delle campagne friulane. Le forme di conduzione dei secoli precedenti, basate su affitti perpetui o a lungo termine, che lasciavano ampio margine di autonomia ai contadini, furono sostituite da contratti a breve scadenza, che permisero ai proprietari un maggiore controllo sull'organizzazione delle aziende, mentre le comunità rurali vennero progressivamente estromesse dalla gestione dei coltivi.

La produttività dell'area risultava caratterizzata dalla compresenza di cereali maggiori (frumento, segale) e minori (avena, pira, miglio, sorgo, panico, orzo), di fave e di vino; oltre che dalla presenza di terreni a margine, dove si coltivavano ortaggi, frutti e legumi. Se la produzione cerealicola era destinata prevalentemente a una circolazione interna (autoconsumo e distribuzione a corto raggio), quella del vino era piuttosto orientata in direzione degli scambi interregionali con il versante nord delle Alpi, oltre che dei commerci su scala regionale e del consumo padronale o contadino. L'esistenza di produzioni pregiate (la ribolla) e di un surplus di produzione corrente (il vino *terrano*),

volti ad alimentare commerci di scala interregionale, attestano l'alto livello di produttività della viticoltura friulana. Dall'analisi puntuale effettuata dall'A. sui registri dei Portis, relativi a tredici anni per le conduzioni dirette e a un trentennio per quelle mezzadrili, le rese per l'area friulana risultano decisamente più alte di quelle rilevate in passato (in media 1:2,90 per il frumento; 1:4,19 per la segale; 1:3,80 per i cereali minori come avena, pira, farro e orzo; 1:7,54 per le fave), pur restando inferiori rispetto ad altre aree della penisola esaminate dalla storiografia. La ragione di ciò risiederebbe nel fatto che queste aziende erano condotte a mezzadria: braide, ronchi o insieme di appezzamenti specializzati, da cui i Portis traevano soprattutto un'ingente produzione vinicola.

A quest'ultima e a quella cerealicola, diretta e controllata dai proprietari, erano inoltre affiancate attività manifatturiere svolte dai contadini soggetti a censo fisso: filatura e tessitura, carratura e trasporto di merci. Una funzione particolare era svolta dalla coltivazione e lavorazione del lino, coltura esclusa dagli affitti ma assai presente nel panorama economico e produttivo dell'area, e di cui la storiografia ha forse sottovalutato l'importanza commerciale. Il lino rispondeva a una domanda di mercato assai variegata (veniva infatti utilizzato per la produzione di massa di teleria e per quella più specializzata di tessuti misto lana o cotone) e i suoi panni erano destinati all'esportazione.

L'analisi della documentazione contabile-patrimoniale dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine e di quella dei Portis, una delle famiglie aristocratiche più rilevanti di Cividale (capitolo VII), consente all'A. di descrivere in maniera dettagliata l'organizzazione delle aziende sia in tempi di gestione ordinaria (quella dei Portis), che di crisi congiunturale (quella dell'Ospedale). Il quadro che ne emerge, sulla base dell'esame di una mole consistente di dati inediti, delinea dunque, ripetiamo, una realtà ben più ricca e movimentata delle campagne friulane rispetto al modello statico proposto dalla storiografia tradizionale. L'organizzazione delle aziende dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine, soggetto collettivo amministrato da un'élite sociale ristretta, è esaminata nel contesto della guerra veneto-ungherese del 1410-1420.

Dall'analisi della documentazione prodotta dall'ente durante il conflitto e dopo, l'A. rileva che l'andamento dei fitti e delle rese (relativi alle strutture molitorie urbane e periurbane e, soprattutto, al grande patrimonio di aziende agricole distribuite all'interno del Friuli centrale) seguiva l'andamento della guerra, registrando comunque un progressivo calo della produzione (all'interno della quale la resa del frumento rimaneva sempre quella più elevata, il miglio la più scarsa); calo dovuto anche all'insicurezza delle campagne, ai saccheggi e alla fuga in città dei contadini. Del pari significativi sono i dati riguardanti la fase di ripresa dopo il 1420: furono allora effettuati numerosi accorpamenti delle terre da parte degli amministratori dell'ospedale; una soluzione che nell'immediato abbassò il gettito dei canoni di un terzo ma che si rivelò efficace sul lungo periodo. L'ospedale mise poi in atto alcune modalità di riattivazione delle proprie aziende agricole, fra cui spicca la fornitura a credito ai contadini di sementi e di animali da lavoro, due soluzioni che di fatto

vincolavano alla terra gli affittuari, gettandoli nella spirale dell'indebitamento. Si delineava inoltre meglio, in quegli anni, la finalità assistenziale dell'ente, che imponeva scelte mirate nell'allocazione delle risorse cerealicole utilizzate per la panificazione. Il frumento, infatti, era destinato alle elemosine in occasione degli anniversari dei benefattori, al pagamento delle rendite livellarie dovute all'ospedale e soprattutto alla cura dei *pauperes* ospitati nella struttura; i grani minori venivano invece riversati sul mercato, al fine di finanziare il disavanzo dell'ente.

La contabilità di Nicolò de' Portis è altrettanto significativa. Di essa si sono conservati tre registri, che vanno dagli anni Quaranta agli ultimi decenni del XV secolo: il primo (anni 1444-1489) registra i beni e le riscossioni del patrimonio ascritto in indiviso a Nicolò e altri membri della famiglia; nel secondo, si trovano anche annotazioni agronomiche, morali e relative al clima. L'ultimo registro, un *unicum* nel panorama della documentazione prodotta dalle famiglie aristocratiche friulane per l'età medievale, riguarda i crediti nei confronti dei contadini maturati da Nicolò nell'ambito della sua attività imprenditoriale. I suoi molteplici interessi economici, che includevano il traffico dei prodotti agricoli, l'allevamento e lo smercio di bestiame, il prestito, l'investimento in piccole società commerciali, venivano registrati ciascuno in una serie contabile dedicata, le cui pendenze venivano poi trasferite nel registro generale dei crediti. I giornali e i memoriali dei Portis, a differenza di quelli dell'ospedale dei Battuti di Udine, devono essere intesi nel senso 'classico' di registri di prima contabilizzazione delle variazioni in debito e credito all'individuo, slegati quindi dalla registrazione degli affitti.

L'incrocio dei dati tratti dalla contabilità di questi ultimi e dal registro dei crediti (sinora non effettuato dalla storiografia) ha permesso a Vidal di ricostruire in maniera minuziosa la gestione ordinaria delle aziende agrarie di Nicolò Portis, rilevando come le pratiche di accorpamento dei terreni fossero diffuse anche in tempi normali, contrariamente a quanto la critica ha ritenuto fino a tempi recenti. Diversi esempi in proposito, risalenti alla seconda metà del XV secolo, sono riportati nel volume (VII.3), in specie relativi alla riattivazione, trasformazione e/o accorpamento di mansi, ronchi, *taren*, con contratti spesso anche di mezzadria. Le unità produttive specializzate, invece, come per esempio i vigneti del monte di Buttrio, non furono toccate da tali cambiamenti, continuando a mantenere la propria identità originaria. I terreni così organizzati, accorpati o riassegnati erano poi oggetto di attenzione e valorizzazione costanti, in particolare in relazione agli impianti a viti e alberi, spesso previsti fra gli obblighi dei contratti di locazione, soprattutto in occasione di riattivazioni. La pratica di utilizzare il lavoro salariato era molto diffusa all'epoca e i Portis se ne avvalevano di frequente: per il contadino era uno strumento di contenimento dell'indebitamento, per i proprietari un dispositivo coercitivo. All'indebitamento dei contadini provocato dall'insolvenza (a causa della gravosità dei fitti), si aggiungeva quello per le vendite a credito di cereali (ma anche di animali da lavoro) e altri generi di prima necessità, che i proprietari fornivano ai propri coltivatori anche in casi eccezionali, come

matrimoni e gravidanze delle consorti. I proprietari mantenevano in realtà un forte controllo sugli animali da lavoro, che venivano forniti vincolando il contadino alla terra, disincentivandone così la mobilità e introducendo meccanismi di circolazione e 'ricircolo' degli strumenti di lavoro tutti interni al sistema aziendale dei Portis, che includeva anche allevamento e offerte in soccida. Il quadro problematico generale, come si vede, non sembra distanziarsi molto da quello disegnato da Witold Kula ormai quasi sessant'anni fa, con il cui modello sarebbe forse stata proficua una più serrata discussione.

Dall'analisi dettagliata dei due tipi di contabilità (rispettivamente praticate dall'Ospedale dei Battuti e dalla famiglia Portis) emerge il quadro di un'economia agraria caratterizzata da attori attivi su di un circuito interregionale, capaci di trovare soluzioni efficaci nelle congiunture difficili e, del pari, abili nel potenziare la produzione e la circolazione dei beni, alimentando così la domanda, nei periodi di maggiore stabilità. L'ampio spazio riservato dall'A. alla componente debole di quel sistema ma pure anch'essa protagonista, ovvero i contadini, restituisce un quadro nuovo, completo e ricco di una realtà complessa e sfaccettata, ben lontana dall'immagine quasi stereotipata di una campagna friulana statica e immobile proposta dalla storiografia fino a tempi recenti.

FRANCESCA PUCCI DONATI

Guardie e ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di Livio Antonielli, Stefano Levati, Claudio Povo, Luca Rossetto, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2024, pp. 398.

Il volume recensito raccoglie gli atti del convegno internazionale «Guardie e ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal medioevo all'età contemporanea», promosso dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano, dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dai Comuni bresciani di Gargnano e Tignale, e dal Centro di studi interuniversitario Cepoc («Le polizie e il controllo del territorio»), ospitato tra il 26 e 28 ottobre 2017 nel Palazzo Feltrinelli a Gargnano e nel Park Hotel Zanzanù di Tignale. La scelta della doppia sede, come ricorda Livio Antonielli nell'introduzione al volume, corrisponde al duplice asse tematico degli incontri, che scorre da una parte sul rapporto di lungo periodo tra banditismo e istituzioni, e dall'altro mediante l'analisi di un caso di studio quale il bandito Giovanni Beatrice detto Zanzanù, attivo sul lago di Garda a cavallo tra Cinque e Seicento. A unire i diciotto interventi il secolare, fecondo e mutevole 'dialogo' tra le istituzioni preposte all'ordine e le varie espressioni della criminalità, indagato concentrandosi sui mezzi consuetudinari ed eccezionali utilizzati da entrambi gli schieramenti per prevalere l'uno sull'altro. A suggellare e stimolare i risultati raggiunti, il volume riporta la libera discussione a cui hanno partecipato relatori e studiosi ospiti.

I primi due saggi sondano l'età medievale adottando casi di studio cit-

tadini. Francesco Poggi ci illustra attraverso le trascrizioni delle assemblee cittadine il comune di Orvieto alla fine del XIII secolo, periodo di massima fioridezza, focalizzando l'attenzione sulla gestione dell'ordine pubblico da parte dei podestà e capitani forestieri¹. Incarichi apparentemente autonomi ma modulati di fatto su un delicato, e a volte conflittuale dialogo, sia con gli interessi delle forze politiche cittadine che con le famiglie e gli individui più influenti. Il territorio bolognese dei primi anni del Trecento è invece al centro del saggio di Daniele Bortoluzzi², che si dipana prestando attenzione all'utilizzo della denuncia anonima: strumento ordinario della forza pubblica per colpire contrabbandi, truffe e gioco d'azzardo, ma anche sismografo per comprendere la collaborazione della società nella lotta al crimine.

I quattro saggi successivi, oltre a condividere la scansione temporale propria dell'età moderna, allargano l'orizzonte su scala regionale analizzando il banditismo operante all'interno di Stati interi, o tra porzioni di essi e di altri. Emerge di conseguenza l'influenzamento esercitato dalla morfologia del territorio, con i propri confini naturali, e dalle diverse giurisdizioni che si dispiegavano su di esso, sempre pronte a vanarne la sovranità ma spesso limitate solamente a reclamarla. Diego Pizzorno ci conduce infatti nella Liguria di fine Cinquecento-inizio Seicento, proponendo e poi confrontando le vicende criminali e giudiziarie di tre banditi famosi. Le scelte prese dalla Repubblica di Genova per neutralizzarli, suggeriscono che la definizione di banditismo, in rapporto alla concezione di Stato come potere costituito o, meglio, in via di costituzione, potrebbe essere declinata certamente come anti-Stato ma anche nella qualità di alternativa allo Stato, o ancora di Stato nello Stato. Il banditismo operante nella Calabria di fine Seicento, regione periferica del Regno di Napoli, e allo stesso tempo di frontiera essendo suddivisa giurisdizionalmente tra Calabria Ultra e Citra, è al centro del saggio di Idamaria Fusco. I presidi (e collaboratori) inviati dalle autorità napoletane per ristabilire l'ordine dovevano non solo fiaccare le resistenze locali attraverso una scarsa collaborazione dei poteri autoctoni, ma sostenersi reciprocamente per organizzare al meglio la cattura dei banditi. Àngel Casals Martínez scandisce invece le caratteristiche dal banditismo catalano a cavallo tra XVI e XVII secolo, integrandolo da un lato nella violenta lotta tra fazioni cittadine, limitata ma mai eliminata dalla Monarchia, e mostrandone allo stesso tempo le possibilità di ascesa sociale e promozione economica. L'intervento di Stefano Levati, snodandosi attraverso il Settecento, coglie invece la difficile ma infine vittoriosa lotta intrapresa dallo Stato di Milano, dallo Stato sabaudo e, in misura minore, dalla Repubblica di Genova, contro le attività illegali di *lessandrini* e *pozzolaschi*. Comunità che prosperavano con il contrabbando grazie alle singolari posi-

¹ Riflessioni arricchite e convogliate nella monografia: F. POGGI, *Conflitti di popolo. Lo spazio politico di Orvieto (1280-1337)*, Roma 2022.

² Mi permetto di segnalare: D. BORTOLUZZI, *Bologna e lo spazio politico romagnolo nell'età di Dante*, Catanzaro 2023.

zioni geografiche, in bilico tra genovese e milanese, unite alla presenza di numerosi feudi imperiali, isole giurisdizionalmente autonome.

Gruppi o corpi con funzioni di 'polizia' sono invece il filo conduttore dei due saggi successivi, che analizzano non solo aspetti più propriamente tecnici, come la composizione delle squadre o l'organizzazione delle attività repressive, ma anche la provenienza etnica e sociale dei componenti. Katerina B. Korrè ci illustra infatti i compiti affidati dalla Serenissima ai mercenari stradioti tra XV e XVII secolo. Questi, oltre a combattere, prevenire rivolte e scortare personalità importanti, davano la caccia ai banditi. Tuttavia, i ritardi nei pagamenti e l'aspra rivalità familiare potevano ricondurli sulle strade del saccheggio. Francesco Saggiorato indaga invece il ruolo della polizia toscana del Regno d'Etruria, pensata dalle amministrazioni imperiali come supporto per la gendarmeria francese e come strumento per riassorbire centinaia di sbirri disoccupati, disinnescandone le possibili violenze.

Politiche repressive e interventi legislativi, tra pratiche consuetudinarie e iniziative emergenziali, sono al centro degli articoli di Enza Pelleriti e Luca Rossetto. La prima focalizza l'attenzione sul banditismo siciliano del XIX secolo interrogandosi, anche linguisticamente, sulle strategie utilizzate dai Borboni per identificarlo e reprimerlo. Le misure adottate ruotavano sulla moltiplicazione dei corpi di polizia, tra cui figuravano anche le compagnie d'arme, e su una politica premiale a favore dei delatori. Luca Rossetto propone invece uno studio dettagliato della Commissione Militare in Este, attiva tra 1850 e 1854 in alcune province del Veneto asburgico. I punti chiave dello studio enucleano la genesi della magistratura, chiamata a operare su un banditismo già diffuso, sul suo funzionamento concreto ossia sull'impatto di una regolamentazione calata dall'alto, e infine riflettendo sulla percezione da parte di contemporanei e posteri.

Rappresentazioni, stereotipi, miti e verità si intrecciano invece nei tre saggi successivi, che focalizzano l'attenzione sulle costruzioni, e successive trasmissioni orali e scritte, di immagini banditesche. Emilio Scaramuzza ricostruisce gli eventi che portarono alla cattura e morte dell'ambiguo brigante Santo Meli (giustiziato in Sicilia il 1° ottobre 1860), svestendolo degli echi mitizzanti di Dumas per mostrarne le molteplici sfaccettature: da capo squadra rivoluzionario a efferato criminale, carnefice per molti e infine vittima delle scelte politiche dei garibaldini. Miguel Ángel Melón Jiménez indaga invece, attraverso sguardi quantitativi alle carte processuali dell'Andalusia, le immagini settecentesche del bandito spagnolo, sovente plasmate e mitizzate dalle comunità per porle al confine tra storia e leggenda. I risultati ottenuti, antitetici al celebre lavoro di Hobsbawm, mostrano l'impossibilità di ricondurre il banditismo entro schemi comportamentali generalizzati. Giulio Tatasciore si cala invece nella Terra di Lavoro, cioè la provincia di Caserta, mostrando le caratteristiche e la percezione del brigantaggio durante i primi anni dell'Unità. La repressione attuata dalle autorità poteva contare su taglie e delazioni, sulla legge Pica del 1863 che sottraeva alla sfera della giustizia civile il nemico pubblico incarnato dal brigante, e su vari strumenti retorici per catalogare la devianza.

Annamari Nieddu chiude il primo asse tematico trattando la delinquenza minorile in Italia negli ultimi trent'anni dell'Ottocento. Dibattiti e provvedimenti legislativi sulla prevenzione e rieducazione dei fanciulli si scontravano con le esigenze delle famiglie più povere, desiderose di affidare la prole a istituti finanziati dallo Stato. L'allargamento istituzionale dell'educazione coatta alimentava così una sempre più marcata attribuzione di poteri arbitrari a genitori, tutori e forze dell'ordine.

Come anticipato, gli ultimi quattro saggi esplorano vari aspetti delle vicende di Giovanni Beatrice, collegandosi a dimensioni sociali, politiche e giuridiche più ampie. Claudio Povolo ripercorre alcuni anni cruciali degli scontri fazionari che coinvolsero il famoso bandito. Anni che vedono la coagulazione di diverse narrazioni, trasmesseci attraverso dispacci e relazioni, atte a isolare politicamente e demonizzare socialmente la banda di Zanzanù. Michela Dal Borgo propone quindi un'utile ricognizione archivistica per coloro che desiderano studiare la legislazione e le politiche bannitorie della Repubblica di Venezia. E, a sua volta, Andrew Vidali ce ne mostra l'evoluzione tra XV e XVI secolo. In questo caso lo sguardo di lungo periodo è attento alle due principali trasformazioni degli assetti giudiziari veneziani in rapporto all'area di dominio: l'espansione in terraferma avviata nel Quattrocento, e la svolta repressiva con forti connotati politici attuata tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Sergio Marinelli ripercorre infine la vita di Giovanni Andrea Bertanza, fuciliere della Riviera e, più tardi, pittore ufficiale della Magnifica Patria. È lui che dipinge l'ex voto, raffigurante l'inseguimento e l'uccisione di Zanzanù (a cui verosimilmente aveva partecipato in prima persona), commissionato da sei comuni di Tignale per il Santuario di Montecastello di Gardola.

La libera discussione a chiusura del volume ha visto la partecipazione, oltre che degli autori sopracitati, di altri eminenti studiosi, tra cui ricordo Andrea Azzarelli, Francesco Benigno, Simona Mori e Luigi Vergallo. Gli spunti di riflessione sarebbero molteplici, mi limito qui a segnalare qualcuno. Il dialogo, avviato da Livio Antonielli, si è sviluppato riflettendo sulla prudenza nel contrapporre determinate categorie storiche, e sulla consapevolezza che scaturisce dal riconoscerne origini ed esiti storiografici. La valenza, e coerenza, nell'adozione di determinate prospettive non si esaurisce nelle fonti utilizzate, scritte piuttosto che orali, giudiziarie o letterarie, ma riconoscendo altresì le peculiarità dei propri punti di vista, costruiti su determinati percorsi storiografici. Impossibile non pensare a esempio alla fortuna del banditismo sociale di Hobsbawm, il cui modello è stato fruttuosamente scandagliato dai contributi qui presentati.

Questo volume, il 38° pubblicato dall'editore per la collana «Stato, esercito e controllo del territorio», ha non solo il merito di stemperare, e oserei dire ricomporre, entro schemi sociali, politici, economici e giuridici, l'unità provocatoriamente scissa dalla dicotomia linguistica e immaginativa del titolo «Guardie e ladri», ma di far emergere le ambigue zone grigie tra questi poli gravitazionali (e con soggetti terzi come la comunità), popolate da saperi

condivisi, influenzamenti reciproci e rappresentazioni stereotipate. L'assortimento delle varie realtà politico-geografiche disposte su un lungo periodo, rende inoltre proficua la pubblicazione sia per chi volesse aggiornarsi su un determinato contesto, sia per coloro che intendessero cogliere, per citare Braudel, le correnti profonde della storia.

ALBERTO FASSINA

Dimensioni istituzionali del Commonwealth veneziano (secoli XIV-XVII), a cura di Ermanno Orlando e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2024, pp. 439.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno *Dimensioni istituzionali del Commonwealth veneziano (secoli XIV-XVII)*, tenutosi a Venezia (13-16 settembre 2022). L'evento è stato promosso dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, dall'Österreichische Akademie der Wissenschaften, dall'Institut für Osteuropäische Geschichte dell'Università di Vienna e dall'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti. In convegni precedenti, organizzati dall'IVSLA e dall'ÖAW, la messa a fuoco iniziale aveva interessato il bacino adriatico e le relazioni tra Venezia e i Balcani occidentali (2006). Mantenendo a grandi linee la stessa cronologia di riferimento (dal XIII al XVIII secolo), negli appuntamenti successivi l'attenzione venne posta sulla natura e le strutture della statualità lagunare, tramite il concetto di *Commonwealth*, prima indagandone l'identità e la peculiarità (2013), poi le comunità al suo interno (2017). Il libro qui recensito, come scritto anche in quarta di copertina, rappresenta l'appuntamento conclusivo dell'intero ciclo, ed è dedicato ad analizzare la dimensione amministrativa e istituzionale di questo sistema politico. Nella progressione delle conferenze, c'è stato ricambio fra gli autori e il focus geografico si è esteso fino al Mar Nero e al Mediterraneo orientale. Quest'ultimo volume si allinea con la tendenza generale della storiografia recente su Venezia nel privilegiare lo *Stato da Mar* rispetto alla Terraferma.

Tuttavia, la natura stessa di questo libro come punto d'arrivo del percorso appena ricordato sulla statualità veneziana è anche il suo maggior punto debole. Mi spiego meglio: tra i ben 23 contributi, considerando anche la breve prefazione di Ortalli, non ce n'è uno che tracci un bilancio di quanto fatto sotto l'egida di questo progetto, evidenziando i risultati raggiunti e le prospettive di ricerca che sono emerse; eventuali riflessioni in tal senso sono lasciate ai singoli autori. Vedo tutto ciò come un'occasione persa, e altrettanto dicasi per la mancanza di una valutazione sulla ricezione dello stesso concetto di *Commonwealth* in contesti di ricerca esterni al Mediterraneo. Manca quindi una messa a punto aggiornata del dibattito storiografico sulla questione. Inoltre, si fa sentire l'assenza di un'introduzione che dia unità ai saggi di questo libro, raccolti in sei sezioni tematiche connotate da legami concettuali piuttosto generici; all'interno delle sezioni, poi, i contributi variano per approccio e per consistenza delle novità apportate. Nonostante queste lacune, il volume

rappresenta una panoramica aggiornata sul sistema statale veneziano e sulle sue dinamiche istituzionali.

La prima sezione tematica, sull'amministrazione urbana, si apre con Nella Lonza, che evidenzia le connessioni istituzionali che rimasero tra Venezia e Ragusa anche dopo l'uscita di quest'ultima dal *Commonwealth* nel 1358, attraverso esempi concreti emersi dalla documentazione ragusana. Aspasia Papadaki offre una panoramica del governo veneziano di Candia, presentando le magistrature responsabili del controllo della popolazione e dell'amministrazione urbana, con attenzione particolare alla capitale. Nei rituali civici e religiosi emergono sovrapposizioni tra tradizioni veneziane, bizantine, cattoliche e ortodosse. Marco Romio studia l'azione dei rettori veneziani di Cattaro nel sedare i conflitti tra città e contado, coadiuvati dalla magistratura locale del *voivoda*, la cui attività è documentata tra gli archivi di Cattaro e Zara. Cristina Setti chiude la sezione con lo studio della gestione del dazio delle pescherie di Butrinto nel Seicento, evidenziando come le magistrature itineranti appianassero i contrasti tra i rettori per meglio mantenere il controllo veneziano su Corfù e il suo distretto.

La seconda parte del libro, dedicata allo spazio rurale e alle frontiere, si apre con due saggi sui *catastici* di Creta. Charalambos Gasparis analizza i *Catastici Feudorum* (1222-1435), strumenti di governo che delineavano confini tra villaggi e feudi, registravano obblighi militari e fiscali e attestavano la nobiltà dei feudatari, vincolati a Venezia da giuramenti di fedeltà. Emma Maglio esamina *catastici* di epoca più tarda (1588-1645), evidenziando differenze come l'assenza di riferimenti allo status feudale, l'uso dell'italo-veneziano e un maggiore focus sulle procedure di trasferimento dei feudi e sull'uso del suolo, anche se non mutano i funzionari coinvolti. Questi registri offrono una visione del paesaggio rurale cretese e, nel caso dei *catastici* più recenti, anche dello spazio urbano di Candia, permettendo di ricavarne dinamiche immobiliari e sociali. Il breve saggio di Nikos E. Karapidakis chiude la sezione con una riflessione sulle forme dello sfruttamento e l'assegnazione delle terre comuni all'interno del *Commonwealth*, da Curzola a Cipro.

La terza sezione è dedicata alle istituzioni religiose. Oliver Jens Schmitt analizza l'«ortodossia veneziana» confrontandola con le politiche confessionali asburgiche e polacco-litane. L'A. evidenzia l'assenza di un'ideologia religiosa rigida a Venezia, che adottò un approccio pragmatico verso i sudditi ortodossi in nome della stabilità politica e amministrativa. Kostas E. Lambrinos approfondisce questo tema di gestione flessibile in relazione al vescovo cattolico di Rettimo, Giulio Carrara, il cui tentativo di rafforzare il cattolicesimo a Creta si scontrò con la politica veneziana, attenta a evitare tensioni sociali. Interessante, anche nel mettere in discussione precedenti interpretazioni storiografiche, è il caso di patrizi convertiti all'ortodossia che mantennero il loro status nobiliare veneziano. Elvis Orbančić esamina le strutture ecclesiastiche dell'Istria, divisa tra Venezia e Austria, sottolineando le difficoltà nella formazione del clero e l'effetto delle tensioni politiche nell'ostacolare la vita religiosa; gli Asburgo infatti limitavano l'azione pastorale dei vescovi veneziani, impeden-

done la presenza nel contado. L'A. sollecita una maggiore attenzione a queste restrizioni imposte dall'Austria. Janja Dora Ivančić chiude la sezione con uno studio sulla mancata stampa a Venezia dell'ultimo breviario in glagolitico preparato per il clero croato nel XVIII secolo.

La quarta parte, dedicata alla giustizia, è la più lunga e coesa. Ermanno Orlando analizza il ruolo centrale della giustizia nel consolidare il dominio veneziano nel *Commonwealth*. Venezia rispettava le strutture giuridiche locali, purché non minacciassero la sua autorità, lasciando spazio all'*arbitrium* del rettore nei casi penali e alla giustizia negoziale in quelli civili. L'istituto dell'appello invece confermava la sovranità veneziana, riservando l'ultima istanza alle magistrature della capitale. Lena Sadoksvi esamina fonti dell'Archivio Comunale di Spalato, evidenziando come l'esercizio della giustizia da parte del rettore veneziano in quanto giudice d'appello influenzasse anche le comunità dell'entroterra dalmate (Pogliaza, Almissa e Clissa). Queste, pur non amministrate direttamente da Venezia, ne riconoscevano l'autorità giuridica, legittimandone l'influenza. Josip Banić, analizzando la documentazione dei podestà conservata in diversi archivi istriani, evidenzia il ruolo centrale dei giudici locali nell'amministrazione della giustizia. Tra le fonti del diritto coesistevano diritto veneto, romano e locale; gli statuti comunali erano molto importanti e lo *ius commune*, in particolare, sembra aver avuto un ruolo nell'Istria veneziana già prima del XV secolo. Anche la distante Cipro era avvicinata alle altre comunità del *Commonwealth* dal ruolo del diritto veneto, come evidenzia Andrew Vidali. Elementi comuni con altre regioni erano le carte della pace e la distinzione tra violenza premeditata e non; mentre un tratto distintivo locale era che la violenza fisica, sia interpersonale che statale, si manifestava in specifiche parti del corpo, ossia nel taglio della barba e capelli, eredità del diritto bizantino. L'A. invita a un maggiore approfondimento della giustizia veneziana nello *stato da Mar*, finora meno studiata rispetto a quella della Terraferma. Ante Birin analizza lo statuto di Sebenico (1412-1438), evidenziando il rispetto generale delle norme, specie nelle aste pubbliche; tuttavia, in caso di indicazioni poco dettagliate, la prassi consolidata prevaleva come fonte di diritto. Lo studio si basa su fonti coeve alla redazione dello statuto, ma l'A. suggerisce di estendere la ricerca all'applicazione delle norme nei secoli successivi.

La quinta sezione del libro esplora commercio, fisco e dogane. Benjamin Arbel analizza l'interdipendenza tra questi aspetti nell'economia veneziana della prima età moderna, evidenziando le domande aperte sulla fiscalità dello *stato da Mar* e la gestione dei territori sottoposti a Venezia. Angeliki Tzavara approfondisce la presenza veneziana nel Mar Nero, in particolare a Tana, descrivendo i compiti del console, tra cui l'organizzazione della difesa e la gestione dei contenziosi, per garantire la sicurezza della comunità mercantile. Francesco Bettarini conclude la sezione con uno studio sulla politica veneziana nel controllo dell'Adriatico tra XIV e XV secolo, dopo la guerra di Chioggia. In risposta alla concorrenza di mercanti di Firenze, Genova e Ancona, Venezia adottò una politica navale e diplomatica flessibile, mirando a mantenere il monopolio commerciale nel mar Adriatico.

L'ultima sezione del libro è dedicata a comunicazione e difesa. Géraud Poumarède analizza i dispacci di bails, consoli e rettori, illustrando la rete informativa tra Venezia, Costantinopoli e il Mediterraneo orientale, fondamentale per mantenere la coesione della presenza della Repubblica e contrastare le minacce ottomane. Renard Gluzman analizza le perdite navali veneziane tra XV e XVI secolo, evidenziando come la strategia di prevenzione del rischio adottata dalla Repubblica fosse la sostituzione progressiva della navigazione internazionale con quella intra-coloniale e un maggiore ricorso ai prodotti coloniali. Michele Santoro conclude il volume esaminando il ruolo chiave delle Bocche di Cattaro nella rete informativa tra Costantinopoli e Venezia. Famiglie come i Drago, gli Zaguri e i Bollizza assicurarono il flusso di informazioni, sfruttando contatti sul territorio e la conoscenza della lingua locale. L'influenza dei Bollizza attirò anche l'attenzione di Roma, che ne arruolò un membro in *Propaganda Fide* per le missioni evangelizzatrici nell'area.

In chiusura, va osservato che sarebbe stata auspicabile una revisione più attenta dei testi, poiché alcuni saggi presentano incertezze linguistiche ed errori ortografici non in linea con pubblicazioni di questo livello. Tuttavia, ciò non compromette il valore del volume come *status quaestionis* degli studi sulla documentazione prodotta nel funzionamento dell'apparato multiforme cui si è dato il nome di *Commonwealth*. Studi condotti, come qui s'è detto per i singoli contributi, sul materiale archivistico conservato non solo a Venezia ma anche in 'periferia'.

MICHELE ARGENTINI

GEROLAMO FAZZINI, *I lazzaretti veneziani. Il sistema sanitario della Serenissima contro le epidemie*, Venezia, Marcianum Press, 2024, pp. 153.

L'A. di questa pubblicazione, già docente nella scuola pubblica e presidente della sezione veneziana dell'Archeoclub d'Italia, è direttamente coinvolto in progetti di salvaguardia e promozione del patrimonio storico, culturale e ambientale veneziano, con particolare attenzione ai siti degli antichi lazzaretti lagunari. Il frontespizio del libro presenta Gerolamo Fazzini come autore, ma sarebbe stato meglio indicarlo come curatore, perché il volume si configura più come una miscellanea che come una monografia, quantunque buona parte dei contributi siano da attribuire a Fazzini. Infatti, a parte le due prefazioni e l'introduzione dello stesso Fazzini, i successivi otto capitoli in cui è divisa l'opera sono articolati in trenta paragrafi, di cui otto scritti da altri sette autori: Francesca Malagnini (due paragrafi), Lara Meneghini, Ambika Flavel, Giorgia Fazzini, Anna Berta, Eric Bertherat e Daniele Andreozzi. Le due prefazioni iniziali, invece, sono di Mario Po', direttore del polo culturale e museale della scuola grande di San Marco di Venezia, e Franco Meani, presidente dell'associazione Amici delle mura di Bergamo.

La pubblicazione celebra i seicento anni dalla fondazione del Lazzaretto Vecchio di Venezia (1423) e raccoglie una serie di informazioni storiche sul

sistema di prevenzione e contenimento delle epidemie allestito dalla Repubblica di Venezia nei territori sotto il suo dominio, fra tardo medioevo ed età moderna, incentrato principalmente sulle prerogative di controllo e intervento dei Provveditori alla Sanità, e sul funzionamento dei lazzeretti, strutture sanitarie destinate sia al confinamento dei malati infettivi sia alla quarantena di persone e merci. Il taglio è molto divulgativo: le note a piè di pagina sono contingentate e non compare alcun indice dei nomi finale, ma al termine di alcuni paragrafi (non tutti) sono elencati essenziali riferimenti bibliografici, provenienti per lo più dalla letteratura venezianistica e da precedenti pubblicazioni degli autori; ampio l'apparato iconografico che accompagna i testi.

Senza entrare nel dettaglio di ogni singolo capitolo, il volume indaga soprattutto la storia, l'organizzazione e le strutture materiali dei tre lazzeretti lagunari: il Lazzeretto Vecchio sull'isola di Santa Maria di Nazareth, il Lazzeretto Nuovo a Sant'Erasmo (fondato nel 1468) e il Lazzeretto Nuovissimo di Poveglia (fondato nel 1782). Qualche cenno è dedicato anche ai lazzeretti dello Stato *da mar* e della terraferma veneziana, con un paragrafo riservato a quello di Bergamo, i cui fabbricati, eretti a partire dal 1504, sono tra i pochi rimasti sostanzialmente integri.

Il Lazzeretto Vecchio aveva rilevato gli edifici di una piccola comunità di eremiti agostiniani, già dotata di strutture per l'accoglienza, poi ampliate e fornite di 209 letti entro la fine del XV secolo; tra il 1482 e il 1486 l'ospedale impiegava una trentina di collaboratori, di cui almeno due terzi donne. Attualmente l'isola su cui sorge il lazzeretto è oggetto di interventi per ospitare il Museo archeologico nazionale della laguna di Venezia.

Il Lazzeretto Nuovo, invece, trovò posto su un'isoletta nota come Vigna Murata, vicina a Sant'Erasmo, di proprietà dei benedettini di San Giorgio Maggiore e presa in affitto dalla Serenissima per installarvi il nuovo ospedale. Secondo Francesco Sansovino, nel 1576 (anno di peste) qui furono confinate tra le otto e le diecimila persone. L'isola conta almeno due camposanti, uno per i cristiani e uno per i musulmani (quest'ultimo noto come «cimitero dei Tripolini»); sono ancora presenti anche due superstiti «caselli da polvere», cioè magazzini per il deposito delle scorte di polvere da sparo, caratterizzati da una tipica copertura piramidale.

Il Lazzeretto Nuovissimo fu aperto sull'isola di Poveglia alla fine del Settecento, per supplire alle inadeguatezze degli altri due più antichi lazzeretti circa i servizi di quarantena dei bastimenti in arrivo nel porto di Venezia, ma nel 1793 e nel 1799 accettò anche malati infettivi. Qui, curiosamente, sbarcò una giraffa in transito verso Vienna, inviata nel 1828 dal viceré d'Egitto come dono all'imperatore austriaco Francesco I.

L'utilizzo di questi lazzeretti non fu sempre coerente, nel senso che i loro ambienti furono adattati a esigenze di volta in volta diverse, e alterati o parzialmente demoliti in età contemporanea, quando prevalse il loro impiego per scopi militari. Essi rimangono, comunque, un episodio di storia, non solo sanitaria, che si presta a ulteriori approfondimenti, come sembrano promettere i reperti archeologici recuperati durante gli scavi, così come le interessantissime

scritture parietali ed epigrafiche di età moderna, lasciate dai lavoratori e dagli ospiti di queste strutture, anche in lingue straniere come il turco ottomano e l'ebraico, che raccontano di comunità cosmopolite e multiculturali, per quanto precarie. Utili pure la breve rassegna del patrimonio culturale disperso dei lazzeretti veneziani, in parte conservato ancora in laguna, a volte presso altre sedi, e le informazioni sugli accertamenti archeo-antropologici condotti in sepolture singole o fosse comuni trovate sulle isole dei lazzeretti stessi, attualmente oggetto di indagini genetiche e isotopiche.

Tra l'altro, viene sottolineato il carattere innovativo delle scelte di politica sanitaria veneziana, che hanno ispirato analoghi interventi in più luoghi, fino a tempi recenti, dal momento che persino la gestione della pandemia di Covid-19 ha risposto, pur con mezzi diversi, agli stessi principi di prevenzione, isolamento, disinfezione, tracciabilità e certificazione sperimentati a partire dal tardo medioevo, quando l'Occidente era già interessato da significativi processi di globalizzazione legati soprattutto ai commerci su lunghe distanze, premessa per lo scambio non solo di merci ma anche di germi. Da qui il richiamo a un maggior impegno per il recupero, la salvaguardia e la valorizzazione di quanto resta del patrimonio materiale – i lazzeretti superstiti – trasmesso dall'impegno dello Stato veneziano contro le epidemie.

FRANCESCO BIANCHI

LEONARD HORSCH, *Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento. Die Briefsammlung des Ludovico Foscari*, 2 vols., Berlin-Boston, De Gruyter, 2023, pp. 1246.

The characterisation of Venetian humanism in the 15th century remains mostly vague and, overall, still deficient to this day. Prominent members of the humanist circle in Venice, their careers and their writings have been examined more thoroughly in recent decades – however, a coherent interpretation of the humanist programme, an analysis of the actual application of humanist practices within the Republic as well as comparisons with, for instance, Florentine or Neapolitan 'humanisms' are still lacking. Margaret L. King's important contributions in particular still determine the current direction of scholarship on the matter. She defined the intellectual endeavours of Venice's humanists as a singular and peculiar take on the *studia humanitatis*. Labelling it as 'patrician humanism' she states that it had been «open to novelty but closed to change», and moreover «welcomed new texts but abhorred new meanings» and «praised eloquence but stifled criticism», leading her to conclude that it «reinforced in the intellectual realm the hegemony of a ruling class that did not wish to be disturbed by new ideas any more than it permitted challenge from rebellious subjects»¹.

¹ M.L. KING, 'Humanism in Venice', in: A. RABIL Jr. (ed.), *Renaissance Humanism*.

One of the most important exponents of this so-called patrician humanism was, without any doubt, the aristocrat Ludovico Foscari (1409-1480), one of the most influential diplomats and politicians of Quattrocento Venice. He is in particular known for compiling a collection of 312 of his letters, following in the footsteps of humanist scholars such as Petrarch (1304-1374) and, notably, the leading humanist spokesman of Venice until the middle of his own century, Francesco Barbaro (1390-1454). Letter writing itself as well as compiling letter collections as such can be described as primary practices of humanist culture – and interestingly, despite much effort expended on producing critical editions of surviving humanist letters and letter collections, a systematic study of this particular genre has still not been written. Leonard Horsch's *Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento*, however, is a further step towards a more substantial view on Venetian humanism as well as on humanist letter collections, examining how the former linked scholarship and politics together.

Horsch's monograph, originally his PhD thesis and now revised for publication, consists of two volumes, providing an analysis of Foscari's letter collection in the first volume and a critical edition, based on the Venetian Manuscript Österreichische Nationalbibliothek, cod. 441, Vienna, in the second. 'Politisches Handlungswissen', a term suggested by Claudia Märkl, which can be translated as 'knowledge of political pragmatics', is the main concern of his survey: Horsch's primary thesis is that the letter collection was compiled for Foscari's heirs in order to provide them with a pragmatic model of social and cultural (epistolary) behaviour as demanded by the Venetian political scene². Accordingly, the author places Foscari's letter collection not only within its Venetian contexts, taking into account the political, social, economic and military factors of so complex and eventful a century, but also in relation to the intellectual conditions of humanism both as a literary movement and as a set of cultural practices derived from the textual sources of Classical Antiquity. In particular, Horsch is able to show the dense entanglement between the political sphere and humanism, which was a feature not only of Venetian experience but of humanism in general, since it had been initially developed, mostly but not exclusively, by the civil elites of the Italian city states and courts. He places emphasis on the communicative context of the letters, thus offering a pragmatic interpretation of the *litterae* as

Foundations, Forms and Legacy, 3 vols.: vol. 1: *Humanism in Italy*, Philadelphia, Pa. 1988, pp. 209-234 (p. 209).

² L. HORSCH, *Politisches Handlungswissen im Venedig des Quattrocento. Die Briefsammlung des Ludovico Foscari*, 2 vols., Berlin-Boston 2023, Vol. 1: *Analyse*, p. 1: «Die These der vorliegenden Arbeit ist, dass es in Foscari's Briefsammlung weniger um Ideale und Normen, sondern um ein pragmatisches Ziel ging, nämlich seinen männlichen Nachkommen die 'Kodifizierung eines Handlungswissens' (Claudia Märkl) für soziales und kulturelles Verhalten mit besonderer Berücksichtigung der politischen Kultur zu bieten».

carefully composed communicative acts that follow certain rhetorical strategies in order to fulfil their respective goals and objectives. Horsch applies the definition of Arndt Brendecke in order to understand practices as «learned, standardized, recurring and comprehensible» acts that gain conflicting meanings in different contexts and therefore enable situational and adapted behaviours³. As Horsch makes clear, 'Humanism' as such offered a variety of practices or cultural codes, integrated into an established set of further practices. Foscarini also took into account a sophisticated juridical language as well as a certain mode of expression concerning the description of emotions combined with «patrician concepts» (p. 10). Accordingly, as the author argues, Venetian aristocrats exploited the *studia humanitatis* first and foremost for political communication, following the changing cultural environments of the 14th and 15th centuries, while maintaining reliable and tested practices that their predecessors had successfully incorporated in previous centuries.

Horsch's two-volume monograph delivers exactly what it promises. The analysis consists of a detailed introduction, offering an extensive biographical profile of Foscarini's life, career, and literary works, reconstructed by surveying the letters and other surviving sources, such as Foscarini's *Gesta gloriosorum martirum Victoris et Coronae*, a hagiographical dialogue written during his governorship in Feltre (pp. 41-49). This first chapter also includes an examination of the epistolary debate between Foscarini and the humanist Isotta Nogarola (1418-1466) on original sin and the culpability of Adam and Eve respectively, called *De pari aut impari Evae atque Adae peccato* (pp. 63-74). Horsch examines both discourses as an integral part of Foscarini's 'political communication', thus furthering the understanding of his diplomatic endeavours.

The second chapter focuses on letters and letter collections in Venice in particular, as well as within the intellectual environment of the humanist movement, emphasizing the practical approach humanists, such as Gasparino Barzizza (c. 1360-1431), chose in order to imitate the Ciceronian epistolary style. Furthermore, the chapter contains a formal analysis of the *causae scribendi* (pp. 128-134) as well as the *causae colligendi* (pp. 143-162) and an important survey of the sources used within the letters (pp. 135-142), detecting (mostly) classical, biblical, patristic and medieval texts. It closes with an examination of the manuscript itself, its orthography and its writers.

³ HORSCH, *Politisches Handlungswissen*, (nt. 2), p. 10 ff.: «Alle diese Handlungen können wegen ihres erlernten, standardisierten, wiederkehrenden und verständlichen Wesens als Praktiken definiert werden. Praktiken werden im Laufe eines Lebens immer wieder neu erlernt und haben in unterschiedlichen Kontexten oft widersprüchliche Bedeutungen. Sie liegen abrufbereit vor. Daraus folgt situativ angepasstes, mitunter inkonsistentes Verhalten [...]». Cf. A. BRENDECKE, *Von Postulaten zu Praktiken. Eine Einführung*, in: Id. (ed.), *Praktiken der Frühen Neuzeit. Akteure – Handlungen – Artefakte*, Köln-Weimar-Wien 2015, pp. 13-20.

The addressees of the letters are presented in the third chapter, which is structured according to their geographical locations and social positions, starting with Venetian aristocrats, members of the elites from the mainland and international recipients. The fourth chapter offers a valuable overview of the structure found in the letter collection, helpful for navigating the content as well as in following the stages of Foscarini's career, that Horsch links directly to his itinerary. The fifth chapter contains the primary analysis of the letter collection, entitled «Strategies». Horsch highlights certain rhetorical practices that can be found within different groups of letters. The main topics include «juridical» and «literary» strategies as well as strategies of «indignation», «praise», «mercy», «paternalism» and «community». Using these terms as indicators and leading principles, the author contextualises the respective *litterae* and their political and diplomatic functions.

The first volume closes with a summary and an appendix of texts not included in the letter collection, such as additional letters, the aforementioned hagiographical text as well as other notable texts from or about Foscarini or somehow linked to him, such as his testament. The second volume contains the critical edition of the letter collection, substantially commented on with further notes concerning addressees, people, locations and events mentioned within the letters, together with the highlighting of quotations. Moreover, Horsch furnishes several lists and tables that provide further categorizations of the letters, including addressees, *initia*, names, things, locations and offices, allowing the reader to make efficient use of the analysis as well as of the edition.

Horsch offers a rich historical contextualization and analysis of the letters and their functions, emphasizing the dialectical principle of the selection and its place within Venetian humanism; in his view, the collection particularly exploited communicative practices coined by the *studia humanitatis* while simultaneously incorporating traditional and tested practices, thus exemplifying the pragmatic nature of the intellectual movement. Horsch's analysis is strictly historical and does not attempt to insert the letters or the letter collection as such into any systematic theoretical frame, even though the terminology of pragmatics in particular is more or less omnipresent. For instance, Horsch applies the term 'emotional community', albeit rather late as he himself admits (p. 331), based on the definition formulated by Barbara Rosenwein, in order to comprehend the communicative entanglement between Venetian aristocrats that can be identified, among other linguistic codes, by their description of their mindsets and emotional feelings. As Horsch demonstrates, invoking a consensual understanding of aristocratic emotions was an important communicative act for the Venetian nobility to formulate their interests and discursive positions⁴. However, implementing a more concise

⁴ Cf. B. ROSENWEIN, *Thinking Historically about Medieval Emotions*, «History Compass», 8/8 (2010), pp. 828–842.

framework incorporating the concept of shared communicative codes in more detail could have contributed to a more systematic approach to our understanding of political communication in Quattrocento Venice. However, this observation does not undermine the overall analysis and importance of Horsch's study in any way.

Summing up, Leonard Horsch provides a very detailed, learned and useful examination as well as a refined critical edition of Foscarini's letter collection that fills an important gap. The author displays deep knowledge of Venetian history and of Foscarini's biography, which makes his monograph an invaluable contribution to the historical, political, philological and cultural scholarship of Quattrocento Italy. Despite numerous references to names, locations and political events, the author maintains a fluid style while making sure that the reader can easily follow his narration and argument. The critical edition provides a solid commentary that will enable further and extensive research into the political practices of the Republic of Venice, (Venetian) humanism and, in particular, humanist letter collections of the 15th century.

TRISTAN SPILLMANN

Contrats du livre imprimé (Italie du Nord, 1470-1528). «Et ainsi les parties se sont accordées...», Édition de Catherine Rideau-Kikuchi, Paris, Classiques Garnier (Archives du travail, 4), 2024, pp. 183.

La neonata collezione «Archives du Travail» dell'editore parigino Classiques Garnier si propone di offrire a un vasto pubblico l'accesso a materiali che riguardino la storia del lavoro, del suo sviluppo e del suo ammodernamento. Pubblica una selezione di documenti poco noti o inediti relativi a tematiche particolari, esemplari e problematiche e affida a specialisti di vari periodi storici e appartenenti ad aree geografiche differenti il compito di porle in evidenza e di inquadrarle in un ampio contesto culturale e sociale. Nei primi volumi sono state affrontate tematiche legate al colonialismo in Cameroun nel 1939, alla figura del sindacalista Charles Marck, a quella di una coppia di giornalisti (i fratelli Bonneff) dedicatisi alla storia del lavoro negli anni Dieci del Novecento.

Questo quarto volume è stato affidato a Catherine Rideau-Kikuchi, dell'Université Versailles Saint-Quentin-en-Yvelines/Paris-Saclay (laboratoire DYPAC), ed è dedicato a un tema davvero particolare, riguardante i contratti che regolano la stampa di libri, in un arco di tempo compreso tra il 1470 e il 1528 e relativamente all'Italia del Nord.

Il volume ha un taglio didattico, ed è uno strumento di lavoro che mette a disposizione oltre a un'ampia introduzione sul mondo della tipografia dei primi secoli e sulla tipologia dei contratti notarili adottati, i documenti relativi. Una cinquantina sono i documenti che vengono pubblicati: per la precisione 27 documenti relativi a Bologna (dal 1470 al 1504), sette documenti riguardanti Venezia (dal 1473 al 1528), due relativi a Treviso (entrambi del 1482),

12 relativi a Padova (dal 1474 al 1482). Sono quasi tutti documenti già noti, ma che spesso hanno trovato spazio di pubblicazione in anni lontani e in sedi difficili da recuperare. Anche da questo punto di vista, quindi, l'operazione è assai lodevole, offrendo lo spunto per tutta una serie di approfondimenti: il mondo della neonata industria tipografica si confronta grazie all'utilizzo degli strumenti messi a disposizione dalle leggi del tempo e dalle cure dei notai, anche con modalità 'nuove' di accordo tra le parti (finanziatori, collaboratori tout court, prestatori d'opera, conferitori di materiali e strumenti di lavoro).

Naturalmente non si tratta di una documentazione esaustiva per la storia del libro: abbiamo qui una diversificata serie di contratti societari, di commende, di prestazioni d'opera, di incarichi *ad faciendum*, che forniscono una adeguata e diversificata tipologia dei rapporti che potevano intercorrere fra i diversi operatori del settore. Ma che solo in parte coprono la tipologia di tutti i documenti d'archivio noti riferibili al mondo della tipografia.

Il volume, d'altra parte, non potrebbe essere esaustivo, e non solo per questioni relative alla definizione del territorio interessato alla ricerca: basti pensare alla presenza di Bologna (assai ben documentata) e alla mancanza di documenti provenienti da Mantova, o alla mancanza di località presenti nel territorio della Repubblica e assai vivaci nell'ambito della stampa quattrocentesca (Vicenza, Brescia). Inoltre, non tutte le fonti archivistiche sono disponibili o ancora utilizzabili (per Venezia, ad esempio, che pure da un punto di vista della storia della tipografia di questi anni è il centro europeo più importante, gli archivi notarili hanno subito nel corso dei secoli gravi danni, e i contratti sono molto rari). È stato, infine, necessario limitare il campo della ricerca – banalmente – per questioni di carattere editoriale.

Nel testo la documentazione relativa a ogni singola città è preceduta da una introduzione storica specifica cui segue un abstract dei singoli contratti, indicati nella precisa segnatura d'archivio e dall'eventuale referenza bibliografica qualora il testo sia già stato edito altrove. I contratti (ognuno verificato sugli originali) sono tutti tradotti in lingua francese corrente (senza che sia riportato – magari a fronte – il testo in lingua latina o in volgare nella quale sono stati redatti).

Impeccabile da un punto di vista metodologico, il volume è completato da una ampia e aggiornata bibliografia e da un indice dei nomi citati.

L'A., dopo una tesi di dottorato di ricerca *Venise et le monde du livre, 1469-1530* discussa nel 2017 presso l'Università Paris-Sorbonne, ha pubblicato l'importante volume *La Venise des livres, 1469-1530*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2018. Continuando a interessarsi, in varie altre occasioni, al tema dello sviluppo della editoria nel periodo degli incunaboli, e in particolare nel territorio della Repubblica di Venezia, ha recentemente contribuito con *La construction d'un marché d'imprimeurs*, ai «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 134-1 (2022), liberamente consultabile anche online (all'url: <http://journals.openedition.org/mefrm/10489>).

AGOSTINO CONTÒ

A View of Venice. Portrait of a Renaissance City, ed. Kristin Love Huffman, Durham and London, Duke University Press, 2024, pp. 414.

Pour une exposition de la *Vue de Venise* de Jacopo de' Barbari, organisée en 2017 à l'Université de Duke (Caroline du Nord, USA) et abritée au Musée d'Art Nasher de la ville, l'Institut d'Art de Minneapolis avait prêté six gravures sur bois (p. XX) de grandes dimensions (133,7 x 277,5 cm); le Musée Correr, qui abrite aussi six blocs de bois (matrices) utilisés pour imprimer la *Vue* et deux des douze premières gravures sur bois de cette même *Vue* (p. XXIV et 109), avait collaboré. La présentation du livre publié à cette occasion est signée par Mme Love Huffman et par Andrea Bellieni, directeur du musée vénitien.

Ce livre est d'une dimension inaccoutumée (180 x 235 mm) mais il est à bien des égards exceptionnel, sa typographie très soignée est embellie par un choix d'images en rapport étroit avec le texte, il rassemble 23 contributions, une riche introduction, trois appendices dont le testament (en 1541, dans une langue étrange faite d'un mélange de latin et d'italien) du marchand allemand de Nuremberg, Anton Kolb, véritable commanditaire de l'œuvre et mécène de Jacopo de' Barbari, une bibliographie de 40 pages et un index très fourni. Parmi ces appendices figure un catalogue des lieux dessinés par Jacopo et transformés à ce jour, pour «former un pont entre le passé et le présent» (p. 316). Rendra aussi service la liste des auteurs de contribution qui figure aux pp. 381-390. Le corps de l'ouvrage est réparti en deux sections, d'abord la *Vue* en tant qu'impression cartographique et artistique, puis la *Vue* reflet de la vie à Venise. Parmi ces auteurs, nous avons relevé 17 historiens d'art (dont un musicologue) sur un total de 26, soit 2/3, c'est dire l'importance du travail accompli pour cette œuvre d'art absolument unique en son temps. Toutes les contributions ont sensiblement même longueur et chacune d'elles s'achève par une bibliographie à jour en notes, ce qui souligne aussi la qualité persévérante de l'éditrice.

Une version de la *Vue* de Jacopo de' Barbari, celle qui subsistait à Londres, avait été exhumée en 1962 par Giuseppe Mazzariol et Terisio Pignatti (*La Pianta di Jacopo de' Barbari*, Cassa di Risparmio, Venezia), puis le plan avait été objet d'expositions avec leur catalogue: citons celle organisée à Washington en 1991 par Jay Alan Levenson qui avait en 1978 publié sa PhD sur Jacopo et l'art du Nord (de l'Europe) au début du 16^e siècle, et à Venise en 1999 par Romanelli, Biadene et Tonini sous le titre *A volo d'uccello: Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento* (Arsenale 1999). Citons aussi pour leur rendre hommage les travaux collectifs de Corrado Balistreri-Trincanato et de Dario Zanverdiani sur cette *veduta prospettica* de 1500.

La *Vue* de Venise 1500 a suscité bien des manifestations culturelles car, comme le souligne Mme Love Huffman, «la fidèle (iconique) image célèbre Venise au sommet de son autorité internationale. Elle est beaucoup plus qu'une célébration de l'identité mythique de la ville, elle est aussi un mani-

feste de la pensée de la Renaissance» (p. 2). Ce que met en valeur son livre, c'est le portrait épique d'une ville, un exercice de cartographie, une technique parfaitement maîtrisée, un rare document sur les places et les espaces et une splendide œuvre d'art. Ce n'était pas la première fois – l'exemple avait été donné par Reuwitch car Venise était pour beaucoup le point de départ du pèlerinage de Terre Sainte – que les autorités vénitiennes voulaient être informés en consultant une représentation géographique de leur ville et de son empire colonial. Dès 1459, le Conseil des Dix chargeait Jacopo Antonio Marcello, un patricien à la vaste expérience militaire féru de connaissances humanistes et lecteur assidu de la Géographie de Ptolémée, de livrer une traduction latine du géographe grec Strabon imprimée en 1469 (pp. 38-39).

Piero Falchetta expose ensuite le débat qui met aux prises «les supporters d'une théorie qui interprète l'image comme résultat d'un travail artistique dont le propos était de célébrer le pouvoir et la splendeur de Venise». Le plus brillant et premier représentant de cette tendance fut Jürgen Schulz (1978), Deborah Howard voyait dans la compression de la partie gauche de la *Vue* l'identification allégorique de Venise à un dauphin marin. Ce rôle d'invention artistique s'opposait aux procédés cartographiques hérités de Ptolémée et qui avaient cours à l'époque. Une expérience menée en 1985 à l'IUAV de l'Université de Venise montrait les distorsions opérées par l'auteur, la convexité de l'ouest de la *Vue* et la platitude de la partie orientale de la ville (p. 45). Cosimo Monteleone replace le travail de de' Barbari dans la perspective humaniste vénitienne illustrée par le philosophe Ermolao Barbaro, les mathématiciens Giorgio Valla et l'ami Luca Pacioli tandis que Giorgio Tagliaferro insiste sur l'expérience vécue de Jacopo qui met l'accent sur l'environnement social des artistes contemporains car ceux-ci habitaient majoritairement un espace qui par San Lio joignait San Bartolomeo à Santa Maria Formosa, dont la façade septentrionale et le *campo* figurent dans une toile de Vincenzo Catena (c. 1520, p. 71). Anna C. Swartwood House examine la marge supérieure de la *Vue* et note la citation et la route de quatre lieux, Marghera, Mestre, Trévise et Serravalle, la ville la plus éloignée, non pas une destination, mais une étape pour les marchands venus d'Allemagne ou y repartant avec des copies de la *Vue* soigneusement emballées et destinées à être vendues à de riches clients ou aux foires (p. 79). Serravalle, au cœur des montagnes, est positionnée à gauche de Mercure qui n'était pas seulement le dieu du voyage et des marchands, mais aussi des carrefours et, conclut l'Auteur, en le représentant, Jacopo de' Barbari montre l'interrelation entre géographie, commerce et horizon des affaires des vénitiens (p. 82).

De la contribution de Monique O'Connell, on retiendra que «beaucoup ont commenté la *Vue* comme la représentation d'une ville auto-satisfaite au sommet de sa prospérité, (alors que) sa communication démontre qu'elle était un produit de crise», à un moment où Venise combattait sur deux fronts, sur mer contre les Ottomans, et sur terre contre les Espagnols et les Impériaux, tandis que les Portugais avaient déjà entrepris leurs fructueux voyages qui compromettaient l'avenir et la richesse de Venise. La floraison de chroniques,

de Marin Sanudo à Girolamo Priuli, ou d'histoires, de Sabellico à Pietro Dolfin, la vigueur de l'humanisme ne devraient pas faire illusion, pourtant Venise a adopté très tôt la nouvelle invention venue d'Allemagne et Mme Wilson cite 12 imprimeurs opérant dans les *Mercerie* dès 1473 et 16 libraires et 13 imprimeurs dans la ville en 1533. Les livres étaient envoyés à l'étranger, à des correspondants et l'imprimerie était une activité hautement spéculative (p. 98). Venise restait un «illustrious emporium» qui rendait hommage à Mercure. Le palais des *Camerlenghi* (Trésoriers de l'État), construit en 1488 en face du *Fondaco dei Tedeschi*, hébergeait aussi la *Giustizia Vecchia*, une magistrature commerciale qui administrait l'imprimerie, dont chacune avait son enseigne, et les contrats d'apprentissage.

Mary Pardo replace la *Vue* dans son contexte artistique et dans les «fantaisies», c'est-à-dire dans les «inventions» de paysages urbains éloignés que n'avaient pas visités les peintres mais dont les peintures, de Jan van Eyck à Giovanni Bellini ornaient les riches demeures, ainsi la *Ca'd'Oro*, et avaient pu servir de modèle à Jacopo (pp. 142 et 146). Celui-ci, dont il est difficile de minorer le rôle, a introduit et popularisé les idées artistiques de la Renaissance italienne dans le nord de l'Europe. De tous les artistes italiens actifs au nord des Alpes à son époque, il fut le plus connu malgré l'avis très négatif de Panofsky en 1920 («de' Barbari ne fut certainement ni un grand artiste ni un homme éminent»), l'article de Rangsook Yoon est donc, après d'autres, une réhabilitation et un nouvel examen de l'influence réciproque et empreinte d'amitié de Dürer et de Jacopo car, écrit-il, les échanges culturels entre l'Italie et le Nord étaient fréquents et les artistes voyageaient d'une cour princière à l'autre le long des routes du commerce vénitien (p. 151). A la faveur de ces visites, ils diffusaient les idées de la Renaissance italienne. Jacopo aurait ainsi été invité de Nuremberg à Malines, de l'Empereur Maximilien à la cour espagnole des Pays-Bas et il aurait exercé une profonde influence sur des artistes plus jeunes qui tenaient son humanisme et sa connaissance de l'Antiquité classique en grande estime.

La deuxième partie en 12 chapitres se veut «une réflexion sur Venise et la vie des Vénitiens», tel est son titre. Richard Goy inaugure ce développement avec les conquêtes continentales grâce auxquelles Venise joignait à son empire colonial maritime des possessions «da terra». Ses qualités d'architecte expérimenté lui inspirent une observation remarquable: Jacopo, comme Reuwich avant lui (publié à Mayence en 1486), «ont adopté un point de *Vue* en haut du campanile de San Giorgio (qui leur offrait) un panorama qui embrassait Santa Marta à l'ouest et San Antonio à l'est», soit la totalité de la ville (p. 166), avec cette conséquence que sont bien représentées les façades orientées au sud. Ce choix privilégiait au premier plan le bassin de San Marco et l'immense flotte mobilisée par les Vénitiens entrés en guerre contre les Ottomans. Nous avons loué le talent de Goy, il aurait pu préciser que le pavage des *Mercerie*, la rénovation des toitures et la pose de chéneaux (*grondaie*) pour diriger l'eau de pluie à l'écart des visiteurs de cette artère commerciale exigea un budget de 3.000 *lire*, soit 30.000 ducats d'or, car il s'agissait ici de la «lira di grossi» réservée aux affaires et à la banque.

Patricia Fortini Brown étudie ce que Marin Sanudo dénonçait : «Venise est dans l'eau et n'a pas d'eau», entendons que l'une est abondante et salée, l'autre, douce ou potable, fait défaut. Différents moyens furent mis en œuvre, mais l'auteur privilégie ici l'ornement de 57 margelles de puits représentées dans la *Vue* dont le changement reflète l'évolution sociale, religieuse et esthétique des usagers. Le musicologue Jonathan Glixon est attentif au son des cloches qui rythment la vie professionnelle et religieuse des Vénitiens et il remarque que l'architecture des clochers de Venise était alors, comme les puits sur chacune des places, le signe de l'originalité de cette ville unique. Ludovica Galeazzo met en valeur les multiples fonctions des nombreux monastères établis au cœur de la ville ou sur ses marges lesquelles offraient plus d'espace pour accroître les biens et les activités des religieux. Même des églises paroissiales utilisaient l'espace pour contribuer à l'économie de la ville, ainsi l'église de San Pantalon avait depuis le 14^e siècle revendiqué la propriété des *chiovère* au nord-ouest de San Rocco, un espace muré qui se termine par un vaste édifice ouvert, équipé de poteaux, de planches et de clous où suspendre les draps teints pour le séchage et l'étirage de ces étoffes et des voiles de navire, des structures surtout connues le long du rio Marin (le *Purgo*), à Santa Croce, et à San Girolamo, qui rappellent que Venise était aussi un centre industriel et textile de première importance à l'époque de de' Barbari (p. 219 et reproduction p. 220). L'auteure décrit aussi, d'après un rare dessin du 15^e siècle, le vaste poulailler des religieuses de Santa Croce à la Giudecca et le four où cuisaient des gâteaux aux œufs qui faisaient le délice des Vénitiens.

Entre Holly Hurlburt qui ouvre sa contribution par une citation du voyageur écossais Moryson : les femmes de Venise «enfermées dans la maison comme dans une prison» étaient en fait intégrées dans les processions qui rituellement parcouraient la ville et dans les cérémonies qui célébraient la grandeur de Venise, ou plus simplement le mariage et la naissance des futurs conseillers, sénateurs et amiraux. Les femmes, écrit-elle, étaient fondamentalement nécessaires pour maintenir le système socio-politique vénitien et elle illustre leur présence par «le miracle de la croix retrouvée au pont de S. Lorenzo» (Gentile Bellini) ou par la mosaïque du portail de Sant'Alipio. Chojnacki qui est grand connaisseur de la société vénitienne, du patriciat et de la famille avec tous ses mécanismes, étudie la mobilité des femmes et des veuves dans la ville, il prend deux exemples de stabilité ou de mouvement des familles pour nuancer le jugement de Burckhardt sur «l'apparente stagnation» de la population vénitienne opposée à «l'incessant mouvement» qui animait Florence (p. 238). Il oppose alors la stabilité résidentielle des Dandolo établis du 12^e au 16^e siècle dans la paroisse de San Luca et des Venier de San Moisé et les déménagements fréquents d'une autre famille patricienne, les Vitturi (pp. 241-242). En fait les marchands étaient absents pour de longues périodes et, loin du foyer, abandonnaient à leur épouse le soin de diriger la famille et d'affronter les vicissitudes qui se présentaient. L'un de ces grands marchands, Domenico di Piero, joaillier et collectionneur d'antiquités qui mourut à un âge avancé à la fin du 15^e siècle, amassa de son vivant une grande fortune auprès d'une

riche clientèle et fut à maintes reprises *Guardian Grande* de la *Scuola Grande de San Marco*, situation prestigieuse qui lui permit de faire reconstruire la façade de l'immeuble détruit par le feu par les plus prestigieux architectes de la Renaissance, Pietro Lombardo, Giovanni Buora et Mauro Codussi. Il aurait fait construire dans la *contrada* de Sant'Agnese, mais donnant sur le Grand Canal, Ca' Contarini qui prit ce nom quand, au 16^e siècle, les Contarini dal Zaffo achetèrent cette demeure renaissance à la riche décoration marmoreenne (Giada Damen, p. 255). Comme les auteurs n'hésitent pas à déborder le sujet, la *Vue de Venise* par Jacopo, et à intégrer à leur sujet des événements plus tardifs, on se serait attendu à la reproduction et au commentaire du tableau de Canaletto, *L'atelier des tailleurs de marbre* face à S. Maria della Carità à la *National Gallery* de Londres.

Blake de Maria étudie la participation vénitienne au commerce des produits de luxe, parmi lesquels le savon occupait une place de choix sur le marché international de l'époque (bien que ce fut un produit industriel fréquemment utilisé par tisserands et teinturiers de Venise) et elle signale que la famille Vendramin, dont la fortune était née dans la fabrique de savons, comptait dans l'élite culturelle de la ville (p. 261). Dans cette optique, Julia DeLancey étudie la fabrication, le commerce et les usages de la *biacca* ou blanc de céruse produit à partir du plomb et employé par teinturiers et par artistes peintres (p. 277). Dans sa communication, elle présente le mouillage de nombreux *burchi* près des magasins à sel proches de la Pointe de la Douane et qui servaient au transport de marchandises dans et autour de la ville. Les activités dites «triviales» ne sont donc pas absentes de cet exposé sur la ville de la Renaissance et les deux auteures, M. van Gelder et Claire Judde signalent les boucheries en face du Palais ducal et l'immense dépôt des grains et farines dont l'impressionnant édifice dominait l'entrée du Grand Canal. Il importait de nourrir une population nombreuse qui, à Venise, échappait à la famine, mais attirait de nombreux miséreux chassés de Terreferme par la faim, et de disperser stratégiquement ces stocks de nourriture le long du Grand Canal, à Rialto et à Santa Croce ou encore à San Biagio. Il fallut attendre qu'Andrea Gritti fut élu doge pour procéder aux embellissements de la ville, à San Marco et à Rialto, ainsi que l'ont montré Tafuri et ses collègues (*Renovatio urbis: Venezia nell'età di Andrea Gritti, 1523-1538*, 1984). Martina Massaro parle d'une cité cosmopolite qui accueillait favorablement les étrangers, les Allemands et les juifs, ce qui est vrai seulement après 1516 quand il apparut nécessaire de réparer les pertes démographiques supportées lors des années qui avaient précédé. L'arsenal qui occupe tant de place à Venise (environ 1/10 de la surface de la ville historique) et dans la *Vue* méritait une contribution à part confiée à Maartje van Gelder (pp. 323-325) qui en retrace la longue histoire et dont les agrandissements successifs répondaient aux efforts de l'ennemi que la Sérénissime affrontait sur mer. De' Barbari montrait l'arsenal *novissimo* en construction, protégé déjà par une muraille.

Certes les hommes de la Renaissance vivaient et travaillaient dans cette ville. Mais est-on certain qu'ils avaient conscience d'être dans une ville de la

Renaissance? Si l'on s'en tient à l'année 1500 dont se réclamait Jacopo, les bâtiments Renaissance sont d'origine publique, construits aux frais de l'État ou des riches confréries, citons la Tour de l'Horloge qui inaugure le passage dans les *Mercerie* et les *Procuratie* qui devinrent *Vecchie* quand furent construites les *Nuove*, la façade de la *Scuola* de San Marco, aujourd'hui hôpital, rarement privés sauf quand Mauro Codussi († 1505) entreprit d'orner d'une nouvelle façade les maisons acquises à *San Marcuola* par Andrea Loredan dont les travaux étaient visibles sur la *Vue*, ou lorsque Pietro Lombardo construisait et décorait ce bijou de la Renaissance, *Santa Maria dei Miracoli*. Que Jacopo de' Barbari soit un peintre de la Renaissance, sa fidélité au modèle et son audace en témoignent, mais il fait avant tout le portrait d'une ville médiévale et gothique.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

ANDREW VIDALI, *Giustizia e violenza delle élites in una repubblica aristocratica. Politica del diritto, tribunali e patriziato nel Cinquecento veneziano*, Trezzano sul Naviglio (MI), Unicopli, 2024, pp. 286.

In questa monografia viene affrontato il tema della violenza che coinvolge il patriziato veneziano nel corso del Cinquecento e della sua gestione da parte dei tribunali preposti. I confini cronologici della trattazione vanno dall'inizio del secolo fino alla Correzione del Consiglio di dieci nel 1582, che segna notoriamente una cesura importante nel processo di espansione dei poteri e delle competenze che il Consiglio, principale organo giudiziario veneziano, conosce nel XVI secolo.

Inserendosi nel filone di ricerche che hanno indagato le politiche del diritto veneziano, in riferimento al particolare problema della violenza delle élites negli stati in età moderna, questo lavoro estende l'analisi storiografica a un contesto, quello del patriziato lagunare, che sotto questo aspetto era ancora in gran parte da esaminare. L'analisi viene svolta lungo due assi tenuti in dialogo lungo tutta la trattazione: la storia della violenza e la storia della giustizia criminale, nel loro reciproco influenzarsi, e nella misura in cui «studiare i rapporti tra i rituali del conflitto e della giustizia significa porre l'accento sulle rielaborazioni giuridiche, culturali, sociali e antropologiche della violenza» (p. 242).

La trattazione è strutturata secondo un criterio essenzialmente tematico (specie nei primi tre capitoli) e svolta attraverso la disamina di un numero molto cospicuo di processi; disamina declinata di volta in volta in funzione dei vari aspetti considerati, e (specie nella seconda parte del libro) per mettere in luce l'evoluzione diacronica delle pratiche giudiziarie e delle competenze dei tribunali in laguna.

Il primo capitolo offre necessariamente un inquadramento storiografico e metodologico, che permette poi nel corso della trattazione di riconsiderare alcuni paradigmi insiti nella storiografia di ambito veneziano. Vengono in questo modo introdotti i principali nodi su cui verterà l'analisi critica. In

particolare: gli sforzi compiuti dagli stati tra medioevo ed età moderna di incanalare la risoluzione della conflittualità per via giudiziaria allo scopo di contenere la violenza; la non linearità di questo processo storico; la scienza dell'onore in rapporto al sistema vendicatorio e alle pratiche di pacificazione; il mito del ceto dirigente veneziano come immune alle divisioni interne e alle violenze.

Il secondo capitolo fornisce innanzitutto una molto opportuna sintesi del sistema giudiziario veneziano, presentando le competenze e gli spazi d'azione delle magistrature e dei tribunali competenti in materia: Signori di notte, Avogadori di Comune, Quarantia, Consiglio di dieci ed Esecutori contro la bestemmia. Questa sintesi permette non solo di agevolare i lettori a inoltrarsi in una materia che richiede conoscenze particolarmente tecniche, e in un sistema di istituzioni giudiziarie definito giustamente di «carattere magmatico» (p. 235); ma anche di puntualizzare alcuni aspetti fino ad ora poco noti, come ad esempio il coinvolgimento degli Avogadori di Comune nell'imposizione di fideiussioni *de non offendendo*. Vengono dunque prese in esame alcune delle principali ritualità processuali nell'ottica «di cogliere le continuità esistenti tra il sistema giudiziario veneziano e quello del resto della penisola» (p. 15).

Il terzo capitolo affronta quindi il tema cruciale della pacificazione tra le parti coinvolte nei processi criminali, e del ruolo di questo istituto – ambiguo nell'essere «un atto privato dalla rilevanza pubblica» (p. 15) – nell'influenzare l'esito dei processi, o nel portare a modifiche e cancellazioni delle pene nei mesi e negli anni successivi all'emissione delle sentenze. Vengono in particolare approfondite la matrice socio-culturale della pace privata; la politica della grazia in rapporto alla politica della giustizia, e il condizionamento su queste delle congiunture economiche e politiche che segnarono il Cinquecento veneziano, prima fra tutte la crisi della guerra di Cambrai.

La seconda parte del libro, a cominciare con il quarto capitolo, ripercorre quindi lo sviluppo della giustizia criminale veneziana lungo l'arco cronologico individuato, seguendo di pari passo l'evolversi della conflittualità interna al patriziato attraverso la documentazione processuale di numerosi casi di studio. L'analisi in ottica diacronica dei temi introdotti nella prima parte viene condotta su una specifica linea di fondo, che si impone come necessaria: la parabola ascendente del Consiglio di dieci, che nel corso di questo periodo si afferma progressivamente come attore egemone nella gestione della violenza nobiliare. Se il vertice di questa parabola ideale viene raggiunto con il provvedimento del 1571 «con cui i Dieci avocarono a sé ogni caso di violenza inflitta o commessa da dei patrizi» (p. 158), tra il quinto e il settimo capitolo viene ripercorso il lungo processo che portò a questo assestamento, a suffragio della tesi di Gaetano Cozzi sul declino dell'Avogaria di Comune come magistratura preminente in materia¹. Vidali mostra anche per via quantitativa,

¹ G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

per numero di sentenze emesse, come tale declino – che coinvolse parimenti anche i Signori di notte – prenda avvio pesantemente tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo. Parallelamente traccia il processo che portò alla convergenza verso i vertici degli assetti giudiziari della competenza di giudicare e punire la violenza patrizia, approfondendo con particolare attenzione il caso esemplificativo degli Esecutori contro la bestemmia, magistratura satellite del Consiglio di dieci (segnatamente al capitolo 7). Vidali identifica questo cambiamento come «parte di un programma coscientemente politico» (p. 170), messo in atto dalla cerchia oligarchica veneziana, non senza che un'opposizione si levasse da parte del più ampio ceto patrizio (p. 202).

All'interno di questo processo, un altro aspetto ampiamente analizzato è il ruolo della pacificazione privata e la sua evoluzione parallelamente all'as-sestarsi dei nuovi equilibri di potere. Benché esso costituisca uno strumento di importanza centrale nel sistema veneziano, caratterizzato da un'impronta molto pragmatica nella risoluzione della conflittualità, nei decenni centrali del '500 emergono progressivamente casi che mettono in luce l'intenzione da parte dei Dieci di «limitarne l'impatto durante le fasi processuali» (p. 174). Tra le pratiche e le strategie di negoziazione penale man mano analizzate nel corso della disamina dei casi processuali, la pace conosce un «processo di lenta svalutazione del suo valore giuridico ai fini dell'assoluzione»: se «negli episodi di violenza patrizia verificatisi negli anni Quaranta la riconciliazione ha dato l'impressione di essere [...] un coefficiente ancora determinante», «negli anni Cinquanta e Sessanta [...] l'attestazione della ritrovata concordia tra le famiglie sembra divenire più un *addendum* piuttosto che essere al centro delle strategie familiari per la riduzione della pena o per il suo annullamento» (p. 178). La riconfigurazione degli assetti impressa dai Dieci specialmente con il provvedimento del 1571 mira infatti anche a conferire al supremo tribunale veneziano il ruolo di garante della pace interna al patriziato, sottraendo questo spazio alla negoziazione privata.

Un sovvertimento dell'ordine giuridico-costituzionale tradizionale non privo di contraccolpi: «Le paci intimate dal più importante tribunale veneziano avevano caratteristiche che le differenziavano sul piano simbolico-culturale: propuguate dall'alto, erano spesso avvertite come intrusioni che ledavano lo spazio d'azione riservato alla parte offesa», come testimoniano nei decenni di fine secolo gli «episodi di riluttanza a sottostare ai perentori precetti del Consiglio» (p. 209). Questo modello di pacificazione imposta dall'alto si scontrò peraltro con la sensibilità dell'onore personale sussistente tra parti in causa di diversa estrazione cetuale (reale o percepita): un ulteriore, importante fattore con cui le politiche di risoluzione della conflittualità dovettero fare i conti nella seconda metà del secolo. Anche a Venezia infatti si era radicata nella cultura aristocratica la scienza dell'onore, e la pratica del duello e dello scambio di cartelli di sfida, di cui il Consiglio di dieci fece una delle proprie principali preoccupazioni (tema che viene trattato tra i capitoli settimo e ottavo).

Punti particolarmente cruciali verso cui, in conclusione, la trattazione di

Vidali si rivolge sono la ricalibrazione di due paradigmi storiografici ancora sensibilmente influenzati dal mito veneziano. Da un lato mettendo in luce «come il sistema giuridico repubblicano fosse più simile ai sistemi fondati sullo *ius commune* diffusi nel resto della penisola di quanto la storiografia abbia comunemente riconosciuto» (p. 53); dall'altro confutando la raffigurazione del «patriziato della laguna come un ceto peculiarmente civile, non diviso da odi e rancori, o comunque non proclive alla violenza come mezzo per risolvere le contese interne» (p. 236)¹.

NICOLÒ COSTA

KARIN PATTIS, *Ökonomische Vernetzung. Holzwirtschaft in den Dolomiten im 16. Jahrhundert: Tiers, Welschnofen und Fassa*, Frankfurt am Main, Vandenhoeck & Ruprecht, 2023, pp. 252.

Nel secondo volume della biografia dell'arciduca Massimiliano III d'Asburgo (1558-1618), reggente del Tirolo, pubblicata nel 1915, lo storico Josef Hirn dedicava alcune pagine alla materia finanziaria, i cui proventi derivavano soprattutto dalle cospicue rendite delle foreste della contea, che nel nord soddisfacevano il fabbisogno delle miniere, della salina e della corte, mentre quelle del sud-est producevano legname commerciale destinato all'Italia. All'epoca, imprenditori di origine borghese avevano gradualmente preso il controllo dell'intero commercio: Ampfertaler, Carrara, Dall'Agnolo, Maccarini, i fratelli Mazzoni, Pellizari, Stauber, Francesco Tiepolo e specialmente i Someda. La Camera ne dipendeva finanziariamente perché costoro le avevano ripetutamente concesso prestiti in periodi di difficoltà finanziarie. L'impresa Someda era una specie di *Fuggerei*, un raffronto, forse azzardato, con la potente famiglia di banchieri e mercanti tedeschi originaria di Augusta (Augsburg) che divenne una delle dinastie finanziarie più influenti d'Europa tra il XV e il XVI secolo, che però ben spiegava il peso di questa azienda nel traffico di legname (e di cereali) nel Tirolo orientale e meridionale².

Dal 1915 e le poche righe di J. Hirn sono passati decenni connotati da criticità, diffidenze e problematiche ereditate dal «secolo breve» in cui le traversie del territorio trentino-tirolese si sono riverberate negli studi storici. Solo nel 1988 la ricerca sul commercio di legname nelle Alpi orientali è entrata negli interessi della storiografia con l'articolo di P. Braunstein, al quale hanno fatto seguito una serie di indagini che attraverso fonti notarili venete, fonti amministrative e giudiziarie trentino-tirolesi hanno permesso di approfondire lo sviluppo di un settore merceologico connotato dalla presenza di imprenditori

¹ Nella prospettiva aperta da C. POVOLO, *La stanza di Andrea Trevisan. Amore, furore e inimicizie nella Venezia di fine Cinquecento*, Isola Vicentina (VI) 2018.

² J. HIRN, *Erzherzog Maximilian der Deutschmeister. Regent von Tirol*, a cura di H. Noflatscher, Vereinsbuchhandlung und Buchdruckerei, Innsbruck, 1915-1936, 2, pp. 75-79.

forestieri nelle vallate alpine che si estendevano dalla valle dell'Adige a quella del Tagliamento³. Si trattava di imprese che sfruttavano le risorse forestali delle comunità e dei signori territoriali per commercializzarle nel grande emporio veneziano, in una complessa articolazione di reti famigliari e d'affari che permisero per secoli di mantenere i rapporti tra le aree alpine e i mercati di sbocco e che nell'Ottocento erano ancora attive con protagonisti diversi, ma dinamiche simili⁴. Accanto a questo filone impegnato a ricostruire i luoghi della produzione, le modalità dell'approvvigionamento di legna e legname, sono stati condotti studi sulla legislazione emanata per la tutela e la valorizzazione delle riserve utilizzate dall'Arsenale e dal Magistrato alle Acque della repubblica di Venezia⁵.

Il libro di Karin Pattis, il cui titolo potrebbe essere tradotto con *Interconnessione economica. Il settore del legno nelle Dolomiti nel XVI secolo - Tires, Nova Levante e Fassa*, pubblicato nel 2023, si inserisce in questo ambito di studi analizzando gli effetti di questi traffici sui boschi della regione e sulla vita socioeconomica nel periodo 1590-1610. La ricerca, nata come tesi di dottorato all'Università di Zurigo (discussa nel 2022), mostra come la vendita del legname fosse fondamentale per la sussistenza delle comunità di Tires, Nova Levante e Fassa (non si tratta di un toponimo, ma della denominazione della giurisdizione amministrativa sotto sovranità vescovile brissinense) grazie alla vicinanza alla città di Bolzano dove si commerciavano la legna da ardere, i pali per la viticoltura e i prodotti dell'allevamento creando una stretta interdipendenza economica tra la città e le aree circostanti.

Nella ricostruzione di Pattis i fattori che influenzarono il mercato del legname furono tre: il primo è riconducibile al consolidamento dello stato moderno (*Territorialisierung*) con l'espansione delle giurisdizioni territoriali e la modifica delle strutture amministrative locali. Il secondo fu l'aumento di documentazione scritta che comportò una maggiore burocratizzazione e una gestione più formale delle risorse. E il terzo è riconducibile alla crescente domanda di legname da parte di Venezia, con le sue esigenze edilizie, che

³ P. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise. Les réseaux du bois au XVe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge. Temps modernes», 100, 1988, pp. 761-799; per una rassegna di questa letteratura di veda C. LORENZINI, *Legno e legname nell'area alpina orientale. Un bilancio storiografico*, «Rivista feltrina», 47-48, 2021-2022, pp. 138-151.

⁴ K. OCCHI-C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», 172, 2023, pp. 21-50; G. BONAN, *Pionieri nella frontiera del legname? I commercianti di legname in Italia settentrionale durante l'industrializzazione*, «Imprese e storia», 46, 2022, pp. 63-91.

⁵ R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Temi*, XII: A. TENENTI-U. TUCCI (edd), *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 285-312; A. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021; A. LAZZARINI, *Alberi da 'matadura' per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2023.

trasformò il mercato da una dimensione locale a un'attività di rilevanza sovra-regionale. Dalla ricerca emergono le strategie messe in atto dal governo centrale di Innsbruck per affermare il controllo sulla principale fonte energetica dell'epoca preindustriale attraverso la costruzione di un apparato fiscale per la riscossione dei dazi di esportazione, in un continuo gioco di competizione con gli altri poteri insediati sul territorio, i principi vescovi di Bressanone e di Trento, le comunità rurali e i signori feudali.

Il primo capitolo offre uno inquadramento geografico dei territori analizzati, mentre il secondo è dedicato al processo di scritturalità e alla diffusione degli strumenti di registrazione di canoni e censi (urbani) per l'affermazione della sovranità dei signori fondiari (l'abbazia di Novacella) e dei principi territoriali (gli Asburgo). Un processo generatore di progressivi conflitti tra governanti e governati in cui l'episodio di massimo rilievo è la rivolta dell'uomo comune (secondo la definizione di Peter Blickle), che in queste valli negli anni 1525-1526 ebbe numerosi e cruenti episodi di contrapposizioni tra popolazioni urbane e rurali nei confronti delle autorità politiche ed ecclesiastiche.

Il terzo capitolo è dedicato all'agricoltura di montagna e fornisce alcuni dati sulle rese agricole sulla base delle rendite registrate nei libri fondiari (urbani) e su alcune fonti orali, che mostrano come solo un numero ridotto di persone era in grado di provvedere alle necessità annuali del fabbisogno di cereali pro-capite e questo rendeva necessario integrare l'economia di montagna in un circuito commerciale sovralocale, organizzato e controllato dalle autorità per l'approvvigionamento cerealicolo della regione. Una delle principali fonti di reddito proveniva dal commercio di bestiame (pecore e capre in particolare) che rendeva di particolare importanza i pascoli e i diritti di pascolatico che gli abitanti godevano all'esterno della valle. Queste antiche consuetudini permettevano di ampliare la superficie da riservare all'agricoltura e alla produzione di fieno per gli animali da cui provenivano risorse quali il latte, il formaggio e la lana.

Nel quarto capitolo dedicato all'economia forestale l'A. ricostruisce alcuni degli aspetti tecnici della filiera del legname che si componeva di diverse fasi: la contrattazione con i principi e le comunità, gli accordi con i trasportatori, i versamenti dei dazi. Tra gli aspetti più critici vi era la fluitazione legata alle condizioni climatiche e alla portata dei torrenti. In questo capitolo si affronta anche il problema del reclutamento della manodopera, impiegata nei trasporti del legname, effettuati tramite i buoi.

Nel quinto capitolo intitolato *Interconnessioni economiche* l'A. adotta l'approccio analitico delle biografie aziendali, un metodo di indagine che si presta per ricostruire la complessità della gestione di imprese che agivano in più contesti boschivi servendosi di agenti e procuratori. Partendo dalle vicende di alcune aziende locali (Cazzano, Zen) operative nei boschi attorno al passo San Pellegrino (Latemar, Nova Levante, Nova Ponente, val di Fassa) mette in evidenza la cesura segnata da una fase commerciale su scala regionale, imperniata sui corsi d'acqua dell'Avisio e dell'Adige, consolidata da tempo, a un ciclo in cui compaiono i cosiddetti «re del legname» secondo la defi-

nizione di J. Radkau e che G. Corazzol denomina i «mercanti globalisti», attivi in tutta la filiera del legname, con grandi disponibilità finanziarie per anticipare i capitali per l'affitto dei boschi o le concessioni di taglio (in area imperiale), acquisire gli impianti di trasformazione del legname e le botteghe per lo smercio nei mercati urbani⁶. Questi cambiamenti nei distretti forestali sotto l'autorità del vescovo di Bressanone, già rilevato da G. Corazzol nel suo volume *Piani particolareggiati*, qui vengono confermati e arricchiti da informazioni sulle figure del funzionariato locale. Pattis sottolinea inoltre l'inizio di nuove modalità di sfruttamento che trasferivano ai mercanti la gestione diretta dei tagli e dei trasporti delle piante sino ai torrenti per essere fluitati, che in precedenza erano in capo al principe vescovo, privo delle competenze per gestire efficacemente questa fase del ciclo commerciale. L'accentramento delle operazioni nelle mani dei mercanti forestieri che assoldavano manodopera esterna estrometteva le comunità da una fonte di reddito e non fu priva di contrasti (p. 144).

Per approfondire il ruolo dei grandi imprenditori del legno, nel sesto capitolo l'A. esamina il caso delle famiglie Someda di Chiaromonte e Maccarini, sulla base della letteratura precedente e di approfondimenti sulla documentazione amministrativa austriaca. Da ciò emerge il ruolo strategico degli impianti per il trasporto di legname (*risine*) e gli sbarramenti (*stue*) per la fluitazione che permettevano agli imprenditori più ricchi di condizionare il commercio del legname, costringendo a una posizione subordinata i concorrenti.

La parte più innovativa del libro è senz'altro il capitolo sette, intitolato *Il legno, una risorsa ambita: conflitti, compromessi, cambiamenti economici*. Nella prima parte l'A. si occupa della regalia forestale (il *Forstregal*), definita un «focolaio di conflitti». Come hanno ricostruito H. Wopfner e più recentemente S. Barbacetto, si trattava di un diritto regio che in Tirolo si rintraccia già a partire dal XIII secolo in alcuni boschi del nord della contea riservati per uso della salina di Hall e di alcune miniere e progressivamente esteso a tutti i boschi del Tirolo settentrionale entro la fine Quattrocento e a quelli situati nei distretti minerari. L'applicazione del diritto di regalia del sovrano estrometteva le comunità dall'uso dei boschi «alti e neri», le conifere, il cui taglio poteva essere concesso solo dalle autorità centrali⁷. Dagli inizi del Cinquecento la riserva sui boschi fu progressivamente estesa e con l'*Ordinanza forestale generale* del 1541 Ferdinando I d'Asburgo tentò di imporre questi

⁶ J. RADKAU, *Wood. A History*, Cambridge, Polity Press, 2012 (ed. orig. con la collaborazione di I. SCHÄFER, *Holz. Wie ein Naturstoff Geschichte schreibt*, München, Oekom, 2007), p. 146; G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659*, Seren del Grappa-Feltre, Edizioni DBS-Libreria Pilotto, 2016.

⁷ H. WOPFNER, *Das Almendregal des Tiroler Landesfürsten*, Innsbruck, Wagner, 1906; S. BARBACETTO, *Die «Waldzuweisung im Brixner Kreise». Gemeindeeigentum und Nutzungsrechte in Osttirol und Südtirol (1847-1855)*, Wien, Österreich Verlag, 2023.

diritti anche al versante meridionale dei Confini italiani della contea, che si opposero in varie forme.

È in questo contesto generale che si inserisce il caso di studio preso in esame da Pattis che evidenzia le criticità di queste politiche per i villaggi gravitanti attorno ai boschi di Carezza, del Latemar, del passo Nigra, utilizzati da secoli dalle comunità in cui erano soliti «tagliare, roncare, incendiare, fare potassa, raccogliere pece, estrarre e distillare resina». Con lo sviluppo commerciale promosso dalle autorità tirolese e brissinensi e reso possibile dalle grandi società che operavano nel mercato del legno, esse furono progressivamente estromesse dall'esercizio di pratiche secolari, ora regolate dagli «Ordini dei boschi» locali. «Ordini dei boschi» che diedero vita a una catena di conflitti e contenziosi con le autorità forestali preposte alla salvaguardia dei boschi e alla commercializzazione del legname, ricostruite qui in dettaglio grazie alla serie *Gemeine Missiven*, lettere in copia, che raccolgono la corrispondenza tra le autorità centrali di Innsbruck e le periferie dello stato tirolese, conservate al Tiroler Landesarchiv (Innsbruck). Questa pressione sui boschi si tradusse in una crescente rivalità tra i diversi villaggi documentata dai tagli illegali effettuati nei boschi delle altre vicinie, come nel caso di Nova Levante e di Vigo di Fassa (pp. 188-190). Contrasti che riguardavano anche il mercato locale di Bolzano nel quale si smerciavano legna da ardere, pali per le viti, scandole, che si trovava penalizzato dalla crescente pressione dello stato nel favorire il commercio internazionale e i «baroni del legname».

Nelle conclusioni del suo lavoro sull'*età del legno* in cui si contrapponevano diversi concorrenti in competizione per una risorsa di lenta riproducibilità e dai costi elevati, Karin Pattis osserva in modo pragmatico «... le autorità cercarono di impedire alla popolazione di rivendicare le foreste per sé, ma incontrarono una grande ostinazione tra gli abitanti, che fecero valere i propri diritti a modo loro e non si arresero. Si può quindi osservare uno sviluppo in cui gli abitanti continuarono il loro uso tradizionale, ma adottarono anche le forme di utilizzo prescritte dall'alto, impegnandosi sempre di più nella vendita del legname commerciale. Le autorità, da parte loro, stabilirono delle regole la cui applicazione fu solo parziale. Pertanto, tutti traevano profitto dalla risorsa legno e nessuna delle parti coinvolte dominava o minacciava effettivamente l'esistenza delle altre» (p. 195).

Il libro è corredato da un ricco apparato iconografico a colori di documenti, foto d'epoca, mappe e alcune tabelle, tra cui una tavola dei cambi delle valute in uso e un glossario del lessico legato al bosco e ai lavori forestali. Chiudono il volume un indice dei nomi di luogo e di persona; quest'ultimo purtroppo piuttosto approssimativo (non è chiara la scelta dei nomi indicizzati, perché compaia Marino Berengo, ma non Marcello Bonazza o Claudio Lorenzini).

Nonostante alcune imprecisioni (i Someda non erano piccoli nobili veneziani, ma nobili tirolese: p. 241) il volume offre un'interessante panoramica sull'evoluzione del commercio del legname. Dai traffici di breve raggio per vendere i sostegni in legno per le viti e le botti destinati alla zona vinicola

dell'Oltradige (Caldaro e Altenburg) e di legna da ardere per la città di Bolzano agli inizi del Cinquecento all'intensificarsi del commercio internazionale tanto nell'ambito dell'allevamento del bestiame e dell'alpeggio, quanto del commercio di legna e legname testimoniato anche a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo da numerose aziende mercantili installate con filiali e segherie lungo i fiumi che attraversavano il confine veneto-imperiale, impegnate a sfruttare i boschi e il legname destinato in particolar modo alla città di Venezia. Dati che confermano come la tendenza alla commercializzazione dell'economia rurale nel tardo Medioevo e nella prima epoca moderna interessasse anche le zone alpine più lontane e permettesse di inserire la produzione locale in un contesto commerciale di ampie dimensioni.

KATIA OCCHI

ANTONIO LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2023, pp. 193 + 1 cartina allegata.

Se non ho contato male, nell'ultima fatica di Antonio Lazzarini dedicata alla Vizza di San Marco (più tardi, a partire dalla caduta della Repubblica, identificata anche come bosco di Somadida) sono citati quattro episodi nei quali il trasporto dei tronchi abbattuti fu ostacolato o impedito dalla mancanza di neve. Nell'aprile 1714, 132 piante frutto di un grande taglio effettuato due anni prima, permanevano accatastate nel bosco senza possibilità di uscire da lassù (p. 56); nel marzo 1729 il *proto d'alberi* Zuanne Fogosi lamentava le difficoltà a portare a termine la condotta di un consistente taglio di due anni precedente per l'assenza di neve e l'abbondanza di pioggia che comprometteva i transiti (p. 60); nel luglio 1731 il proto Giovanni Scalfarotto, inviato per provvedere alla riparazione del ponte della Roiba senza il quale l'esbosco diventava impossibile, suggeriva di rappezzarlo in attesa del gelo e della neve, che avrebbero consentito di procedere coi trasporti a partire da dicembre, ma facendo in fretta, prima del disgelo (pp. 84-85); nella primavera del 1800, anche a causa della cattiva manutenzione dello stesso ponte e delle strade, e sulla spinta di necessità impellenti di legname durante il dominio francese, per mancanza di neve i trasporti furono effettuati su carri, con fatiche indicibili (p. 113).

Questi episodi possono essere letti con sfaccettature diverse dalle quali sviluppare molteplici interpretazioni. La prima e ovvia riguarda le tecniche di trasporto, in particolare dell'esbosco, e la loro storia. Come viene spiegato – con l'abituale chiarezza e solidità che contraddistingue tutti gli scritti dell'A., e non solo per questo fronte della storia dei boschi – l'esbosco avveniva attraverso *liozze*, le slitte da neve utilizzabili dal principio dell'inverno oppure a ridosso della sua fine, va da sé quando le condizioni lo consentivano. Infatti, troppa neve impediva tutti i movimenti, mentre la sua assenza, e la mancanza di freddo che la compattasse, comprometteva l'uso delle *liozze* e lo stesso

scivolamento dei tronchi attraverso *ponti e lisce*. Senza questi espedienti, e in assenza o in carenza di infrastrutture, il costo dei trasporti, di già la voce principale di uscita in una condotta di legnami (specie se per via di terra: p. 30), lievitava a dismisura.

Una seconda lettura si potrebbe ancorare alle conseguenze del progressivo superamento della piccola era glaciale dopo il picco del 1709 (non sono segnalati qui episodi in precedenza, che non vanno esclusi), con la probabile diminuzione delle precipitazioni nevose anche sulle montagne e sui boschi del Comelico, dell'Ampezzano e del Cadore.

Ancora, soffermandosi con maggior dettaglio sui fatti, ci si accorgerebbe che queste lamentele derivavano da fronti concorrenti, o financo contrapposti, dai protti all'Arsenale ai rappresentanti delle comunità obbligate a mantenere le strade e intervenire con braccia e uomini nei trasporti.

Per finire, vi si può registrare il rapporto simbiotico che sussiste fra le risorse naturali rinnovabili allorquando si decida di valorizzarle, lungo l'età preindustriale e oltre ancora. Ciò vale particolarmente per i boschi che sono un patrimonio immobile e silente fino a quando non si trasformano le piante mature in tronchi – *taie*, se d'abete; o borre, se di faggio – e ci si trova nella necessità di farli fuoriuscire da dove stazionano per raggiungere, a tappe diversificate, gli spazi dedicati alla trasformazione e vendita: più a valle, fino alla Laguna.

Rapporto simbiotico, questo fra boschi, acque e nevi, ma spesso fatale. Più volte nel libro si rammentano le difficoltà causate dalle lavine, preoccupazione costante che comprometteva non solo il bosco stesso ma i corsi delle acque e i loro argini, soprattutto dell'Ansiei e dei rii affluenti, come evidenziato fin dal giugno 1591 dal patron all'Arsenale Cristoforo Venier in visita fugace alla Vizza (p. 32). E i diversi *lavinali* – i canaloni nei quali acque e neve, e massi e pietre e ghiaia, precipitano a valle e nei corsi d'acqua utilizzati per i trasporti – rappresentavano al contempo uno sfogo indispensabile e un limite intrinseco all'intero sistema infrastrutturale, sul quale bisognava intervenire costantemente.

Per tacere, poi, del vento. Dal libro emergono casi molteplici ove i venti sono causa di caduta e abbattimento di piante. Per dire, fra il 1598 e il 1637 si elencano quattro eventi (p. 17) per i quali sono descritti gli effetti e, soprattutto, le pezzature recuperabili e il loro valore, da raggiungere anche attraverso la vendita diretta ai mercanti di legname. Col tempo maturerà la consapevolezza che gli effetti dei venti impetuosi erano anche il frutto delle modalità con le quali si effettuavano i tagli. Questi danni potevano essere mitigati scegliendo come e quando abbattere determinate piante ed essenze. A soccombere erano spesso e scientemente i faggi, per tempo risalente e con maggior convincimento dagli ultimi decenni del Settecento; così propose il commissario al Cansiglio e soprintendente ai boschi Giuseppe Valleggio nel marzo 1798, durante la prima dominazione austriaca (pp. 125-128), tentando di regolare altre pratiche sulle quali in queste pagine ci si sofferma ripetutamente: le *curazioni* e le *schiarizioni*, ossia l'eliminazione delle piante ritenute

inutili (per essenza e valore commerciale) e lo sfoltimento del manto, per far crescere meglio le piante (conifere, soprattutto) più giovani e appetibili per i consumi e il mercato. Tutto ciò aiuta a riscoprire – e ce n'è tanto bisogno, per capire come si governano i boschi oggi – che quelli che sono divenuti eventi estremi come quelli patiti da queste stesse regioni alla fine di ottobre 2018 e ai quali si è dato il nome di Vaia, con effetti circoscritti e minori frequenze sarebbero eventi consueti.

Fin qui ci siamo soffermati su aspetti più propriamente legati alla storia ambientale che emergono da *Alberi da matadura per le navi di Venezia*, una soltanto delle prospettive adottate per ricostruire le vicende della Vizza di San Marco, quel «prezioso gioiello» (p. 48) – aggettivo fatto proprio anche da Adolfo di Bérenger nel suo *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX* (Venezia, Libreria alla Fenice Giusto Ebhardt, 1863, p. 34) per illustrare l'alta qualità del legno di abete che vi cresceva – riservato il 24 febbraio 1463 a favore della Marina da guerra veneziana.

La Vizza di San Marco si trova a ridosso delle cime delle Marmolade, fra Auronzo e l'Ampezzano, per una estensione di 379,15 ettari di bosco – ma la superficie, roccia inclusa, supera i 1.500 ettari – che si riuscì a definire con maggior approssimazione soltanto nel 1816 (p. 20). La scelta di 'vizzare' dal 'centro' il bosco e di riservarne l'uso alla Marina e all'Arsenale derivava dalla necessità di approvvigionamento delle alberature delle navi da guerra, per le quali si utilizzavano conifere – abete rosso, preferibilmente – chiamate piante da *matadura*. La scelta sopraggiunse quando la richiesta si fece impellente: la discussa decisione di partecipare alla crociata contro i turchi, impadronitisi di Costantinopoli nel 1453 (pp. 9-10). Questo provvedimento determinò *ab origine* le sorti stesse del bosco, dettate più da fattori esogeni che da scelte endogene, quelle delle comunità e della Magnifica Comunità di Cadore (che ne rivendicarono costantemente il possesso, in virtù del fatto che la Vizza fu da loro formalmente donata alla Signoria), per agevolare lo Stato marciano in una delle sue finalità costitutive: la costruzione delle navi. Le scelte diplomatiche, politiche e militari adottate dalla Dominante nel contesto europeo e mediterraneo, che riguardavano terre lontane e spazi distanti giorni di navigazione, furono la ragione stessa dell'utilizzo intensivo della Vizza di San Marco nei secoli a venire, fin quasi a comprometterne la sopravvivenza per talune congiunture.

Anche questo aspetto è una possibile cifra interpretativa adottabile nel leggere la fatica dell'A., che può essere considerata in tal modo una biografia politica di un bosco, approntata grazie al ricorso a documentazione copiosa ed eccezionale, alla luce di una precisa cronologia dei tagli discussi, decisi ed effettuati. Si tratta di un caso pressoché unico nel contesto delle Alpi orientali, assieme e di concerto con gli altri comparti boschivi riservati e banditi dalla Repubblica (il Cansiglio, il Montello) a proprio uso esclusivo.

Di certo lo è per la (relativa) precocità con la quale tecnici e politici – capitani, magistrati, proti, luogotenenti, inquisitori, sindaci, maestri e così via – se ne interessarono. Uno dei primi riscontri scritti che si possiedono è il diario di

visita di Santo Tron dell'ottobre 1566 (che qui si edita in *Appendice I*, pp. 145-150 per la parte che interessa la Vizza di San Marco, in attesa di una edizione completa che sarebbe opportuna, già in parte presentata dall'A. nel 2020), che di già mette in evidenza le difficoltà intrinseche di valorizzazione di un patrimonio come questo, così essenziale al buon governo della Repubblica. In cima alle problematiche sveltano i ponti e le strade e il fabbisogno perenne di manutenzione, oltretutto le non sempre eccellenti capacità di gestione dei boschi, che diventano causa del loro progressivo depauperamento e conseguenza delle crescenti difficoltà di approvvigionamento del legname a Venezia.

Spesso, ma non volentieri, gli inviati *in situ* invocarono l'interruzione dei tagli, affinché le piante più giovani potessero riprendere vigore e dimensioni accettabili per un prodotto così indispensabile. Talvolta, queste richieste giungevano in concomitanza a periodi di pace – le guerre di Morea furono la causa prima dell'accelerazione dei tagli alla Vizza di San Marco – come quella del maggio 1710 (p. 54), che precede l'accurata visita del patron Francesco Donado (edita quale *Appendice III*, pp. 153-161). Ma altrettanto spesso queste richieste rimanevano lettera morta. Fra il 1739 e il 1741 si procede con nuovi tagli eccezionali, indotti dalla «preoccupazione» per la «fine dell'alleanza con l'Austria» che costrinse a «riorganizzare la riserva delle navi» (p. 86). Ma fin dal principio degli anni Trenta e fino agli anni Settanta del Settecento la Vizza di San Marco, effettivamente, non venne utilizzata per il crollo del ponte della *Roiba* (pp. 96-100). Ne consegue che motivi endogeni e cause esogene potevano contribuire assieme a mutare strategie di approvvigionamento – il crescente interesse verso il Cansiglio – e determinare una nuova storia del bosco.

Questo libro di Antonio Lazzarini è ultimo di una serie estremamente impegnativa e prolungata di altre ricerche su questi temi, titoli preziosi dai quali sono emersi – e scaturiranno ancora – risultati importanti. *Alberi da maturatura per le navi di Venezia* è la naturale prosecuzione degli studi sull'Arsenale (anticipati su queste pagine dal 2018 e raccolti in volume nel 2021: *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella) e sul Cansiglio (*La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno, secoli XVIII-XIX*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea 2006), accanto ai copiosi saggi dedicati alle riforme e alle politiche forestali fra gli ultimi decenni della Dominante e l'amministrazione austriaca (in parte raccolti in *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli 2009, o armonizzati con le altrettanto dense ricerche sull'area montana delle Venezie in generale: *Il Veneto delle periferie, secoli XVIII e XIX*, FrancoAngeli 2012).

Volendo individuare una traiettoria in questi studi, anche *Alberi da maturatura per le navi di Venezia* contribuisce a quell'inversione del passo di marcia della storia delle risorse forestali dell'area veneta verso gli spazi della produzione e della prima trasformazione, i boschi cadorini (e imperiali) che gravitano nel bacino del Piave, senza tralasciare quel che avveniva in Laguna e in Arsenale; ambiti, questi, che nel tempo erano stati più e meglio indagati, fin

quasi a costituire lo spazio univoco dell'economia forestale pubblica veneziana, quello di un consumo peculiare e simbolicamente determinante per la città e il suo Stato.

Questo percorso 'dalla Laguna ai monti', per parafrasare uno dei primi titoli che hanno adottato questo cambio di prospettiva (*Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, a cura di Giovanni Caniato, Michela Dal Borgo, Venezia, La Stamperia di Venezia, 1988), non è stato affatto banale e, soprattutto, scontato. Ripercorrendo da Venezia, dalle fonti delle tante magistrature coinvolte nel funzionamento dell'Arsenale, le strade e le acque che in senso discendente percorrevano carri e zattere, si sono ribaltati i termini di quel mito – o eco-mito – che voleva Venezia quale compagine statale europea che per prima aveva maturato una sensibilità proto-ecologica, capace di preservare e mantenere nella loro integrità i boschi pubblici sottraendoli dall'ingordigia di comunità e mercanti. La Vizza di San Marco non poteva far eccezione, poiché era fra i primi boschi riservati a uso esclusivo della Marina, per una pezzatura, gli alberi, cruciale per la produzione delle galee.

Procedendo per anacronismi si riuscì a consolidare il mito, ma si tralasciò la natura dei fatti. Come dimostra *ad abundantiam* il libro, il ricorso al mercato e ai mercanti da parte dello Stato – spesso gli stessi ai quali l'Arsenale affidava in appalto le condotte – era frequente, anche a causa di una gestione oscillante e obliqua del bosco stesso, non solo per una crescita della richiesta, che pure sarà costante.

È questo uno dei temi ulteriori che attraversa l'intera vicenda qui ricostruita: il maturarsi della consapevolezza della 'natura' del bosco, frutto di abbagli, prove, tentativi e bilanci non sempre entusiasmanti e condotti a spese del bosco stesso. Allorquando nel maggio 1849 Adolfo di Bérenger fu nominato ispettore forestale in Cadore (una carica che non gradiva; vi permase tre anni soltanto, come si impara in un altro saggio dell'A., pubblicato su queste pagine nel 2023), per la Vizza di San Marco la pressione esercitata dall'Arsenale aveva assunto caratteri meno invasivi. Fu stabilito un piano di abbattimento che suddivideva il bosco in quattro *prese* e decise «due curazioni e un diradamento ogni 10-12 anni» (p. 143). Con queste prime, ancora timide, azioni di governo del bosco, avanzava quella tendenza, che assumerà il rango di scienza – la selvicoltura – che tentava di rispettare tempi e modi di crescita 'naturale' del bosco, garantendone nel tempo una produzione costante e soddisfacendo un più ampio ventaglio di richieste. Il passaggio doveva essere coadiuvato da tecnici preparati sul bosco, non necessariamente, come era sempre avvenuto in precedenza, sulle esigenze dei consumi in Arsenale: un vero ribaltamento di prospettiva.

Da un versante ulteriore, quello dell'interesse delle comunità (a partire da Auronzo), ci si trovava nella necessità biunivoca di arginare le pretese del proprio Stato e di assecondarle, anche per ottenere quel che dal bosco poteva essere tratto a proprio beneficio, ferma restando una progressiva contrazione delle facoltà concesse, a partire dal pascolo nel bosco, considerato un male da

estirpare nel dibattito innescato dalle accademie agrarie dagli anni Settanta del Settecento. Antonio Alpago e Francesco Girlesio, membri dell'Accademia degli Anistamici di Belluno, nella loro relazione di visita del 17 dicembre 1790 (edita qui quale *Appendice IV*, pp. 162-170), fra le «precauzioni da usarsi perché la Vizza si rinnovelli» affermavano che «dove pasce la greggia non alligna più bosco di sorte alcuna»; pertanto, anche se «la vizza d'Auronzo non è molto danneggiata dal bestiame», questa pratica andava nettamente preclusa (p. 168). In precedenza, la stessa pratica, soprattutto se riservata agli animali 'grossi', era tollerata (come nel 1668, p. 68) o esplicitamente ammessa (così una ducale del 23 luglio 1562, p. 28).

La questione del pascolo nel bosco può servirci per introdurre un tema ulteriore che attraversa l'intera opera di questo libro: la percezione, la descrizione e la definizione che le carte qui esaminate forniscono della Vizza di San Marco.

Si può partire, come parte l'A. (§2, pp. 19-24), dai confini, la cui insussistenza e incertezza erano lamentate fin dal 1516 dal capitano di Cadore Pietro Raimondo (p. 19). Non era bastata l'apposizione dei cippi stabilita da Anzolo Diedo nel 1667 (p. 47), soprattutto nei confronti degli ampezzani, e si rendeva necessario revisionarli nel 1729 con la visita di Marin Contarini (p. 62). Che sia stata la carta realizzata dal cadorino Francesco Erasmo Coletti nel 1858 a far superare questo problema, unitamente all'effettiva estensione della superficie del bosco calcolata durante la preparazione del catasto, è un dato eloquente nel dar luce alle diverse competenze che maturarono soltanto nei secoli (non nei decenni) e delle conoscenze insite fra chi risiedeva in Laguna e chi a ridosso della Vizza di San Marco. Del resto, una delle prime visite documentate da parte delle autorità veneziane, quella di Santo Tron (peraltro rilevante negli effetti di una gestione più razionale del bosco) durò un giorno soltanto: era il 16 ottobre 1566.

Un passaggio ulteriore nella interpretazione del bosco è dato dalla cartografia. L'A. raccoglie qui, oltre alla carta del Coletti (pp. 174-175), una di Tiberio Majeroni dell'Antipetto, la porzione di bosco riconsegnata dagli arciducali ai veneti nel 1605, e soprattutto le tre carte del notaio cadorino Leonardo Bernabò, redatte probabilmente nel 1604, riprodotte molteplici volte e troppe di queste in funzione meramente evocativa. Qui, invece, vengono elencate nelle loro diverse conservazioni (Pieve di Cadore e Treviso), datate e, soprattutto, illustrate nella loro funzione accessoria, non solo quali strumenti descrittivi quanto rivendicativi dei costi derivanti dai trasporti via terra degli *squaradi* (§4, pp. 30-40), nel contesto di una aspra contesa fra le comunità, i capitani di Cadore e il Capitolo dei mercanti da legname di Venezia.

Libri come *Alberi da matadura per le navi di Venezia* non sono realizzati e realizzabili in tempi accelerati, ma sono il risultato di ricerche pazienti e costanti, frutto di una dedizione non comune.

Come per tutte le sue ricerche, l'A. si è avvalso di uno scavo documentario che dire esaustivo è riduttivo, ricorrendo a tutte le tante magistrature coinvolte negli approvvigionamenti del legname per l'Arsenale, a partire dai Patroni e provveditori, e nella gestione del comparto forestale pubblico, i Provveditori

e sopraprovveditori alle legne e boschi, magistratura poi trasformatasi in Amministrazione forestale veneta. A queste si aggiungono le carte derivanti dalle funzioni proprie del Senato sull'Arsenale e sulle funzioni delegate ai rettori. L'elenco è ampliamento incompleto e riguarda, come detto, le magistrature direttamente coinvolte nelle forniture. L'impressione che si ha leggendo il libro è che da questo versante delle fonti della ricerca, quello 'centrale', la copertura d'indagine sia stata totale.

Va da sé che nel libro ci si avvale anche di fonti più vicine alla Vizza di San Marco, fra i quali l'Archivio comunale di Auronzo, l'Archivio di Stato di Belluno, quello della Magnifica Comunità di Cadore: anche in questo caso l'elenco è incompleto. Non è superfluo ricordare, peraltro, che le implicazioni e gli intrecci derivanti da questo caso, che comporterebbero un'estensione ulteriore degli archivi da esaminare, sono tali e tanti da rendere estremamente difficile governare la messe di dati a disposizione. E il risultato è mirabile, anche formalmente. La scrittura è lineare, l'andamento progressivo: a determinati fatti seguono fatti ulteriori, che consentono di illustrare nella sua completezza il caso di questo bosco, così ricco non solo per le essenze e le pezzature che se ne ricavavano, ma pure per le implicazioni di carattere storiografico che comporta. Il confronto, demandato alle tante e necessarie note, è essenziale, senza sconti e soprattutto senza ridondanze, rendendo anche per ciò la lettura estremamente proficua e le direttrici di ricerca da poter intraprendere, come mi auguro di aver dimostrato in queste note, innumerevoli.

Per questa ragione *Alberi da matadura per le navi di Venezia* va considerato una gemma.

CLAUDIO LORENZINI

ERIKA SQUASSINA, *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1566-1603)*, Milano, Milano University press, 2024, pp. 400.

Alcuni anni or sono, avevo avuto il piacere di leggere e apprezzare un interessante volume apparso nella collana di «Documenti per la storia dell'editoria a Venezia», dell'editore Marsilio¹. L'autrice, Sabrina Minuzzi, si era confrontata con un tema – quello dei privilegi rilasciati dalla Serenissima Repubblica in materia di editoria – che poca attenzione, tutto sommato, aveva richiamato da parte degli studiosi di storia del libro. Il libro della Minuzzi sollecitava, in realtà, prospettive di studio più complessive sul tema della concessione dei privilegi in questo scorcio di Quattrocento (anche lo statuto sui brevetti industriali, riguardanti «algun nuovo et ingegnoso artificio» che è del marzo del 1474): non solo, dunque, le questioni legate direttamente agli editori e ai libri, ma anche agli autori stessi, che chiedevano privilegi anche

¹ S. MINUZZI, *L'invenzione dell'autore. Privilegi di stampa nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2016 («Albrizziana»).

su questioni differenti: una variegata moltitudine di autori che si presentava alle autorità, supplicando con orgoglio qualche forma di protezione alle opere che avevano concepito: accanto agli stessi editori, e a pochi (e prevedibili) letterati o artisti sfilavano, per esempio, agrimensori, maestri di calligrafia, medici-erborizzatori, empirici errabondi, «rasonati» (ragionieri), matematici, musicisti e altri ancora. Tutte figure che avevano qualcosa di nuovo e peculiare da insegnare al lettore con opere d'invenzione che erano un distillato di saperi tecnici accumulati nell'esercizio di un mestiere o l'esito della passione di una vita. Nel libro sono riportati, ciascuno preceduto da un commento di carattere generale, i testi integrali delle suppliche, corroborati poi dall'esito della richiesta, rilasciato perlopiù dal Senato.

Ma la maggior parte delle richieste di privilegio (una percentuale di oltre dieci volte superiore a tutte le altre richieste di brevetti industriali, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento) veniva da editori, stampatori, librai.

Tutti noi conoscevamo, certo, quello che era stato il primo privilegio assegnato nel 1469 al tedesco Giovanni da Spira, primo tipografo attivo a Venezia, e sapevamo poi della prematura scomparsa di Giovanni e della caduta del privilegio, e avevamo da studiosi consultato più volte l'ampia raccolta di successivi privilegi – sempre di ambito editoriale – messi a disposizione dalle ricerche di Rinaldo Fulin, pubblicate nelle pagine dell'«Archivio Veneto» nel 1882. Ma un lavoro ampio ed esaustivo che permettesse di compulsare tutte le fittissime informazioni esistenti tra i documenti del *Senato Terra* e di inquadrare il fenomeno e il suo sviluppo anche da un punto di vista legislativo, ancora non esisteva, o meglio era stato prospettato (con lungimirante anticipazione) da un paio di tesi di laurea discusse presso l'Università di Ca' Foscari di Venezia e seguite rispettivamente da Giorgio Montecchi e da Mario Infelise negli anni Novanta del Novecento, poco più di un secolo dopo i contributi di Fulin².

Ora abbiamo a disposizione questo importante contributo di Erika Squassina, che completa un percorso di ricerca avviatosi diversi anni or sono. L'A., infatti, si dedica al tema, assai particolare, dei privilegi librari, fin dalla tesi di dottorato in Storia del libro e Scienze bibliografiche presso l'Università di Udine, discussa nel 2015 sul sistema dei privilegi a Venezia negli anni 1469-1545, relatrice Angela Nuovo. In seguito ha proseguito l'impegno con la pubblicazione dei dati relativi agli anni 1527-1565³. Il nuovo volume mette a disposizione tutta la documentazione esistente dal 1566 fino a tutto il 1603, data nella quale la disciplina dei privilegi di stampa fu oggetto, da parte della Repubblica, di una profonda revisione, fra l'altro affidando l'incarico di concessione dei privilegi stessi direttamente alla corporazione dei librai e degli stampatori.

² Sul tema si veda, naturalmente, anche T. PLEBANI, *Venezia 1469. La legge e la stampa*, Venezia, Marsilio, 2005 («Albrizziana»).

³ E. SQUASSINA, *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1527-1565)*, Milano, Milano University press, 2022.

Si tratta, in realtà, di un percorso che si è avvalso della creazione e implementazione – e che le ha affiancate, potremmo dire – di un database supportato insieme dalle Università degli studi di Udine e di Milano e dall'European Research Council: *Early Modern Book privileges in Venice*, dove tutti i dati, a partire dal 1469, sono presenti e ricercabili⁴. La storia della creazione del database e della sua struttura sono ampiamente discusse in un denso contributo che la stessa Erika Squassina ha pubblicato nel volume miscelaneo, curato insieme ad Andrea Ottone, *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*, uscito nella collana «Studi e ricerche di storia dell'editoria» edita dall'Università di Milano, pubblicata per i tipi di Franco Angeli nel 2019 e disponibile anche in open access⁵.

Una densa sezione iniziale (pp. 15-60) precede l'elencazione dei dati veri e propri, affrontando quello che è stato storicamente lo sviluppo dei privilegi librari veneziani, analizzando le tipologie dei titolari, autori ed editori, i soggetti delle opere e la loro lingua, quelle che riguardano più direttamente alcune innovazioni tipografiche per le quali si chiede il privilegio (certo, una minoranza, rispetto a stampe di opere letterarie, scientifiche o artistiche), le sanzioni previste nel caso di non rispetto delle normative, la durata, la validità territoriale dei privilegi veneziani.

La *Serie dei privilegi (1566-1603)* è poi preceduta da una nota metodologica nella quale sono descritti i criteri di esposizione dei dati successivi; elenca i ben 1450 privilegi presenti nella documentazione senatoriale⁶, con schede che prevedono la collocazione archivistica, la trascrizione integrale dell'esito e l'identificazione e riconoscimento dei testi per i quali viene concesso il privilegio, identificazione realizzata utilizzando i repertori in uso (perlopiù Edit16, ovvero il *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*). I testi presenti nelle filze del *Senato Terra* qui riprodotti sono un importante documento anche dal punto di vista della storia del lessico della burocrazia veneziana. I testi delle suppliche presentate non sono comunque compresi, e pure sarebbero stati – e lo saranno sicuramente per prossime future ricerche – un interessante oggetto di studio dal punto di vista non solo sociologico ma soprattutto linguistico, per evidenziare modalità e usi del volgare o dei volgari utilizzati, all'interno di un gruppo sociale culturalmente abbastanza omogeneo (quello di chi scriveva libri lo era, anche come formazione scolastica, lo si può supporre) come dagli assaggi proposti, per esempio, nel libro della Minuzzi.

Si noti come questa importante mole di documenti non esaurisca comunque la questione: come nota l'A., a Venezia negli anni qui considerati, vennero

⁴ <https://emobooktrade.unimi.it/db/public/frontend/index>. A questo strumento, specifico per i documenti veneziani, si accompagna, con materiali e documenti relativi a una contestualizzazione europea del fenomeno, il sito <https://www.copyrighthistory.org/>

⁵ <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/430/235/2049>.

⁶ Nel volume precedente i privilegi individuati erano circa 1600.

accordati circa 2300 privilegi librari, una parte dei quali si trova regolarmente registrata (e qui tracciata) negli atti senatoriali, ma una percentuale di circa il 37 per cento risulta notificata soltanto nei frontespizi delle edizioni ma non tracciata nei documenti; a ciò si aggiunga che alcune edizioni per le quali era stato chiesto e autorizzato il privilegio non videro mai la luce, o comunque non ne è rimasta traccia alcuna. Per dire che anche potendo usufruire di fonti documentarie assai ricche e complete (come in questo caso le carte del *Senato Terra*), non sempre la copertura può risultare davvero esaustiva. E ci furono libri per i quali il riferimento a un qualsiasi privilegio è del tutto assente? La realtà dei fatti, insomma, presenta sempre una serie di varianti e di questioni difficilmente governabili. Alla lista delle edizioni 'autorizzate', analogamente a come era avvenuto nel precedente volume, l'A. affianca, a integrazione, un elenco di edizioni sulle quali compare la notifica di un privilegio ma di cui non è rimasta traccia nei registri del Senato. Per individuare queste ulteriori edizioni è stato necessario utilizzare i cataloghi sia di Edit16 che di SBN (Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale), e verificarne gli originali (pp. 332-390).

Indice dei nomi dei beneficiari del privilegio e un indice dei nomi citati nelle fonti forniscono un utile strumento di ricerca all'interno delle numerose schede. Segue una bibliografia e un *addendum* al primo volume, con alcune edizioni privilegiate che non erano state allora segnalate.

Questo ulteriore contributo completa, dunque, il quadro giuridico in cui operò il commercio librario veneziano fino al 1603, documenta l'uso che autori e stampatori fecero del sistema dei privilegi, quali fossero le strategie imprenditoriali messe in atto per innovare e diversificare la produzione editoriale, e le modalità e il ruolo che lo Stato veneziano ha svolto nel promuovere e proteggere l'industria libraria locale che ebbe, come sappiamo, uno straordinario sviluppo, pur in un contesto caratterizzato da continui cambiamenti storici e politici.

AGOSTINO CONTÒ

ANDREAS FLURSCHÜTZ DA CRUZ, *Der Krieg der Anderen. Venedig, die deutsche Reichsfürsten und die Anfänge internationaler Subsidienprojekte in der Frühen Neuzeit*, Paderborn, Brill Schöningh, 2024, pp. XIII, 679.

I piccoli stati territoriali tedeschi sono stati considerati tradizionalmente come i protagonisti del cosiddetto mercato dei soldati o, in termini peggiorativi, commercio di esseri umani, che permetteva ai principi locali di ottenere dai vari governi europei ingenti somme di denaro in cambio della fornitura di reggimenti formati da propri sudditi. Probabilmente il caso più noto è quello dell'Assia-Kassel, i cui langravi sin dal tardo Seicento avevano fornito truppe ad alcuni stati, tanto che nel 1743 circa 6000 assiani al servizio di re Giorgio II d'Inghilterra affrontarono altrettanti compatrioti sotto la bandiera dell'imperatore Carlo VII. Ma l'evento che portò alla ribalta tali mercenari è certa-

mente rappresentato dalla Rivoluzione americana, durante la quale 33.000 soldati di almeno sei principi imperiali combatterono dalla parte dei Britannici. Sino a tempi recenti una sorta di leggenda nera ha avvolto le relazioni tra i 19.000 soldati assiani inviati in America, il loro principe e la Corona inglese: i primi, in sintesi, erano stati visti come sudditi oppressi e costretti a combattere dal despota, occupato a sperperare il denaro ricevuto dagli inglesi, ugualmente oppressori nei confronti dei coloni del Nuovo Mondo. Insomma, la storia di questi soldati è stata caratterizzata da fosche tinte moralistiche che, come capita spesso, hanno impedito di guardare al fenomeno come un complesso intreccio di elementi, tanto politici quanto economici. Fortunatamente la pesante cappa moralistica che dominava questo argomento si sta progressivamente diradando grazie a studiosi affermati, come per esempio Peter H. Wilson, che ha proposto una nuova lettura del mercato dei soldati in una ottica non meramente economica evidenziando invece gli elementi politici che interessano ai principi tedeschi per ottenere uno spazio adeguato alle loro ambizioni sul teatro europeo.

È in questa cornice storiografica che si colloca il ponderoso volume di Andreas Flurschütz da Cruz (già autore di una pubblicazione apparsa nel 2018 sui processi per stregoneria a Würzburg tra XVI e XVII secolo), dedicato alle relazioni militari tra la Repubblica di Venezia e i principi del Sacro Romano Impero nella prima età moderna. Il primo capitolo esamina il mercato internazionale dei mercenari considerando le strette e tradizionali relazioni tra la Francia e la Confederazione elvetica, basate sul sistema della concessione di pensioni, vale a dire consistenti somme pagate regolarmente da un committente ai Cantoni per mantenere duraturi e favorevoli legami con i confederati. Oltre ad altre entità politiche (Asburgo di Spagna e di Austria, Paesi scandinavi e Danimarca) si considerano i casi olandese e inglese sia in riferimento a Venezia, seppure rapidamente, sia ai principati tedeschi. Dal quadro emerge senza dubbio il ruolo guida che assunse la Gran Bretagna nel mercato internazionale dei soldati, e il consolidamento dei rapporti tra alcuni di questi stati minori e la Corona britannica lungo il XVIII secolo.

Mentre il secondo capitolo si occupa di disposizioni successive alla Guerra dei Trent'anni per quanto concerne il ruolo degli stati tedeschi, della loro politica estera e delle nuove possibilità di sfruttare il mercato internazionale dei mercenari, il successivo presenta il quadro politico e militare della Repubblica di Venezia per poi entrare nel merito dello specifico argomento del libro nel quarto capitolo. Uno dei primi imprenditori militari al servizio veneziano risulta essere Peter Melander (von Holtzappel), che in seguito, dopo il suo passaggio dalla fede protestante al campo cattolico, diverrà nel 1647 comandante dell'esercito imperiale. Nel 1624-1625 egli si trova in Valcamonica con il suo reparto, ma già pochi anni prima si era occupato di reclutare soldati in nome della Repubblica nei Cantoni svizzeri. L'A. ipotizza, plausibilmente, che il comandante tedesco abbia potuto incrociare sulla sua strada il più famoso soldato semplice della Guerra dei Trent'anni, quel Peter Hagendorf che ci ha trasmesso il suo interessantissimo diario e che proprio nella primavera del

1625 era al servizio di Venezia attorno al Mincio. A Melander era stato assegnato il compito di arruolare un determinato numero di soldati e di guidarli come loro comandante dove richiesto dal governo veneziano. Nel 1633 egli si trova presso la corte del langravio di Assia Guglielmo V, dove può esercitare il ruolo di potenziale intermediario tra il principe tedesco e la Repubblica in caso di necessità. Poco dopo torna al servizio veneziano in Valcamonica affiancato da un altro ufficiale che porta il suo stesso cognome al comando di una guarnigione di circa 700 uomini piuttosto eterogenea (vi sono 'oltramontani', italiani, francesi, albanesi, corsi e un centinaio di soldati guidati dallo scozzese Robert Douglas). Grazie alla documentazione del Museo Camuno di Breno consultata dall'A., sappiamo che le compagnie di Peter e Peter Achille Melander furono soggette a sensibili variazioni nelle loro dimensioni, passando da oltre 150 ad appena una cinquantina agli inizi del 1637, quando il comandante tedesco abbandonò il servizio veneziano per trasferirsi definitivamente in Germania. Erano anni, questi, in cui il governo veneziano incontrava difficoltà nel reclutare truppe, a causa della elevata domanda della Guerra dei Trent'anni. Il ruolo degli intermediari, quindi, assume ancor maggiore rilevanza.

In tal senso una figura di spicco è rappresentata da Ferdinand Geizkofler (1592-1653), appartenente a una famiglia della piccola nobiltà sveva, ma con suo padre Zacharias (1560-1617) che deteneva la borsa dei finanziamenti delle truppe imperiali durante la Lunga Guerra contro gli Ottomani in Ungheria tra 1593 e 1606 e che si occupava altresì di aspetti logistici connessi alla guerra. Finanza, approvvigionamenti e reclutamenti di soldati, dunque, costituivano l'ambiente familiare della infanzia del giovane Ferdinand, che approfittò anche della notevole rete di relazioni del padre (il padrino di Ferdinand era stato l'arciduca dell'Austria Interna Ferdinando, destinato ad assumere la corona imperale dal 1619 al 1637) per acquisire la necessaria esperienza nel campo della guerra. Nei suoi soggiorni all'estero impara il francese, l'italiano e lo spagnolo e, soprattutto, incontra altri principi tedeschi che in seguito risulteranno importanti nella sua ascesa sociale e militare. Come il padre, anche Ferdinand aveva abbracciato la fede protestante, che si poneva in contrasto con la sua fedeltà all'imperatore cattolico Ferdinand II. Nel quadro della Guerra dei Trent'anni il dilemma era drammatico, accentuato dalle forti tensioni che esistevano tra il duca di Württemberg, cui Ferdinand era legato, e la corte imperiale, e la soluzione fu trovata nel servire all'estero.

La scelta cadde su Venezia, che egli aveva frequentato già in passato e dove probabilmente aveva conosciuto il mercante Hans Widmann, che acquisterà i beni tirolesi di Geizkofler, la cui famiglia, come è noto, entrerà in seguito nel patriziato veneziano. Tra la fine degli anni Venti e inizi Trenta troviamo Geizkofler a Venezia dove è plausibile abbia intessuto stretti rapporti con patrizi, tra cui spicca la figura di Alvise Zorzi, che dopo aver ricoperto varie importanti cariche nel 1631 sarà nominato Provveditore generale in Terraferma. In tale veste egli assume un ruolo centrale di connessione tanto con il ribollente teatro tedesco quanto con i comandanti delle truppe dislocate

nel Veneto. È interessante che proprio Ferdinand Geizkofler sia il maggior sospettato dall'A. come informatore di Zorzi, grazie alle sue relazioni con corti principesche, di ciò che accade in Germania. In cambio il nobile tedesco si aspettava qualche tangibile riconoscimento, che si concretizzò nel 1636, quando la Serenissima gli offrì un contratto per costituire un reparto. Le pagine dedicate ai meccanismi di reclutamento degli uomini risultano di particolare interesse. A gennaio di quell'anno Geizkofler è a Zurigo da dove coordina l'arruolamento in un'area piuttosto vasta, che va dall'Argovia sino a Strasburgo e che coinvolge altri personaggi che svolgono il ruolo di intermediari e che talvolta si propongono come comandanti di una compagnia per il costituendo reggimento di mille soldati. Le difficoltà non mancano e i tempi si prolungano, ma dalla primavera la truppa, alla fine formata da 775 uomini, inizia a convergere verso la Valcamonica per porsi al servizio veneziano. Le reclute provengono dalla Svizzera, da Bolzano, Salisburgo e addirittura Parigi, e incontreranno in poche occasioni il loro comandante, che preferisce la vita nella città lagunare o nella sua residenza di campagna a Paluello di Strà. Il nobile svevo si dimostrò un elemento estremamente importante per il governo marciano poiché, oltre a fornire direttamente soldati e contattare altri reclutatori, era in grado di fornire informazioni grazie all'ampia rete di relazioni di cui godeva sia in Svizzera che nelle piccole corti dell'Impero. Verso il 1640, tuttavia, non avendo eredi maschi, Ferdinand passò le sue incombenze sul campo al collega svevo Christoph Martin von Degenfeld, mentre si trasferì a Stoccarda da dove curava gli affari del suo reparto. Di lì a pochi anni sarebbe scoppiata la guerra per Candia e nuove prospettive si sarebbero aperte non solo per i tradizionali intermediari militari, ma anche per i principi imperiali.

Un caso esemplare a tal riguardo è offerto dai duchi di Braunschweig-Lüneburg, che tra Sei e Settecento, come riferisce l'A., riconobbero pubblicamente che il loro legame militare con la Repubblica di Venezia rafforzava la reputazione internazionale della casata. Ciò costituì uno dei fattori, accanto alla fornitura di reggimenti, che permisero ai duchi di conseguire la dignità elettorale nel 1692 e successivamente di entrare nell'orbita della dinastia regnante britannica. Il quadro internazionale, tuttavia, era destinato a mutare in breve tempo; il ruolo di Venezia venne meno e ciò si riflesse anche sulla sua posizione particolare nelle relazioni con le varie dinastie dell'Impero. La pace di Passarowitz del 1718 concluse il periodo di reciproca attrazione tra il Leone marciano e i principi imperiali.

In conclusione, l'opera di Flurschütz da Cruz riguarda anzitutto questioni e vicende di storia tedesca; il suo punto di partenza storiografico è il giudizio negativo sul mercato dei soldati tedeschi, e per affrontare tale problema esamina le relazioni tra i principi imperiali e Venezia, che rappresenta il modello che sarà poi sviluppato con le grandi monarchie, prima fra tutte quella britannica, lungo il XVIII secolo. Occorre rilevare che vari aspetti dei rapporti tra governo veneziano e capitani tedeschi risuonano familiari a coloro che si sono aggirati in questo ambiente durante il Rinascimento. Le negoziazioni tra condottieri e autorità politiche erano piuttosto frequenti, così come la tra-

smissione del comandante di un reparto nell'ambito della famiglia (allargata) del suo superiore. Si tratta di scelte e comportamenti che si ritrovano anche in altre aree dell'Europa occidentale ma, nel caso specifico, ne diventano protagonisti gli ambienti cortigiani e gli stessi governi dell'Impero, conferendo così una ulteriore complessità al mercato internazionale dei soldati nell'Europa del tardo antico regime.

LUCIANO PEZZOLO

ANASTASIA STOURAITI, *War, Communication and the Politics of Culture in Early Modern Venice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. 292.

Da molti anni Anastasia Stouraiti ha messo al centro dei suoi interessi di ricerca non tanto i conflitti fra il mondo veneziano e quello ottomano – intesi nel senso della dimensione politica e militare –, quanto la loro rappresentazione. Questo le ha consentito di raccontare la cultura, la politica e la società veneziane attraverso una lente nuova, distante sia dall'aneddotica sulle reazioni veneziane di fronte alle vittorie della propria armata, sia da una storiografia esclusivamente orientata alle questioni diplomatiche. La prima questione da tenere presente, leggendo questo libro, è quindi che al suo centro c'è Venezia, i veneziani e le strategie comunicative – nelle loro varie forme – durante la Guerra di Morea (1684-1699), l'ultima impresa «imperiale» della Serenissima nel Mediterraneo. La guerra, parte della controffensiva cristiana contro l'Impero Ottomano, segnò una fase cruciale per la storia veneziana. Proprio per questo Stouraiti critica l'immagine convenzionale di Venezia come potenza pacifica e commerciale, rivelando come la dimensione imperiale e militare permeasse anche la vita culturale e politica interna grazie alla creazione di una narrazione collettiva della guerra, mostrando come il conflitto abbia ridefinito l'identità veneziana sia a livello popolare che istituzionale.

Il conflitto rappresentò infatti molto più di un'operazione militare per la Repubblica, diventando un «laboratorio di simboli e significati» che ridefinirono il rapporto tra potere e popolazione nella Venezia del tardo Seicento. La chiave di lettura è quella di un conflitto che riflette la più ampia competizione culturale e simbolica tra Occidente e Oriente. Venezia, nel suo sforzo di riaffermare la propria posizione dominante, mobilitò una vasta gamma di risorse, sia materiali che immateriali, per costruire una narrazione eroica e condivisa: «The Morean War was not just a military event but a laboratory of symbols and meanings that redefined the relationship between power and population in late seventeenth-century Venice» (p. 23). *Lars bellandi* veneziana integrava così strategie militari con un apparato cerimoniale e simbolico, trasformando la guerra in un evento comprensibile e partecipato per la popolazione, utilizzando rituali, celebrazioni pubbliche e forme d'arte visiva. Questa combinazione di elementi pratici e simbolici fu un mezzo per rafforzare il consenso interno e legittimare gli sforzi bellici: «The ceremonial and symbolic apparatus accompanied the war, translating it into a comprehensible and sha-

red language capable of involving every stratum of the population» (p. 29). Propaganda e comunicazione visiva furono fra i principali mezzi di questa operazione. Gli eroi della guerra, come Francesco Morosini, vennero trasformati in figure iconiche, simboli dell'unità e della resistenza veneziana contro un nemico percepito come barbarico e oppressivo. Infatti il processo non riguardò solo la celebrazione delle vittorie, ma anche la gestione del consenso durante i momenti di crisi.

In tutto questo l'utilizzo di simboli religiosi era fondamentale per rappresentare la propria causa come una lotta sacra contro l'Islam. Processioni e benedizioni delle armi costituirono elementi chiave di una narrazione in chiave di missione divina. Il senso di partecipazione collettiva venne rafforzato da celebrazioni pubbliche, da pamphlet e da rappresentazioni teatrali capaci di generare un senso di partecipazione collettiva che andava oltre le differenze sociali ed economiche.

La guerra di Morea venne rappresentata attraverso un complesso apparato visuale. Tramite l'interazione tra produzione artistica, ideologia e propaganda, Venezia sfruttò le arti visive per veicolare una narrazione unitaria e convincente della propria missione militare. Di particolare rilievo il ruolo delle stampe e delle incisioni: «Prints and engravings became one of the most effective means to communicate the events of the Morean War, shaping public opinion and reinforcing the image of Venice as a resilient and divinely favored state» (p. 41). Battaglie, assedi e scene di vittoria trasformavano gli eventi bellici in simboli di gloria e sacrificio.

Lo stesso Francesco Morosini, figura emblematica della guerra, rappresentato come eroe classico e protagonista di allegorie, diventò un simbolo vivente del potere veneziano e della lotta contro l'Islam. Il tutto in un tripudio di archi trionfali temporanei, decorazioni e rappresentazioni teatrali concepiti come strumenti di pedagogia politica, sostenuti da un'iconografia religiosa che metteva al centro la Madonna della Vittoria, i santi protettori di Venezia e scene bibliche reinterpretate in chiave contemporanea: «Religious imagery functioned as a bridge between the sacred and the political, reinforcing the moral legitimacy of the war effort» (p. 53). Anche mappe e cartografia divennero strumenti di propaganda: potenti strumenti visivi che mostravano il controllo veneziano sui territori conquistati e sottolineavano il dominio della Repubblica sul Mediterraneo.

Il rapporto tra produzione artistica, identità collettiva e memoria storica costituisce il centro del libro. Collezioni private di immagini relative al conflitto diventavano funzionali per le famiglie patrizie veneziane per raccontare la loro partecipazione alla guerra e per affermare lo status sociale. Serviva poi la stampa per diffondere una visione unitaria degli eventi: almanacchi, pamphlet illustrati e mappe celebravano le vittorie e legittimavano le aspirazioni della Repubblica diventando parte della vita quotidiana, entrando nelle case, nelle chiese e nei luoghi di incontro. Contribuivano a creare, in fondo, una memoria collettiva e un mito fondativo. In breve, la cultura visuale non solo documentò gli eventi bellici, ma contribuì a reinterpretarli e a integrarli

nella coscienza storica della Repubblica. Una coscienza storica che plasmava il concetto di venezianità attraverso un processo di appropriazione culturale e commemorazione: storici e artisti veneziani crearono una rappresentazione idealizzata della guerra, legandola a più ampi discorsi di legittimazione politica e religiosa.

Le storie della guerra servirono quindi sia come cronache di successi militari sia da strumenti per costruire un'immagine della Repubblica centrata sul potere militare e sul favore divino. E proseguirono oltre i fatti bellici, con spettacoli civici e rituali pubblici che servivano non solo a onorare i caduti, ma anche a riaffermare il ruolo della Repubblica come protettrice della cristianità. Un progetto ad ampio spettro, quindi, che coinvolse le immagini e i testi sulla guerra di Morea all'interno dei programmi educativi e religiosi, contribuendo a plasmare le visioni del passato e del presente. La Guerra diventò una «moral lesson ... a tale of sacrifice and divine intervention that was repeatedly retold in Venetian schools and churches» (p. 91).

C'era, in altri termini, da fornire una base culturale legittimante al colonialismo veneziano, creando un'immagine idealizzata dei domini oltremare. Le rappresentazioni artistiche, le collezioni e i manufatti provenienti dalle colonie furono utilizzati per esaltare il dominio della Serenissima. Una narrazione piena di tensioni e di contraddizioni, evidentemente. Il concetto di «appropriazione culturale» è, nell'analisi di Stouraiti, un elemento cardine del colonialismo veneziano. A p. 103 osserva: «Venetian colonialism was not merely an exercise in political and economic control but also an aesthetic project that sought to assimilate and reframe the material culture of the colonies within the symbolic framework of the metropolis». Trofei di guerra e beni saccheggiati finirono col costruire un'identità visiva del dominio veneziano: fossero i leoni in marmo provenienti dal Peloponneso o gli artefatti religiosi trasportati a Venezia durante e dopo le campagne militari, i trofei servivano come una prova tangibile della supremazia della Repubblica e pertanto venivano integrati nei monumenti pubblici e nei complessi religiosi, ridefinendone il significato in chiave veneziana.

Così, nel corso del Settecento, le rappresentazioni delle colonie assunsero toni nostalgici, enfatizzando la perdita e la memoria del passato. Una prospettiva 'romantica' trasformava quei possedimenti in una sorta di età dell'oro perduta (p. 118). Un tema mitico che arriva alla contemporaneità e che alimenta probabilmente ancora oggi il discorso storico e culturale. Esiste una tensione tra realtà storica e rappresentazione idealizzata. Stouraiti evidenzia come le narrazioni ufficiali di Venezia abbiano spesso nascosto o distorto le realtà più problematiche, come le tensioni sociali, le resistenze locali nei territori coloniali e le disuguaglianze interne. A p. 125, scrive: «The grandeur of Venice's self-representation masked the fragilities of its empire, revealing the performative nature of power». La storiografia moderna ha quindi la responsabilità di aver reinterpretato il passato veneziano talvolta perpetuando le stesse mitologie che il libro si propone di decostruire. A p. 127, conclude: «The challenge for historians is not only to uncover the realities behind the myths

but also to critically examine the frameworks through which those myths have been constructed and sustained».

Stouraiti invita a considerare Venezia non solo come un soggetto storico, ma come un caso emblematico di come le culture visuali e materiali possano plasmare, e talvolta deformare, la memoria collettiva e le identità culturali.

Soprattutto l'ultimo capitolo non mancherà di far discutere, ma sono innegabili le tematiche poste sul tavolo. L'A. lo ha fatto con l'autorevolezza di chi ha dedicato la sua carriera a questi fenomeni, sia attraverso lo studio di un'impressionante mole di documentazione archivistica e a stampa, sia confrontandosi con una bibliografia che occupa circa cinquanta pagine del volume e che, da sola, potrebbe bastare a dar conto dell'importanza di un'opera che dovrà costituire un punto di partenza per qualsiasi riconsiderazione storiografica della Repubblica e della costruzione della sua narrazione.

FEDERICO BARBIERATO

LUIGINO SCROCCARO, *Baroni e coloni. La tenuta Bianchi duchi di Casalanza fra Treviso e Mestre (1821-1924)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2024, pp. 259 + 48, tavole f.t. non numerate.

Per oltre due secoli, i baroni Bianchi duchi di Casalanza sono stati i proprietari di una tenuta ampia oltre 2000 ettari con aziende dislocate nei territori degli attuali comuni di Mogliano Veneto, Marcon e Casale sul Sile, tra le province di Treviso e Venezia. Ebbene, quel latifondo oggi non esiste più, dissolto in tanti appezzamenti, occupato da altre attività. Persino la villa padronale sul ciglio del Terraglio è in stato di abbandono. A ben vedere, si tratta di una sorta di contrappasso, poiché il vincitore della battaglia di Tolentino (3 maggio 1815) e per questo dal Re delle Due Sicilie creato barone di Casalanza, ossia Federico Vincenzo Ferreri Bianchi (1768-1855), aveva acquisito quelle proprietà approfittando della crisi dell'aristocrazia veneziana e della soppressione degli enti ecclesiastici. Solo dalla confisca dei beni dell'antico monastero di San Teonisto, messi all'asta dal Demanio nel 1833, pervennero al generale 772 campi, praticamente tutto il paese di Mogliano (p. 44). Il barone aveva formato il suo latifondo, pazientemente, tra il 1821 e il 1839, procedendo con lo stesso metodo usato da molti patrizi veneziani dopo la crisi di metà Seicento. Si acquistavano lotti anche lontani tra loro, venduti o dal Demanio o da privati bisognosi di contante e un appezzamento alla volta, con permuta, aste giudiziarie, ulteriori acquisti, si compattava la proprietà attorno alla dimora padronale. Dismessa la divisa austriaca, il barone Bianchi era diventato un agronomo dilettante, come sua moglie, Katarina Liebertrau (1780-1838), introducendo nelle sue tenute il gelso e, con meno fortuna, il riso.

Per amministrare le sue proprietà, il barone Bianchi si era servito di un procuratore e quattro agenti ed era ricorso all'affitto in generi sia per le aziende maggiori, sia per le piccole chiusure. Si tratta di un uso di patti colonici che lo distingueva dagli altri possidenti del Trevigiano che invece facevano ricorso

alla mezzadria. L'affitto era di gran lunga preferito dai contadini perché lasciava loro una certa libertà decisionale e, forse anche per questo, le proprietà del barone Bianchi passarono indenni l'ondata rivoluzionaria del 1848, quando la guardia civica che vigilava sui suoi beni era formata dai suoi stessi coloni (p. 91). Poi, per assicurare l'indivisibilità dei suoi beni, il barone Bianchi istituì un maggiorascato a favore del primogenito Ferdinando (1810-1864), mentre il secondogenito Federico (1812-1865) intraprese la carriera militare.

Nel secondo Ottocento anche nei comuni dov'era possidente il barone Bianchi si registrò un incremento demografico; l'A. rimarca questo passaggio dalle famiglie coloniche nucleari a quelle di tipo patriarcale composte anche di diciassette componenti (p. 84), famiglie che dopo la morte del barone Ferdinando sarebbero state vessate dall'avidità di un grande fittanziere di Mestre, Giuseppe Da Re, continuatore di quella genia d'intermediari che per secoli avevano angariato i contadini e spesso truffato i padroni. Un contratto della durata di quindici anni fu firmato nel 1866 con cui Da Re riceveva in conduzione circa 1.500 campi; nuovo proprietario era il barone Ferdinando II (1843-1930) ma con l'abrogazione del maggiorascato divenne comproprietario anche suo fratello Felice (1851-1932) che tuttavia lasciò a Ferdinando II l'usufrutto dei beni. Fu forse questa complicazione che spinse il barone a dare in affitto fino a 3.500 campi a Da Re, sulla cui gestione ebbe parole dure il parroco di Bonisiolo: «Hanno posto i loro affittuari sotto un giogo che è più crudele di quello del faraone» (p. 130). Le pressioni delle autorità locali e soprattutto del sindaco Costante Gris, fondatore del primo pellagrosario veneto, fecero sì che nel 1884 il barone Ferdinando II riprendesse il controllo della sua tenuta, accolto con giubilo e tanto di banda civica quando tornò a soggiornare con la moglie nella sua villa di Mogliano.

Iniziò così una nuova fase della tenuta Bianchi, ora affidata a un procuratore di fiducia, a un enologo della scuola di viticoltura di Conegliano e a quattro agenti. Durante questa amministrazione si tentò una bonifica delle terre prossime alla laguna, senza successo; s'impianò un vincheto di qualità per l'industria dei cestai e nel 1888 si aprì una latteria consorziale colonica, novità per la bassa trevigiana i cui agricoltori erano poco interessati a produrre latte e latticini (p. 150). Ciò permise ai fittavoli di ottenere un piccolo guadagno dalla vendita del latte e ai loro bambini di avere una dieta migliore. Era un paternalismo che in parte mitigava la durezza del contratto di trentun articoli siglato nel 1887, che tuttavia dava ai conduttori una concessione di non poco conto, perché allora rara, la durata: pur essendo annuale, il barone s'impegnava a rinnovare il patto colonico a chi ne rispettasse le clausole per nove anni (p. 155).

Nel 1906, malato, il barone Ferdinando II si ritirò in Austria lasciando la gestione della proprietà al nipote della moglie, Ferdinando De Kunkler. Ora una parte di essa era condotta in economia e il nuovo procuratore aveva investito in macchine e in attrezzi più moderni, a cominciare dagli aratri in metallo prodotti da ditte tedesche, e aveva incrementato la bachicoltura. La guerra rimise tutto in discussione; ai baroni Bianchi era imputata la cittadinanza

austriaca, motivo per cui vennero allontanati e l'azienda sottoposta dapprima a sindacato e poi a sequestro (p. 174). La latteria rimase attiva anche per scopi militari. A proposito l'A. rievoca un episodio anche questo ripetutosi nei secoli: donne all'assalto di carichi di vettovaglie. Ne diede notizia «Il Gazzettino» dell'11 febbraio 1917: una cinquantina di donne svaligiarono un carro carico di latte per «nutrire i loro teneri bambini e i loro cari ammalati» (p. 178).

La tenuta dei baroni Bianchi fu amministrata da un sequestratario fino al 1923, anni che videro esplodere le lotte agrarie nella Marca Trevigiana. In questo capitolo Luigino Scroccaro dà uno spaccato dello scontro che vi fu tra leghe cattoliche e quelle socialiste. Infatti, Mogliano era uno dei pochi comuni della Marca a maggioranza rossa e l'A. ne attribuisce la ragione all'assenza di organizzazioni cattoliche (p. 182). Tuttavia, grazie all'opera di uno dei maggiori sindacalisti bianchi, Giuseppe Corazzin (1890-1925), nel 1910 una lega cristiana fu fondata anche a Mogliano e, nell'ottobre del 1919, un'altra a Zerman (p. 185). Ciò provocò l'ira socialista e portò nel 1920 a uno scontro fra le due leghe, quando si entrò nel vivo della lotta per il rinnovo dei patti agrari. Mentre in provincia la cristiana Unione del Lavoro si batteva per il superamento della mezzadria, a Mogliano la situazione era differente perché già l'affitto era il patto più diffuso e semmai si trattava di passare da quello in generi a quello in denaro.

I fatti di Mogliano e Zerman dimostrano come fosse impossibile un'unità d'azione fra cattolici e socialisti che non si ebbe neppure quando entrarono violentemente in scena le squadre fasciste al soldo degli agrari. Non giovava poi che a prevalere alla Camera del lavoro trevisana fossero i massimalisti, tra essi il segretario, Virgilio Carmassi che si scagliò contro il parroco di Zerman, don Narciso Mason, reo di aver contribuito a organizzare una lega bianca tra i fittavoli delle aziende sequestrate al barone Bianchi. Lo scontro iniziò nei primi mesi del 1920, quando don Mason accusò Carmassi di abbindolare i contadini con la promessa di diventare i proprietari di case e terre. Aggiungiamo noi come «Il Piave», l'organo delle leghe bianche, rincarò la dose: il 2 marzo i bianchi organizzarono nella Casa del popolo di Mogliano una grande riunione per discutere del nuovo patto colonico e a Zerman un gran numero di soci dell'Unione del lavoro riaffermò «la piena solidarietà col resto della provincia sotto la bandiera delle organizzazioni bianche» stigmatizzando l'operato della Camera del lavoro che forse «eccitata dall'oro tedesco, cerca di dividere i coloni del tedesco barone Bianchi per mandar a male l'agitazione di quei contadini»¹. Il 2 maggio, recatosi a Zerman, durante un comizio Carmassi lanciò accuse infamanti contro don Mason fino a dire «di aversela intesa con una suora dell'asilo» (p. 194). Per tutta risposta, pochi giorni dopo a Mogliano, durante un comizio, s'invocò «come un'anima sola e un corpo solo acclamante in un delirio di fede la 'bandiera bianca'»².

¹ «Il Piave», 2 marzo 1920, n. 36

² «Il Piave», 21 maggio 1920, n. 89.

Tra le accuse lanciate da Carmassi a don Mason, quella di essersi appropriato indebitamente di materiali dell'esercito quand'era cappellano militare, accusa ribadita il 3 luglio. Il giorno dopo, domenica, «a Mogliano le legnate erano toccate ai bianchi di Zero e Corazzin era scampato a stento al laccio dell'accalappiacani». Tutto questo mentre l'Agraria non ratificava i patti colonici. Per protesta, il 13 luglio le leghe bianche organizzarono a Treviso una grandiosa manifestazione, terminata la quale, guidati da Carmassi, i rossi attaccarono al bivio di Motta di Livenza la numerosa delegazione della lega bianca di Zenson tentando d'impadronirsi della bandiera³. Il giornale socialista rivendicò l'azione: «Può darsi signori preti che noi ci stanchiamo d'essere in mezzo a tutta la vande, di sentirci serrati in una impossibile mandria e allora Corazzin dovrà rinunciare a riviste di forze». Il foglio cattolico rispose per le rime: «Certe minacce si fanno o non si fanno. Non potrebbe darsi invece che si stancassero i contadini delle chiacchiere dell'ex generico da Caffè Chantant Carmassi e lo ripagassero della moneta da lui usata al Bivio Motta?»⁴.

In agosto, sempre aperta la vertenza con l'Agraria, accadde un altro grave episodio. Un agguato ai dirigenti dell'Unione del lavoro da parte degli stessi capi del socialismo trevisano, forse indispettiti dal successo dell'iniziativa cattolica nella fino ad allora rossa Oderzo: «Carmassi, Li Causi, Piazza si gettarono come iene su Giuseppe Corazzin. Cominciarono a percuoterlo con pugni e bastoni, sulla testa e sulle spalle»⁵, aggressione odiosa perché Corazzin era un invalido di guerra, zoppicava. L'episodio è ricordato nelle sue memorie, sia pur imprecise, anche da Girolamo Li Causi (1896-1977), poi dirigente nazionale del Partito comunista, che, assieme ai compagni, aspettò i sindacalisti bianchi alle porte di Melma (Silea) sbarrando loro la strada per costringerli a fermarsi: «Io saltai da solo sulla loro macchina gli sputai in faccia e poi li sottoponemmo a una tale mazzata che dovettero essere tutti trasportati all'ospedale»⁶. Invocando Lenin, Carmassi attaccò pesantemente il Partito popolare, per lui il vero organizzatore delle leghe bianche: «È bene che si sappia che il mio peggior avversario è il Partito popolare clericale e che da qualunque parte venga l'appoggio per combatterlo io l'accetto sempre»⁷.

A Mogliano, il patto colonico fu sottoscritto per i socialisti dal segretario della lega Carmassi e dal deputato Tommaso Tonello (1873-1965) il 25 settembre 1920 (p. 191). In quel 1920 anche i sindacati bianchi di Corazzin avevano sottoscritto un patto colonico con i rappresentanti dell'Agraria trevigiana. Si trattava però sia per i bianchi sia per i rossi di pura illusione, poiché non esistevano mezzi coercitivi per costringere i proprietari al rispetto dei

³ I. BIZZI, *Lotte nella Marca*, Milano, Vangelista editore, 1974, p. 84.

⁴ Gli episodi tratti da «Il Piave», 17 luglio 1920, n. 153.

⁵ «Il Piave», 23 agosto 1920, n. 184.

⁶ G. LI CAUSI, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 70-71.

⁷ «Il Piave», 28 agosto 1920, n. 187.

patti; i proprietari, che, anzi, ricorsero in massa ai tribunali per ottenerne l'annullamento, asserendo di essere stati costretti alla firma con la forza e facendo nel contempo fioccare le disdette nei confronti dei coloni più sindacalizzati.

Intanto a Zerman continuava lo scontro tra Carmassi e don Mason; in novembre il segretario socialista ribadì le sue accuse calunniose contro il parroco; i cattolici replicarono con scritte sui muri che lo minacciavano di morte (p. 196); il 23 dicembre, Carmassi con 150 dei suoi marciò verso Zerman al canto di «Bandiera rossa»; ad affrontarli le Leghe bianche al canto di «Bandiera bianca». A Natale, tornarono i rossi, profanarono la chiesa e presero anche a bastonare don Mason (p. 198). Mentre tutto ciò accadeva, gli agrari guardavano con sempre maggior simpatia alle azioni repressive delle squadre fasciste.

Nel marzo del 1924, forte ancora di 1.900 ettari lavorati da 147 nuclei familiari con 2237 componenti, la tenuta Bianchi fu dissequestrata. Ora il barone Bianchi rientrava in possesso della tenuta ma perdeva l'usufrutto della parte del fratello Felice, rivendicata dalla nipote Federica moglie di Ferdinando De Kunkler. A eccezione della villa, il vecchio barone decise di alienare la sua parte di 795 ettari prima affittandola e poi vendendola a tre speculatori. Questi, con la minaccia degli sfratti, annullarono il patto così faticosamente firmato da Carmassi e Tonello, tenendo sotto ricatto i fittavoli che dovettero sottoscrivere un patto di mezzadria il 26 gennaio 1926 (p. 219). In questo peggioramento delle condizioni di lavoro contadine ebbe un ruolo Gino Carini, segretario del fascio di Mogliano, da un torbido passato, che s'intromise nella vicenda della tenuta Bianchi minacciando coloro che si opponevano alla vendita. Contro di lui si alzò la voce di don Mason, che così dopo il bastone rosso assaggiò pure quello nero e fu anche allontanato dal questore perché ritenuto persona violenta (p. 224). In tutta la Marca il fascismo restaurò i vecchi contratti colonici a tutto vantaggio degli agrari e addirittura abrogò le leggi che davano ai mezzadri il diritto a una pensione. Forse, perché memori di ciò, molti contadini assieme ai loro parroci non esitarono poi ad aiutare partigiani e alleati durante la Resistenza.

Nel 1930, morto il barone Ferdinando, la villa fu abitata dalla figlia Annamaria con il marito Francesco Gudenus. Rimasta vedova, la baronessa Federica Bianchi amministrò ciò che restava della tenuta girando in bicicletta per le case dei coloni. Nel 1957, la tenuta passò al figlio Pieradolfo De Kunkler che morì senza eredi nell'anno 2000. La proprietà fu trasferita a un discendente del ramo cadetto, Carlo Federico Bianchi, che, amareggiato da liti giudiziarie innestate sull'eredità, alienò tutto nel 2020 (p. 230).

Con questo suo ennesimo lavoro, Luigino Scroccaro ha ridato vita a una storia dimenticata, un atto d'amore per il suo nonno materno sior Augusto (1876-1946), colono dei baroni Bianchi. Grazie alla sua paziente ricerca iconografica riassunta nelle quaranta pagine di tavole fuori testo, di baroni e baronesse conosciamo ora le fattezze e il volto, gli abiti eleganti e gli sguardi trasognati così come quelli seriosi e fissi verso l'obiettivo delle famiglie dei loro fittavoli, con gli abiti inamidati della festa.

MAURO PITTERI

Marghera, città giardino, a cura di Donatella Calabi, Martina Massaro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2021, pp. VIII, 199.

Marghera's *città giardino* (garden city) surely draws few visitors, buried as it is amidst dense and architecturally anonymous urban sprawl on three sides, and with the well-known industrial area to the southeast; this reviewer first glimpsed it by chance during the Venice marathon of 2001. In 2018, however, the *città giardino* did at least receive formal government recognition of its public interest and was recommended for protection. And in 2019, centenary of its foundation, an interdisciplinary conference hosted by the Istituto Veneto sought to reawaken both scholarly and more general attention to it. According to Calabi, the main proponent of the conference, better understanding of the *città giardino*'s past could and should marry with debate about present and future planning for Venice.

While the overall development of Mestre and Marghera is a much-frequented research topic, as are leading figures of the whole interwar transformation process like Giuseppe Volpi, the *città giardino* was indeed overdue for better scholarly attention. The essays included in this book certainly enhance previous knowledge of the subject, especially by exploring hitherto insufficiently studied source material; Massaro's essay, for example, exploits the archive accumulated by the architect Guido Costante Sullam (1873-1949), a key figure in Venice's urban history between the world wars. The nine papers presented at the conference are rounded out by adding a short piece on ideas thrown up in prize competitions in Venice for technical and scientific innovation in the later nineteenth century. The essays by the two editors provide the main framework for the rest of the volume, and perhaps could have been united in a single introduction so as to offer readers a clearer general vision. Issues discussed in the other essays – not all of which are mentioned individually below – range between closer analysis of the *città giardino* and consideration of broader themes connected with it. As to the book's layout, most papers are accompanied by black and white illustrations, placed after each one; the final pages contain abstracts and an index of names of people.

In the mid and late nineteenth century ideas for more or less radical rethinking of Venice's role in international maritime trade (then already an evergreen theme) had emerged, together with proposals favouring renewal of the city's layout and functional organization. Though most such ideas remained on paper, actual change did affect especially the southwestern fringes of the main settlement, for example by inserting the logistical hub linking shipping and the railway network (the *stazione marittima*, 1880), and new manufacturing sites along the Giudecca canal. But the *stazione marittima* soon reached saturation of its handling capacity, and much more ambitious and systematic innovation of the city's layout and functions – in the form of both proposals and their execution – emerged with dramatic rapidity in the early twentieth century.

Partly because the lagoon's hydrography precluded major landfill near

the traditional site of the city, the primary overall characteristic of such innovation was development of a 'greater Venice' via massive expansion onto lagoon-edge land to the west, so as to accommodate a new port (the future Porto Marghera), a state-of-the-art industrial site and a residential area – together covering a much larger surface than the whole of the city's historic settlement. First formally planned in 1917, this action to extend acreage and drastically reorganize urban functions was sustained by strong contemporary belief in progress and modernity. It also constituted a radical breach with previous conceptions of Venice's spatial identity, which had been confined essentially to the lagoon's islands. In the years through to 1926, with the new industrial area already well under way, this territorial expansion was formalized in administrative terms with the absorption of Mestre and three other formerly autonomous mainland townships, as well as lagoon islands, into the municipality of Venice. Unsurprisingly these were also years of new housing development on the Lido.

In his 1919 plan for the *città giardino* Pietro Emilio Emmer, then head of Venice's municipal Engineering Department, envisaged a low-density residential suburb for about 30,000 people, consisting of low-rise buildings in green surroundings and intended primarily for the work force of the new, neighbouring port and industrial area. For a variety of reasons including inadequate funding, however, and with a background of major difficulty in the elaboration of a general town plan to guide Venice's urban development, work on Emmer's project was slow to gain impetus. The plan actually became reality only for a relatively small, central slice of the space envisaged – the main squares, the axis running between them and its immediate vicinity; it was in fact modified in 1926 and again in 1934, to the detriment of Emmer's directives. In 1938, despite major cumulative population increase in both Mestre and Marghera, there were only 10,952 residents in the area covered by the plan, since many of the new factories' workforce lived in neighbouring villages; the buildings then completed in the *città giardino* were rather heterogeneous in style and scattered in layout. Later construction, especially after the end of the Second World War, covered most of the acreage initially assigned to the plan with a dense concentration of drab and often tall structures, far removed from the spirit and letter of Emmer's indications – whereas earlier buildings, though varied, had tended to combine design features typical of both urban Venice itself and the mainland countryside.

New data abound, usefully blended with previous scholarship, in the essay by Elena Svalduz, partly the result of shared endeavour with university colleagues and students. Her analysis of single construction permits for the Marghera *città giardino* offers precious detailed evidence of how Emmer's rather generic planning directives were applied to single building projects, following them from their genesis to their approval and realization. On partly similar lines, Tommaso Tagliabue's paper examines plans for working class homes commissioned by Venice's Social Housing Board, whose priorities veered towards cheap dwellings hardly compatible with the 'garden' approach.

Francesco Vallerani's well-rounded paper sets the development of Marghera in the much broader cultural and technological context of the modernization of the whole hydrographic network of the Veneto, ranging from drainage and reclamation of lagoon-edge land to creation of dams and artificial lakes in the mountain valleys – a transformation achieved thanks to major progress in engineering, and accompanied by highly innovative and magniloquent rhetoric.

The Marghera plan shared general inspiration and timing with the Garden Cities movement in Britain and elsewhere: especially Ebenezer Howard's and Louis de Soissons' Welwyn Garden City (begun in 1920), but also with experiments in Italy, notably 'Il Milanino', created from 1910 onwards north of Milan, and Aniene, Garbatella and Ostia Nuova, near Rome (comparative aspects discussed, respectively, by Guido Zucconi and Heleni Porfyriou).

MICHAEL KNAPTON

RAOUL PUPO, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. XVI, 297.

Reviewing this volume so long after its publication date is bad practice, for which the reviewer apologizes, but a few words even now are preferable to silence about a work of such importance. Raoul Pupo's book addresses the general subject of political violence in twentieth century Europe, a context in which factors like the vigour of nationalist ideologies made it a common phenomenon, especially through to mid-century. It was particularly intense and deep-rooted, however, in the northern and eastern Adriatic territories Pupo is more directly concerned with, from the Gulf of Trieste towards the Bay of Kotor – territories which today belong to Italy, Slovenia and Croatia. With the passage from the nineteenth to the twentieth century came progressive deterioration in the capacity for coexistence of the culturally diverse groups settled in those territories; though no idyll, their previous experience of mingling and proximity had brought nothing like the trend towards mutual exclusion which now set in.

The book's title adapts a quotation – «Adriatico amarissimo» – borrowed from criticism of nineteenth century Austrian hegemony in the Adriatic by Gabriele D'Annunzio, famous for his leading role in a single phase of conflict, over the post-1918 destiny of Fiume/Rijeka. In partial contrast, however, much of the strength of Pupo's approach lies in his systematic broadening of timescale, geographical horizon and perspective – a thoroughly necessary antithesis to partial and partisan narration. His account connects a whole chain of events, from the first World War to the extended aftermath of the second, viewing them all from the diverging standpoints of the various groups and interests involved. Though simplistic labels like 'Italians' and 'Slavs' were occasionally used at the time, Pupo rightly underlines the extent to which the identity of the local populations was multi-faceted. Also multiple, obviously

enough, were the political players involved, so that the often bitter conflicts between them could be highly complex; this resulted, for example, in clashes between different partisan groups all opposing Nazism and Fascism, or within the Communist movement, while contingencies could generate unlikely alliances and combinations between players.

Pupo moreover links events in the Adriatic lands to political and ideological phenomena which were far from local but impacted heavily on them. Such phenomena obviously include the more or less direct influence exercised on local events by the international community, especially in connection with the world wars and the subsequent negotiation of peace settlements. During such conflicts these territories were either the theatre of fighting or its immediate hinterland; though Pupo eschews analysis of mainline military events as such, he rightly emphasizes how war also took the form of civil conflict. The fortunes of war assigned local groups roles of dominance and subordination, and alternations of hegemony between them obviously fed a feud mentality, as happened – for example – among the Croatian and Slovene communities resentful of policies imposed during Italian fascist rule. More important still as a general phenomenon was the emergence of forms of power – fascism, nazism, communism – whose establishment and exercise depended so much on the use of force, making the practice of politics increasingly brutal.

The violence practised in the Adriatic lands covered a very broad spectrum, with ‘political’ extending to ethnic and linguistic, cultural and religious, and was exercised in a variety of ways, often concurrent: inflicting death and physical suffering, harassing and intimidating, discriminating on the basis of language, identity or convictions, imprisoning and ‘re-educating’, imposing new names on people and places, appropriating or destroying property, as well as procuring or forcing cumulatively massive displacements of population. All this, and much else, was incorporated into partisan narratives of the past and present.

With the progressive escalation in levels of violence, obviously favoured by the world wars, its predominant use tended to shift from initiative taken by components of the local communities towards concerted and systematic action supported or directly exercised by those claiming or invested with higher authority to govern. Such action naturally mingled with divisions and hostility already present in the local environment and this combination, for example, filled the ranks of paramilitary groups, whose importance first became evident in the dispute over Fiume/Rijeka involving D’Annunzio. In the ‘season of massacres’ (from the early to the later 1940s), there was a massive increase in violence against civilians; killing could serve to solve doubts about individuals’ and groups’ identity and allegiance, and from serving purposes of punishment or revenge, it could become a strategic choice functional to promoting a ‘new order’.

Pupo’s references to the practice of violence are usefully seasoned with appeals for precision of terminology, usually arguing for caution; they concern for example ‘ethnic cleansing’, ‘exodus’, ‘genocide’ and the relative neologism

‘urbicide’. He also rightly reminds readers that emphasizing death counts, however horrendous they be, is of little help in grasping the overall psychological impact of violence in its many manifestations. His declared aim is not to create a museum of horrors, and still less to draw up league tables of suffering and blame; what matters is uncovering the rationale behind the various seasons and storms of violence.

A late review of Pupo’s volume affords the opportunity to glimpse readers’ reactions to it, either as expressed by reviewers, or in the form of references in published writing. A proper survey of such material would be inappropriate here, and suffice it to say there has indeed been significant attention, at least in Italy, and much of it favourable (though silence by other readers may of course indicate dissent). Pupo is rightly credited with conceptual clarity and readable prose in analyzing and explaining a subject which is variously complex, controversial and divisive among both historians and a broader audience. He displays intellectual honesty far distant from the apologetic or polemical aims of so much previous writing. He exploits the knowledge and insights accumulated in long years of scholarly research on such overlapping themes as Italy’s Adriatic frontier, relations between Italy and Yugoslavia, Italian military occupation of foreign territories, forced migrations.

Laterza’s catalogue reaches general readers, and much of this book’s purpose is indeed to persuade them to take a cooler and better informed look at tragic past events, whose accompanying fury and pain have survived in inevitably subjective transmitted memory as well as in ongoing ideological confrontation. This legacy was still partly evident in the way Italy couched its decision of 2004 to introduce annual commemoration of Italian victims of the period 1943-1947 (whereas in 2001 a bilateral committee of Slovene and Italian historians – Pupo included – had elaborated and published a joint, comprehensive report on these contentious aspects of their nations’ past).

The book is organized into seven chapters of unequal length, set in chronological sequence and framed by brief sections of introduction and conclusion. Scattered through the pages are 76 illustrations reinforcing the written text, mostly in small format and in many cases maps or photographs. There is no list of bibliography as such, but 21 pages of footnotes – their contents included in the carefully compiled index of names – together with a long list of abbreviations used in the notes, speak of ample archival research conducted in a variety of record offices, as too of very extensive and diverse scholarly reading.

The first chapter outlines the context of multiple tensions in Austrian-ruled Trieste and Fiume/Rijeka through the years either side of 1900; the second examines the immediate aftermath of the Great War, with Italy now the politically dominant force in the area. The third is centred on the period between the two world wars, its main theme the policies pursued by the Italian fascist state; the fourth, bluntly and aptly entitled ‘Total War’, covers the years 1940-1943, through to the first fall of Mussolini. In the fifth chapter – ‘The New European Order’ – the prime mover is Nazi Germany, with the Salò fascist state *de facto* powerless over nominally Italian territories from Fri-

uli eastwards. Chapter six is largely devoted to the most fraught issue from an Italian point of view, the massacres committed at and soon after the formal end of the war, many using natural fissures and sinkholes (*foibe*) to dispose of bodies. The protracted aftermath of the war, with Yugoslav communism the main active force, is covered in chapter seven.

MICHAEL KNAPTON

NADIA MARIA FILIPPINI, *«Mai più sole» contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2022, pp. 172.

Nadia Maria Filippini, studiosa da molti anni di storia di genere e socia fondatrice della Società italiana delle storiche, ricostruisce in questo volume un episodio di violenza sessuale che ha segnato una svolta in Italia nella lotta contro la violenza sulle donne. Attraverso l'analisi di fonti storiche diverse: scritte (fascicoli processuali, periodici dell'epoca, manifesti, volantini), audiovisive (fotografie, trasmissioni radiofoniche e televisive) e orali (interviste alle protagoniste), l'A. ricostruisce, innanzitutto, la vicenda di colei che viene chiamata Alma, pseudonimo usato per la protagonista in ottemperanze alle norme sulla privacy e al diritto all'oblio «che chiama[no] in causa sensibilità ai principi etici prima ancora che giuridici» (p. 14).

In una sera di giugno del 1976, lungo una stradina della campagna veronese, una giovane studentessa stava tornando a casa dalla palestra, accompagnata dal suo ragazzo, quando improvvisamente dagli alberi uscirono due uomini a volto semi coperto che li aggredirono. Il ragazzo, nel tentativo di difenderla, venne ferito alla testa, mentre Alma fu trascinata su un'auto parcheggiata poco lontano e a qualche chilometro di distanza, in aperta campagna, stuprata e poi lì abbandonata. Soccorsa da alcuni contadini di una fattoria vicina, venne tenuta a casa loro per la notte per timore che gli aggressori fossero ancora nei paraggi e per lo stato di shock della ragazza. L'amico ferito riuscì a dare l'allarme e per tutta la notte le pattuglie della polizia perlustrarono la zona. Il mattino successivo, Alma fu accompagnata a casa e iniziarono le indagini degli inquirenti alla ricerca dei responsabili. Nonostante tutto confermasse la versione dei due ragazzi, fin dall'inizio proprio su di lei, la vittima, si riversarono i sospetti dei carabinieri alla ricerca di una sua accondiscendenza o perfino complicità con gli aggressori. Alma raccontò che:

Il maresciallo mi imputava la mia incapacità di azione e faceva delle assurde ipotesi chiedendomi se non era stata una mia scappatella. Oppure se io conoscessi gli stupratori o se avessi organizzato io il tutto per giustificare una mia probabile gravidanza. Cercai di difendermi e provai, dopo una visita dal ginecologo che non ero affatto incinta. Allora il maresciallo disse che potevano esserci altri motivi, come per esempio che io avessi voluto lo stupro per poter lasciare il ragazzo che era con me, mi chiesero come mai non reagii nemmeno durante il coito, mi dissero che se una donna non vuole che avvenga il rap-

porto sessuale, per costringerla bisognerebbe legarla, insinuando che in fondo avevo voluto io il rapporto. Mi chiesero anche se ero vergine (p. 21).

Lo stesso giorno dell'arresto dei due stupratori, Alma, accompagnata dal padre in quanto minore, presentò querela per avviare l'iter giudiziario: aveva solo sedici anni, eppure con molto coraggio uscì dalla condizione di passività che la relegava nel ruolo di vittima sacrificale per prendere in mano il suo destino e diventare ella stessa protagonista. Si recò nella sede dei gruppi femministi di Verona, a Borgo Tascherio, chiedendo di parlare per poter condividere la propria esperienza, il proprio trauma. La giovane realizzò così di aver subito nelle stanze del commissariato un'ulteriore violenza, morale, da parte degli inquirenti, e decise di chiedere un processo a porte aperte in modo che nelle aule di tribunale non si potesse ripetere un'ulteriore violenza nei suoi confronti. Da parte loro, invece, tutti i gruppi femministi veronesi decisero di esserle a fianco durante tutte le fasi dell'iter giudiziario in modo da proteggerla e sostenerla. Come rappresentante della parte civile venne scelto Vincenzo Todesco, un giovane avvocato pure di Verona e sensibile alle tematiche che portavano avanti i gruppi femministi.

Il processo si aprì con l'udienza del 7 ottobre 1976, mentre la piazza antistante il Tribunale si riempiva di centinaia di donne che gridavano slogan, agitavano cartelli e l'ingresso in aula dei due imputati venne accompagnato dal rumore degli zoccoli che le femministe battevano sul pavimento con un rumore cupo e potente che rimbombava nell'aula. Tra la folla vi erano molte dei collettivi femministi arrivati anche dalle città vicine, in particolare da Padova, ma anche donne comuni, giovani, anziane.

Gli imputati inizialmente ebbero un atteggiamento baldanzoso, che a poco a poco però cambiò davanti alla folla delle donne che urlavano e ai flash dei fotoreporter: «per tutto il tempo del processo staranno seduti a testa bassa, nascondendo il viso con le mani. In una specie di rovesciamento delle parti, sono gli aggressori a porsi in atteggiamento di 'vittime'» (p. 90).

Durante lo svolgimento del processo, nel cortile sottostante il palazzo di giustizia, il collettivo femminista delle studentesse veronesi mise in scena uno spettacolo teatrale, una sorta di parodia del processo in corso, nel quale, a ruoli rovesciati, erano le donne a processare i principali responsabili dell'oppressione femminile: la legge, la chiesa, l'uomo, la medicina, l'educazione, rappresentate da cinque figure vestite di nero, incappucciate con alti cappelli conici. A muovere accuse contro di loro si alzavano, a turno, dalla folla circostante alcune ragazze raccontando episodi di soprusi e violenze subite.

L'A. nel suo lavoro sottolinea il ruolo attivo delle studentesse e intuisce come il loro coinvolgimento scaturisse dalla forte identificazione con Alma, una di loro per età e scolarità, ma anche dalle loro paure riflesse nella vicenda e dal disagio per le discriminazioni vissute in famiglia, a scuola e in chiesa. La mobilitazione di queste ragazze aveva il significato di una ribellione di adolescenti nei confronti del mondo degli adulti che le costringeva a ruoli che avrebbero voluto cambiare radicalmente.

Inizialmente il procedimento penale vede la Corte respingere sia la richiesta di ammissione del movimento delle femministe come testimoni che quella di celebrare il processo a porte aperte: essendo la parte offesa minore di 18 anni «può nuocere alla morale» (p. 95). Dal momento che le donne si rifiutarono di lasciare l'aula, l'udienza venne sospesa e iniziarono le trattative che alla fine portarono a un compromesso: l'interrogatorio degli imputati e della parte lesa si sarebbe svolto a porte chiuse, mentre le audizioni degli altri testimoni e il dibattimento si sarebbero tenuti a porte aperte. Il processo riprese, quindi, a porte chiuse e in quell'aula, nonostante uno degli imputati avesse ammesso il reato compiuto, si riproposero ad Alma le solite domande umilianti e offensive, tendenti a verificare la sua precedente moralità e verginità, domande uguali a quelle che le avevano fatto gli inquirenti. L'A. spiega chiaramente come questo fosse il frutto di una prassi consolidata «tendente a porre la vittima sul banco degli imputati, complici le norme penali e una tradizione giuridica di lunga data, a sua volta riflesso e specchio di una cultura patriarcale, coniugata a gerarchiche rappresentazioni dei generi e dei ruoli sessuali» (p. 25).

Il Codice Rocco, promulgato durante il Ventennio fascista, riteneva la «violenza carnale» uno dei 'Delitti contro la morale pubblica e il buon costume' e poneva la distinzione tra «violenza carnale» e «atti di libidine violenta»: in questo modo consentiva la necessità di verificare minuziosamente le modalità dell'atto sessuale per verificare se c'era stata congiunzione carnale. Accertata questa, perché fosse considerata violenza era necessario che la donna vi si fosse opposta con tutte le sue forze. Questa sua resistenza doveva, però, essere provata e nel caso in cui la donna non portasse su di sé i segni fisici dell'assalto subentrava il sospetto che si trattasse 'semplicemente' «di quella forzatura esercitata dal maschio per vincere la 'naturale' ritrosia e pudore femminile: la *vis grata puellae* di ovidiana memoria» (p. 29).

La seconda udienza doveva aver luogo il 18 ottobre 1976 e in quel lasso di tempo l'attenzione mediatica crebbe di molto, amplificata dallo scontro degli undici giorni precedenti e dalle decisioni della Corte che di fatto avevano catturato ancor più l'attenzione pubblica. Pertanto, si susseguivano articoli, interviste e trasmissioni radiofoniche al punto che a Verona arrivarono persino giornalisti dall'estero che andavano a intervistare Alma, nella sua casa, in mezzo alla campagna, alla presenza dei genitori che costantemente sostenevano la figlia.

Data la rilevanza pubblica assunta dal processo, il coordinamento femminista veronese cercò di ampliare la mobilitazione delle donne allargandola a livello nazionale e invitando a rappresentare la parte civile due avvocate femministe note a livello nazionale: Maria Magnani Noya per il padre e Tina Lagostena Bassi per Alma, anche se l'avvocato Vincenzo Todesco sarebbe rimasto come sostituto processuale. La prima, iscritta all'UDI e deputata del PSI, era nota per le sue battaglie sul divorzio e sulle pari opportunità; la seconda, invece, faceva parte del movimento femminista ed era all'inizio di una carriera che la porterà a diventare l'avvocato delle donne per antonomasia (p. 107).

Per la seconda udienza, in piazza dei Signori, le donne, provenienti da tutto il Veneto, erano diventate una marea e anche giornalisti e fotografi, arrivati in tribunale fin dalle prime ore del mattino, erano una folla. Subito, le due avvocate chiesero di ricusare la Corte per non aver accettato di celebrare il processo a porte aperte, ma l'istanza venne respinta. Quindi, avanzarono immediatamente la richiesta di nullità della prima seduta del processo a causa delle domande poste alla giovane con le quali «si era consumata un'altra volta violenza nei confronti della vittima di stupro» (p. 111). Venne respinta pure questa richiesta causando un'esplosione di protesta da parte delle donne presenti tra il pubblico, che si rifiutarono di sgomberare, come imposto dal presidente. In breve, però, l'aula di giustizia si trasformò, per oltre mezz'ora, in un campo di battaglia tra le manifestanti e le forze dell'ordine. Alla fine, la porta venne rinchiusa a forza per continuare l'iter processuale, ma le avvocate di parte civile, insieme all'avvocato Vincenzo Todesco, Alma e suo padre, abbandonarono l'aula senza neppure pronunciare l'arringa, in segno di protesta. Venne però depositata una Memoria scritta con le conclusioni della parte civile e la richiesta della condanna degli imputati al massimo della pena e all'indennizzo alla vittima, ma anche al risarcimento danni di una lira simbolica da definire e liquidare in sede civile e da devolvere al movimento femminista. In un'aula chiusa, senza la presenza delle parti civili e dei loro avvocati, il pubblico ministero pronunciò la sua requisitoria e gli avvocati difensori le loro arringhe.

Dopo una breve seduta di camera di consiglio, la Corte emise la sentenza con la quale i giudici accoglievano le richieste del pubblico ministero e, sostanzialmente, anche quelle avanzate dalle avvocate di parte civile, respingendo le tesi dei difensori. Gli imputati vennero riconosciuti entrambi colpevoli di tutti i reati contestati e condannati a quattro anni e sei mesi di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e all'interdizione dai pubblici uffici. Il contenuto e i termini della motivazione della sentenza furono duri nei confronti delle tesi della difesa: per quanto riguardava «la mancata resistenza» allo stupro i giudici sottolinearono che «nulla di più si poteva pretendere da una giovanissima ragazza aggredita di sera, trascinata in un'auto, la quale, messa in una condizione di soggezione fisica e morale», aveva scelto di salvaguardare la propria incolumità, sacrificando la sua libertà sessuale (p. 116). Entrando nel merito delle pene inflitte, la sentenza mise in rilievo la particolare «crudeltà e odiosità» del comportamento dei due colpevoli e la gravità del danno causato alla vittima; inoltre, fece riferimento all'indignazione e all'«allarme sociale» suscitati dalle loro azioni.

L'esito processuale fu favorevole ad Alma, ma il suo rientro a casa fu penoso e l'epilogo della vicenda lascia l'amaro in bocca. Nei giorni successivi allo stupro, il paese in cui era nata e vissuta non la sostenne mai, anzi la guardava con sospetto che al suo ritorno divenne ostilità poiché era accusata di aver cercato la notorietà e la fama, di aver messo in piazza ciò che da secoli le donne tenevano riservato e nascosto per salvaguardare la moralità della famiglia nonché della stessa comunità. Se nella pubblica opinione la sua scelta di denunciare e

far condannare i suoi stupratori era stata accolta con ammirazione per il suo coraggio, in quel piccolo paese della campagna veronese era considerata un desiderio di protagonismo, ma soprattutto un comportamento spudorato. In un contesto contadino arretrato, e ancora radicato al modello patriarcale e clericale, alla donna si chiedeva la sopportazione e l'accettazione dei privilegi maschili che la differenza sessuale comportava, e quindi dello stupro.

Dopo pochi mesi, Alma con la sua famiglia prese la decisione di lasciare la zona e di trasferirsi altrove, lontano, in un'altra provincia, ma non si conosce la motivazione vera, se era stata una scelta o una necessità, se aveva voluto andarsene o se era dovuta andar via. Forse entrambe le ipotesi, conclude l'A., «di fatto quel luogo le era diventato estraneo e nemico, come lei era diventata estranea e nemica al luogo, rendendo impossibile la sua permanenza» (p. 131).

Nadia Filippini nel suo rigoroso lavoro di ricerca non racconta solamente la vicenda di questa ragazza coraggiosa, ma allargando la visuale ricostruisce, con molta partecipazione emotiva, il clima sociale e politico degli anni Settanta, focalizzando l'attenzione sul movimento femminista con le sue molteplici iniziative, culturali, politiche, sociali. Alla fine, l'A. si chiede se, a distanza di tanti anni, il bilancio della mobilitazione può essere considerato positivo e la risposta è affermativa in quanto all'epoca furono raggiunti gli obiettivi che il coordinamento femminile si era posto, ovvero mettere in luce il dramma della violenza contro le donne e smascherare davanti all'opinione pubblica l'atteggiamento vessatorio e crudele degli inquirenti e dei giudici.

Quello che accadde quasi mezzo secolo fa, il coraggio di quella ragazza e la mobilitazione dei gruppi femministi hanno sicuramente inciso in modo favorevole sul cambiamento del modo in cui le istituzioni, la società stessa, affrontarono in seguito il fenomeno della violenza sulle donne. Purtroppo, la cultura dello stupro, certi modelli di mascolinità distorta, dilagano ancora oggi in alcuni settori della nostra società e il cammino che possa trasformare le donne da vittime a protagoniste è molto lungo, ma tutto ciò esula dalla recensione di questo volume.

SONIA RESIDORI

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE
ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Marco Bolzonella

Oltre i confini del dogado

L'espansione patrimoniale
degli enti ecclesiastici veneziani
nel Padovano (secoli IX-XIV)



VIELLA

Marco Bolzonella

Oltre i confini del dogado. L'espansione patrimoniale degli enti ecclesiastici veneziani nel Padovano (secoli IX-XIV)

Collana "Studi", 10

pp. 280, ISBN: 9788833139746

Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini



VIELLA

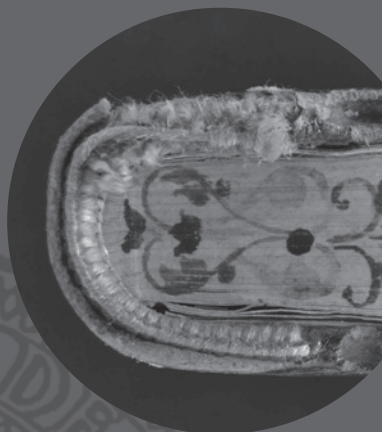
Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna
a cura di Gian Maria Varanini

Collana "Studi", 11
pp. 328, ISBN: 9791254693094

Anna Gialdini

“Ligato alla greca”

Greek-style bookbindings
in early modern Venice and beyond



VIELLA

Anna Gialdini

“Ligato alla greca”. Greek-style bookbindings in early modern Venice and beyond

Collana “Studi”, 12

pp. 304 + 16 tavv. col. f.t., ISBN: 9791254696668

Andar per mare,
custodire il mare.
Le commissioni
ducali per i capitani
veneziani di galea
(sec. XV)

a cura di Alessandra Rizzi
con la collaborazione di Umberto Cecchinato



VIELLA

Andar per mare, custodire il mare. Le commissioni ducali per i capitani veneziani di galea (sec. XV)

a cura di Alessandra Rizzi

con la collaborazione di Umberto Cecchinato

Collana "Testi", 6

pp. 160, ISBN: 9791254694121

